DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII.

—

VOL. I.

G. Mariggia dis — F. Caporali inc.

Camillo Ugoni

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

OPERA POSTUMA

DI

CAMILLO UGONI

Vol. I.

MILANO
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

1856.

INTRODUZIONE

Camillo Ugoni prometteva nella prefazione alla sua opera *Della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII* di continuare gli articoli critico-biografici, de' quali si compone, fino agli autori viventi. Ma dopo aver dato fuori i primi tre volumi negli anni 1820, 21 e 22, altri non apparendone, avrebbesi potuto argomentare, che le vicissitudini da lui sofferte ne lo avessero distolto. Egli però non era di tempra da abbandonare per non insuperabile ostacolo un'intrapresa. E se i sospetti sorti contro di lui lo determinarono ad espatriare, ciò fu appunto per cercare stanza più propizia a' suoi studi.

Emigrò egli dunque nel 1822 in Svizzera, in Francia ed in Inghilterra, ove le ricche biblioteche, gl'istituti scientifici d'ogni sorta, e sopratutto gli uomini

chiarissimi che v'incontrò, lo misero in istato di progredire nelle sue lucubrazioni letterarie meglio che non avrebbe potuto in patria; e ciò tanto più che vi trovò le memorie recentissime di parecchi autori de' quali pel suo assunto doveva occuparsi.

A Parigi lavorò intorno agli articoli del Casti, del Lagrange, dell'Alfieri, di E. Q. Visconti e dello Spallanzani. Ivi ed a Londra riprese in esame quelli del Baretti, del Galiani, del Parini, di P. Verri e di quasi tutti gli altri già da lui pubblicati; e ciò fece perchè, confrontato il modo da lui seguito fino allora nell' esame delle opere con quello tenuto da celebri critici di quella nazione, da Johnson specialmente, di cui tradusse in italiano gran parte delle vite dei poeti inglesi, credette di dover dare ai lavori propri altra forma, preparandoli per una seconda edizione.

Raddolciva così l' amaro che trae sempre seco l' esilio, anco volontario, tenendosi colla mente e col cuore attaccato alla patria, e adoperandosi come ei poteva per l' onor suo. Pure di quella sua maggiore opera non volle pubblicare nessuna parte in terra straniera. Vi pubblicò memorie nel *Globe,* e nella *Biographie Universelle;* stampò a Lugano la traduzione del *Saggio* di Foscolo *sul Petrarca* con note; e la vita del carissimo

amico Pecchio, con vari altri opuscoli; e a Zurigo fornì al sig. Füsly la descrizione in francese del lago di Garda, che venne impressa magnificamente con splendidi rami.

Quando poi l'Ugoni fu ripatriato, s'impigliò in una tal farragine di affari, che per poco nol tolsero alle occupazioni letterarie. Queste nullameno erano l'affar suo vero, l'amore, la sostanza della sua vita; e a queste ritornato, vi rimase fedele fino all'ultimo de' suoi giorni.

Ma la morte lo colse quasi improvvisa e prima che avesse preparato per la stampa gli scritti suoi; per cui richiesto in quel supremo momento della sua volontà sopra di essi, dapprima li dannava alle fiamme, poi ne lasciò la cura al suo fratello.

Ora questi, assumendone l'incarico, gli ha distinti in tre classi: quelli appena sbozzati, gl'imperfetti, i compiuti o quasi compiuti. Questi soli egli intende per adesso di offrire al pubblico, nè questi tutti per varie ragioni. Nell'ordinarli egli ha seguito la serie cronologica, tenuta dall'A.; ed ha riprodotto alcuni degli articoli già stampati, ma quasi per intiero rifatti, affinchè il lettore possa giudicare da essi quanto l'A. abbia esteso la sua dottrina e forse la potenza della sua mente.

Questi articoli, per altro, si ristringono a quelli del *Baretti,* del *Galiani* e del *Parini,* posti in questo 1.° vo-

lume; e a quello di *Pietro Verri* che seguirà nel volume secondo. Il qual 2.° volume conterrà inoltre gli articoli dell'altro *Verri, Alessandro*, di *Lampredi, Beccaria, Lagrange*, e *Pignotti*. Il 3.° volume conterrà quelli di *Ireneo Affò*, del *Fortis, De Rossi, Morelli, Piazzi* e *Alfieri*. Il 4.°, quelli di *Mascheroni, E. Q. Visconti, Mascagni*, e *Filangieri*. In appendice del qual volume verrà dato l'articolo dello stesso *Ugoni*, che sarà in parte un'autobiografia, e che fu posta per ultimo, perchè riesca più gradita la vita del nostro A. dopo aver conosciuto tutta l'opera sua.

La ricapitolazione delle idee dell'Ugoni sulla moderna letteratura sarà data in una dissertazione sua propria che si pubblicherà dopo l'opera anzidetta, con che si adempirà ad una promessa fatta dall'A. stesso nella prefazione al primo dei tre volumi già stampati.

Una cosa resta a dire: « Ecco sciagura delle opere postume! » esclama l'A. nell'esame d'un opuscolo del Galiani. Nella speranza d'evitare simile sciagura, il fratello suo si è rivolto per la scelta degli articoli, e per quella delle varianti ad esimii letterati e scienziati, i quali lo hanno ajutato con generoso zelo e ai quali professa perciò la più viva riconoscenza.

GIUSEPPE BARETTI

Tanto già e da tanti fu scritto del Baretti, che il rimpastarne il tema parrà forse un soverchio e nojoso ribadire un argomento che può sembrare esaurito. Si tranquilli nondimeno il lettore, e stia certo fin d'ora che nel presente articolo ei troverà poche ripetizioni non che di cose dette da altri, ma neppure di quelle che da noi stessi furono stampate. Noi ora abbiamo trascelto i casi della vita passata dal Baretti in Inghilterra e le opere colà pubblicate. Già per la traduzione tedesca dell' opera nostra edita nel 1822, giovandoci massimamente delle seconde cure del Custodi intorno al nostro Autore, avevamo non poco accresciuto questo articolo. Ma qui è rifuso di pianta, e grazie a tutte le opere dell' A. stampate in Londra, e a tutti gli scritti di lui o sopra di lui inseriti in que' *Magazzini*, ci è riuscito di dare all' articolo un compimento che affatto mancavagli prima, e sopra tutto di diversificarlo, recando di preferenza notizie ed esami da non trovarsi in altri biografi.

Sua Vita.

Da Luca Baretti e da una Caterina, di cui s'ignora il cognome, nacque il nostro Giuseppe in Torino a' 25 aprile dell' anno 1719 [1]. Fu di origine Monferrino, e, se non fu una vanità del Baretti, pare che discendesse dai marchesi Del Carretto, de' quali assunse il cognome allorchè dovette nascondere il proprio. Il padre, allievo in architettura del celebre Don Filippo Juvara siciliano, che di tante belle fabbriche abbellì Madrid, Torino e i suoi pressi, lo avviò da prima nell' arte sua; ma il figliuolo era miope. Fu dunque avviato nella carriera ecclesiastica per conferirgli un beneficio fondato da' suoi maggiori; ma il figliuolo non aveva vocazione nè a questo stato nè agli studi legali. Le inclinazioni del nostro Giuseppe erano piuttosto rivolte alle lettere, e

(1) Ci sarebbe da fare una dissertazione intorno alla data della nascita del Baretti. Da diversi ne troviamo assegnate tre diverse: 1712, 1716, 1719. Richiesto Baretti di scrivere la propria vita per gli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli, rispose al Tanzi ch'era nato nel 1716; risposta inserita nella nota prima del suo articolo, e nel *Tolondron* dice lo stesso implicitamente. Però Mazzuchelli, Cardella, Ginguené nella *Biografia Universale*, o l'*European Magazine*, *may*, 1789, vol. XV, fac. 349, tutti s'accordano a farlo nascere nel 1716. Ma il baron Custodi, fondandosi su cinque diverse lettere del Baretti, adottò la data del 1719, e Baretti disse al giury di Londra, innanzi a cui fu tradotto l'ottobre del 1769, che aveva cinquant'anni compiuti.

singolarmente allo studio delle lingue, pel quale parve nato. Ma il padre fu sì alieno dal secondarlo in ciò, che, trovatolo un dì colla grammatica greca, strappatagliela di mano, gliela percosse in capo con parole di contumelia. I disgusti domestici si fecero per lui insopportabili allorchè il padre sposò in seconde nozze una ballerina. Di tempra sommamente risentita, Baretti non seppe reggere a' trattamenti e a' diportamenti della matrigna, e fuggì di casa l' anno 1735. Da prima recossi presso un ajo che aveva in Guastalla, e fu quivi allogato come scritturale nel negozio Sanguinetti. Lesse i poeti italiani colla scorta di Carlo Cantori, dabben uomo versato nella poesia e rimatore egli stesso. Baretti rammentò sempre con gratitudine e il Cantori e la conversazione dell' abate Tagliazucchi in Torino, che gli furono quasi un supplimento a quell' istituzione letteraria che non ebbe ricevuta.

Passati così più di due anni in Guastalla, si trasferì poi in Venezia, dove fermatosi più mesi strinse amicizia con Gaspare Gozzi. Dopo altri giri, si ridusse a Milano. Quivi il medico Bicetti gli fece conoscere Parini, Tanzi, Balestrieri, Francesco Carcano, che lo aggregarono all' accademia de' Trasformati, ove cominciò a leggere versi berneschi, unico suo studio allora. Ma Baretti, ovunque l' errante sua vita il recasse, cercava sempre gli spiriti più onesti e più educati e gentili, come poi fece in tutto il resto de' giorni suoi.

Mortogli il padre, e la matrigna a seconde nozze passata, dalle colte brigate e cordiali, ove sì lietamente passò Baretti tre begli anni della sua gioventù in Milano, tornò in Torino, e quì, finchè le cose domestiche

fosser poste in assetto, dovè pensar seriamente a campare la vita colle fatiche proprie. Da prima ottenne e conservò per due anni l'umile ufficio di custode de' magazzini militari in Cuneo; ma, compiute già le nuove fortificazioni, Baretti abbandonò questo ufficio all'avvicinarsi delle forze combinate Gallo-Ispane, che nel 1745 vennero a porvi l'assedio [1].

Tranne rare eccezioni, come l'Aretino e pochi altri, Baretti fu l'un de' primi in Italia, che alla penna avesse rifugio per campare la vita. Sempre in armi pel pane o pel vero, l'intero corso del viver suo fu una battaglia or contro la povertà sua, ora contro il mal gusto, la pedanteria e altre depravazioni della letteratura nazionale de' suoi dì. Finchè rimase in Italia ebbe fermo dinnanzi agli occhi il proposito di redimerla da' pregiudizi, di darle più popolarità e maggiore importanza. Uscitone, non di rado ne tolse le difese, allegando que' nomi, che anche nella *Frusta* ammirava, e fece scopo della sua critica le storture di scrittori francesi ed inglesi, chè non ne mancavano in nessun paese.

Fermatosi alquanto in Torino, lo troviamo poi in Venezia tutto intento a tradurre le tragedie di Corneille. Venezia era allora la sola città d'Italia, che pel suo commercio librario potesse offerire qualche vantaggio agli scrittori. Baretti nondimeno fu troppo incalzato dal bisogno, e confessò egli stesso di avere scarabocchiato in pochi mesi una cosa che ci andavano degli anni a farla bene. Oltre di che la leggiadra bile che al Baretti destavano i versi sciolti sorgeva principalmente dal non

(1) *A Journey from London to Genoa*, ec., vol. II, f. 151.

sentire in che dovesse consistere il pregio di questo verso, massime nella tragedia. L'ottobre del 1747 era in patria, continuando però tuttavia la sua traduzione. L'eredità paterna tra cinque fratelli divisa fu troppo scarsa a rimpannucciarlo, e nel *Tolondron* confessa ch' egli perdette la sua parte al faraone.

Nondimeno, scorgiamo dalle sue lettere che viveva pur nel maggio 1750 agiatamente in Torino.

In questo medesimo anno Baretti diede il primo saggio di quel genere di critica, che doveva poi spiegare cinque anni dopo nella *Frusta letteraria*. Il dittico quiriniano, sfinge degli antiquari, ebbe tante spiegazioni quanti scrissero di esso. Incredibile è il numero delle lettere al Quirini intorno a tal dittico, che si conservano nella biblioteca di Brescia fondata da lui, e queste de' primi antiquari nostri e forestieri. Il dottor Bartoli di Padova e regio antiquario del Museo di Torino prima diè fuori cinque *lettere*, intitolandole *apologetiche*, poi altre *sette*, prolegomeni seguiti otto anni dopo dal *Vero disegno del dittico quiriniano*, ec. (Parma 1757). Certo quest'opera non sostiene il paragone di tante cose che abbiamo lette manoscritte nella Quiriniana dal de Boze, dal Mazzocchi e da tanti altri indirizzate al cardinale. All' apparire di questo *Primo cicalamento di Giuseppe Baretti sopra le cinque lettere del dottor Bartoli* ognuno convenne che l' A. aveva vocazione decisa alla critica e anche a canzonare il prossimo; fu lodato il discredito in che si sforzava di porre l' abuso dell' antiquaria, e solo ripreso il trasmodare che faceva a censurarne anche l' uso. Abbiamo ricordato questo *Cicalamento*, al quale non siam per tornare neppure nell' esame delle

opere, unicamente perchè fu cagione di molti guai a chi lo scrisse. Il presidente del Senato non trovò miglior modo di rintegrare la dignità del professore di eloquenza greca e italiana dell' università di Torino di quello di chiamare innanzi di sè l'audace critico, di fargli asprissimi rimproveri e d' ingiugnergli di consegnare a un riformatore degli studi quanti esemplari gli rimanevano dell' opuscolo, col divieto di pubblicarne la continuazione. Invano Baretti cercò di conciliarsi mecenati, celebrando le nozze di nobili e anche del duca di Savoja Vittorio Amedeo. Dovette rinunziare ad ogni speranza di avere impiego in patria, e cominciò a pensare di cercar miglior fortuna in Inghilterra.

Già in Venezia lord Charlemont lo aveva eccitato a tal viaggio, dandogli speranze. Già Baretti erasi iniziato alla lingua inglese, e fra' motivi del viaggio Johnson soleva citare con compiacenza il seguente confidatogli dall' amico. Nelle sue prime letture inglesi Baretti si abbattè in un eccellente foglio dello *Spettatore*, uno de' quattro scritti dal rispettabile ministro dissenziente, Grove di Taunton. Osservando il genio e l'energia della mente che da quel foglio traspare, la curiosità di visitare l' Inghilterra ne fu grandemente avvivata in chi non aveva fino allora potuto altrove radicarsi, poichè, diceva Baretti: « Se tali sono i saggi periodici di quegli autori, che dovranno poi essere gli scritti loro di maggior peso? » (1)

Partì dunque alla volta di Londra nel 1751, e giuntovi con poco inglese in testa e men quattrini in tasca,

(1) *Boswell's Life of D.r Johnson*. London, 1826, T. IV, fac. 29.

per quell' attitudine nondimeno e per quella perseveranza che recava negli studi delle lingue, potè in breve spuntarne tutte le difficoltà, che a vero dire non sono molte, poichè non havvi lingua più facile di questa, nè che dia maggiori compensi.

Parlando appunto delle industrie usate a rinfrancarsi in questa lingua, soleva raccontare il fatterello che segue, che fu anche il primo gradino di quella scala di conoscenze e di amicizie, alle quali andò poi debitore di assai vantaggi. Una signora Lennox, autrice del *Don Chisciotte muliebre,* volendo pubblicare una traduzione delle novelle, da cui Shakspeare trasse alcune delle sue tragedie, desiderava imparare tanto italiano quanto bastasse a compir quel disegno. Il marito suo, trovandosi una sera al caffè Orange, che era il convegno de' forestieri: « Signori miei, diss' egli, se avvi tra voi qualche italiano bramoso di avanzare nella lingua del paese nostro, e pronto a comunicar della propria quanto riceverà dell' inglese, parli e ce la intenderemo. » Baretti presente accettò quella profferta, e perchè a un tal caso andò poi debitore di conoscere il dottor Johnson, spesso lo ripeteva [1].

Col partecipare alla direzione del teatro italiano, col dare lezioni di questa lingua e col pubblicare dizionari, grammatiche e qualch' altro libro campò i nove anni di quella sua prima dimora in Inghilterra, e tanto si ri-

(1) Massime ad esempio di chi non sapeva disnighittirsi, come al giovane Gambarelli di Crema, che gli era stato raccomandato, e che, per essersi mostrato troppo schivo in cercare quello di cui aveva necessità, naturalmente non lo trovò, e presto tornò a Milano, dove guari non andò che si trafisse sopra una spada.

sparmiò da farne il viaggio di Spagna, agevolatogli però da' parenti di Odoardo Sauthwell, a cui Baretti fu dato per ajo o compagno di viaggio.

Partito di Londra il 13 agosto 1760, s'imbarcò pel Portogallo e attraversando parte di questo regno, quello di Spagna e un angolo della Francia, si rimbarcò poi ad Antibo, e giunse a Genova il 19 novembre dell'anno stesso. Per compire l'impegno contratto colla famiglia del signor Odoardo Sauthwell, egli, fatto il giro di Portogallo e di Spagna, doveva condurlo fino a Venezia, e fu questa la prima cosa a cui soddisfece. Johnson gli scriveva in questo torno appunto: « Il vostro contratto originario fu soddisfatto ed esaurito col condurre il signor Odoardo sano e salvo a Venezia; pure desidererei, che, non lo perdendo affatto di vista, lo raccomandaste a persona di vostra conoscenza, che potesse all'uopo preservarlo dalle proprie follíe, e quanto è in voi vi deste così all'ingrosso qualche pensiero affinchè nè la persona nè gl'interessi di lui corressero pericolo. I parenti vi ringrazieranno per qualunque di tali gratuite attenzioni, o per lo meno non vi biasimeranno di male che potesse avvenirgli, sia che vi ringrazino o non vi ringrazino d'alcun bene. »

Corso poi ad abbracciare i fratelli in Piemonte, e gli amici in Milano, con alcuni di essi passò l'autunno del 1761 nella villeggiatura del conte Imbonati. L'amenità del sito, della brigata, degli spassi, fra cui si trapassavano le giornate intere, gli facevano esclamare: « Se tutto l'anno fosse autunno, e se si avesse a vivere così tutto l'anno, sarebbe cosa da scordarsi che siamo mortali. »

Fra tai trastulli nondimeno trovò agio da ordinare le note prese in viaggio, e sì allegramente tirò innanzi il lavoro, che quattro volumi di lettere furon tosto compiuti, in cui tutto il viaggio veniva descritto. Sul principio dell'anno 1762 questi volumi già gli erano stati licenziati per la stampa. La successiva state ne fu pubblicato il primo, e già cominciata la stampa del secondo, allorchè il conte Frayre d'Andreda, ministro di Portogallo nel ducato di Milano, si dolse al conte di Firmian di quanto dicevasi in quel primo volume della poca creanza ed ospitalità della plebe portoghese; e il conte di Firmian proibì che l' edizione si continuasse nello Stato.

Perduta pure a que' dì la speranza, che lungamente lo allettò, di ottenere un impiego in Milano, si recò a Venezia. Giuntovi verso il fine del 1762, e perdutovi il buon umore dalla villa Imbonati inspiratogli, la famiglia di Gaspare Gozzi lo riconciliò presto con quel nuovo soggiorno, che alla fine gli divenne molto piacevole. Pubblicò dunque in Venezia il secondo tomo delle *Lettere famigliari;* ma per le mutilazioni de' revisori, che mal sofferiva, abbandonò il pensiero di dar fuori gli altri due; e in quella vece imprese a pubblicare periodicamente la *Frusta letteraria.* Il modo onde questo giornale era scritto gli suscitò poi tante brighe, tanti nimici ed affanni, ch' ove anche il magistrato veneto non ne avesse sospesa la stampa in capo a due anni, Baretti non pareva disposto a tirare innanzi più a lungo. Fra gli autori censurati, più d' uno gli diè rovello, ma il padre Buonafede volle pigliarsi una vendetta più solenne con certe satire menippee intitolate:

Il Bue pedagogo. Proibito che fu al Baretti di rispondere in Venezia ad un libello, di cui in Venezia erasi permessa la ristampa, tutto tumido di vendetta si recò a Bologna e di là in villa presso Ancona, ove scrisse *otto discorsi* in risposta a don Luciano da Firenzuola, nome sotto cui erasi coperto il Buonafede.

Alle tante molestie patite per ragion della *Frusta* s'aggiunse nel cuor del Baretti il dolore di lasciare in Venezia persona teneramente amata, forse in casa Gozzi. Il ricovero, ch'egli cercò sul monte Gardello presso ad Ancona, fu dunque inteso altresì a dar tregua all'animo da più passioni fieramente agitato. La solitudine infatti e gli rifece la salute perduta negli ultimi tempi della dimora in Venezia, e, riducendola al pristino equilibrio, gli ricompose la mente. Nei cinque mesi che quel rifugio durò, oltre alla risposta fatta al Buonafede, preparò un'*opera grande*. Così almeno scriveva agli amici, alludendo probabilmente al *Viaggio in Ispagna* scritto in inglese, che di vero è il suo capo lavoro. Così, non si lasciando abbattere d'animo, si preparava alla sua prima giunta in Londra un capitale da trarne buon pro, e gli fruttò di fatti in tutti i sensi più d'ogni altro lavoro.

Celata la sua dimora perfino a' più intimi, trapassò dunque buona parte di quell'anno 1765 *oblitusque suorum obliviscendus et illis*. Se pur lettera riceveva, era indiritta al nome che allora assunse di Giuseppe Del Carretto, e passava per le mani in Bologna del senatore Albergati Capacelli, suo protettore in tutta questa vicenda. Finalmente a' 10 del 1766 cominciò a porre la data intera alle sue lettere, e un mese dopo lo troviamo a Livorno venutovi a vedere Paolo suo fratello

carnale ch' era quivi dato al commercio. Di quì corse ad abbracciare altri tre fratelli e i tanti parenti che aveva nell' alto e basso Monferrato, e passò più giorni lieti ed in festa. Venuto a Genova col proposito di recarsi per mare a Londra, un' altra tempesta di traversìe gli cadde inopinatamente addosso. Nuove e fiere malattie, rubamenti e un vano aspettare danari da' librai, a cui aveva mandate quelle sue invettive contro il Buonafede. Ma l' ajuto de' fratelli non gli fallì, onde acconciatosi con un capitano di nave in procinto di veleggiare per Lisbona, ecco che il consolo portoghese gli ricusa il passaporto... « Perchè? esclamò il Baretti. — Perchè, rispose il consolo, vossignoria ha scritto in Nizza di Provenza un libro in favor de' gesuiti, in cui disse molte cose orribili del re di Portogallo e de' suoi ministri. — Come! Mai no, questo non è vero. — Come! non è vero? Se il re di Sardegna, a mia istanza e del signor de Almada, ha mandato in galera lo stampatore di Nizza, bandito lei da tutti i suoi Stati, e fatto confiscare tutte le copie stampate? Se lei va in Portogallo, stia certa che finirà come il padre Malagrida... — Pensate carissimi fratelli, com' io rimasi all' udire una storia di questa sorta! »

Baretti, sgarrata anche questa, ma seguitando già per lungo uso il consiglio di s. Matteo: « Se vi perseguitano in una città, e voi fuggite ad un' altra; » salpò alla fine per Londra, ove giunse dopo sei anni di assenza. Accetto cordialmente dagli amici, e massime da Johnson, che in quel frattempo gli aveva diretto tre delle più belle lettere che mai scrivesse e che furono più volte pubblicate, Baretti dimenticò presto i

passati guai... non però la patria, alla cui difesa rivolse la prima opera che pubblicò dopo il suo arrivo. Chi può in fatti negare, che quel vivo desiderio da lui sempre mostrato de' miglioramenti di essa, e quell'esporsi a' privati rancori per propugnare il vero provocandone l'amore e il coraggio di dirlo, non provino in lui un grande affetto al paese natío? Nè comportò che un viaggiatore, mal conoscendola, a censure severe e giuste che si possono far dell'Italia ne sostituisse invece o ne aggiugnesse di esagerate e di calunniose, travisandone la schietta imagine.

Nè ritrosi furon gl'Inglesi a porre l'opera di un forestiero sopra quella di un concittadino, la quale in quel dimenticatojo precipitò, ove uno dopo l'altro vanno a seppellirsi tanti *Viaggi in Italia.*

Oltre all'approvazione di Johnson, il *Ragguaglio de' costumi italiani* ottenne tanto aumento di riputazione all'autore, che bastò senza molto intervento di sollecitazioni a farlo nominare nel 1769 segretario per la corrispondenza forestiera dell'accademia reale delle belle arti, senza stipendio da prima, poi con uno che per gradi venne alle ottanta lire sterline. Il segretario pubblicò la *Guida per l'accademia*, e di poi fece una traduzione italiana de' *Discorsi* lettivi dal presidente Reynolds. Baretti mandò questa traduzione ad un artista toscano, Luigi Siries, il quale erasi offerto a lui e al Reynolds in Londra di farla stampare in Firenze. Ma poi il Siries vi fece fare molte variazioni nello stile del proposto Lastri, ne tolse dal frontispizio il nome del traduttore Baretti, e omise la lettera da questo indirizzatagli affinchè fosse premessa all'edizione.

Baretti era pure fino dal 1767 stato ascritto... chi lo crederebbe! alla regia società degli antiquari, sebbene fosse digiuno e assai poco parziale di quest'arte. Benchè figliuolo d'architetto, pare che la miopia, come da giovinetto gl'impedì di seguitare la professione paterna, così gli togliesse per sempre di divenire non ch'altro, semplice amatore di belle arti. E nulla nelle opere sue dà mai segno, ch'egli avesse nelle arti maggior gusto che nell'antiquaria. Nondimeno al difetto di titoli più speciali e diretti a veruno de' due onori, per altri meriti e per benevolenza conseguiti, procurò di supplire con la diligenza. Alle sessioni dell'accademia era assiduo; e una sera che recavasi appunto ad una di esse gl'intervenne caso così insolito nella vita pacifica de' letterati e così tragico, che l'allargarci alquanto nel raccontarlo non sarà quì fuori di luogo.

La sera del 6 ottobre 1769 partitosi da quel caffè Orange, di cui s'è già fatta menzione, fra le sei e le sette ore, e su per Hay-market con passi frettolosi recandosi all'accademia, fu accostato da certa femmina, da cui sperò liberarsi dicendole che andasse pe' fatti suoi; ma la mala donna rispondendogli quelli appunto essere i suoi fatti, e diportandosi verso di lui con molta indecenza, lo provocò a darle un colpo sulla mano, accompagnato da risentite parole. Dalle quali fattosi scorgere per forestiero, la donna alzò romore, e tra l'altre imprecazioni suonava quell'usata canzone di *francese cane, francese dannato*. Pochi passi ebbe dati, che tre uomini, a quanto pareva, mezzani di quella donna, sopraggiuntolo di botto, sforzavansi di spingerlo giù dal lastricato per gettarlo nel fango e calpestarlo a lor vo-

glia, se peggiori intenzioni pur non avevano. Baretti, isolato da ogni ajuto, atterrito e della vita in forse, mise tosto mano a un coltello dalla lama d'argento che soleva portare. Con esso schermendosi, colpì furiosamente uno degli aggressori. Tutti allora lo incalzarono, e Baretti sentendosi preso per il collaretto, seguitò a menar colpi da orbo qual era e ferì di nuovo gravemente nel ventre il già ferito Evan Morgan che stramazzò. « Io era un Francese nell'opinion di costoro, disse poscia a' giudici, e ciò mi convinse a bastanza com' io dovessi aspettarmi non favore nè protezione, ma oltraggi e botte. »

Rifuggitosi poi in una bottega, si arrese ad un constabile [1], che a sua richiesta lo accompagnò dal commissario del quartiere. Morgan, trasportato allo spedale di Middlesex, per l'ultima delle tre ferite toccate morì dopo due giorni. Il commissario permise al Baretti di mandare la sera stessa avviso del fatto al ridotto de' reali accademici, ove si è veduto che appunto affrettava di recarsi allorchè fu brutalmente assalito. Il presidente Reynolds con un accademico si recò tosto presso

(1) È noto come questa magistratura gratuita e sostenuta da probi cittadini faccia le veci in Inghilterra di polizia, di birri e di gendarmi, compensando co' costumi di quel paese con gran vantaggio coteste istituzioni. Dall'essere i constabili armati solo d'un corto bastoncello, che quasi scettro della legge traggon di tasca ove si tratti di far eseguire o rispettare le leggi, la santità di esse n'è assai sublimata. Così la legge veneta faceva di sè pompa più augusta allorchè, nella forza morale del rispetto fondandosi, il fante del zecchin d'oro al solo apparire, faceva in un attimo sgombrare tutta la piazza di san Marco affollata di popolo, che non co' terrori dell'inquisizione di Stato. Il primo caso provava la forza dell'opinione, e il secondo la sospettosa violenza.

di lui, e fu spedito un messo allo spedale per risaper del ferito, che un chirurgo di là venuto dichiarò essere in pericolo, onde fu deciso che Baretti venisse trasportato prigione a Briddwell...

Con sì minute circostanze e con quelle che siamo per aggiugnere intendiamo di porre il lettore in istato di giudicare del fatto, quasi uno del giury, della liberalità della procedura criminale inglese, e della calda amicizia di quegl' isolani, che dimostrasi a fatti e ne' grandi emergenti.

Il presidente Reynolds e il suo collega accompagnarono Baretti alla prigione colla scorta di solo un constabile. Ma smarritasi dal cocchiere la via, la comitiva fornì il restante tragitto a piedi e tra il fango e le tenebre, circostanza che il Baretti non trascurò, come vedremo, nella sua difesa. Fra le prove di rara amicizia, che gl' illustri amici diedero al Baretti, notisi qui siccome, affine di ottenergli la libertà durante il processo, deposero, a cauzione che l' amico non si sarebbe sottratto dal giudizio, due mila lire sterline, che quattro di essi riunirono tassandosi fra loro. Gli atti del processo furono presto compiuti ed in pronto; e l' inquisito rinunziò all' avvocato e al giury, *de medietate linguæ*, cioè a' sei giudici, metà del giury, che la legge gli concedeva di potersi scegliere fra' suoi concittadini. Fu prescritto il dì 20 ottobre dell' anno 1769, quattordici giorni dopo il fatto, pel solenne giudizio.

I testimoni a carico erano

« Ruffian, baratti e simile lordura, »

oltre il constabile, un malato dello spedale di Middlesex come testimonio dello stato e delle deposizioni del fe-

rito innanzi di morire, e il chirurgo. I testimoni a scarico, assai più numerosi, erano il fiore dell' Inghilterra, e tra poco vedremo le loro unanimi deposizioni. Fra i numerosi e scelti spettatori fu osservato che concorsero nella gran sala dell' Old-Bailey i residenti di alcuni Stati italiani, nessun de' quali aveva mosso il menomo passo in pro di un lor nazionale costituito in sì grave frangente: bensì inviarono a questo giudizio qualche impiegato di legazione, affine di riferirne l'esito a' rispettivi governi.

Letti gli esami degli offesi e de' testimoni, e confrontate le contraddizioni fra le deposizioni del ferito raccolte prima che spirasse, e quelle di una donna, che da una vicina casa aveva tutto osservato, Baretti lesse egli pure la sua difesa. Dopo succinta e modesta relazione del brutale assalto, mostrò il pericolo che gli sovrastava se da tanti aggressori non si difendeva disperatamente. Fece avvertire come dopo il fatto spontaneamente si fosse arreso alle prime persone che gli si affacciarono in aspetto non ostile, e come non pensasse mai a sottrarsi a legale giudizio, neppure allorchè per l'errore del cocchiere dovette a piedi co' suoi compagni e nel bujo della notte rintracciare la smarrita strada della prigione di Briddwell. All'ultimo recò prove delle busse toccate in più parti del corpo, citando i testimoni, a' quali aveva mostrato le contusioni e lividure tuttora apparenti sopra di lui; e colle seguenti parole conchiuse l'aringa.

« Ecco, milordi e signori del giury, la relazione più ingenua ch'io possa darvi del mio sventurato caso. Quello che in due o tre minuti per paura o terrore av-

venne non può descriversi a parte a parte, e la corte e il giury ne giudicheranno. Spero che le signorie vostre e chiunque è presente vorranno credere, che un uomo dell' età, del carattere e della mia consuetudine di vita non avrebbe spontaneamente lasciato la sua penna per mischiarsi in tumulto così violento. Spero che si potrà di leggieri imaginare come un uomo poco meno che cieco non potesse non essere compreso da terrore ad aggressione così improvvisa. Spero che si vedrà non essere il mio coltello arma nè di offesa nè di difesa: lo porto per tagliar frutta e dolci, non già per uccidere i miei simili. È universale costume in Francia di non mettere coltelli in tavola [1], talchè per fino le donne li portano in tasca per gli usi comuni. Io poi continuai a portarlo dopo il mio ritorno, perchè lo trovai comodo, nè avrei mai sognato di abbattermi a sì crudo frangente. Ma se il presente processo riesca ad esito così favorevole come l'innocenza mia può meritare, non per ciò il rammarico cesserà di accompagnarmi per tutta la vita. Un uomo, vissuto cinquant'anni compiuti e spesili i più negli studi, non si vorrà, spero, presupporre essersi volontariamente impegnato in sì disperato affare. Un'altra cosa, milordi e signori, con licenza vostra io voglio aggiugnere. Fidando del pari e nella mia propria innocenza e nel discernimento inglese a investigare il vero, ho risoluto di rinunciare al privilegio concesso a' forestieri dalle leggi del regno:

(1) Un tal costume, che in più villaggi dura tuttavia, successe a quello di avere i coltelli legati al desco con catenelle di ferro. Forse nacquero entrambi da proibizioni in tempi di guerre civili, se pure non sono figli della barbarie.

nè crediate già che a ciò mi movesse il desiderio di blandire con un complimento a questa nazione; mossemi l'interesse della vita e dell'onor mio, affinchè non sia chi possa sospettare ch'io m'abbia ricevuto favore immeritato da un giury composto in parte da' miei paesani. Ho scelto di essere giudicato da un giury tutto inglese, perchè se l'onor mio non è in salvo, non saprei gran fatto desiderare di salvare la vita. Ora starò aspettando la sentenza di codesta formidabile Corte con quella fiducia che l'innocenza può inspirare. Così Dio vi benedica tutti! »

Fornita la difesa, che fu pronunziata in dignitosa tranquillità e ascoltata in profondo silenzio, vennero ammessi i testimoni a scarico del Baretti per confermare quant'egli aveva allegato in sua giustificazione. I signori Lambert, Molini e Low attestarono di aver veduto le molte contusioni che l'inquisito riportò nella zuffa. Un tale che passava a caso pel luogo della scena depose dell' aggressione. Il giudice Kelynge, il signor Perrin e il maggiore Alderton deposero di essere parimenti stati in mal modo assaliti nella strada di Haymarket da pessime donne scortate da ruffiani facinorosi. Garrik, Molini e Beauclerk dichiararono esser costume de' viaggiatori di portar coltelli simili a quello che il prigioniero usò in sua difesa, e aggiunsero, quanto al carattere di Baretti, esser lui uomo di grande letteratura, modestia, sobrietà, e benevolenza. Tali testimonianze, e più ch' altra quella della tranquillità dell' accusato, furono confermate ne' modi più asseveranti da Giosuè Reynolds [1] da Edmondo Burke, da Fitzherbert, da

(1) Fu questi un gran pittore, massime di ritratti; ed un bellissimo ritratto ad olio del Baretti Reynolds fece per Fox.

Garrik, dai dottori Goldsmith e Hallifax, e dal dottor Johnson, le cui risposte al giudice furono le seguenti: « Parmi di aver cominciato la mia conoscenza col signor Baretti verso l'anno 1753 al 1754, ed ebbi seco intimità. È uomo di lettere studiosissimo e di gran diligenza, che campa la vita collo studio. Non ho ragione di credere che facesse mai disordini con liquori nè d'altra fatta. Non lo conobbi mai altrimenti che pacifico, e lo giudico pauroso anzichè no. Nol credo capace di assalire chicchessia per le strade senza grande provocazione. » Interrogato quanto alla vista dell'amico, rispose: « Ei non mi vede ora com'io non veggo lui. »

Il contrasto tra la mala fama degli aggressori, ch'erano pure i più de' testimoni contro di lui, e l'alta incontaminata riputazione de' testimoni in favore fece impressione profonda nella Corte. Una corona di testimoni sì ragguardevoli, chi per condizione sociale e chi per merito insigne nell'arti e nelle lettere, delle quali splendevano quì i nomi preclarissimi, riuscì imponente a' giudici e agli spettatori; e fu detto in quell'occasione, che giammai cotale una costellazione d'ingegni non aveva illuminato la sala terribile delle sessioni [1].

Il *verdict* del giury fu *self-defence* (difesa propria); laonde la Corte assolse dall'imputazione non solo d'assassinio ma ben anche d'omicidio l'accusato, e ordinò che la sua difesa venisse inserita nella sentenza. Pronunziata la quale, tre mila spettatori fecero plauso con gran batter di mani.

(1) *Boswell's Life of D.r Johnson*. London, 1826, T. I, fac. 551.

Salvata così due volte la vita, prima illegalmente poi legalmente minacciatagli, fece Baretti ritorno agli studi. Ciò ch' ora gli stava più a cuore si era di dar qualche segno del grato animo suo agli amici sì fervorosi nel trarlo da quel mal passo, e segnatamente al cavaliere Reynolds e agli altri colleghi dell' accademia, che primi accorsero in suo ajuto. Divisò pertanto di dedicare all' accademia la bella edizione in-4.° del suo *Viaggio in Ispagna*, che già aveva sottoposto al torchio.

Uscì questa in fatti l' anno appresso quel funesto caso, cioè nel 1770, e lo stess'anno due altre ne furon fatte in-8.° La relazione del Baretti è piacevolissima, e ritrae il paese dall' aspetto che arride; quindi gli Spagnuoli sopra tutti ne andarono assai contenti. Che anzi persona addetta alla rappresentanza loro in Londra ne diede al viaggiatore contrassegno pieno di cortesia. Aveva il Baretti potuto conoscere i costumi di Madrid grazie principalmente ad una señora Paula, che conducendolo in giro e usandogli gentilezze, divenne poi l'eroina della sua descrizione di quella metropoli. Qualche dì dopo la pubblicazione del *Viaggio*, un sacco fu lasciato alla casa del Baretti col biglietto seguente: « Doña Paula fa i suoi complimenti al signor Baretti, e avendo letto nella sua *Relazione della Spagna;* che non gli spiacque il cioccolato bevuto alla sua casa in Madrid, prendesi la libertà di mandargliene alcuni bolli. » Curioso il Baretti di sapere donde gli venisse un regalo accompagnato da modi sì squisiti, e chi fosse cotesta pretesa Doña Paula, troppo sicuro che la vera non erasi mossa da Madrid, si diede a pescare da tutte parti. All' ultimo posò i sospetti sopra Don Francisco

da Escavero, degno cavaliere di Santiago, allora segretario dell'ambasciata spagnuola in Londra. Gli scrisse dunque, che bramando spiegazione di alcuni luoghi della *Vida de fray Gerundio,* e udito lui essere uomo di letteratura e ammiratore di quel libro, pregavalo gli volesse permettere di recarsi da lui qualche mattina per mostrargli i luoghi dubbi e udirsene deciferare. Don Francisco subito fissò il mattino vegnente. Baretti vi fu, e mentre don Francisco era tutto intento ad appianare gl' intoppi veri o supposti del Baretti senza il menomo sospetto della gherminella che sovrastavagli, ecco il cioccolato, come Baretti si aspettava. Questi al bel primo sorso sclamò con significante crollare di capo: « *Jesus, y que parecido este chocolate al de mi señora Doña Paula!* — *Mal supercherō* », rispose il segretario con uno scoppio di risa, voi mi coglieste al vostro laccio! Ma, con tutto il vostro *fray Gerundio* (1) e con tutta la vostra baratteria, io vi ringrazio, in nome di Doña Paula e nel mio, d'avere osato parlare onestamente del paese nostro, cosa che nessuno scrittore di viaggi in Ispagna ha mai fatto prima di voi. »

Bisogna ora che ci facciamo un passo indietro nella narrazione. Dopo il primo viaggio, Baretti si recò di

(1) La *Biographie Universelle*, tom. XXI, fac. 294, Artic. *Isla*, ascrive al Baretti una traduzione inglese della *Vida de fray Gerundio,* ch'è in vece opera del dottor Warner, 2 vol. in-8.° A un tal errore diede probabilmente occasione il manifesto che Baretti stampò col titolo di *Proposals for printing the Life of friar Gerund,* in-4.°, 1771: progetto abortito per manco d'abbonati, e supplito poi dalla traduzione accennata. Baretti aveva invece condotto molto innanzi una traduzione inglese del *Don Quixote*, e questa l'abbandonò per la difficoltà dell'impresa.

nuovo a Madrid. Questa seconda volta vi fu tirato principalmente dal desiderio di perfezionar l'opera che aveva già sotto il torchio. Giunto colla stampa là dove descrive Madrid, s'accorse che la descrizione ne riusciva languida e gretta. Senz'altre dimore, si pose tosto a un viaggio di circa 3500 miglia, partendo alla volta di quella città. Avviatosi per un itinerario diverso da quello tenuto nel primo viaggio, si recò prima a Parigi, entrò quindi in Ispagna per la Biscaglia, attraversò il regno di Navarra, quello della Castiglia vecchia, l'Algarvia la Castiglia nuova, e giunto a Madrid si fermò colà cinquantacinque giorni, raccogliendo letteratura, modi e costumi quanti potè, e tornò indietro per Burgos, Orduña, Bilbao e San Sebastiano. Volendo Baretti essere in Madrid pel carnevale dal 1768 al 1769, ebbe a viaggiare d'inverno. Traversò monti nevosi e dirupati, che senza l'ajuto delle divine mule ispaniche sarebbero avii ed impraticabili. Della fatica della giornata mal poteva ristorarsi la sera nelle bicocche de' mulattieri di tutto sfornite. Qual uomo che dagli agi confortevoli di Londra veniva, Baretti si compiace di mostrarsi agguerrito alle privazioni e durezze d'ogni fatta, e ne trae motivo di bell'umore e di piacevolezze.

Così da' suoi lavori riposava co' viaggi. L'anno 1768 ne aveva già fatto un altro a Parigi ed a Lilla. E l'autunno del 1770, empiuta, com'egli scriveva, una tasca sino al colmo di ghinee, andò a farne parte a' fratelli, che tante volte lo aveano ajutato ne' suoi bisogni. Fu a Torino, a Casale, a Valenza, dappertutto fermandosi a visitare parenti ed amici. Dal Piemonte passò quindi a Genova, dove stette parecchi mesi ospite degli amici

e compari Caffarena e Celesia, e del doge Negroni. Data poi una scorsa per Toscana e per Bologna, tornò a Londra nel 1771.

Mentr' era in Torino, ebbe due affabilissime udienze dal Duca di Savoja. L' Inghilterra guerreggiava colle colonie d' America. Secondo il Custodi, il Duca gli avrebbe commesso di tenerlo ragguagliato delle vicende di quella guerra. Dalla lettera al fratello Amedeo 16 luglio 1776 si scorge chiaro, che qualche scritto politico del Baretti era già stato sottoposto al Re, e più chiaro altresì che Baretti non fondava speranze in ciò, in un momento per altro, in cui, se avesse ottenuto qualche ufficio pubblico pel proprio sostentamento, sarebbe assai volontieri tornato in patria. Ecco le sue parole. « Supponiamo pure che la mia lettera fosse letta dal Re; siate certissimi (fratelli) che non gli moverà punto la mente, che non gli fu mossa, non ha molt' anni, da certi miei scritti politici di molto più grande importanza per lui, che non è quella lettera. »

Un' altra cosa che assai chiaramente si scorge da queste lettere intorno alla guerra americana, di cui vuolsi che alcune si conservino negli archivi di Torino, si è che Baretti era avversissimo alla causa americana e all' opposizione inglese che la favoriva. In ciò, come in tant' altre cose, aveva sposato le opinioni ministeriali e gli odi di Johnson, che pubblicò più opuscoli in favor di tal guerra e contro i coloni che abborriva: e in ciò moveali entrambi l' interesse personale, che faceva loro dimenticare il giusto. E per parlar solo del Baretti, diremo, che i pagamenti della pensione che l' amico Cator, colla mediazione di lord Hawkesbury, gli aveva ottenuta

dal celebre ministro lord North, gli venivano ora arretrati, ora sospesi, ora diminuiti. Il commercio, massime librario, languiva; quindi le commissioni dei librai più rare, e gli accordi con essi più difficili; quindi il Real Dizionario Spagnuolo-Inglese, che Baretti aveva già molto innoltrato, non trovava compratori, e fu cagione di fieri affanni e sconcerti negli ultimi giorni della sua vita. Anche da ciò dunque pigliavano fiato que' suoi ruggiti contro l'opposizione parlamentaria, che facevano eco a' muggiti escandescenti di Johnson.

Con Johnson e colla famiglia Thrale partì l'autunno del 1775 per Rouen e Parigi. In tal viaggetto di sei settimane videro quanto era da vedersi in Parigi e ne' contorni. Johnson scriveva a Londra, che Baretti parlava ugualmente bene il francese come l'inglese; lodavalo qual eccellente compagno di viaggio, e nel diario scrittone da lui ed inserito da Boswell nella sua vita, ricorda di avere sfidato al corso Baretti e vintolo, altre menzioni facendo dell'amico.

L'anno dopo, 1776, Baretti apparecchiavasi a imprendere più lungo viaggio colla stessa compagnia, quello d'Italia. Le sue lettere di questo tempo agli amici concittadini d'altro quasi non parlavano, e scendono fino a' più minuti avvisi intorno al modo con cui dovevansi condurre co' suoi compagni di viaggio. Scriveva a' fratelli. « Comparirete co' vestiti netti dinanzi a' miei compagni, e i gallonati si serbino in occasione di qualche pranzo, quando alla *Bonne-femme* e altrove avremo compagnie signoresche. » Peccato che tante precauzioni riuscissero alla fine inutili, perchè il viaggio fu rotto, si può dire, alla vigilia della partenza, dalla morte del figliuolo de' signori Thrale.

Johnson, amico intimo di questa famiglia, aveva persuaso Baretti di entrare in essa qual maestro d'italiano e di spagnuolo, principalmente ad una figliuoletta di assai liete speranze. Baretti, dopo qualche esitazione, giacchè aveva fatto proposito di non farsi più maestro di lingue, accettò e pose molta affezione a' fanciulli suoi discepoli. Leggeva inoltre e spiegava la bibbia spagnuola, le domeniche, anche al padre; e quante volte la madre, che pizzicava della letterata, bramava, era sempre pronto a spiegarle i passi de' poeti italiani, de' quali fosse curiosa. Per tal sacrifizio del tempo e della indipendenza propria, e per le cure poste nell'ammaestrare i fanciulli non ebbe poi quel compenso che gli si era fatto sperare; però che Johnson, allorchè ebbe ad insistere parecchi dì per indurlo ad entrare in casa Thrale, lo assicurò da parte della signora, che, dopo alcuni anni di tale insegnamento, Thrale, ricco uomo, avrebbe fissato a Baretti già vecchio una pensione pel resto de' giorni suoi.

Tra per questa fiducia, tra per quella indolenza ingruente nella vecchiaja, Baretti, con alloggio e tavola in casa Trale, diventò sprovveduto per l'avvenire. Non perciò rimise punto della indipendenza de' giudizi e sentimenti suoi, sempre esponondoli con libere parole; e nulla ebbe in sè della pieghevolezza atta a farne un compagnone umile o anche solo condiscendente. Nè molto faceva di mestieri perchè ei si guastasse cogli ospiti, e in fatti si guastò colla signora Thrale. Dalle invettive (*strictures*), che pubblicò contro di essa nell'*European Magazine* l'ultimo anno ch'ei visse, scorgesi che negli avvisi e nelle correzioni non serbava

quel modo, che solo può fare che fruttino, e che la tolleranza e lo spirito di conciliazione non primeggiavano fra le sue virtù.

Essendo alla campagna e seduto un mattino a prendere il thè con questa signora, si accorse di freddezza o cipiglio ch' ella gli usava. Intristì, e deposta la chicchera mezzo bevuta, ghermì cappello e mazza, e, *insalutato hospite,* volse le spalle a quella casa, e andò difilato a Londra, dove aveva sempre conservato l' alloggio proprio. Un incontro accidentale dopo quattro anni condusse una tal quale riconciliazione, ma come avviene spesso delle riconciliazioni, non parve sincerissima nè da una parte nè dall' altra. Morto di lì a tre anni il signor Thrale, ogni relazione colla signora fu di nuovo troncata e per sempre. Allorchè poi la vedova Thrale, rimaritatasi con un nostro concittadino, il Piozzi maestro di musica, pubblicò la sua corrispondenza con Johnson, nelle lettere d' entrambi erano alcuni passi che non offendevano già l' onore del Baretti, ma che ne schernivano la bizzarria dell' umore. Questi col cuore già gonfio per la defraudata mercede alle sue fatiche, e per quella trascuranza, colla quale credeva di essere stato trattato [1], giudicò che le nuove trafitture ponessero il colmo alla misura, e scrisse quelle invettive, delle quali si dirà più innanzi.

(1) Dietro qualche lamento della Thrale, Johnson le suggerì di usare al Baretti questa trascuranza per correggerlo. « Desidero che arrivi Thrale a redimere le belle prigioniere dalla tirannia di Baretti. Povero Baretti! Non garrite con lui: basterà trascurarlo un poco. » — *Lettera di Johnson alla Thrale,* 15 luglio 1775, da Ashbourne, fra quelle pubblicate in due volumi dalla Piozzi.

La ruppe pure con Johnson, ed ecco com'egli medesimo narrò per minuto il caso nel suo libro intitolato *Tolondron.* « Un dì, oimè fu l'ultima volta ch'io lo vidi! andai a visitare Johnson, non senza qualche ansietà per avere udito ch'egli era stato assai male: lo trovai invece così ingarzullito, che non indugiò a farmi sentire il peso del suo bell'umore. Caduta infatti la conversazione sopra gli Otaiti, gli sovvenne che Omiah, nativo di quelle isole australi, avevami un tratto battuto agli scacchi; tema da cui, quante volte il caso recavalo in mezzo, non rifiniva di voler la baja di me senza veruna misericordia, e ne pigliava spasso grandissimo.

» Questa volta, più che non avesse mai fatto innanzi, spinse la celia a un segno tale, che all'ultimo mi riscaldò e mossemi a tant'ira, che per non mi venir fatto di farla finita co' suoi scherzi, afferrati cappello e mazza, lo piantai lì in modo molto collerico. Il destro traduttore del Tasso (Hoole), che fu testimonio di quella ridicola scena, dica egli se lo strepitoso gazzurro del dottore meritasse approvazione o biasimo. Ma così fatto era Johnson, e qual che si fosse l'argomento che aveva alle mani, se era in zurlo, recavalo oltre ogni limite, nè accostumava troppo, neppure con barbassori assai da più ch'io non sono, a porre alcun frenello alle sue facezie, da lui spinte non di rado assai più in là che forse non intendesse egli stesso al cominciare de' suoi lazzi.

» Indispettito e del suo avermi dato cagione di adirarmi, ed anche della mia propria ira, io non mi sentiva fretta di rivederlo, ed egli udì da più d'uno, che il

mio risentimento durava. Credendo alla fine, o presupponendo, ch' io potessi cessare al tutto le mie visite, pregò un rispettabile amico che mi dicesse siccome avrebbe avuto piacere di vedermi il più presto possibile; ma il suo messo mi trovò ch' io mi poneva appunto in assetto per andare nella contea di Sussex, ove stetti sei mesi interi, e di dove passai a Bath un altro mese: e fu al mio lasciar Sussex, che da' giornali riseppi come l' amico mio più non fosse, e l' Inghilterra avesse perduto il maggiore forse de' suoi letterari ornamenti (1). »

Finalmente si guastò anche co' fratelli, e scrisse loro per l'ultima volta nel 1780, o per meglio dire i fratelli eransi già guasti con lui fino da alcuni anni innanzi, e non ruppero il silenzio se non per annunziargli la morte di Amedeo, uno di essi, stanchi di mandargli denari e di aspettarne indarno da lui.

Il tempo che successe immediatamente alla sua uscita di casa Thrale fu quello anche delle sue più urgenti angustie. In fatti si trovò quasi ad un sol punto abbandonato da' fratelli, fino allora áncora delle sue tempeste, deluso nella speranza, che pur pareva fondata, di una pensione da casa Thrale, privato degli agi che in essa aveva goduti, pel commercio librario languente in causa della guerra americana impedito dall' acconciarsi con librai per imprese tipografiche, e per la stessa cagione ora arretrato ora diminuito nel godimento della pensione come segretario dell' accademia di pittura largitagli dal governo. Di poco aveva bisogno, ma quel poco non era più in suo potere di guadagnarselo. E la

(1) *Tolondron*, fac. 146-147.

povertà estrema gli fu sopra nella vecchiaia con desolante rapidità. Che se gli amici non si fossero fatti incontro a' suoi bisogni indovinandoli, giacchè l'altera fierezza dell'animo impediva al Baretti di palesarli da sè, anzi di lasciarli trapelare, avrebbe dovuto soccombervi, se non è piuttosto da dire che vi soccombesse di fatti, perchè quegli aiuti giunsero tardi. Il signor Cator esercitò con lui tutte le opere della misericordia e gli dimostrò molto affetto, e il signor Gaulior parimenti. E uscito di casa Thrale, trovò il secondo rifugio e il secondo ostello presso il signor Barwell, alla campagna del quale passava circa la metà dell'anno nella contea di Sussex. Baretti soleva chiamarlo il suo Nabab, titolo de' principi indiani e usato dagl'Inglesi con quelli fra' loro concittadini che arricchiscono nelle Indie.

Baretti stava lavorando a più dizionari. Faceva giunte e correzioni a quello dell'accademia di Madrid, ma per ora era impossibile di pubblicarlo. Preparava una migliore edizione di un altro, e stimava di aver tanto avanzato il lavoro da poter ottenerne parte del prezzo convenutone con un libraio. Il rifiuto nelle angustie in cui trovavasi gli fu assai amaro, e gli stessi soccorsi, che fu forzato ad accettare dagli amici, gravandolo di un peso umiliante, non lo consolavano interamente. La gotta gli salì al petto. Era malato fastidioso e indocile a' medici, che chiamava avvoltoi; pure consentì che il dottor Blane venisse ad assisterlo, ma vuolsi che ne guastasse l'opera coll'abuso dell'acqua fredda e del ghiaccio. Trovati opportuni questi rimedi per vertigini di capo, li stimò poi una panacea.

Mentre così e per miseria e per malattia languiva,

un amico assunse di procacciargli il pagamento delle residue 50 lire ch' erangli debite pel dizionario, lo che fu promesso dal libraio Cadell alla prima domanda. Affrettatosi l'amico a confortare l'infermo, assicurandolo che la mattina prossima sarebbe stato pagato, questi stringendogli la mano colla mano già fredda dal sudor della morte: « Mio caro amico, gli disse, vi ringrazio di cotesti uffici, ma è omai troppo tardi. » Benchè la mattina avesse detto che aveva spesso paventato quel giorno, venuto poi, si mostrò assai rassegnato. Licenziò il barbiere, dicendogli di tornare il dì appresso che avrebbe subíto meglio quell' operazione. Con massima serenità preso congedo da parecchi amici, li pregò di chiuder bene la porta, affine di non essere turbato dalle donne che avrebbero potuto spaventarsi in vederlo morire, e stoicamente spirò quella stessa sera del 5 maggio 1789, senza una menoma agitazione o un sospiro; e conservando le sue facoltà fino all' ultimo momento. Appena morto, le carte e lettere sue furono tutte con gotica precipitazione abbruciate. Colle 50 lire, che giunsero puntualmente il dì dopo, e cogli arretrati della sua pensione ogni suo debito fu pagato. Il 9 di maggio fu sepolto nell' alto del nuovo cimitero della parrocchia di Mary-le-Bone, accompagnando il funerale alcuni amici e qualche socio della reale accademia. L' epitaffio preparatosi da Baretti era il seguente: *Hic jacet J. B. cui animus senectutis victor et paupertati cedere nescius;* ma invece gli fu posto un cippo con busto in basso rilievo, e sottovi l' iscrizione semplice: *Near this place are deposited the remains of signor Giuseppe Baretti a native of Piedmont in Italy, secretary of foreign correspondence*

to the royal academy of arts of London: author of several esteem'd works in his own and the languages of France and of England.

Sue Opere.

D'onde mai venne, che uno scrittore di educazione letteraria imperfetta, d'ingegno e di sapere nè vasti nè profondi e neppur molto brillanti, pur cattivasse perpetuamente gli animi e facesse chiasso a' suoi dì? Il fatto è fuor di dubbio, e si può aggiungere, che gli scritti suoi risvegliano tuttora la curiosità, benchè poi non l'appaghino se non di troppo scarsa istruzione. La cagione sta tutta, se non c'inganniamo, nella franchezza burbera e nell'anima calda dello scrittore, che faceva singolare contrasto colla pusillanime circospezione de' critici italiani de' suoi dì e colle lodi svenevoli ond'eran profusi. Nessuna penna fu della sua più esente da que' rispetti, da quelle cautele e deferenze che sogliono mascherare ora le finzioni più abbiette, ora un amore troppo timido del vero. I tempi parevano dar ragione al senator Pococurante, dicente che in tutta Italia altro non si scriveva se non quello appunto che men si pensava. A Baretti siffatta abbiezione pesava sull'anima e sclamava: « Voglio proprio essere il contravveleno di codesti modernacci maledetti, che scrivono quasi che Italia tutta fosse una galera e quanti l'abitano tanti vilissimi schiavi. » Entrò dunque nella lizza risoluto a lasciar dire e biasimare, a lasciarsi minacciare e scacciare, imprigionare e peggio, anzichè venir meno mai a quella nobile vocazione delle anime oneste di dire e propalare alta-

mente il vero, predicazione ch' egli stimò sempre non tanto un diritto quanto un dovere, un obbligo stretto di chiunque parli o scriva alle nazioni. E benchè l' applicazione ch' ei fece di un tal principio non s' allargasse molt' oltre alla critica letteraria, a' costumi de' popoli che visitò e descrisse, e alle relazioni sociali, andò pur debitore a siffatta veridicità della forza rude e della limpidezza ch'ella diffuse sopra tutti i suoi scritti, del dono di farsi ascoltare e della non poca fama onde suona il suo nome, benchè nè in Italia nè in Inghilterra tutte le sue opere sien conosciute.

Giova dunque ripeterlo agli scrittori: non a talenti splendidi o peregrini, non a sapere vasto o profondo, bensì a una stretta adesione tra la sua coscienza e la sua parola, e a una calorosa convinzione di quanto scriveva, andò costui debitore di quella certa malía, che ti fa leggere sino alla più inconcludente fra le sue lettere. Dal sentir sempre ciò che scriveva procede quella mirabile evidenza di stile, che ne alletta allorchè pure gli scritti suoi altro pregio non posson vantare. Se non che cotesto solo della schiettezza è vicario di più altri: applicato a discernere i buoni da' cattivi scrittori, ha effetto alle lettere assai proficuo, ponendo nella debita stima e animando i primi, e svelando agli occhi de' meno esperti le magagne de' secondi e scoraggiandoli: a discernere poi la virtù dal vizio è moralissimo. La schiettezza è inoltre come la più sicura, così la più dolce condizione del viver sociale. Ora a' tempi del Baretti una grande indifferenza alla virtù e al vizio, un mischiarsi de' migliori co' più tristi, un divergere de' raggi dell' opinione, che non potevano recarsi ad un fuoco, e nulla

ardere e nulla riscaldare, facevano di tal discernimento una virtù tanto opportuna quanto rara. Come in tempi più antichi, allora pure « coloro che facevano professione d'essere molto amici de' galantuomini in generale, ma che in atto pratico usavano molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o sembianza di birboni » se, al dire di un venerato scrittore de' nostri dì, erano uomini « di un carattere ben singolare », certamente non eran rari, e conviene intendere sanamente questo luogo dei *Promessi Sposi*. Baretti, adunque, e fu questa forse la sua prima lode, ebbe il coraggio morale di rompere sì vili paure e tergiversazioni sì complici de' ribaldi e sì funeste a' buoni. E se alcuno dirà ch' ei recasse questa disposizione fino ai confini della passione e della cavalleria errante, non vorremo negarlo.

Da ciò viene un difetto, anzi un eccesso, nel tuono dello scrittore. Il tuono per non crescere e non calare dovrebbe essere dato dall' intrinseca materia. Baretti duolsi della corruttela del gusto con tuono che sarebbe più confacente a chi si dolesse di quella de' costumi. Scrivendo confidentemente a qualche amico, allegò una ragione o scusa di questa esagerazione nel tuono: osservando la svogliatezza del pubblico, stimò che a romperne il ghiaccio o l' alto sonno quel tuono fosse utile. L' ingegno del Baretti, movendosi per concitazione d' animo, giudicò necessario di avvivare l' attenzione de' lettori collo stesso mezzo. Volle pigliarne gli animi passionandoli ora di simpatia ora di antipatia, e la coscienza di campione del bello e del vero gli dava baldanza; ma il donchisciottismo lo trae talora in esage-

razioni e jattanze, e, dove veniva alle strette con alcuno, in contumelie anche e in malignità.

Un altro difetto campeggia negli scritti di quest' uomo, l'amplificazione, il rigirarsi in un medesimo pensiero fin ch' ei ne abbia cavato usura. Pare che Baretti gran copia non avesse d' idee nè proprie nè altrui. Che se questa penuria non fosse comune a parecchi, è sì costante nel Baretti, che potremmo dirla la prima sua caratteristica. Questa scarsezza di materiali lo trae a ripetere insistentemente opinioni, simpatie ed antipatie sempre quelle desse. La poca copia di dottrina e di pensiero fa sì, che, trovatone uno, te lo presenta da tutti gli aspetti, nè lo abbandona se non spremuto ed essiccato a sazietà. Par di udire un monitore del mutuo insegnamento, che insegna perpetuamente la stessa cosa a' suoi condiscepoli; così i suoi insegnamenti sono elementari, e le sue allusioni scolastiche. D'ogni investigazione sottile, d' ogni teorica non assoggettata alla pratica, d' ogni tentativo non anco coronato dall' esito, di quanto, insomma, trascendendo la sperienza, entra nella speculativa, si mostra o incredulo o sprezzatore, e in tal disprezzo di studi e di scienze, alle quali è forestiero, mostrasi volgo così privo di audacia o di penetrazione nel pensiero, che qualche volta difende le cagioni degli effetti che condanna. Queste osservazioni generali saranno confermate dalle analisi, nelle quali stiamo per entrare, e potremo anche osservare alcune nobili eccezioni allorchè scrisse con qualche più agio e non incalzato dal bisogno, che quasi sempre il sospinse.

Possiamo intanto ristringere queste generalità in una sola, dicendo che fu scrittore popolare, che in una

sfera accessibile a tutti moralizza spesso, riscuote gli animi, ed ora con lepidezze semplici, ora con descrizioni o caricature triviali risveglia una rallegratura popolesca; che il suo stile, quasi accetta taglientissima, benchè in manico rozzo, ferisce fortemente; che, se non dottrina profonda, ha informazione estesa quanto basta delle letterature e principalmente delle lingue, in guisa che il saper suo d'italiano, di francese, d'inglese e di spagnuolo non fu punto superficiale o sol colloquiale, bensì accurato, grammaticale e a maraviglia critico, tanto che s'ebbe a dire e a pubblicare in Inghilterra, che nell'assalto contro alcuni di quegl'isolani Baretti trattò quest'arme della lingua inglese con miglior arte ch'essi medesimi non seppero in loro schermo.

È poi da lodarsi di amor patrio, che, anche dimesso ogni pensiero di tornare in Italia, ne proseguisse a studiar tanto la lingua, che le lettere degli ultimi suoi tempi si distinguono dalle altre sue per maggiore italianismo, sebbene non oseremmo dire per migliore. Parlando in somma e scrivendo ad Italiani, a Francesi, ad Inglesi e a Spagnuoli, assai bellamente parlò e scrisse a ciascheduno nella lingua loro, come ora venendo a' particolari vedremo.

L'opera, ove i pregi dello scrivere dell'A. meglio e in più numero apparvero che in verun'altra, quella in cui degli abituali difetti suoi non v'ha quasi traccia, è poco meno che ignota in Italia ed è così intitolata: *A Journey from London to Genoa through England, Portugal, Spain and France by Joseph Baretti secretary for foreign correspondence to the royal accademy of painting, sculpture and architecture* (London, T. Davies, 1770,

2 vol. in-4.°). Non solo Baretti si lasciò indietro tutti i predecessori nel parlare di un paese sì poco noto allora, ma alcuni di quelli che vennero dopo attinsero al suo libro. Così l'ab. De la Porte, nel compilare il *Nuovo viaggio di Spagna*, tolse molto al Baretti. È vero ch'egli ne giudicò la descrizione di Aranjuez troppo abbellita. De la Porte accusa Baretti di non esser veridico, ma non gli contrasta il brio, e per un Francese che ne fa monopolio non è piccola concessione.

Gl'Inglesi poi, che descrivono i viaggi loro dopo averli fatti o anche facendoli, e non, come si pretende aver fatto l'ab. De la Porte, senza muoversi dal suo gabinetto, gl'Inglesi, che abbondano di descrizioni di viaggi, non conoscevano però la Spagna, come Johnson spesso ripete nella vita scrittane da Boswell, e giudicarono questo libro del Baretti uno de' più piacevoli a leggersi e de' più istruttivi. Baretti, come Pietro Della Valle fa ne' suoi viaggi, toglie a descrivere principalmente gli usi e i costumi del paese percorso, e da questo lato poco lascia a bramare. L'opera non solo gli fece onore più d'ogni altra che scrivesse, ma più d'ogni altra gli fruttò. Ebbe 500 lire sterline per la prima edizione bellissima, della quale abbiamo recato il titolo e le note bibliografiche, e le due altre in-8.°, che tennero dietro alla prima, gli recarono nuovi vantaggi.

Prima che Baretti partisse da Londra, il dottor Johnson gli suggerì di notare con minuta diligenza ogni sera le cose vedute e quanto fosse per accadergli nel viaggio, indicandogli quali argomenti fossero per riuscire piu grati ai lettori. Un tal consiglio seguíto puntualmente non poco contribuì a ritrarre le impressioni ricevute dal

Baretti in tutta la vivacità loro, e al buon esito del libro, che presenta e il paese e chi lo visita da un aspetto assai attraente. Il buon senso in questa descrizione non si scompagna quasi mai dal buon umore. E la giocosità dello scrittore, accomodata alla gioventù, non è pur mai indegna dell' età virile.

Il lettore italiano, che giudicasse di questo *Viaggio* dalle *Lettere familiari di G. Baretti a' suoi tre fratelli Filippo*, *Giovanni e Amedeo* (Milano e Venezia, 1762 e 1763, tomi 2 in-8.°), ne farebbe stima assai minore del merito. La descrizione del viaggio nelle *Lettere* fu troncata alla 47.ª che corrisponde alla 48.ª delle inglesi, le quali sono 89. Nel testo italiano l'A. neppure arriva a Madrid, là dove nell' inglese esaurisce compiutamente quanto è annunziato nel frontispizio. Ma anche nella parte corrispondente a quella già pubblicata in italiano havvi notevoli differenze. L'A. ripristinò i luoghi tolti via dalla censura italiana, e diede notizie imparziali intorno alla soppressione e cacciata de' gesuiti dal Portogallo, da lui giudicata violenta, e l'implicazione del Malagrida nella congiura contro la vita del re calunniosa. Stralciò alcune lungaggini, ridusse la narrazione a un gusto alquanto più severo, aggiunse osservazioni rilevanti; e recando giudizi d' altri che prima di lui avevano viaggiato in Ispagna, talora li confermò, talora li rettificò, e va dicendo.

Nei pochi cenni che entriamo a fare di questo Viaggio, avremo cura di scegliere appunto quei luoghi che non si trovano nelle *Lettere italiane*.

Appena lasciato il Portogallo, Baretti fu raggiunto in una città di Spagna da un ambasciatore espulso in gran

fretta da Lisbona per sospetto di essere implicato nella congiura del duca d'Aveiro, nella quale pure si volevano implicati i gesuiti. La discussione che l'A. imprende sopra un argomento, che levava allora altissimo romore e non è tuttavia indegno della storia, merita d'esser letta. Baretti non si mostra punto parziale della Compagnia di Gesù; che anzi l'accusa di ammassare ricchezze con modi assai sconci, e di volersi intrudere in affari de' quali non avrebbe dovuto ingerirsi. Si compiace che venissero rimossi dall'educazione, osservando come in Italia perseguitassero Galileo e tutti gli uomini sommi, e come fossero pervenuti a spegnere nella gioventù tutta affidata alle mani loro ogni vero sapere ed ogni sano gusto di lettere. Non può darsi a credere tuttavia, e non è infatti credibile, che un intero istituto d'uomini potesse mai professare dottrine nè di regicidio nè di somiglianti delitti, come le stampe di Lucca, di Venezia e di Lugano di que' tempi volevano pure far credere. E fu probabilmente questa imparzialità da galantuomo, che lo fece accusare di avere scritto un libro in lode de' gesuiti, come si è veduto nella *Vita*, fac. 11.

Continuato il viaggio e giunto a Madrid, Baretti non potè fermarvisi più di otto giorni. Il puzzo insoffribile che esalavano le sozzure dalle finestre gettate nelle strade, gli cagionò un dolor di capo così intenso e continuo, che presone all'entrare, dovette uscire per liberarsene. Peccato che in vece del Baretti non ci capitasse Alfieri! Questi due Piemontesi la sentirono assai diversamente quanto alla faccenda delle strade sudicie. Baretti non potè resistere al puzzo; ma Alfieri che capitò a Madrid undici anni dopo, e che trovò omai spaz-

zate le vie, parve ripiagnere quella singolarità originale:

> Quì pur già trovo il Gallicume inserto,
> Che dalle vie sbandito ha gli escrementi;
> E così scemo assai l'ispano merto.
> Che se un lor volto avean le Ibere genti,
> Pregio era primo abborrir esse i Galli,
> E tutti i lor corrotti usi fetenti.
> Fatte hai, Madrid, tue vie tersi cristalli,
> Ma sottentrando a' sterchi, gallici usi,
> Vedrai quanto perdesti in barattalli!

Ma Baretti che, tranne le vie, aveva trovate assai cose che gli piacevano in Madrid, e singolarmente l'ospitalità, si affrettò a tornarvi, e così potè traversare alcune provincie che non aveva per anco vedute, rivedere le sue conoscenze in Madrid, e compierne la descrizione, che leggesi nel secondo volume della prima edizione.

Da uomo che fin da ragazzo aveva posto speciale industria e vanto a ben parlare i dialetti de' nuovi paesi a cui giungeva, Baretti ragiona alquanto dell'antichissima lingua biscajese, dandoci un saggio di dizionario delle sue radicali. Pure l'erudizione intorno alla origine di una lingua, che per verità è la più oscura di tutte le origini, così in lui scarseggiava, che neppure accennò l'opinione, per altro probabile, che i Biscajesi siano di razza Cantabra venuta dall'antica Iberia.

L'estratto della *Bibliotheca arabico-hispana Escurialensis* del siro-maronita Michele Casiri acquista pregio dalla rarità dell'opera. Baretti ne riepiloga tutto il primo volume, il secondo essendo stato pubblicato solo nel 1770, cioè dopo il secondo suo viaggio in Ispagna, e l'anno appunto ch'ei ne pubblicò la descrizione.

Nella lettera spettante la letteratura spagnuola l'A. fece quanto valse, non quanto bramava. Per difficoltà di trovare, non ch'altro, i libri più importanti, stampati alcuni una sola volta, e per difetto di tempo, si limitò a far conoscere la drammatica spagnuola e tutto ciò che dall'altre la scevera, procacciandosi a gran pena le composizioni più singolari o più antiche. Delle moderne fu spettatore in teatro, studiandone a un tempo e composizione, e recita, ed effetto negli spettatori. Per cognizione di lingua e per pieghevolezza a' gusti più contrari Baretti, giudice competente, ne porge nozioni precise e sicure.

In vece di quell'animo d'istrice tutto irto di prevenzioni, che è la soma e il bagaglio più grave che tanti deambulatori recano in giro, Baretti portò nel viaggio anima vergine e aperta alle impressioni più pure. Pinge con gradevoli colori il carattere spagnuolo che dietro si lascia l'altre nazioni in rettitudine e forza di sentire:

No hay hombre bayo del sol,
Como el Italiano y el Espagnol.

La corruttela, che in più paesi accompagna pur troppo la civiltà, non ebbe così ottuso l'anima del Baretti, ch'ei non sentisse la bellezza naturale di tai costumi. Altri viaggiatori, preoccupati da' propri, non compresero la schietta semplicità di quelli. Ottima via a farli conoscere è quella di esporre Spagnuoli e Spagnuole d'ogni condizione continuamente sulla scena, e questa appunto fu scelta dal Baretti. Nelle *Lettere a' tre fratelli* Baretti usò di sì fatta drammatica per farne conoscere i costumi del popolo. Qui ne usa anche per farne conoscere i costumi interni delle case signorili.

Una signora, a cui Baretti fu raccomandato, lo invitò a recarsi da lei, che lo avrebbe condotto a vedere alcune delle più belle cose di Madrid. Dopo udita la messa nella cappella di casa e fatto sobria colazione, entrarono in carrozza, nella quale salì pure il servitore. Giunti fuori di porta, e smontati per fare un passeggio a veder non so che, Baretti chiese a quella signora perchè il servitore fosse entrato in carrozza con essi, e la signora gli rispose, che tal era l' uso del paese ogni volta che una dama si trovava in carrozza sola con persona che non fosse parente.

Un altro dì avendo pranzato in casa di questa medesima famiglia, mentre stavasi bevendo il caffè, entra un signore. Fatti i convenevoli, si pone a sedere a canto alla padrona di casa. Alla mestizia del volto, la signora con accento assai affezionato gli dice: « Dal vostro contegno ben veggo che siamo per perdervi presto. — Ho ricevuto finalmente gli ordini del re, rispose il signore, e devo partir domani. — Domani! — Domani », e inginocchiatosele subitamente, l' abbracciò alla cintura, ed ella gli abbracciò il capo stringendoselo teneramente al seno. Si alzò a un tratto, abbracciò il marito di quella signora con un' amara lagrima negli occhi, riverì un' altra dama della compagnia, strinse la mano ad uno dei signori, all' altro fece cenno di seguirlo, e senza poter proferire altre parole, tranne un *addio addio,* si ritirò in gran fretta.

Questa scena di vita privata, che è niente a raccontarla, e fu assai commovente a vederla, fu data al Baretti, che fa questa osservazione, da un parente di casa promosso a un' alta magistratura in una provincia del regno.

Altri costumi mostrano, come questo, il cuore sensitivo degli Spagnuoli. — Una dama rimane ella vedova? Ecco riceve tosto le visite di condoglianza in camera tutta addobbata di nero con sola una candela accesa. Le dame che vengono a visitarla, si fermano un'ora a farle compagnia, senza che nè quinci nè quindi si proferisca una parola.

Fra tai costumi domestici è poi amena e interessante oltre ogni dire la descrizione di quella festa, di cui le giovanette fanno, come altrove, il principale ornamento, ma che, più che altrove, sembra riunire alla decenza la più candida gioja, e questa è la famosa tertullia.

Nè per alcuni dei citati costumi è da dirsi cotesto un viaggio sentimentale. Il sentimento, non il sentimentalismo, domina lo Spagnuolo. Affezioni intime che rivelansi profonde da un atto, e pudibonde d'invanire o di svaporare per parole, sono le caratteristiche, procedenti dall'anima, che questa da altre nazioni differenziano, e fan giusta l'appellazione di eroica, che quarant'anni dopo la visita del Baretti, in grande frangente e per grandi prove, la Spagna potè imporre a sè stessa senza arroganza.

Il *Viaggio* di Giuseppe Baretti contiene nozioni positive e descrittive. Itinerari, avvisi, direzioni, nozioni statistiche di manifatture, di commercio, tali e somiglianti notizie utili formano non picciola parte di quest'opera. È vero che in copia maggiore sono le descrizioni de' costumi, e che a queste due classi di materia si aggiungono pure in buon dato le curiosità. Tali sono il terremoto di Lisbona, ove l'A. prese qualche errore

parlando del numero delle persone morte per quella calamità, che furono sole quindici mila, e non novanta mila, che Baretti ridusse poi alla metà, numeri entrambi esagerati; il divertimento di Meaxaras, la lapidazione che gli studenti gli fecero subire in non so quale università; il pranzo e il modo di vivere del re Carlo III, descrizione un po' lunghetta. Ma oltre che tutte queste cose a prenderle insieme collimano a far conoscere il paese, giovano poi in lunga opera a farla leggere con piacere. Le stesse provincie non visitate da lui ne son fatte *conoscere indirettamente* e con artificio epico per racconto.

Ecco, per esempio, come ci ragguaglia intorno alle provincie centrali della Spagna. Viaggiando con un colto frate, che ben le conosceva, appicca seco lui un dialogo lungo e delizioso. Il succo si è, che se pure un dì la popolazione della Spagna venisse a rifiorire, quelle provincie rimarrebbero disabitate o solo abitate da lepri e selvaggiume, che sono gli abitatori della Spagna. Tali furono a' tempi romani, tali nell' epoche più gloriose della monarchia: e questo deriva da difetto di acqua. Gli acquedotti medesimi mal supplirebbero a tale mancanza. Le mancanze della natura, qual' è per noi Italiani la configurazione geografica del paese nostro, sono, o irreparabili o assai troppo difficili a ripararsi.

D' umor lieto e a tutto abbellire disposto, la narrazione del viaggiatore trascorre facile, ti trasporta nel bel mezzo delle cose e nel fervore della vita. Pochi recarono l'arte d'interromperla a maggior perfezione. Il dialogo è la forma prediletta dal Baretti. Balli, feste, mascherate, ogni maniera d' allegrie si succedono. Baretti somiglia all' Ariosto; ma siccome si aggira per un

mondo reale, bisogna acconsentirgli, che a donne e a cavalieri sostituisca mulattieri e posadere; a castelli e a palagi di fate, chiese e santuari; ad anelli incantati, miracoli delle imagini sante.

Di quanto disse del Portogallo alcuni si dolsero, e fu chi stampò un libro col titolo: *Il Baretti istrutto nelle cose di Portogallo, e suoi errori.* Può stare ch' ei ne pigliasse alcuni. Ma, quanto al giudizio del morale del paese, che ci guadagnò egli per la riputazione del Portogallo il conte Frayre d'Andrada col far sopprimere un libro in una città? Bisognerebbe sopprimerli tutti e dappertutto, cioè Montesquieu, Alfieri, Byron, Pecchio, tutti più severi del Baretti nel parallelo tra Spagnuoli e Portoghesi. Impedite a' fatti futuri, che giustificherebbero la mala fama, di nascere. Oh! allora sì che il paese ci guadagnerà. Ma intanto che i fatti si riproducono gli stessi, che giova che due paesi sieno congiunti, che non larghi fiumi, non flutti, non rupi li dividano?

Well doth the Spanisch hind the difference know
Twixt him and Lusian slave, the lowest of the low.

L' A. nostro volle egli pure in certa occasione farsi campione del proprio paese, ma fu ben lontano dal difenderlo in ogni cosa. E ciò ne conduce naturalmente a far parola d' altro libro intitolato: *An Account of the manners and customs of Italy, with observations on the mistakes of some travellers, with regard to that country* (London, 1768, in-4.°). La seconda edizione, che comprende note ed un' appendice, comparve l' anno seguente in due volumi in-8.°

Baretti, appena lasciata l' Italia, ove patì quelle tribolazioni che abbiamo raccontate, e in gran parte per la

sua franchezza, colse la prima opportunità che gli si parò innanzi per far onore all'Italia, dicendone quanto bene si poteva, e il male quanto si poteva velandone. Nella *Frusta letteraria* aveva tartassato i cattivi scrittori per correggerli. In questa *Relazione de' costumi d'Italia* lodava i buoni per sollevare il nome italiano vilipeso dallo straniero. L'intenzione di difendere il proprio paese assalito, nel momento appunto che Baretti fu costretto a lasciarlo e che ad esso più non lo legavano nè speranze nè timori, gli fu sommamente onorifica. La esecuzione di quest'opera merita molta censura, ma intercede per l'autore la sua intenzione, e in parte, benchè troppo a zibaldoni somiglianti, anche le notizie in essa raccolte. Tra gli errori di questo libro abbiamo osservato, che Baretti si attenta di giustificare le cagioni biasimandone poi gli effetti, probabilmente per non averne ben veduto la concatenazione. Qui farem punto, ventura essendo per noi di poter rimandare il lettore ad un giudizio severo ma giusto di tal libro dato non ha guari da uno scrittore assennato e fecondo, che lo ha preso per termine di paragone tra i costumi italiani della seconda metà del secolo XVIII ed i nostri, conchiudendo che gli attuali costumi italiani vantaggiano quelli dello scorso secolo dal Baretti lodati [1].

L'importare di quest'opera scritta per gl'Inglesi fu principalmente relativo a quella a cui rispondeva, e riuscì a farla porre in dimenticanza. Ma per le tante alterazioni che d'allora trasformarono i costumi nostri, chi sì fatta materia si accingesse ora a ritessere, la trove-

(1) *Delle speranze d'Italia* (terza ediz.). Capolago, 1845, fac. 272 e seguenti.

rebbe assai complicata. Lasciamola dunque stare, e ad altra opera passando, che ha con questa una specie d'antagonismo, ragioniamo della *Frusta letteraria*, che assai romore e qualche bene fece pure in Italia.

Di questo giornale letterario (vol. 3 in-4.°), i primi XXV numeri furono stampati in Venezia colla data di Roveredo, 1763-1765, e gli altri fino al XXXIII in Ancona colla data di Trento, 1765. Furono poi tutti insieme ristampati in Carpi nel 1799, e in Milano nel 1804.

Per pungere la curiosità inerte de' concittadini, per far loro amena la lettura de' suoi fogli, l'A., secondo l'uso suo, ne ruppe la monotonia colla vivacità drammatica, e finge che la *Frusta* fosse lavoro di una brigatella grottesca, e si compiacque di suddividere sè stesso ne' personaggi seguenti: Aristarco Scannabue di ritorno da lunghi viaggi, duranti i quali militò e perdè una gamba nello stretto di Gibilterra, onde va ora picchiando il globo terracqueo con una gamba di legno. Alla cannonata che portò via la gamba successe la palla di moschetto che gli baciò il labbro superiore. Questo vecchio cicatrizzato, ruvido e severo, che è un Radamanto in letteratura, negl'intervalli dello studio ha sol diletto dal fumare e dal conversare con Don Petronio Zamberlucco, buona pasta d'uomo, grande ammiratore d'Aristarco e suo consueto compagno di lettura e di riflessioni: lo schiavo Macouf e un branco di scimmie, attori che non parlano e introdotti solo per far imagine e riscontro ad alcuni scrittori, e per eseguire le sentenze capitali contro ad altri.

Plausibile fu lo scopo del critico nostro. Tranne pochi

scrittori degni del nome qua e là per Italia sparsi, nessun paese fu mai infestato da pari formicajo di guasta-mestieri. Per un Metastasio, per un Gravina, per un Parini, per un Genovesi, quanti Borga! quanti Barbaro! quanti Bartoli! quanti Chiari! quanti Facchinei! quanti Schiavo! quanti Scottoni! e Guarinoni! quanti Vicini e Costantini e Rebellini e generali di Celestini!!! Le tante città d' Italia colle tante loro accademie e il tantissimo ozio prodotto dall' assenza dell' armi e d' altre professioni utili e virili seminarono per ogni cantuccio della nazione una zizzania di scrittorelli, che allignavano come rovi e gramigne. Baretti co' suoi fulmini, incendiati questi roveti, si proponeva, quant' era in lui, di sbarbicarli. Canzonò questi, denudò quelli, e investì altri con invettive satiriche e personali, prostrandoli e annicchilandoli in guisa che più non avessero forze da risorgere. Per questa parte sarebbe stato assai difficile alla repubblica letteraria trovare un barigello più operoso e feroce. Il Monti introducendolo in tal qualità ne' dialoghi della sua *Proposta*, gliene mantenne la fama.

Gli scrittori di merito accennati di sopra riscossero da lui lodi, ma, ciò che più importava, non iscompagnate dalle ragioni in che si fondavano. D' altri scrittori in qualche aspetto più che mezzani si mostrò forse anche troppo parziale. Ma, allorchè parlò con tanto favore nella *Frusta* del Passeroni, aveva letto il solo primo volume del *Cicerone*, quindi il maggior peccato di quell' eterno poema, che è la sua eccessiva lunghezza, nol poteva per anche conoscere. Parlò pure con gran favore di Carlo Gozzi, ma ne aveva letto soltanto manoscritti *Il Mostro turchino* e la *Zobeide*, e sperava che alla

stampa ne sarebbero scomparsi i vizi dello stile e le maschere, ch' egli credeva introdotte soltanto per gratificare al gusto della plebe e agl' interessi delle compagnie comiche. Ma allorchè ricevette in Londra i sei volumi del *Cicerone* e altrettanti di favole passeroniane, e otto volumi delle *Fiabe* gozzesche, riformò in gran parte il suo primitivo giudizio.

Scrittori, come Genovesi, Mazzuchelli, Zanon e non pochi altri, o utili o decorosi al paese, si compiacque, dandone lunghi estratti, di raccomandarli allo studio e alla gratitudine de' concittadini. Sovr' essi pure la sua simpatia e le sue lodi, più economizzate altrove, più si accumulano. L' obbiezione pertanto, che colla *Frusta letteraria* alla mano si possa far satira della letteratura italiana di que' dì non regge. Ch' ove pure reggesse, rispondasi francamente, che ufficio del critico e assunto dell' opera era di recare il ferro ed il fuoco nelle piaghe ond' erano turpi le lettere, affine di cicatrizzarle. Ma è egli poi vero che una stagione, nella quale il critico riverisce tre o quattro scrittori ricchi altri di genio poetico, altri di dottrina profonda, altri di quel vivo e sublime sentimento morale, che alzando la mente, la guida nell' arduo sentiero della virtù, sia stagione riprovata da chi la rappresenta illustrata da tali lumi, accompagnati da altri scrittori o utili, o piacevoli, o in qualsivoglia maniera lodevoli, ed essi pure esposti in bella mostra dal critico? È egli vero, che sì fatta stagione da chi così la rappresenta sia irremissibilmente e senza distinzione proscritta? Tali eccezioni già particolareggiate dianzi son troppo onorifiche. Periodo sì breve, poichè la *Frusta* durò soli due anni, ebbe scrittori,

che alla sua riputazione potevan bastare. Vero non è dunque a rigore quanto l'Ab. Andres, salva l'autorità sua, mi opponeva sono omai più di quarant'anni, che colla *Frusta letteraria* si potesse far satira delle lettere nostre durante il periodo ch'essa abbraccia. Siccome però si può a ragione affermare, che il giudizio circa un periodo letterario debba fondarsi non ne' pochi, bensì nella pluralità degli scrittori che ci vivono, così da tale aspetto concedasi, che l'età di che si ragiona fu età di decadenza, poichè ne' più degli scrittori suoi era corrotto o il giudizio o il gusto o il costume o per lo meno la lingua. Tanti scribillatori digiuni o di principii saldi negli studi morali e politici, o di sana e copiosa istruzione, o di quell'arte che guastavano, o di quella lingua nella quale credevano di scrivere, troppo nuocevano all' onor delle lettere e al pubblico. Trattavasi dunque di farne tacere il frastuono discorde, che col numero vinceva le poche voci che uniche erano da ascoltarsi. E Baretti soffiò in polvere sì importuna, la quale agitandosi per l' atmosfera velava agli occhi nostri i monumenti più augusti. Baretti si studiò di farla cadere, affinchè in quei monumenti rari sì ma sublimi potessimo affissarci, come nell' esempio, nel decoro e nel conforto dell' età.

Che se contro i cattivi scrittori si avventa lo Scannabue, allacciandosi la giornea, più severamente ch'anco non si fosse veduto, tal sia di loro. Essi inspirarono il mal umore e quella

Italis exæstuans præcordiis
Libera bilis,

e ricadde sovr' essi. Così foss' egli riuscito o a correg-

gerli, o ad ottenerne il silenzio, com'è evidente che ad altro non mirò mai. Pur qualche frutto ne seguì, che sarebbe stato maggiore, se, continuando nell'impresa, l'esercizio proprio e i consigli altrui gli davano campo da perfezionarsi. Da prima stimando che a' mali estremi occorressero gli estremi rimedi, volle concitare le passioni, *facendo ardere di arrabbiato amore o di arrabbiatissima ira le genti* per iscuoterne col tuono sfolgorato la svogliatezza incuriosa. Ma poi, com'egli influiva nel pubblico, così e il pubblico, amici e nimici, già cominciava, reprimendo il soverchio, a reagire in lui, e forse a correggerlo. Dalle sue lettere, e segnatamente da quelle all'avvocato Chiaramonti di Brescia, si vede quali propositi andasse facendo per l'avvenire, e come stesse per temperare il tuono e piegare in meglio il suo giornale, se la satira grossolana del Buonafede non veniva a farlo di nuovo uscire de' gangheri. Ma lodisi in lui la fermezza discernitrice, che non lascia infinocchiarsi da tolleranza bastarda, fatale sì alla morale e sì alle lettere, che i buoni co' rei ponendo ad un fascio ha radice in quella parte dell'uman cuore, ove le paure più vili e i motivi personali germogliano, ed è alla società funestissima, come pur troppo Italia sa.

Certamente come alcune simpatie furono esagerate, così furono ingiuste alcune antipatie nell'Aristarco nostro. Limitiamoci a quella che più alto grida, e fu l'ostinata ostilità sua alle commedie del Goldoni. Vero è che Goldoni non meritò di tutto punto quel bel titolo, che pur gli fu profuso, di riformatore del teatro comico italiano. Di due cose, del costume cioè e della lingua, finchè in Italia e in italiano scrisse, lasciò a' posteri la

riforma. Ma il gusto, i costumi e le opinioni depravate di quel pubblico, che descriveva e a cui scriveva, lo scusano in parte. Alzarsi dall'opinione universalmente invalsa nel giudicare usi e costumi era sforzo a cui Goldoni non salì. Depose nondimeno quelle morbide connivenze venete subito che lasciò Venezia. E le poche commedie che scrisse in francese non hanno più di que' caratteri che essendo contrapposti nella commedia a' caratteri viziosi, pare che ci vengano dati come virtuosi, e pur sono loschi. Baretti, lodando allora il *Borrue bienfaisant*, fece una tale ammenda verso il Goldoni, che confermava i giudizi anteriori, poichè non seppe meglio lodare il carattere di quel galantuomo se non dicendo che non somigliava punto a' caratteri virtuosi delle altre commedie del Goldoni.

Altri pure, e Sismondi singolarmente, notarono nelle commedie del Goldoni queste false nozioni del giusto e dell'ingiusto, questa confusione del decente e dell'indecente, del bello e del brutto morale [1]; ed è almeno un conforto il poter dire, che un sintomo sì abbietto dello stato morale di una nazione sia stato, prima che da nessun altro, accennato e biasimato altamente da un Italiano. Questo nostro critico nondimeno, per compiere interamente al suo ufficio, avrebbe dovuto notare altresì la ferace svariatissima invenzione, la vivacità e naturalezza del dialogo, i caratteri sì bene serbati fino all'imo, e la forza comica del Goldoni, le cui conposizioni saranno un giorno preziose come un monumento storico delle aberrazioni in cui può cadere la morale di un paese.

(1) *De la littérature du Midi de l'Europe*, Tom. II, fac. 357-382.

Ma se andò a ritroso dell' opinione dominante nel giudicar del Goldoni, non fece altrimenti nel giudicare di Pietro Verri e del Beccaria. La ragione di un' avversione che nutrì con grande acrimonia fino agli ultimi suoi giorni, come le sue lettere attestano, si compone delle seguenti. I due Milanesi scrivevano nel *Caffè*, ed era ciò un motivo di rivalità, benchè questo giornale letterario trattasse materie assai diverse dalle trattate nella *Frusta*. Allorchè poi Verri abjurò ogni purezza di lingua, Baretti non esitò più nella sua opinione. Poi Verri e Beccaria assai bebbero alla filosofia del secolo XVIII, nè Baretti dissimulò mai in quanto dispetto essa e i suoi seguaci gli fossero, lo che fece dire a Ginguené: « On prête à Baretti des opinions peu favorables à quelques célèbres écrivains français; il traitait, dit-on, de rêveries les idées de J. J. Rousseau, appelait philosophisme notre philosophie, et prétendait qu'elle ne pouvait en imposer qu'aux femmes de chambre; il pourrait avoir dit cela sans qu'il y eût rien autre chose à en conclure, sinon qu'un poète burlesque italien est assez mauvais juge en ces matières; et que, quand le *Contrat Social* et *Emile*, quand tout ce que le XVIII^e siècle a produit d'écrits philosophiques seraient mal appréciés par le Berni lui-même, s'il vivait, il n'en vaudraient pas moins: on se met assez peu en peine de ce que pensait Scarron de la philosophie de Descartes (1). »

Vedute le simpatie e le antipatie letterarie del Baretti, conchiuderemo ricapitolandone i principii, la dot-

(1) *Biographie Universelle.* Article *Baretti.*

trina, il gusto. — Quanto a' principii, consuonano coi già accennati altrove in questo articolo. Inculcò che con isforzi d'intelletto maggiori si volgessero gli studi ad argomenti di più universale importanza, ad utilità pubblica, a perfezionare la civiltà. « I libri, gridava egli, si compongano in guisa che facciano un piacevole effetto agli occhi della mente, e se in ciò altre nazioni ci vincono, non s'abbia rossore d'imitarle. » — Quanto a dottrina, non pare che ne avesse troppa. Di qui la poca sustanza e il poco sugo de' pochi pensieri. Spaziando in preamboli, e ribadendo favorite massime, divien sobrio allorchè ha da mordere nella materia. Quivi lo incoglie la sterilità o la tautología. Che dannasse gli abusi dell'antiquaria sta bene, e ben possiamo ridendo ripetere con lui: « Che le pignatte dell'Umbria e i chiodi trovati nelle città d'Industria e d'Ercolano giovano quanto i raggi del sole a rischiarare l'intelletto. » Ma coll'abuso abbracciare anche l'uso, questo fu troppo, e certo le antichità d'Ercolano giovano. Giovano ad illustrare appunto l'antichità della storia, delle arti, della poesia. Galiani potè spiegare più di un passo d'Orazio coll'ajuto di que' cimeli. Il difetto di dottrina potè adunque benissimo contribuire al disprezzo che Baretti mostrò dell'antiquaria, come vi contribuirono gli eccessi del Bartoli e d'altri guasta-mestieri. — Quanto a gusto finalmente, le più volte lo ebbe sano e giustamente risentito alle ciance degli arcadi, alle più vuote ancora de' frugonisti, alle pedanterie de' cruscanti, al ghiaccio dei petrarchisti, de' cinquecentisti e singolarmente del Bembo, ed era troppo naturale che al focoso Baretti dovesse riuscire insopportabile il periodo algido del coléra letterario.

Qui pure il Baretti, mal pago d'invilire quanti studii inutili e grami usurpavano il tempo degli studiosi, volle nel comune anatema avvolgere il verso sciolto, e predicò al Parini di tradurre in rime il *Giorno*, e a' tragici di dettare in terza e in ottava rima le tragedie. E mentre focosamente inveiva contro i *versi sciolti*, facevasi egli stesso *martellista*, che è quanto dire biasimava un metro accomodatissimo alla lingua nostra, e recato fin d'allora alla perfezione dal Parini, per adottarne uno eterogeneo ad essa e spurio, e imitato dal monotono alessandrino francese. — Offeso poi dalle costruzioni inverse, forse troppo accarezzate da taluni scrittori de' suoi dì, predicò coll' esempio e col precetto il costrutto piano del nominativo, verbo e caso. Lasciando ora stare le eccezioni che la regola del Baretti patisce, contentiamoci di osservare, che l' enfasi, colla quale Aristarco la ripete le mille volte, è soverchia, quasi avess' egli scoperto il Perù. L' insistere in una verità gli è un perdere di vista le altre, che pur meriterebbero di essere raccomandate; è vizio contrario alla virtù, per cui altri fu lodato di tutto abbreviare perchè nulla gli sfuggiva. Si può pur col vero cadere nel falso, bastando a ciò, che tu dia a quel vero e rilievo e spazio fuori di proporzione collo spazio e col rilievo che altri veri si meritano. È difetto di vista unilaterale nell'A. nostro, che accarezzando alcuni topici sino alla nausea, scrive semplicemente ciò che pensa, ma non pensa diligentemente ciò ch' abbia da scrivere, e ridice pur sempre lo stesso.

Conchiuderemo questo esame della *Frusta letteraria* osservando, che, tranne le poche eccezioni accennate, nella vocazione di spazzare le stalle d' Augia della no-

stra letteratura riuscì perfettamente. Un senso retto e vivido a discernere ne' prodotti della mente quanto riusciva dannoso all' opinione pubblica, che si studiò sempre di educare, com' è ufficio de' buoni scrittori, e un vivo sentimento del bello morale lo fecero risentitissimo a' vizi letterari che più danno arrecano alla società. Tanto nella *Frusta letteraria* poi, quanto in altra opera, che ora entreremo ad esaminare, precorse i tempi circa quelle dottrine che si riferiscono più intimamente alla verità nelle lettere. Quello che a' dì nostri abbiamo udito disputare sì a lungo intorno all' uso della mitologia, alle unità drammatiche, alla incompetenza di uomini anche sommi a giudicare di letterature forestiere è toccato con sobrietà e con forza dal Baretti. Portò imperterrito i primi colpi a pregiudizi antichi ed a nuovi. La gratitudine nostra risarcisca dunque, che è troppo giusto, la memoria di lui, che vivo sostenne tanti affanni per estirparli, seguitando una nobilissima vocazione.

Tra le prefazioni che Baretti premise a classici autori italiani ristampatisi in Londra, la più estesa fu quella premessa all' edizione di *Tutte le opere di Nicolò Machiavelli* (Londra, Davies, 1772, Tom. 3. in-4.°). In queste 50 pagine si fa l' analisi di tutti gli scritti del Segretario fiorentino. Non direm già che un tal lavoro meriti il giudizio *ab irato* del proposto Marco Lastri [1] o de' Tassi e Tansini che a lui fecero eco [2]; ma non direm neppure col Custodi, « che per la diligenza e per l' estensione debba meritamente riguardarsi come la più

(1) *Novell. letter. di Firenze*, n.° XXIX, 1778, col. 458-464.

(2) Prefazione all' edizione di Machiavelli. Firenze, 1813, nella ristampa milanese di Giovanni Silvestri, 1820, vol. I, fac. X.

ampia, giudiziosa ed imparziale analisi delle opere e del carattere di Machiavelli. » Ne erano prima di migliori, e qui basti citare quella di Bayle; e ne ha poi oggi una, dopo la quale non è possibile ricordarne alcun' altra. I lumi storici dovevano essere la chiave migliore della mente di quel grande scrittore: e nessuno mostrò nell' illustrarlo conoscenza più profonda del secolo decimoquinto in Italia di quel che facesse il signor Macauley nell' analisi per sagacità maravigliosa che fece delle opere di Machiavelli. Ogni età, ogni nazione, dice Macaulay, patisce certi vizi caratteristici sì universalmente prevalenti, che i più puri fra' moralisti contemporanei temono di censurarli. Le generazioni consecutive, mutando moda in morale come nelle fogge, pigliano, con altri vizi da tutelare, grande scandalo della depravazione degli antenati. Ma v' ha di più. La posterità erigendosi in tribunale supremo, nè sazia mai di esaltare la giustizia propria e il proprio discernimento, procede in somiglianti occasioni come un dittatore romano dopo una ribellione universale. Troppi essendo i colpevoli, onde tutti punirli, ne afferra alcuni alla cieca, e a costoro fa portare la pena di un delitto, a cui non diedero più mano di tanti altri che pur si salvano. Non so, dice Macaulay, se questa decimazione sia buona e proficua come esecuzione militare [1]. Ma si vuol protestare contro l' introduzione di cotal principio nella filosofia della

(1) Ne' *Discorsi sopra la prima deca di Livio* Machiavelli dimostra essere utilissima in questi casi, perchè i salvati, non potendo attribuire la salvezza loro se non al caso, sono atterriti dal ricadere nella stessa colpa dal pensiero che lo stesso caso, cieco com' è, potrebbe colpirli un' altra volta.

storia. Nel caso nostro la sorte colpì Machiavelli, la cui condotta politica fu diretta e onorevole, le cui mire morali, allorchè da quelle de' concittadini differirono, parvero differirne solo in bene, e la cui unica colpa fu, che avendo abbracciato alcune tra le massime allora universalmente ricevute, le ordinò in guisa più luminosa e le espresse con più forza d'ogni altro scrittore. Baretti pure attribuì al modo universale di pensare de' tempi le massime dannevoli del Machiavelli, mostrando poi quanto fosse cittadino e uomo da bene.

Ma il critico inglese, guidato dai lumi che escono dalla storia politica, madre della storia morale dei popoli, penetrò così addentro nello stato sociale e nelle opinioni de' tempi di Machiavelli, che non possiamo frenarci dal recarne qui un altro brano, in cui con infinita sagacia è rivelata la cagione di alcune lacune nelle opere politiche di Machiavelli, giudicate dallo stato della scienza e della civiltà moderna.

« Avvi errori, dice Macaulay, in queste opere, ma sono errori che uno scrittore nella situazione di Machiavelli appena poteva schivarli. Derivano per lo più da un solo difetto, che ne sembra allargarsi sopra il suo sistema intero. In esso i mezzi furono considerati più profondamente che non i fini. Il gran principio: che la società e le leggi esistono unicamente a fine di accrescere la somma della felicità privata, non è riconosciuto con sufficiente chiarezza. Il bene del corpo sociale distinto dal bene delle membra e talora appena compatibile con esso, sembra essere lo scopo da lui propostosi. Di tutte le politiche fallacie ebbe questa i più larghi e più malefici effetti. Lo stato sociale nelle piccole re-

pubblice della Grecia, la stretta connessione e natural dipendenza de' concittadini e la severità delle leggi della guerra tendevano ad incoraggiare una opinione che in tali circostanze appena poteva dirsi erronea. Gli interessi d'ogni individuo erano inseparabilmente legati con quelli dello Stato.

» E qui viene particolarmente divisando i danni che le invasioni asiatiche recavano a tutti e singoli i cittadini. Passa quindi a dimostrare come i piccoli Stati italiani fossero a un di presso nelle stesse circostanze e dominati quindi da pari sentimenti.

» Ogni uomo era profondamente interessato al benessere della società a cui apparteneva, partecipe della sua ricchezza, della sua povertà, della sua gloria, della sua infamia. E ciò avveravasi anche più in Italia nell'età del Machiavelli. Le invasioni del Nord recavano la miseria dove l'industria de' cittadini aveva ammassato immenze ricchezze, l'infamia a' loro letti, il fuoco a' loro tetti, e il coltello alla gola. Era dunque naturale che un uomo vissuto in tai tempi sovrastimasse l'importare di que' provvedimenti pe' quali una nazione è fatta formidabile a' vicini, e sottostimasse quelli che la fanno prospera dentro.

» Nulla è più ragguardevole ne' trattati politici di Machiavelli del candore di mente che rivelano, e che appare quasi con ugual forza dove lo scrittore erra e dove ha ragione. Machiavelli non avanza mai una falsa opinione perchè sia nuova o splendida, perchè atta a vestirsi con una frase felice o a difendersi con un sofisma ingegnoso. Le circostanze nelle quali era posto ne danno tosto la chiave degli errori suoi, che non fu-

rono per certo mendicati, ma furon tali che doveva incontrarli nel suo cammino e appena potevano schivarsi. Tali scambi deono necessariamente essere presi da' primi speculatori in ogni scienza.

» Da questo lato è piacevole comparare il *Principe* e i *Discorsi* collo *Spirito delle leggi*. Montesquieu gode forse una celebrità più estesa di qualunque politico scrittore dell' Europa moderna. In parte certamente è dovuta al merito, ma assai più alla fortuna. Ebbe la buona sorte di comparire a proposito e di ferire l'occhio della nazione francese appunto allorchè svegliavasi dal lungo sonno di servitù politica e religiosa, e quindi ebbe favore. L'Inglese a quel tempo considerava un Francese parlante di freni costituzionali e di leggi fondamentali qual prodigio non meno maraviglioso del dotto porco e dell'infante musico. Specioso ma superficiale, studioso dell' effetto, indifferente al vero, anelante a fabbricare un sistema, ma incurioso di raccogliere que' materiali, de' quali solo un sano e durevole sistema può fabbricarsi, costrusse teoriche con tanta rapidità e leggerezza, con quanta si fanno castelli di carte, che appena disegnati sono anche compiuti, appena compiuti soffiati via, e appena soffiati via dimenticati. Machiavelli erra solo perchè la sperienza propria, acquistata in uno stato speciale di società, non poteva sempre renderlo atto a calcolare l' effetto d' instituzioni diverse da quelle, di cui aveva osservato il magistero e gli effetti. Montesquieu erra perchè ha una cosa vaga da dire, ed è risoluto di dirla [1] ».

(1) Il parallelo nel testo inglese continua, ma basta quanto ne abbiamo riferito, e per una digressione è forse anche soverchia. Se

Come scrittore di commedie, Baretti giudicò Machiavelli « sapiente ad eccitare le risa, a scrivere veloce, netto, raffinato; a ghermire il genio di Terenzio e insieme a tener saldo quello della propria lingua »: giudizio che Macaulay recò ad assai più precisione. Non tanto dalla eccellenza, quanto dalla qualità dell'ingegno che traspare dalla *Mandragora*, il critico inglese inferì, che se Machiavelli si fosse dedicato a un tal genere di composizione sarebbe salito all'apice dell'arte, e avrebbe prodotto nel gusto nazionale un effetto durevole e salutare. La ragione che ne adduce è degna da riferirsi. « Da composizioni che palesano più industria e maggior piacere arrecano, avrei tratto un pronostico opposto. Segno certo di decadenza in un'arte si è la moltiplicità non de' difetti ma delle bellezze disadatte. La commedia corrompesi per soverchio d'acume, di sali, di arguzie, mentre lo scopo suo reale è di reggere lo specchio alla Natura, ritraendo i caratteri degli uomini. » Questo principio è confermato e probabilmente suggerito al Macaulay dall'esempio del teatro inglese, i cui comici troppo luccicanti e raffinati improntarono

avessimo citato parallelamente i giudizj di Baretti e quelli di Macaulay, sarebbe stato facile dare a questa citazione maggiore apparenza di opportunità e toglierle quella di digressione. Ma, oltrechè il parallelo sarebbe riuscito troppo offuscante pel Baretti, ci avrebbe anche menati troppo per le lunghe. Si è quindi preferito di citare a dirittura questo passo, sperando che il lettore a cui non fosse noto lo scritto inglese, sia per trovare nella sagacia di quanto ne abbiamo citato compenso bastante alla deviazione dal tema. Importa che gli Italiani conoscano come i loro grandi scrittori siano pesati in Inghilterra, unica nazione forse che non vilipende il nome italiano nelle passate età, che senta misericordia del nostro stato attuale, e che incoraggi i pochi sforzi che ancora si fanno tra noi.

di brio e dell' imagine propria tutti i caratteri. Quanto meglio Machiavelli intese l'arte drammatica! Con esatta e vigorosa pittura dell' uman cuore, e con azione semplicissima produsse l' interesse, e il riso senza una menoma ambizione agli spiritelli. L'amante — non già un amante generoso e dilicato, chè troppi ve n' hanno — e il suo consigliere parassita sono caratteri ben disegnati. Il confessore ipocrita è un mirabil ritratto, che servì di modello al miglior carattere comico di Dryden. Ma il vecchio Nicia è il trionfo della commedia; nè ci sovviene d' alcuno che in altre gli rassomigli. Shakspeare ha un vasto repertorio di sciocchi, ma, se ben ci ricorda, la specie precisa di cui parlo non l' ha. Shallow è uno sciocco, ma gli spiriti animali suppliscono in lui fino a un certo segno al giudizio. Le sue parole stanno a quelle di sir John come l' acqua di soda al champagne: ne ha, se non il corpo e il sapore, l' effervescenza. Slender e sir Andrew sono sciocchi, tormentati entrambi dalla coscienza importuna della sciocchezza loro, e questo produce presso l' ultimo umiltà e docilità edificantissima, e fa del primo un personaggio ruvido, ostinato e accattabrighe. Cloten è uno sciocco arrogante, Osric uno sciocco impertinente, Ajace uno sciocco feroce; ma Nicia è, come Tersite dice di Patroclo, un vero sciocco. » Ed esaminando ben dentro la natura di questa sciocchezza, Macaulay la trova comparabile a quella di Calandrino, e meglio anche a quella di Simon di Villa.

Daremo solo in compendio qualche cenno di tant' altri scritti del Baretti. I primi lavori giovanili dell' A. o in poesie piacevoli, o teatrali, o traduzioni di Ovidio e

di Corneille non meritano menzione. Quattro sue opere, due italiane e due inglesi, hanno grande rassomiglianza tra esse, e sono le sue invettive contro il Bartoli, il Buonafede, il Bowle e la Thrale rimaritata in Piozzi. Qua e là Baretti ha l'arte di far ridere a spese de' suoi avversari, di toccarli anche assai sul vivo; ma si vuol confessare, che con esagerazioni puerili, con modi abbietti e scurrili, con insistere negli stessi topici e diluirli, diviene pesante e ridicolo egli stesso. Lasciamo ch' egli si compiacesse di avere pareggiato il greco Eustazio e il latino Quintiliano ne' *Discorsi* contro il Buonafede, e di avere collato e stillato quanto vigore mentale gli rimaneva nel *Tolondron.* La passione lo accieca facendogli sperare, che altri troverà nel leggere mendicate, stiracchiate e prolisse insolenze quello stesso piacere malnato ch' egli provava a sfogarle. Il peggior danno delle passioni è appunto di farsi care a chi n' è tiranneggiato. Niuno per certo delle sue invettive pensò così favorevolmente quanto Baretti stesso. Nel *Tolondron,* voce spagnuola che significa *bietolone,* e ch' ei pose per titolo a' suoi *Discorsi* a Giovanni Bowle intorno alla sua edizione che quell' Inglese aveva fatto del Don Chisciotte, tranne qualche nozione di letteratura e di lingua spagnuola, assai poco vi s' impara, e nulla poi nelle *Strictures* o invettive contro la Piozzi.

Commendevoli in vece sono tutti i suoi libri per l' insegnamento di parecchie lingue. *Introduzione allo studio della lingua italiana. - Facile fraseologia. - Poliglotta in quattro lingue. - Grammatica della lingua italiana.* Questi quattro libri sono scritti in inglese. Dizionari inglese-italiano e spagnuolo-inglese. Fra' libri di

questa specie merita menzione la sua *Disertacion Epistolar acerca unas obras de la Real Academia Española: su auctor Joseph Baretti, segretario por la Correspondencia estrangera de la Real Academia de pintura, escultura y arquitectura: Al señor Don Juan C.****, (1784, in-4.°). Un forestiero, che si arroga di dare avvisi all'Accademia di Madrid intorno a riforme da farsi al dizionario e alla ortografia della lingua spagnuola, parrà molto audace. Questa audacia nondimeno è temperata da tutte le ufficiosità del rispetto, e giustificata dalla razionalità degli avvisi. Quanto al gran Dizionario, che l'Accademia aveva pubblicato, in vece di limitarsi alla netta definizione delle voci, ad illustrarle con esempli classici bene scelti, e tutto al più a qualche etimologia, l'Accademia fece pompa in esso di dottrina fuori di luogo. Così alla voce *caffè* discute se sia il *bancho* d'Avicenna o la *banca* di Rasis; alla voce *lapislazuli* riferisce quanto ne dice Dioscoride; e alla voce *mena* appura se questo pesce vada in frega nel marzo o nel settembre, e in che stagione sia migliore per la tavola.

L'A. giudicando queste erudizioni quai superfetazioni fuori di luogo, propone all'Accademia di Madrid l'esempio del dizionario di Johnson. Quanto alla ortografia, le osservazioni dell'A. ne pajono anche più razionali. Nella *Ortografia Castellana* l'Accademia cadde in parecchi errori. Basti citare il raddoppiamento della consonante *c* nelle parole *diccionario*, *accion*, *satisfaccion*, *leccion*, *introduccion*, *benediccion*, *conduccion*, *introduccion*, raddoppiamento che mira forse a conservare l'etimologia latina *actio*, *lectio*, ec. Ma come si potrà compitare la parola *diccionario* scritta con doppia *c*? Gli è certo,

che la prima sillaba sarà allora pronunziata *dik*, e accoppiandola alla seconda si dovrà pronunziare *dikcio*, ma cotesto non è il suono che la parola *diccionario* dee avere, dunque bisognerà scriverla con sola una *c*. L'A. osserva inoltre, che gli accademici abbandonano affatto la etimologia nelle parole *ortografia*, *filosofia*, ec., dalle quali cacciarono la lettera *h* e il *ph* come la lettera *c* da *ditado* e *ditamo*, e la doppia *s* da *Prusia* e *Rusia*, che così scrivono malamente e contro l'uso di tutte l'altre nazioni. — I più degli esemplari di questa Dissertazione essendo stati dall'A. regalati ad Antonio Sancha, stampatore-librajo spagnuolo, che casualmente era in Londra, l'edizione fuori di Spagna divenne rarissima.

Due libri di Baretti hanno relazione col suo ufficio di segretario. Uno è la *Guida all' Accademia reale di Londra* (1781, in-4.°) in inglese, e l'altro una traduzione italiana dei *Discorsi del cav. Giosuè Reynolds presidente* di quell'accademia. La pubblicazione di questo secondo libro, fatta nel 1778 (in-8.°), in Livorno colla data di Firenze e senza nome del traduttore, ricorda una bindoleria di un Luigi Siries, intorno alla quale si può consultare il Custodi, e noi stessi l'abbiamo indicata abbastanza nella *Vita*.

Ma Custodi non registrò la traduzione che Baretti fece di un opuscolo scritto da Johnson per conservare certi tentativi di Zaccaria Williams, che però furono giudicati vani. *Tentativi per accertar la longitudine in mare con esatta teoria delle variazioni nelle principali città d'Europa dall'anno* 1660 *al* 1860. E nemmeno registrò una traduzione francese fatta dal Baretti del *Rasselas* di Johnson.

Per tutti gli altri scritti di Giuseppe Baretti noi rimandiamo il lettore alle copiose Memorie scrittene dal Custodi, e al suo catalogo di 35 opere.

Sua Indole.

La nostra narrazione fu alternata fin qui di passioni buone e viziose nella vita, di pregi, di difetti e di opinioni letterarie or progressive, ora erronee ed incomplete nell'esame delle opere del Baretti, perchè così richiedeva giustizia. Lo stesso faremo ora nel descriverne l'indole, osservando primamente, che propostosi egli di predicar la riforma in assai province delle nostre lettere, gli sovrastò il pericolo di trascorrere al di là del segno. Segnalate per naufragi di questa specie sono in fatti le vie de' riformatori, lo che si vuol tener presente al pensiero non a giustificazione, ma a scusa del Baretti. Osserviamo pure, che non potendo noi dividere le tre parti di questi articoli con tale esattezza, che una non trapassi talora nell'altra, dovremo qui ricordarci diversi meriti della critica del Baretti già altrove accennati, i quali varranno a compensare alcune ingiustizie che stiamo per aggiugnere, non già affinchè da esse sole si desuma l'indole dello scrittore, che questo pure sarebbe ingiusto, ma affine d'integrarne il ritratto.

Difficile è all'uomo tenersi libero da' difetti che più sono prossimi alle virtù che possiede, che è quanto dire gli è difficile di accoppiare in sè le più opposte virtù, in guisa che se alla sua libertà è dato di scegliere tra la virtù ed il vizio, dopo questa prima scelta la sua debolezza lo costringe a scegliere tra virtù e virtù. Così

Baretti per voler essere franco diveniva rozzo, e per voler essere indipendente e maschile diveniva cinico. A Johnson cotali scambi pesavano sulla coscienza, temendo egli non fossero stati accattati da lui...., ma poteva darsene pace, essendo ingeniti nel Baretti che gli aveva spiegati fino dalla sua prima gioventù, e massime in quella chiamata che ebbe dal ministro dell' interno in Torino da noi riferita colle sue strane circostanze nella prima edizione di quest' opera.

Anche della sferza menata dal nostro Aristarco sopra gli scrittori abbiamo già veduto, che non tutti i colpi caddero giusti e meritati. Dipinse gran parte d' Italia intenta ad inezie, depravata nel gusto e avvolta in tenebre; ma non fu egli pure offuscato da ignoranza e da passione allorchè alcuni lumi che diradavano quelle tenebre, a tutti fuori che a lui risplendevano? L' ingiustizia dei giudizii intorno al Beccaria e a Pietro Verri ne palesa l' ignoranza delle materie importanti da quegli scrittori trattate, ed in tale ingiustizia incocciò sì caparbio, che nelle ultime sue lettere professava di voler far sapere a' posteri com' ei si fosse sceverato da' contemporanei nel giudicare di que' due scrittori. Ora i posteri hanno pienamente confermato il giudizio dei contemporanei, e in quell' isola stessa, ove Baretti scriveva, le parole di P. Verri vengono trascelte ad epigrafe dal primo economista vivente de' tre regni; nè men rispettata è ivi l' autorità del Beccaria. — Scrivendo al dottor Malacarne nel 1782, garriva il suo Piemonte di non avere prodotto alcuno di quegli uomini illustri all' Europa intera, che dalla città natale pigliano il nome, come le più piccole del rimanente d' Italia pur ne van-

tano alcuno; ma dove lasciava il Carmagnola, il Lagrange, che in Berlino era chiamato appunto Lagrange di Torino, e l'Astigiano, che nel 1782 per letture nei crocchi di quattordici tragedie e per la recita di una godeva già in Roma di quella fama, che poco stante divenne europea? Fino dallo studio di Dante egli sconfortava, e ne parla a un di presso come dopo lui ne parlò Bettinelli.

Nondimeno la plebe degli scrittori era più plebe in Italia che altrove, e se alla letargia guardiamo in che quasi tutta la penisola era immersa, alla indifferenza a' vizii e alle virtù, al difetto di opinione pubblica, sussidiaria delle leggi e di esse più valida a infrenare il male e a promuovere il bene, dovrem pur confessare che non fu udita senza utilità la voce franca ed ardita d'uomo che la alzò le più volte con insolito accento di verità e con impavido amore di essa, postergati i danni che ne potessero conseguitare a chi la bandiva. La severità, se anco Baretti eccedeva talora in questa, è più profittevole di quella compiacente indulgenza onde i più si studiano di cattivarsi gli amici. I più costanti del Baretti si rassegnarono in fatti per fino alla sua asprezza. Così, per esempio, in quelle cinquantotto lettere che scrisse a Don Francesco Carcano di Milano, benchè gli martellasse senza remissione che i versi di lui erano tristi, non per ciò il Carcano si ristette dal pur mandargliene di nuovi fino all'ultimo, e vuolsi credere piamente, che avrà almeno faticato a farli migliori. Baretti gradiva un M. Martinelli, per tant'altre doti esclusane quella d'autore, e secolui strinse amicizia in Londra a patto che non gli avrebbe parlato mai de' suoi libri,

benchè di uno di essi (*Lettere familiari e critiche*), parli con lode nella *Frusta*. Ora se ci è dato trovare i vantaggi della sincerità presso gli amici, non sarà egli ventura grande di non essere costretti ad andarli a mendicare da' nemici, come Plutarco ne insegna? Nè in vero Baretti fu più facile a sè che ad altri, e lo dimostrano le parole seguenti: « Checchè mi scombicherassi, dice egli, il bisogno mi fu incessantemente alle spalle, e tutto fu tirato giù alla sciammanata. È miracolo, nè mai sant'Antonio fece il maggiore, com'io potessi guadagnarmi pane e formaggio, e di quando in quando qualche tocco di carne cogl' indigesti lavori miei. Conscio delle mende, non che degl' infiniti e majuscoli strafalcioni di quanto scrissi, vorrei ora, e pur troppo vorrei indarno! che ogni pagina da me data in luce fosse giù nel profondo del mare [1] ».

All'ultimo, per istracco, scriveva al Gambarelli: « Ho combattuto col mondo tanti anni, e sempre con tanto mala fortuna, che sono stanco e non ne posso più; e non avendo mai avuto animo sufficiente da finirla a un tratto con un laccio o con una pistola, mi sono alla fin fine risoluto di pigliare il mondo come egli è, nè avendo mai potuto ridurlo ad essere quale avrei voluto, ho pensato e penso di conformarmi colle usanze sue senz' altro contendere, sforzandomi unicamente di mantenere in esso un contegno abbastanza dignitoso perchè i ricchi non mi calpestino o non mi dieno de' calci per vezzo e per divertimento [2] ». E com' ebbe fatto questo proposito morì.

(1) *Tolondron* (Baccellone), fac. 201.

(2) Lettera ad Agostino Gambarelli, CXXXV fra quelle pubblicate dal Custodi: *Scritti scelti*, ec., vol. II, fac. 341-342.

Queste sono parole non solo d'uomo stracco e abbattuto al fin della via, ma d'una filosofia d'anticamera o da cameriera, per usare con più convenienza la qualificazione che Baretti dava alla filosofia francese. E chi aderisse alla definizione di Cicerone, tutti questi moti dell'animo non assoggettati alla ragione, incomposti, perturbati, sarebbero non già filosofia, ma malattia e demenza [1]. Pare nondimeno che fossero transitorii nel Baretti, se Johnson, che lo conobbe intimamente, ne assicura che le forze della mente erano in lui robuste; che, sebbene i suoi uncini non fossero molti, con quegli uncini che aveva si aggrappava assai bene, che nessuno più di lui portava la testa alta in conversazione. Ma conchiuderemo come abbiamo cominciato, che il proposito di farsi il contravveleno de' contemporanei lo recò ad urtare in più scogli. Così in quella jattanza e audacia di tuono e in quella polemica, che nelle stesse familiari converte per forza gli amici e i corrispondenti in avversari per poi assalirli, confutarli, garrirli; si ravvisa, anzichè l'uomo libero che la Dio mercè suol essere più pacato, il liberto che, rotte pur dianzi le sue catene, ostenta libertà, tingendo le carte di quella che Orazio chiamava

Italis exæstuans præcordiis
Libera bilis.

Fin qui è delineata l'indole, per così dire, letteraria del Baretti e dagli scritti emergente, alla quale, consultando quella che gli abbiamo dipinta altra volta,

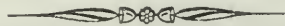
(1) *Tusculanarum quæstionum ad M. Brutum. De ægritudine lenienda*, Lib. III, 4.

si potranno aggiugnere alcune pennellate. Ora colla scorta de' *Magazzini letterari inglesi*, i cui redattori lo conobbero da vicino, ne descriveremo l'indole propriamente detta.

La persona del Baretti era atletica, l'aspetto poco attraente, i modi rozzi in vista ma non insociali, gli occhi miopi, che pure si appiacevolivano quante volte voleva piacere egli stesso o d'altri compiacersi, e ciò gli accadeva sempre che conversasse co' giovani, e singolarmente colle giovani. Gajo allora ed amabile, si dilettava di conversare con essi, volgendo per lo più la conversazione a temi istruttivi. Avea l'arte di attirarli nella sua corrispondenza per conferir loro efficacia di espressione e facilità di lingua, mentre egli stesso colle proprie lettere recava loro lezioni di morale condotta. La risposta migliore da darsi a quanti lo raffigurarono per uomo di tempra feroce e brutale è l'attaccamento che molti de' suoi giovani amici sentirono per lui mentre viveva, e conservarono alla sua memoria dopo morto.

Non era impaziente di contraddizione purchè scevra di disprezzo, ma desto ad ogni proposizione in cui si stimasse trafigurato. Nelle relazioni generali col mondo fu sociale, facile e conversevole. In lui, benchè i talenti non fossero nè grandi nè splendidi, la conoscenza del mondo fu estesa, e la familiarità co' libri pregevoli in tutte le moderne lingue, tranne la tedesca, universale. Il contegno che recava nelle famiglie, di cui diveniva ospite, fu savio e incolpabile, non ispiante nè inquisitivo nè intromettentesi, ma affabile agl' inferiori e conciliatore co' padroni di casa. Presso altri ch' ei visi-

tava soltanto non fu nè intruso nè mal capitato. Pronto ognora a tenere un invito cordiale, non lo accettava mai se freddo e affettato. Quanto a morale fu incolpato: quanto a fede fu piuttosto senza religione che irreligioso. Forse, osservano i necrologi inglesi, disgustato della religione d'Italia prima di partirne, era troppo vecchio allorchè si recò in Inghilterra onde potere affezionarsi alle dottrine più pure della Chiesa Protestante; ma lo scetticismo in lui non mai offensivo a chi avesse principii fermi, nè mai professato e difeso in società, nè proposto a traviare e a corrompere le menti giovanili. Ridevasi delle pubblicazioni libertine di Voltaire, dei sogni di Rousseau, della filosofia francese, accomodata, secondo lui, *aux femmes de chambre*; e benchè troppo filosofo (nella sua propria opinione) da sottoscrivere ad alcuna chiesa, fu però amico degli stabilimenti ecclesiastici. Se questa fu la parte men vantaggiosa del carattere di lui, la migliore fu la leale integrità, che in ogni periodo delle sue sventure fu costante e incolpabile. La regolarità in ogni esercizio de' suoi diritti fu cospicua, nè mai lasciò traspirare i suoi bisogni, fuori che all'ultima estremità; e se l'ultima sua malattia fu mai cagionata da rovello, sarebbe stata senza dubbio prevenuta da molti amici pronti a soccorrergli, se gli scrupoli, afforzati dalla speranza di essere pagato di giorno in giorno di un suo credito, non lo avessero indotto a celare i più urgenti bisogni, fino a che fu poi troppo tardi per assisterlo. E ben meritava il Baretti queste sollecitudini degli amici suoi, sendo egli stesso caritatevolissimo. Avrebbe diviso l'ultimo scellino che gli restasse con un amico in bisogno, e in un taschino a parte te-

neva piccola moneta di varie specie per soccorrere a' bisognosi. Così però era improvvido da spendere sempre in anticipazione la sua entrata, e da consumarne gran parte viaggiando il paese in posta. Di complimenti non era punto vago, e facendone economia egli stesso, se da lui dipendeva, non permetteva ch' altri ne usasse verso di lui. In pieno, l' indole del Baretti fu dunque nobile e generosa, le virtù delle meno ovvie, e gli stessi difetti ne parvero un accompagnamento non disgiungibile, quasi spine alla rosa.

GIUSEPPE TOALDO

Sua Vita.

Da Giambattista Toaldo e da Elena Barbieri nacque Giuseppe Toaldo l' 11 luglio 1719 nella parrocchia di s. Lorenzo di Pianezze, situata ne' deliziosi colli vicentini allé radici dell' Alpi presso il castello di Marostica, già illustrato dalla nascita di Prospero Alpino, dell' aureo latinista Giambattista Verri, di Michel Viero, dell' ab. Dalle Laste, di Alessandro Scarelli, dell' ab. Canal, e di parecchi professori di legge nella università patavina.

Ricevuti i rudimenti infantili in casa, fu nel novembre del 1733 collocato nel Seminario di Padova, ove si applicò singolarmente alle matematiche, ed imparò dall'ab. Suzzi il calcolo differenziale ed integrale, poco diffuso allora nelle scuole, benchè scoperto da quasi un secolo. Tanto nondimeno studiò pure di teologia, che nel 1742 n' ebbe la laurea, e fu aggregato a quel sacro collegio di teologi. Eletto maestro del Seminario, allorchè pervenne alla cattedra di filosofia e di matematica, ebbe carico di sovrantendere a una nuova edizione delle opere di Galileo, che fu la prima nella quale il *Dialogo del*

mondo fosse arricchito delle postille marginali dell'esemplare posseduto dal Seminario, scritte di proprio pugno del Galileo. Il vescovo di Padova Rezzonico, che fu poi papa, gli conferì nel 1752 l'arcipretura di Montegalda. Tenne questo benefizio quattordici anni, e dedicando allo studio tutte le ore libere, potè nel 1754 pubblicare le *Notizie intorno la vita e gli studi del sig. Ab. Conti.* Egli era stato erede di una farragine di scritti del Conti, e vedremo quanta industria gli fosse necessaria per darne un saggio bene ordinato al pubblico. La gratitudine verso quell' uomo nato a scoprire, fra gli studi in apparenza più diversi, legami armonici, e a formarne egli stesso fra gli studiosi europei, impegnò Toaldo a sostenere per la memoria del suo maestro, che amichevolmente aveva seco vissuto gli ultimi anni in Padova, una fatica spinosa nel cercare, trascegliere e ordinare i tanti manoscritti, che *pel gotico loro carattere s' intendono pochissimo* (1).

Intorno a questi tempi il giovine Cesarotti, pari nel buon giudizio al Conti e al Toaldo, e superiore ad essi nell'acume dell' ingegno, si accostò al Toaldo, e ne ottenne quegli avviamenti e que' consigli, che il Toaldo aveva dati al Conti, e già abbiamo notato quanto Cesarotti se ne mostrasse riconoscente (2).

Nel 1762 l' ab. Toaldo fu promosso alla cattedra di astronomia, geografia e meteorologia nell' università di Padova, e questo insegnamento, che dopo la partenza

(1) *Prose e poesie del sig. abate Antonio Conti.* Venezia, 1756. Tom. II, fac. 108.

(2) *Della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII.* Brescia, 1822. Vol. III, fac. 175.

di Galileo da Padova e dopo la morte di Poleni era decaduto a lezioni piuttosto sterili, fu da Toaldo sollevato al suo primo onore. Però il nuovo professore fino dal 1765 ottenne dal senato veneto, che una specola si rizzasse nella torre appunto insanguinata dalle crudeltà di Ezzelino, dal che Boscovich trasse argomento al distico tanto citato:

Quæ quondam infernas turris ducebat ad umbras,
Nunc Venetum auspiciis pandit ad astra viam.

Per meglio sovrantendere all' erezione della specola, visitò Toaldo le più cospicue d' Italia, e questa di Padova, cominciatasi nel 1767, fu compiuta e di buoni telescopi e quadranti inglesi provveduta nel 1774. Questa fabbrica diede pure occasione all'utile instituzione di una scuola d' architettura.

Di qui innanzi Toaldo non lasciò quasi passare anno, che non offerisse al pubblico, o almeno all'accademia di Padova, qualche utile frutto delle sue osservazioni. Ei le rivolse principalmente alla meteorologia, e alla influenza della luna e degli altri astri così nell' agricoltura, come nella medicina e nella nautica.

Alcuni libri pur anche compose o procacciò che fossero da altre lingue nella nostra tradotti per uso della sua scuola.

Dal benefizio che aveva in Montegalda, nel 1766 fu promosso alla propositura della ss. Trinità nella città medesima. Nel 1779 viaggiò la Lombardia, il Piemonte e il Genovesato. Nel 1787 e 1788 imprese il viaggio della Toscana, di Roma, di Napoli, e vide anche Trieste. Questi viaggi fruttarono alcune osservazioni intorno al

luogo, nel quale Annibale varcò l'Apennino per iscendere in Toscana, ed altre più importanti intorno al calor medio annuale di ventiquattro città o castella d'Italia, oltre una lezione accademica *Del viaggiare*.

Toaldo applicando costantemente la fisica alla meteorologia, fu il primo a propagare nella repubblica veneta la scoperta fatta nella repubblica di Filadelfia: nè pago di armare di parafulmini la sua specola, la torre di s. Marco in Venezia ed altri pubblici edifizi, ne munì sè stesso. Al primo tuono che udiva, se era in casa, pigliava una seggiola e andava a sedersi in mezzo a una stanza, conforme al consiglio di Franklin; se era fuori, applicava una catenella alla sommità dell'ombrello o del cappello, e lo stesso consigliava agli amici. In una nota ad uno de' suoi opuscoli nel proposito invita le dame ad applicare una tal catenella alle forcellette, che di que' giorni reggevano la fabbrica alzantesi sopra la testa loro, convertendo così in parafulmini i tupè.

Innoltrandosi nell'età, l'ab. Toaldo ottenne ad aggiunto della specola il proprio nipote per sorella, il dottor Chiminello, che dopo la sua morte gli successe nella cattedra di astronomia. Pubblicò quest'ultimo non pochi lavori sì astronomici che meteorologici, i quali possono dirsi una continuazione di quelli dello zio, e tradusse inoltre più opere di Lalande ed altre.

Potremmo qui riferire i sintomi forieri della morte di Toaldo, che troviamo minutamente descritti nelle note, che il Barone Desgenettes prese intorno ai professori italiani, e ch'egli ci ha regalate. Basterà però cavarne alcune circostanze, e aver notato questa della diligenza del medico francese, la quale è una nuova prova della

stima e dell'interesse che Toaldo inspirava anche ai forestieri.

Giunto omai ai 78 anni, già presentiva, che al sopraggiugnere dei primi freddi quella scarsa fiammella che gli rimaneva di vita si sarebbe estinta. A ciò si aggiunse il dolore di veder rimosso dal suo ufficio un giovane, del quale era premuroso, e a cui tutta la sua protezione per ricollocarvelo riuscì vana. La sua allegria naturale se n'era ita; e il 7 novembre del 1797 cominciò a provare alcune vertigini e inappetenza. Tentata qualche medicina senza gran frutto, il giorno 8 si pose per rispondere a una lettera del nipote Chiminello, ma dopo la prima riga cominciò ad andar di traverso, e presso il fine non s'intendeva più nulla. A questo punto assegna il dottor Desgenettes l'apoplessia nervosa, della quale morì di lì a tre giorni, cioè l'11 novembre 1797.

Giuseppe Toaldo era aggregato a molte accademie dentro e fuori d'Italia. Parlava del suo prossimo fine con assai calma, e solo increscevagli di non restare a veder l'esito della gran lotta tra i due principii politici, che allora erano venuti alle mani. Ma dopo 35 anni questa sospensione dura tuttavia, e noi forse morirem pure collo stesso desiderio.

Sue Opere.

Tra la primogenita e la cadetta delle italiane università corre il divario, che quest'ultima, nata appena, fu rischiarata da tale una costellazione di genii, che colla luce presente parvero voler quasi ecclissare le glorie accumulate per secoli dalla più antica. Ma lasciando i

tanti uomini insigni e i meriti così diuturni della università di Padova verso ciascuna scienza, basterà per tutti accennare il creatore della filosofia sperimentale. L'università di Padova, teatro de' suoi maggiori trovati, che tutta riformarono la fisica e l'astronomia, aprendo loro quelle nuove vie, per le quali egli corse rapidamente, ed altri lo seguitarono e lo seguitano tuttodì lentamente ma con sicurezza, conserva in memoria di Galileo l'eredità di alcuni quarti di circolo di legno, che gli servirono a quelle scoperte, di cui l'astronomia va altera, e un esemplare del famoso *Dialogo intorno al sistema copernicano,* mandatole dallo stesso autore, come in deposito sicuro. Questo esemplare, prezioso per le postille di pugno del Galileo, era l'opera che più importava di riprodurre nella sua integrità. Toaldo volendo inoltre stamparlo colle debite licenze, affinchè ognuno lo potesse leggere con tranquillità di coscienza, ottenne, mediante alcune precauzioni, di poterlo pubblicare quale era uscito dalla mente dell'Autore.

È cosa nondimeno memorabile, che nel 1744, nello Stato veneto, un astronomo, convinto del moto della terra, non potesse ottenere licenza di ristampare questo Dialogo, se non riproducendo in capo della sua edizione quella forzata ritrattazione di Galileo, e conforme ad essa protestando solennemente che il moto della terra non può nè dee ammettersi se non come pura ipotesi matematica, atta a spiegare più agevolmente certi fenomeni. Però quelle postille marginali, che in tal forma ipotetica non erano espresse, l'editore o ad essa le ridusse, o le tolse via. E parimenti premise all'edizione una dissertazione del P. Calmet, ove il senso dei luoghi

scritturali alla materia attinenti è spiegato secondo la fede cattolica.

Oltre questo Dialogo co' suoi passaporti accennati, l'ab. Toaldo raccolse nella sua edizione in quattro volumi in 4.° le altre opere già edite del Galileo, e fino al 1808, nel qual anno comparve in Milano l'edizione in 13 vol. in 8.° che fa parte di quella dei *Classici Italiani*, l'edizione di Toaldo fu la più compiuta e la più stimata [1]. Così Toaldo inauspicò la sua carriera col mantenere ai Veneti la riputazione di essere benemeriti della fama di Galileo morto, come lo furono della persona sua mentre visse [2].

(1) Trascriveremo qui le note bibliografiche che il sig. Gamba dà di questa edizione: *Opere di Galileo Galilei, accresciute di molte cose inedite.* Padova, Manfrè, 1744, vol. quattro in 4.°, con ritratto e figure. Questa edizione fu diretta ed illustrata con note dall'astronomo abate Giuseppe Toaldo, giovane allora di 25 anni. — I nuovi trattati e le note che l'autore della fiorentina edizione non avea potuto disporre secondo l'ordine della materia, per essergli giunti a stampa già inoltrata, sono in questa di Padova inseriti al loro posto nei tre primi volumi, apponendosi in margine i numeri delle pagine dell'esemplare fiorentino, per essere questo citato dagli accademici della Crusca. In quei primi tre volumi si è aggiunto di più il *Trattato della Sfera*, quello di misurar con la vista, e diverse *Lettere*, quasi tutto ricavato dalla libreria de' PP. Somaschi in S. Maria della Salute a Venezia. Il quarto volume contiene il *Dialogo dei due massimi sistemi, che ora esce finalmente a luce colle debite licenze*, e che era rimasto escluso dalle due edizioni precedenti (Venturi, *Memorie e lettere inedite o disperse di Galileo Galilei.* Modena, 1818). Dopo tutto ciò manca all'edizione padovana la *Lettera a madama Cristina di Lorena*, e qualche altra scrittura, delle quali si è fatto raccolta e formato l'ultimo volume della moderna ristampa di tutte le Opere di Galileo fatta in Milano, tipogr. de' Classici italiani, 1811, volumi tredici in 8.° Vedi parte seconda.

(2) Una prova dell'affetto singolare dei primi uomini della repub-

Dodici anni dopo l'edizione di tutte le opere di Galileo, Toaldo ne pubblicò, come già si disse, una delle *Prose e poesie del signor abate Conti patrizio veneto, Tomo secondo e postumo, cui precedono le Notizie spettanti alla sua vita e suoi studii* (Venezia, presso Pasquali, 1756, in 4.°).

blica verso Galileo emerge da una lettera pubblicata dal viaggiatore Grosley, le cui osservazioni sull'Italia sono tanto lodevoli quanto sono spesso biasimevoli quelle di altri autori di opere consimili. Questa lettera dal suddetto pubblicata nel testo italiano colla versione francese è tratta da un originale che si conserva nel gabinetto della famiglia Nelli in Firenze, sì ricco delle cose di Galileo. Fu essa a questo indirizzata, a' 25 maggio 1611, da Gian-Francesco Sagredo, quel desso a cui Galileo diede sì nobile parte nel *Dialogo intorno al sistema copernicano.* Tornato dunque Sagredo da un' ambasciata e da un lungo viaggio, comincia la sua lettera a Galileo coll' esaltare, dopo la comparazione d' altri paesi, la bellezza e il modo di vivere del suo. Si fa quindi il Sagredo ad esprimere quanto gli dolesse la partenza di Galileo pel danno proprio e per quelli ch' egli temeva sovrastare all'illustre amico. Nelle considerazioni in proposito si può ravvisare una predizione letterale delle persecuzioni poco appresso patite da quel grand'uomo. — « La libertà e la monarchia di sè stesso dove potrà trovarla come in Venezia? — Qui ella aveva il comando sopra quelli che comandano ». — E dopo avere toccati i pericoli delle corti, dove l' invidia colora a modo suo agli occhi del principe coloro ch'essa vuol perdere, e dopo avere toccato l' occhiale di Galileo e la compiacenza che ne prenderà il Duca di Toscana, soggiugne: — « Ma chi sarà colui che possa inventare un occhiale per distinguere i pazzi dai savii, il buono dal cattivo consiglio, l'architetto intelligente da un prete ostinato e ignorante? Chi non sa che giudice di questo dovrà essere la *ruota* d'un infinito numero di milioni di sciocchi, i voti de' quali sono stimati secondo il numero e non a peso? » — Conchiude finalmente, che: — « Quell'essere Galileo in luogo dove l' autorità degli amici del Berlinzone, come si ragiona, val molto, molto ancora mi travaglia ». — *Observations sur l'Italie et sur les Italiens, données en* 1764 *sous le nom de deux gentilshommes suédois.* Nouv. édit. Londres, 1770, tom. II, p. 134-149.

Il primo tomo era stato pubblicato dall' A. fino dall' anno 1739. L' anno 1740 Conti aveva stampato 96 pagine di un'appendice al primo volume, ma, non avendo potuto darne allora la continuazione, non la pubblicò, e Toaldo compì questa appendice, che consiste principalmente in lettere, le più francesi, scritte dal Conti in Parigi a' suoi più illustri amici d' Italia, e la inserì in fine del secondo volume da lui pubblicato.

Il preparare questo secondo volume delle opere postume dell' ab. Conti fu impresa assai più spinosa della prima. Nell' edizione del Galileo quasi ogni industria di Toaldo fu posta nell' ottenere la licenza dei Superiori per la stampa. Qui invece la difficoltà sorgeva dal diciferare manuscritti intricati, dallo scegliere in tanta farragine di quelli, che Conti gli aveva legati morendo. Oltre alle cancellature, a' rimandi, alla scrittura poco leggibile, quasi nessuno di quei manoscritti era compiuto. Quanto più vasti erano i disegni del Conti, tanto più imperfetta era la esecuzione delle parti, e alcune furono trovate appena sbozzate.

Ne' 24 capitoli contenenti le notizie intorno la vita e gli studi dell' ab. Conti, Toaldo inserisce parecchi saggi di quei manoscritti, ne dà una relazione e un giudizio: e benchè dell' autobiografia, che Conti aveva cominciata, non restasse se non qualche frammento, l' editore se ne giovò, come pure di altre carte e di lettere, affine che, per quanto era possibile, Conti stesso venisse a scrivere la sua vita.

Da queste notizie raccogliesi, che l' opera di cui il Conti era più atto ad arricchire l' Italia, sarebbe stata una storia critica della filosofia dalla fine del secolo XV

fino alla metà del secolo XVIII. Conti l'aveva non solo studiata nei libri, ma discussa con parecchi de' filosofi, che ne dovevano far parte, avendo egli coltivato i filosofi contemporanei così in Italia come fuori ne' suoi viaggi e nella sua corrispondenza. Un cotal suo genio architettonico e portato sempre ad allargare i suoi disegni, gli fece mutar questo in quello di scrivere la storia critica delle opinioni di tutte le nazioni dal principio del mondo intorno l'immortalità dell'anima, e poi, ampliando un'altra volta la trattazione, intorno a tutte le cose incorporee. Per due o tre anni l'ab. Conti lavorò a quest'opera, e in una sua lettera all'ab. Cerati, citata dal Toaldo, ne abbiamo la divisione. Ma l'animo del Conti lo recava di continuo a cose nuove, e non aveva costanza da persistere nelle imprese. Se tutte le opere che cominciò fossero compiute, si avrebbe da lui quasi una enciclopedia, poche essendo le materie intorno alle quali egli non cominciasse a scrivere. Da tante cose Toaldo trascelse dodici fra trattati, illustrazioni e dissertazioni, e come saggi li pubblicò dopo le *Notizie* intorno agli studi del Conti. Una critica assai elevata domina in tali scritti, relativi alla poesia e all'arte considerata dal più alto della filosofia, e con una copia di erudizione così poetica come filosofica tolta dalle letterature di tutte le età e di tutti i tempi veramente assai rara. Di poco il Conti la cede al Gravina, fra' critici italiani il più filosofo.

L'appendice che l'editore aggiunse a questo volume, e ch'era già stampata da gran tempo senza essere pubblicata, oltre le lettere che Conti scriveva agli amici d'Italia piene di notizie letterarie, contiene parecchie tra-

duzioni in versi dall' inglese, che erano il trastullo dell' abate Conti.

Anche delle opere seguenti dobbiamo considerare Toaldo come editore più ch' altro. Tali edizioni furono da lui procacciate principalmente per uso della sua e d' altre scuole. E furono trovate così succose e chiare, che vennero adottate dalle scuole, e però ebbero più edizioni. Tali furono le opere elementari intitolate: *Trigonometria piana e sferica, teorica e pratica*, colle tavole trigonometriche del sig. Desparcieux (Padova, 1769, in 4.° Ibid., 1772 e 1794). — *Introduzione alla dottrina della sfera e della geografia* (Padova, 1775). — *Compendio d' astronomia*, colle tavole astronomiche del sig. Lalande, prima ediz. ital. (Padova, 1777, in 4.°). Di questo modesto titolo di editore usò Toaldo assai modestamente, non avendo a quel volume intorno agli studi del Conti, che pure gli costò di grandi fatiche, e fu di non piccola utilità alle lettere italiane, neppure posto il suo nome.

A renderlo celebre serbava egli principalmente le sue diuturne osservazioni e le sue moltiplici pubblicazioni intorno alla meteorologia. Parve a lui dunque, che e astronomi e fisici dell' età sua si fossero un po' affrettati a ristringere alla marea ogni predominio lunare nelle cose terrestri. Questa medesima azione, calcolata e dimostrata assai maggiore di quella del sole, sembrava porre una mente discorsiva sulla via di cercare s' ella fosse esclusiva, il che all' autore era duro a credersi. Bensì credeva egli, che per pochi e piccoli che fossero gli aforismi possibili di trarsi da lunghe osservazioni e da calcoli in tal materia, compenserebbero coll' utile del-

l'applicazione la magnificenza di più sublimi speculazioni cosmologiche. Se non che le teoriche che scendono da tali speculazioni e dalla fisica celeste, che ha fatto sì grandi progressi, dimostrano che se un flusso atmosferico prodotto dall'attrazione del sole e della luna, deve di necessità sussistere, dimostrano però in pari tempo che esso debb'essere appena percettibile sui nostri stromenti meteorologici. Ma, come accuratamente osservò il Pascal, si credono facilmente i falsi effetti dell'influenza lunare, perchè ne esistono dei veri, qual è il flusso e riflusso del mare [1].

L'autore nondimeno rispondeva a tutte le obbiezioni, e continuava intanto le sue osservazioni, che sempre lo confermavano nella persuasione dell'influenza della luna. Ora si studiava di provarne il calore e il risentirsene de' vegetabili; ora la forza dell'attrazione, che, secondo lui, manifestasi non pure nella marea, ma nei fenomeni meteorologici; dal che conchiudeva, che siccome il conoscere in quali punti lunari apparisca la marea è utile a' naviganti, così la conoscenza de' punti lunari che recano alterazione nell' atmosfera è utile al medico ed all' agricoltore.

Gli opuscoli, in cui l'A. trattò questi e somiglianti argomenti, sono molti. Fabroni in fine alla *Vita di Toaldo* ne dà al suo solito un catalogo compiuto. Furono anche insieme stampati col titolo di *Completa raccolta d'opuscoli, osservazioni e notizie diverse,* ec. (Venezia, 1802, quattro vol. in 8.°). Assai pure ne inserì l'A. nel suo *Giornale astro-meteorologico,* che pubblicò dal 1773

(1) *Pensées de Pascal.* Articolo VIII, § III, 22.

al 1798 (Venezia); i tre primi volumi dal Bettinelli, gli altri dallo Storti, e alcuni tradotti anche nel Giornale di Rozier in Parigi.

Volendo parlare solo dei più importanti fra questi scritti, e di quelli singolarmente ne' quali il sistema dell'A. è svolto più compiutamente, accenneremo per prima la sua opera: *Della vera influenza degli astri sulle stagioni e mutazioni di tempo. Saggio meteorologico* (Padova, nel Seminario, 1770, in 4.°). Quest'opera, nella prima edizione frettolosamente pubblicata, fu da lui perfezionata nelle due posteriori del 1781 e del 1796, in 4.°, arricchite di molte giunte. Il libro fu anche tradotto in francese per Daquin (Chambery, 1784, in 4.°).

Nella prima Parte cercando l'A. le cagioni delle mutazioni nell'atmosfera, osserva, che circa il plenilunio il mercurio si alza nel termometro più che nel novilunio, e parimenti più verso il solstizio estivo che verso l'invernale; lo che è da lui attribuito alla luce lunare, che produce calore sulla terra. Nella forza d'attrazione, che produce il flusso e riflusso, ravvisa pure la cagione delle alterazioni atmosferiche, e per esse nei corpi solidi, che si fan più leggieri collo sprigionare il calore latente. Osservò altresì questa forza, e il calore essere maggiore nelle sizigie che nelle quadrature della luna. Nella seconda Parte contengonsi le Tavole delle osservazioni fatte durante quarantotto anni, parte dai Poleni padre e figliuolo, e parte da Toaldo che le continuò, oltre un quinquennio d'altre osservazioni fatte in Venezia dall' ingegnere Temanza sopra il flusso e riflusso. In esse fondasi l' A. per confermare la teorica sopra-

esposta, e applicarla all'agricoltura, alla medicina, alla navigazione. La terza Parte contiene i pronostici o segni prossimi delle mutazioni de' tempi, de' quali studiasi l'A. di spiegare le ragioni fisiche. Leggonsi in fine i *Fenomeni* d'Arato, tradotti in versi sciolti con castigata eleganza da Antonio Luigi Bricci, allievo dell'A. Se questa traduzione non fosse sepolta in un libro dove non si vanno a cercar versi, si cesserebbe dal citare quella del Bandini sì infelice. Del resto Toaldo, associandosi con Arato, dava ansa agli avversari di accusarlo di soverchiamente prediligere i pronostici, e di accarezzare gli errori popolari, dei quali la seconda parte del Poema di Arato è sì piena. Più scientifica è la seconda Appendice che trovasi in questo libro, intitolata: *Descrizione d'un nuovo pendolo a correzione del P. Boscovich.* La descrizione di un pendolo, ordinato ad ottenere la scrupolosa esattezza richiesta in astronomia, è scritta dallo stesso Boscovich, il quale trovava nel suo congegno non pochi vantaggi a fronte delle compensazioni anteriormente immaginate dall'Harrison e da altri. Il massimo vantaggio di questa costruzione, egli dice, sta nella libertà che ha l'astronomo di dare la giusta proporzione ai bracci di leva che regolano la compensazione.

Un Programma dell'Accademia di Montpellier lo indusse a scrivere in francese una Memoria, che quell'Accademia premiò e pubblicò nel 1774, e che fu ristampata nel giornale di Rozier. L'anno dopo l'A. la tradusse e pubblicò in italiano: *La Meteorologia applicata all'agricoltura* (Venezia, 1775, in 4.°). Poi comparve in tedesco e spagnuolo: *Toaldo's Witterungslehre*

für den Feldbau [1] *ubersetzt von I. Gh. Steudel.* 3 *Ausg.* (Berlin, Himburg 1786, in 8.º). *La Meteorologia aplicada a la agricoltura, traduc. e ilustrada por Vicente Alcala Galiano* (Segovia, 1786, in 4.º).

Per queste traduzioni il sistema di Toaldo fu conosciuto in Europa, dove fece una rivoluzione nel metodo delle osservazioni meteorologiche, e nel calcolarle co' periodi toaldini, del che diremo più sotto. Sopra tutto i volumi della Società meteorologica palatina ne fanno spessi e onorati cenni.

Conformandosi al Programma dell'Accademia, l'A. divise questa Memoria in due parti. Nella prima tratta dell' influenza delle meteore nella vegetazione, nella seconda nota i corollari che si possono trarre dalle osservazioni meteorologiche. Tra le meteore ottengono il posto d'onore i venti, cagione d'altre meteore. La scossa che le piante ne ricevono, somiglianti negli effetti all'esercizio negli animali, facilita in essi la circolazione del succo. Parla delle rugiade, delle pioggie, delle caligini e d'altre meteore acquose, dell'azione che in esse ha il fluido elettrico, della soluzione dell'acqua in aria, ec. Nella seconda parte, scendendo alle conseguenze pratiche, le divide in *regole di fatto* e in *regole di previdenza* o *congetture*. L'A. insegna a fondarle in lunga serie di osservazioni barometriche e termometriche, e ne dà l'esempio, fondando egli stesso le sue conclusioni sopra osservazioni continuate per quarantotto an-

(1) La *Biographie Universelle* scambia questa traduzione per quella del *Saggio meteorologico della vera influenza degli astri*, e la parola *Feldbau* (agricoltura) pel nome del traduttore. Tom. XLVI, pag. 182.

ni, dal 1725 al 1773. Un risultato curioso è il seguente, che il freddo annuo dopo il 1746 andò sempre crescendo, come pure il numero de' giorni oscuri, umidi e piovosi; onde congettura che di qui avesse origine la sterilità, di cui l'Europa lagnavasi allora [1].

Dieci sono, secondo l'A., le situazioni che importa osservare in ogni lunazione. Oltre le quattro fasi, v'ha l'apogeo, il perigeo, l'equinozio discendente e l'equinozio ascendente (cioè i due passaggi della luna per l'equatore), e finalmente i due lunistizi, come Lalande li nominò, uno boreale allorchè la luna si approssima al nostro polo, e australe l'altro allorchè se ne allontana. Tali situazioni chiamò l'A. punti lunari, e osservò che le altezze medie del barometro sono maggiori allorchè la luna è apogea.

La disuguaglianza dei tre periodi della luna e il movimento progressivo degli absidi fanno concorrere talora più punti lunari insieme. Tali combinazioni producono alterazioni considerevoli nelle maree, e gli effetti si estendono a tutta l'atmosfera. Allorchè dunque la luna è a un tempo e nuova e perigea v'ha 33 gradi di probabilità contro 1, che fiere burrasche scorreranno sopra grande estensione del globo [2].

(1) Il dubbio d'un aumento della quantità annua della pioggia in Lombardia fu pure promosso dall'astronomo Cesaris (*Memorie della Società italiana delle scienze,* vol. XVIII, fasc. 1.° di *Fisica*), ma le posteriori osservazioni non l'hanno confermato (Vedi *Biblioteca italiana,* tom. LII, p. 386; *Statistica medica di Giuseppe Ferrario,* Vol. II, pag. 113). — *Nota degli Editori.*

(2) Questa sì antica quistione dell'influenza lunare è trattata *ex professo* nel dotto opuscolo: *La lune exerce-t-elle sur notre atmosphère une influence appréciable?* Il prof. Arago, che lo inserì nel

Una curiosissima osservazione che trovasi in quest'opera è la seguente: Sopra 760 piogge, 646 cominciarono, col divario di una mezz'ora circa, mentre il nostro satellite si trovava o al meridiano superiore o al meridiano inferiore, o al suo levare o al tramonto. Così 114 piogge sole sopra un totale di 760 sarebbero sembrate indipendenti dalle influenze lunari. Arago, che nell'Annuario dell'ufficio delle Longitudini per l'anno 1833 riferisce questa osservazione come improbabile, non sa capire però come Toaldo abbia potuto ingannarsi in cosa di semplice enumerazione, e senza farsi mallevadore del fatto, lo presenta alle ulteriori ricerche de' meteorologisti [1].

Un uomo versatissimo in tali studi meteorologici, e noto per un'opera ad essi attinente: *Essai sur le climat*

citato *Annuaire*, sottopose ad un severo esame il metodo di calcolare di Toaldo. Come un costui contemporaneo, l'ab. Frisi aveva già fatto, Arago nota di vaga e arbitraria la classificazione de' tempi cambianti e de' non cambianti. Neppure può acconciarsi a quel riporre fra i giorni delle fasi ora la vigilia di esse e il dì dopo, ora due dì prima e due dopo, e nel passaggio della luna per le sizigie e per le apsidi fino a tre giorni avanti e a tre giorni dopo. Toaldo gruppava così le osservazioni in periodi di più giorni col pretesto, che la cagione fisica della mutazione dipendente dalla luna non poteva nè manifestarsi nè cessare ad un subito. Il prof. francese attribuisce in vece un tal metodo a una opinione preconcetta, a cui Toaldo cedeva senza pure avvedersene. Crede, che applicando questo metodo a qualunque altro dì lunare, se ne avrebbero gli stessi risultati. Per mostrare, che non è interprete infedele della mente di Toaldo, arreca il passo seguente del *Saggio meteorologico* (ediz. 1770, facc. 56): « Chi non sa per propria sperienza quanto più presto crescano unghie e capegli tagliati in luna crescente anzichè in luna calante? »

(1) *Annuaire pour l'an* 1833 *par le bureau des longitudes*, pagina 172.

de Montpellier (1803, in 4.º), Jacopo Poitevin, allorchè la Memoria di Toaldo giunse all'Accademia della sua patria, ne fece un' analisi e la lesse nel consesso accademico. Ora in tale analisi Poitevin si ferma a notare l'affermazione così positiva, che abbiamo testè riferita. Questa affermazione lo invogliò di cercare qual fosse la situazione della luna al principio di novembre 1766, tempo in che le meridionali province di Francia subirono piogge e inondazioni dirotte. Ora non senza qualche stupore avverò, che le intemperie di quell'anno almeno confermavano pienamente l'osservazione di Toaldo.

Bastò all' A. di stabilire l' influenza della luna nell' atmosfera sopra una lunga serie di osservazioni, e di avvertire che se talora gli effetti ne mancano, l' eccezione dipende da complicazione di cagioni locali e speciali colla cagione costante e universale. Quanto a questa, se sia forza meccanica, cioè di gravitazione, o forza meramente fisica, cioè di luce e calore, o entrambe riunite, non entra a discutere, avendo già esposto la sua dottrina intorno a ciò in altri scritti, ch'ora passiamo a toccare di volo, ripetendo però, che i più importanti di tutti gli scritti meteorologici dell'A. sono i due già esaminati, e che gli altri, ove sale alla teorica di tai fenomeni e alla fisica celeste, furono e sono più esposti alle contraddizioni, delle quali faremo pur cenno.

Tale è il *Saros meteorologico, o sia Ciclo di* 223 *lune* (Padova, 1781), ch'ei tradusse pure in francese e pubblicò nel 1782 nel giornale di Rozier col titolo: *Le saros météorologique, et essai d'un nouveau cycle pour le retour des saisons.* Le lunghe osservazioni de' Poleni padre e figliuolo e dell' A. permisero a questo di sten-

dere le tavole di tre di questi periodi, ch' egli chiamò *Saros,* e che altri astronomi chiamarono *cicli toaldini.* Le osservazioni di tre periodi di 18 anni, o sia di una rivoluzione intera de' nodi della luna, non basterebbero a stabilire una ricorrenza degli stessi fenomeni, ove pure in questi tre periodi la ricorrenza fosse perfetta, perchè potrebbe essere questo un accidente. Notisi inoltre, che questa ricorrenza non è esatta nelle osservazioni pubblicate dall' A.; e ad ogni modo affine di stabilire una legge generale di tanta importanza e così poco probabile, converrebbe darle per base osservazioni ulteriori di qualche secolo. Gli Egiziani diedero il nome di Saros a questo periodo. In questo e somiglianti periodi si fondavano un tempo gli astronomi per predire le ecclissi, ma oggidì si riconosce quanto sia debole questo fondamento; e si sa che un'ecclisse, per esempio, di luna che sarà stato totale nel primo periodo, non sarà che parziale nel secondo e nel terzo, e cesserà d' aver luogo nei successivi.

Nelle Memorie: *De calore lunari* (Atti dell' Instituto di Bologna, vol. VII); *De vi lunæ in atmosferam ex observationibus barometricis* (Atti dell'Accad. di Berlino); *Tabulæ barometri æstusque maris* (tradotte in italiano nel Giornale di Modena, vol. IV), come in altre Memorie, il nostro meteorologista si argomenta di provare il predominio della luna nell' atmosfera. Fra gli argomenti che adduce, questo per suo avviso è il più solido. « Niuno dubita, dic' egli, che il flusso e riflusso del mare non proceda dalla gravità del sole e della luna. Ora l' aria è più leggera dell'acqua, quindi più agevolmente si muove; quindi il flusso e riflusso aereo sarà maggiore del ma-

rino, e quindi ne verranno mutazioni grandissime nell' atmosfera ».

Si potrebbe forse rispondere a Toaldo, che il peso degli elementi paragonati non è l'unica proprietà da farne calcolo, bensì dovere entrare in esso e la compressibilità, e l'adesione, e gli spazi così diversi, entro i quali sono compresi i mari e l'atmosfera.... Contentiamoci però di compendiare le opposizioni mossegli dall'ab. Frisi. Il nome di sì dotto e ingegnoso espositore della fisica celeste, coronato dagli allori di quasi tutte le accademie europee, ebbe grande autorità contro Toaldo, il quale cominciò a considerarsi da quelli appunto, presso cui l'autorità de' nomi è onnipotente, poco più che un empirico osservatore sprovveduto delle teoriche fondamentali. Ricordiamoci però che l'ab. Frisi, vago e smanioso di raddrizzare le menti, e corrivo ad impugnare ogni opinione che non fosse dimostrata matematicamente, processò anche la dottrina del calor centrale della terra, rinascente oggi con più vigore che mai per opera dei più accreditati fisici. Il povero Toaldo non ebbe requie o risquitto da tal censore; il quale cominciò le opposizioni in Milano nel giornale *Il Caffè,* le continuò nel primo de' suoi *Opuscoli filosofici* (1781), intitolato *Delle influenze meteorologiche della luna,* e finalmente divenuto professore nella università di Pisa, fece di quel *Giornale de' letterati* una nuova palestra di questa lotta, e talora nello stesso volumetto trovasi botta e risposta di Toaldo e di Frisi. Nè guari andò che il direttore del Giornale, Angelo Fabroni, scese egli stesso nell' arringo. Se almeno la luna parlasse, come a' tempi di Luciano, potremmo udire da essa ciò che

dobbiamo credere de' fatti suoi: o fossimo almeno come gli Arcadi, i quali tramandarono a' loro nipoti di avere abitata la terra innanzi ch' ella avesse un satellite!

Duranti i suoi silenzi, udiamo dunque ciò che Frisi oppone al più favorevole interprete della Luna. Le forze di questa e del sole non altro producono, secondo Frisi, che alcune oscillazioni a quelle non dissimili, dalle quali l'acqua è agitata, e alle quali devono corrispondere le oscillazioni del mercurio nel barometro. Ma tali oscillazioni non sono sensibili, giacchè sotto l'equatore, ove sono maggiori, il mercurio non si alza nel barometro neppure due millesime parti di un pollice [1]. L'invariabilità de' fenomeni del mare, e la variabilità estrema di quelli dell'atmosfera, anche senza entrare nell'esame e nel calcolo delle cagioni, non ci avvertono forse, che non possono provenire gli uni e gli altri dalla stessa cagione invariabile? — I primi sei mesi dell'anno 1704 in Lombardia furono continuamente piovosi: e nel 1778 il buon tempo durò dal principio del dicembre fino all'aprile dell'anno seguente. E com'eransi allora sospesi tutti gl'influssi dell'apogeo, del perigeo e de' così detti punti lunari? — Le osservazioni fatte da Doppelmayer in Norimberga dal 1723 al 1742, ebbero risultamenti assai diversi da quelli delle osservazioni di Padova. Osservando però siccome queste abbracciano assai più lungo periodo di tempo, ad esse darebbe Frisi la preferenza: se non che avverte in esse irregolarità e differenze tali da non poterle

(1) Dalle osservazioni fatte a Parigi pel corso di 8 anni il Laplace trovò appunto il coefficiente della marea atmosferica prodotta dall'attrazione lunare di linee 0,024 (V. *Conn. des temps pour* 1826). — *Nota degli editori.*

conciliare insieme. Maravigliasi in oltre come Toaldo ponesse sotto i punti cambianti il gagliardo vento, la pioggia, la neve, la grandine, la procella, e sotto i punti non cambianti le nuvole, le caligini e le variazioni del barometro. Conchiude, che ove il calcolo e le leggi universali della natura sieno in contraddizione con alcune osservazioni, e queste fra sè, l'anomalia degli effetti si vuole imputare a combinazione accidentale di cagioni speciali. « Attenghiamoci però, dice Frisi, alle leggi universali, e rinunciamo alle ipotesi degl'influssi lunari, e raccomandiamo all'agricoltore di regolare i lavori non secondo le fasi lunari, ma secondo l'azione giornaliera e annuale del sole (1) ».

Toaldo, che presenti avea sempre le proprie osservazioni, che udiva l'avversario convenire siccome nelle variazioni delle maree la luna avesse due volte e mezzo più parte che il sole, non sapeva darsi pace, che in un fluido 850 volte più raro dell'acqua non esercitasse alcuna influenza sensibile. Rispose dunque a Frisi (2): ch'ove pure la variazione prodotta dalla luna nel barometro fosse così tenue, com'ei pretendeva, si potrebbe tuttavia calcolare, e che non è affatto così tenue. Invocò i calcoli di Lambert, che sebbene si fondino nelle osservazioni di Doppelmayer, assai diverse, come s'è detto, da quelle di Toaldo, vennero nondimeno avvolte nella stessa censura dal Frisi, di cui duolsi in oltre che non

(1) *Operette scelte di Paolo Frisi.* Milano, 1825. Opuscolo primo, fac. 5-25.

(2) *Delle influenze meteorologiche della luna. Difesa dell'abate Toaldo contro l'opuscolo del Frisi* (*Giorn. de' letterati*). Pisa, 1782. Tom. XLV, art. III, fac. 73-100.

calcolasse l'inerzia e l'elasticità dell'aria, forze dal Frisi in altre opere riconosciute concorrenti ad aumentar la marea.

Frisi replicò [1], che l'elasticità dell'aria non entra punto in tal calcolo, perchè l'altezza del mercurio resterebbe la stessa se l'aria, conservando il peso, perdesse l'elasticità. Frisi mantiene, che se la luna potesse cagionare variazione sensibile nell'atmosfera, le altezze del mercurio sarebbero minori allorchè per la maggior distanza della luna, o per l'opposizione della forza della luna con quella del sole sarebbero minori le forze residue per turbar l'equilibrio dell'atmosfera; cioè le altezze sarebbero minori nell'apogeo che nel perigeo, minori ne' quarti di luna che ne' pleniluni e ne' noviluni. Ora le osservazioni di Padova danno piuttosto risultati contrari. Da ciò conchiude Frisi, che se i risultati di Padova si ammettessero, senza dar nulla alla casualità d'altre cagioni variamente tra di sè combinate, si verrebbe ad escludere qualunque influenza della luna nell'atmosfera. Quanto poi al trovarsi un periodo di ricorrenza nelle stagioni (intendendo il vocabolo nel senso di somiglianza di fenomeni meteorologici), Frisi ha per così improbabile un tal ritorno periodico, come quello che i giocatori aspettano dalla sognata combinazione de' dadi o delle carte.

Queste contese tra Toaldo e Frisi durarono lungo tempo; molti vi presero parte. Erano già cominciate quindici anni prima di quelle che abbiamo riferite, al-

(1) Trovandosi in Pisa, potè Frisi replicare nello stesso tomo del Giornale Pisano. *Lettera dell'abate Frisi ai giornalisti intorno la Memoria del Toaldo riferita all'Articolo III.* Articolo VIII.

lorchè Frisi pubblicò il primo suo breve scritto nel *Caffè* contro gl'influssi lunari. Toaldo si difese fino d'allora, ed ebbe un giovine ausiliario nel conte Carlo Maggi [1]. Posteriormente al caldo della battaglia, che è la parte da noi tolta a narrare, furono altre zuffe minori, ed entrarono in lizza Fabroni, quasi come mediatore, e Chiminello continuatore del Toaldo. Tra le Memorie di questo distinguesi quella *Di un doppio flusso e riflusso cotidiano dell' atmosfera* [2].

Di mezzo a molt' altre le esaminate sono le più importanti fra le Memorie dell' A. in materia sceltasi da lui e cedutagli da' confratelli come la parte sua speciale nella divisione del lavoro astronomico.

Oggidì non si ritiene più che la luna abbia l'influenza attribuitagli dal Toaldo sui fenomeni meteorologici, i quali si attribuiscono ad altre cagioni, e in ispecie alla rugiada, effetto del raffreddamento della terra [3].

Dopo lo zelo in tali investigazioni spiegato dall' A., ne spiegò egli pure non poco per la propagazione de' parafulmini. Primo a introdurli tra' Veneti, sentì che a promuoverli non bastava parlarne agli scienziati, ma conveniva persuaderne il pubblico. Però si rivolse spe-

(1) *Dell' influsso lunare.* Dissertazione, con due opuscoli d'aggiunta sullo stesso argomento. Brescia, 1776, per Pietro Vescovi.

(2) Questi movimenti periodici sono ora riconosciuti sotto il nome di *variazioni orarie del barometro,* intorno alle quali si possono vedere le osservazioni di Humbold nel suo viaggio di America, ed i metodi per calcolarle, esposti in uno scritto inserito nelle Memorie della Società Italiana, T. XX, pag. 198. — *Nota degli Editori.*

(3) Veggasi su tale argomento una Memoria di Eugenio Bouvard, inserita nella Corrispondenza matematica e fisica dell' osservatorio di Brusselles, tom. VIII, puntata V. — *Nota degli Editori.*

cialmente a' magistrati. Propose le obbiezioni, le sciolse, dissipò le prevenzioni che si sollevano dalle novità. I procuratori di S. Marco della procuratia *de supra* gli affidarono il carico di collocarne uno sopra la torre di S. Marco in Venezia. La specola di Padova e via via altri edifizi nelle due città ne vennero armati. Ecco i titoli degli opuscoli: *Della maniera di difendere gli edifizi dal fulmine* (Venezia, 1772 in 4.°). — *Nuova apologia de' conduttori metallici* (Venezia, 1774 in 4.°). — *Del conduttore elettrico posto nel campanile di S. Marco in Venezia* (Venezia, 1776). Dopo aver parlato di questo conduttore, l'A. parla del modo onde si possono porre a' magazzini di polvere, a' vascelli; parla in fine dei conduttori in generale, con quelle avvertenze che la caduta di alcuni fulmini gli avevano suggerite. In una nota finale l'A. avverte, come abbiamo accennato, che i forchettoni, aghi e castelli di ferro, che le signore portano in capo, irritano il fulmine, onde consiglia loro di munirsi di catenelle della forma di quelle ch'egli descrive pei vascelli, e che possono anche usare d'oro o d'argento quale ornamento. L'A. ne dava l'esempio, portando con sè la sua catenella, pronto ad affiggerla al cappello o all'ombrello se il tempo lo richiedeva.

Questi opuscoli vennero tradotti in francese: *Mémoires sur les Conducteurs pour préserver les édifices de la foudre par M. l'abbé Jos. Toaldo, traduits de l'italien avec des notes et des additions par M. Barbier de Tinan* (Strasbourgh, 1779).

Un altro opuscolo di Toaldo, intitolato *Riflessi sopra i colpi di fulmine,* trovasi nel volume III.° delle *Memorie dell'Accademia di Padova.*

Altre Memorie meteorologiche, astronomiche, gnomoniche, sono le seguenti: *De æstu reciproco maris Adriatici.* (Philos.Transact. Londra, 1776). — *Siderum observationes habitæ a Patavinæ Speculæ exordiis usque ad annum* 1779 *exeuntem a Josepho Toaldo ac Socio Doct. Vinc. Chiminello* (Saggi scient. e letter. dell'Accad. di Padova. Vol. I, fac. 265).

Nel 1783 si trovò di nuovo associato col nipote Chiminello, e l'Accademia scientifica di Manheim coronò una *Memoria su l'igrometro,* e il premio fu diviso tra lo zio e il nipote. L'Accademia aveva proposto l'invenzione di un igrometro che accoppiasse le condizioni seguenti: che i punti ne fossero fissi e certi; che agevolmente si potessero determinare nella stessa costruzione dello strumento; che la sua sensitività non si alterasse per andar di tempo; che l'effetto del calore in esso si potesse sottrarre con regola sicura e facile; che finalmente non fosse troppo caro. Questa Memoria è tuttavia inedita.

Della fiamma volante, o sia globo di fuoco degli 11 *settembre* 1784, *osservato in Padova ed altrove.* — *De methodo longitudinum ex observato transitu lunæ per meridianum* (Padova, dal Seminario, 1784). Fu gradita dal collegio inglese delle longitudini, da cui Toaldo ebbe in regalo opere di questo genere.

Latitudo speculæ et urbis Patavinæ, ac longitudo geographica (Saggi scient. e letter. dell'Accad. di Padova. Vol. I, 1786 [1]). — *Descrizione di una distinta aurora bo-*

(1) Il barone di Zach, che molti anni più tardi verificò la latitudine dell'Osservatorio di Padova data dal Toaldo, la trovò in errore di ben 20″. Pare che il Toaldo, essendosi servito per questa determinazione del magnifico quadrante costrutto dal Ramsden per quella

reale, osservata in Padova: 29 febbrajo 1780 (Padova). — *Tavole di vitalità* (Saggi scient., ec. Padova. Tom. I, 1786, fac. 178). L'anno dopo pubblicò di nuovo quest'opera, aggiugnendovi un'introduzione contenente parecchie osservazioni sopra la vitalità delle varie classi di persone in Italia. Molta pazienza fu necessaria all'ab. Toaldo al fine di trarre da' registri parrocchiali, che non erano tutti chiari e ordinati come quelli della sua parrocchia, gli elementi di queste Tavole. Emerge da esse un particolare, che dovrebbe svegliare tutta la sollecitudine de' parrochi. Tra gli Ebrei, malgrado la circoncisione dolorosa, muore appena un quinto de' nati prima che compiano l'anno, là dove nelle cristiane parrocchie di monte ne periscono più di due quinti in quel primo anno. Il dottore Anselmo Zava attribuisce questo divario al freddo, che assale i bambini nel trasporto alla chiesa, talora distante dalle case montane, e nella chiesa stessa. Ricorda la costumanza de' nostri antichi, che per l'amministrazione solenne di tal sacramento sceglievano le miti temperature di Pasqua e di Pentecoste, amministrando prima ai nati d'inverno la parte essenziale del sacramento tra le pareti domestiche [1].

Nel 1792 l'A. lesse poi all'Accademia di Padova una Memoria, nella quale indagava la influenza della luna nella nascita e morte degli uomini. Osservò che il gennajo è il

specola, non abbia avvertita la necessità che vi era di determinar prima su di esso il preciso punto verticale, ossia il principio di numerazione (Vedi le *Memorie della Società italiana delle Scienze*, tom. XVI, Parte I, p. 331). — *Nota degli Editori.*

(1) *Relazione di una parte dei lavori fatti dall'Ateneo di Treviso nel corso dell'anno accademico* 1815-1816, del prof. Carlo Antonio Pezzi. Treviso, 1817, fac. 7-8.

mese più abbondante di nascite, e il giugno il più scarso, le morti più frequenti ne' mesi invernali che negli estivi. Dal 1782 fino al 1792 le morti furono in Padova annualmente circa trecento di più. Pochi nascono intorno ai pleniluni, molti intorno a' quarti, e l' A. ciò ascrive al peso crescente dell' aria, che colla sua pressione agevola il parto. Altre osservazioni di questa natura, troppo si rassomigliano alle più volgari, come quella, che gli animali nascono a marea alta e crescente, e a bassa o calante periscono, il che era già stato detto da Aristotele e da Plinio. Buono pel nostro Toaldo, che Frisi fosse già morto da parecchi anni, e che Cesarotti vivesse, al quale piaceva di veder nella Luna Lucina ed Ecate (1).

Allorchè l' A. pubblicava semplicemente le osservazioni da lui fatte al barometro e al termometro senza coordinarle in sistema, senza volerne trarre conseguenze forzate, rendeva un servigio più importante alla scienza. Molte delle Memorie indicate fin qui spettano alla partita speculativa, e specialmente quelle inserite nel *Giornale astro-meteorologico*, che, cominciato dall'astronomo padovano l'anno 1773, fu continuato fino all'anno 1798 inclusive. L'ultimo fascicolo, preparato dalla sua solita diligenza, venne in luce dopo la sua morte. Quest'opera periodica, alla quale non suppliscono interamente le osservazioni che le altre Specole vanno pubblicando di tempo in tempo, iniziava in Italia la bella instituzione dell'*État du ciel* di Pingré e della *Connaissance des temps* di Maraldi e Lalande che già da molti anni si pubblicavano in Francia (2).

(1) *Relazione Accademica XIII*, 1792, tom. 2, fac. 119-122.

(2) Le opere qui ricordate contenevano le posizioni preventivamente calcolate dei corpi celesti, ma nulla che si riferisse ad osser-

Essa diede fama alla Specola patavina, ed emulazione alla Germania e all'Olanda, che cominciarono a pubblicare somiglianti osservazioni. L'elettor palatino di Baviera fondò la Società meteorologica palatina, dovuta all'esempio di Toaldo. Questa Società spedì a' fisici d'Europa e d'America uniformi stromenti meteorologici, invitandoli a far di concerto osservazioni onde poterle comparare, e sopra dati estesissimi, e così promuovere questa appendice della fisica e dell'astronomia.

Confronto delle stagioni coi principali prodotti della campagna. Dissertazione epistolare (Padova, dal Seminario, 1787, in 8.º). — *Metodo facile di descrivere gli orologi solari, o sia Trattato di Gnomonica* (Venezia, Storti, 1789, in 4.º). Quest'anno, per impulso di certi magistrati, l'A. introdusse l'orologio oltramontano in Padova con tavole, dichiarazioni, ec., di che poi si pentì per la confusione cagionata nel popolo, e perchè l'orologio italiano è assai più comodo, e pel termine visibile del giorno, nel tramontar del sole, e per la seguenza della numerazione. — *Schediasmata astronomica* (Patavii, typis Semin., 1791, in 4.º). Due sono sopra le ecclissi del sole, e l'A. suggerisce un calcolo rigoroso e un altro popolare e di avviso per calcolarle. Il terzo *Schediasmata* spetta al passaggio di Mercurio sul disco del Sole, e Toaldo dà un metodo facile per discernere i luoghi, che lo pos-

vazioni o predizioni meteorologiche. In Italia le Effemeridi astronomiche di Bologna cominciavano a pubblicarsi coll'anno 1726, e quelle di Milano coll'anno 1775. Esse erano state precedute da quelle di Magini a Venezia, di Argoli a Roma, di Malvasia a Modena, ec. Vedi *Bibliographie astronomique par Lalande.* — *Nota degli Editori.*

sono vedere. — *Fenomeno di alcune vampe di caldo in mezzo al freddo* (Mem. della Soc. Ital. Vol. IV, 1792). — *Memoria della qualità fisica delle plaghe*, fondate su molte osservazioni del termometro e dell'igrometro e su i vegetabili che vi erano esposti (Saggi scient. e letter. Pad. Vol. II). — *Investigatio caloris plurium Italiæ locorum*, da gradi 41 di latitudine sino a gradi 47. (Ibid. Vol. III, 1794).

L'A. nella sua vita ritirata non poco anche si erudì, e di erudizione appunto abbiamo di lui le operette seguenti: *I saggi di studi veneti nell'astronomia e nella marina* (Venezia, Storti, 1782, in 8.°). Il primo ha titolo: *Del merito de' Veneziani verso l'astronomia*, e vi si confuta un'affermazione di Bailly, che nella *Storia dell'astronomia moderna*, lib. III, verso il fine, dice, che le scienze fondate nell'osservazione e nelle sperienze, come lo studio del cielo, richiedendo spese e lavoro continuato, non fecero mai grandi progressi nelle repubbliche. Toaldo ciò assente appena quanto a Roma, e di quella repubblica pure annovera una lunga serie di cose astronomiche, poco a vero dire importanti. Ma poi scendendo a' servigi resi alla scienza dalle repubbliche d'Olanda, degli Svizzeri, di Bologna e d'America, e singolarmente da quella di Venezia, tanti ne accumula, che leggendole uno è tentato d'invertire l'asserzione di Bailly.

Nel secondo saggio rinfrescasi la memoria di un illustre patrizio veneto, Gio. Battista Donato. A lui sono dovute le latitudini geografiche di Silimbria nel mar di Marmora, di Andrianopoli, di Belgrado, di Costantinopoli, che mentre quivi era bailo dedusse dalle osservazioni astronomiche. Altri meriti del Donato son ricordati,

fra' quali il suo libretto: *Della letteratura de' Turchi*, che solo attrasse l'attenzione di Leibnizio capitato in Venezia.

Il terzo saggio è: *Lettera a S. E. il cav. Jacopo Nani*. Contiene un'antica regola di navigare praticata da' Veneti. Interpolata al testo in dialetto veneziano è la spiegazione dell'editore, che traduce i nomi tecnici trigonometrici di que' primi tempi ne' segni moderni. La regola è affatto elementare, e solo ha pregio per la storia della navigazione, raccogliendosi quinci, che prima del 1462 i Veneti applicarono la trigonometria alla nautica. La regola ha il vantaggio, che, ricordandosi solo pochi numeri, il piloto può a memoria e senza soccorso di carte o conteggi, risapere quanto viaggio ha fatto e in che direzione si trova.

Epistolæ duæ ad Simonem Assemanum, linguarum orientalium professorem, de globo cœlesti Cufico Borgiano. Leggesi nel libro di Assemani: *Globus cœlestis Cufico-Arabicus* (Patav. typ. Sem. 1790).

Del Viaggiare. Lezione accad. (Venezia. Storti, 1791, in 8.°). Sollecito Toaldo, che gli Italiani conservassero costumi nazionali, addita il danno che tanti giovani pativano dal viaggiare incauto, scambiando per buone opinioni, costumanze, lettere, che non erano altro che forestiere. V'ha qui una buona ricetta pei capi ventosi, che dopo una giravolta fuori dei confini si licenziano a disprezzare la patria.

Sopra le Feste Ambarvali dei Romani. Vediamo da questa Memoria come anche nelle materie di erudizione l'A. facesse facilmente entrare la luna; per lo che di lui più che di Arato si può dire, che *cum luna semper*

erit. Lesse l'A. questa Memoria, dove tant'altre sue, all'Accademia di Padova l'anno 1791, e il segretario ne diede questo ragguaglio.

« Alla luna, tuttochè indirettamente, si riferisce un'altra Memoria dell'autore istesso, la quale appartiene promiscuamente all'astronomia cronologica e all'erudizione antiquaria. È noto che la festa Ambarvale dei Romani era una specie di processione che facevasi d'intorno i campi verso la fine di maggio, simile, *servatis servandis*, alle Rogazioni de' Cristiani. Una curiosità osservabile di questa festa si era, ch'ella si celebrava sempre ne' giorni 17 o 27 di maggio, per lo più alternativamente, ma talora due anni di seguito, in uno dei detti giorni. Ricercato il nostro astronomo da un erudito romano qual potesse esser la cagione di questa singolarità, si occupò nel rintracciarla, e comunicò all'Accademia il risultato delle sue indagini. Osserva egli in primo luogo che il termine più basso ed irremovibile d'una tal festa era fissato al dì 17 di maggio, perchè in quel giorno nell'età d'Esiodo e di Numa col levar eliaco delle Plejadi incominciava l'estate, e avvicinavasi la messe, per la di cui prosperità erasi istituita quella cerimonia. A render poi ragione dell'altro termine 27 e del loro alternativo ritorno, si vale egli di due principii: l'uno è che la forma dell'anno di Numa era composta di 12 mesi lunari, tra i quali, affine di pareggiar l'anno lunare col solare, s'inframmetteva in ogni biennio un altro mese intercalare detto Mercedonio, di 22 o 23 giorni, e talora, in alcuni anni periodici, di 17 e non più; e l'altro che le Neomenie, e specialmente i pleniluni, erano i due cardini intorno a cui s'aggiravano le solennità sì religiose che civili dei popoli dell'antichità. Con questi due

principii, e col solo supposto che il plenilunio dell'anno primo del ciclo di Numa cadesse nel dì 17 di maggio, mostra il sig. ab. Toaldo con dotta sagacità come i successivi pleniluni venivano necessariamente ad alternarsi sino all'anno 60; e come in questo, accadendo nell'intercalazione una irregolarità periodica, i pontefici, presidi ed arbitri delle feste solenni, per evitar le confusioni nel sistema delle pubbliche cerimonie, si credessero obbligati a ordinare che la festa Ambarvale si celebrasse per due anni consecutivi allo stesso giorno. Un uomo, riflette qui saggiamente il N. Autore, che ignaro della struttura del Calendario cristiano osservasse le variazioni annuali della nostra Pasqua, non ci scorgerebbe a prima vista che confusione e disordine, e se fosse dell'umore dei begli spiriti moderni, taccerebbe probabilmente i nostri pontefici o d'arbitrio capriccioso, o d'ignoranza colpevole; ma se più maturo di senno avvertisse che questa solennità non va mai di qua o di là de' due termini dei 22 di marzo e dei 25 di aprile, sospetterebbe a buon dritto dovervi essere in ciò una qualche ragion sufficiente, ed un certo principio d'ordine, e tessendo una catena di notizie e di congetture, verrebbe alfine a scoprirlo. Così operò il Cassini nel decifrare il Calendario de' Siamesi, e così intraprese di fare il nostro Accademico. Le usanze dei popoli in apparenza le più bizzarre hanno sempre il loro perchè; e chi lo ricerca con buona fede, trova spesso plausibile ciò che prima gli parea strano ed assurdo. Ma siccome il disprezzare è alquanto più facile che l'esaminare, così la vanità dell'inerzia disprezza più volentieri di quel ch'esamini [1]".

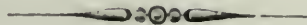
(1) *Relazioni Accademiche di Cesarotti.* Relazione XII, tom. II, fac. 58-61.

Del passaggio d'Annibale per l'Appennino, e della marcia da esso fatta per la Toscana (Saggi scient. e letter. dell'Accad. di Padova. T. IV, 1794). Questo passaggio, come il primo delle Alpi, eccitò ricerche e dispute erudite. Confessiamo di non aver letto quest'opuscolo dell'Autore.

Fra le dissertazioni ch'egli ha lasciato inedite, avremmo letto volentieri le due prime, cioè: *Sopra i viaggi di Marco Polo*, e l'altra: *Epoca della gran muraglia della China*. Molta connessità ha il secondo argomento col primo. Per chi cerca l'epoca dell'edificazione della grande muraglia, il primo passo è di consultare *Il Milione* di Marco Polo. Primo viaggiatore europeo alla China, non parla affatto della grande muraglia. Quale induzione ne trarrà Toaldo? La più ovvia sarebbe, che la muraglia fosse posteriore a quando Marco Polo visitò la China. Ma sarebbe poi la più giusta e considerata? Crediamo di no. È noto da quanta incredulità fosse accolta la relazione di Marco Polo. Tale incredulità, figlia dell'ignoranza geografica degli Europei e dei pregiudizi loro intorno a sì remoti paesi, giunse a segno, che, venuto Marco Polo al punto di morte, amici e parenti lo scongiurarono a ritrattare, per salvar l'anima, le sue finzioni. E Marco Polo protestò in quel momento supremo, che ben lungi d'avere esagerato il vero, aveva per lo contrario taciuto, e verosimilmente appunto pel timore di non trovar fede, la metà delle cose stupende da sè vedute; e pare che tra queste, vista l'antichità sua, sia da comprendersi la grande muraglia, della quale non è menzione nè ne' manoscritti in dialetto veneto o italiani, nè nei latini, nè nei francesi più ricchi di alcuni

capitoli. Toaldo lasciò finalmente: *Illustrazione del Timeo di Platone*, e *Illustrazione del Planisferio in bronzo acquistato dall' Em. Card. Borgia.*

Sua Indole.

La statura di Toaldo era piccola, la fisonomia ridente, l'accesso facile. I suoi modi erano affettuosi, la sua elocuzione facile e brillante, e parlava assai bene di storia, di poesia, di morale, di politica, di fisica e di medicina. . . . .
. . . .

GIAMBATTISTA CASTI

Sua Vita.

In Montefiascone, che è l'antica Faleria, metropoli de'Falisci (1), non lungi da Roma, nacque Giambattista Casti l'anno 1721.

Le circostanze domestiche e dell'educazione, più che vocazione matura, il recarono a vestir l'abito ecclesiastico nel seminario di quella piccola città.

Entratovi fanciullo, di sedici anni vi fu eletto professore di belle lettere. Poi ebbe un canonicato in patria, e pare che lo perdesse quando ne uscì, o almeno dimenticò questo titolo fra quelli che allega giocosamente per ottenere un vescovato (2).

Prima di mettersi in più lunghi viaggi, Casti si recò spesso alla vicina Roma. Cominciò ivi a farsi noto qual facile verseggiatore non indegno d'Arcadia, nè guari

(1) Dissertazione del dottor Francesco Maria Pieri: *Dell' antica Faleria.*

(2) *Memoriale dato per celia in occasione della vacanza del vescovato di V......*

andò in fatti, che vi prese posto col nome di *Niceste Abideno*.

In una delle sue dimore a Roma pubblicò i primi suoi versi, che dedicò alla principessa Mahoni Giustiniani (1).

Pochi uomini trassero una vita così girovaga come il nostro Casti. Il suo primo viaggio fuori d'Italia prese appunto le mosse da Roma. Preso dalla bellezza, celebre a que' dì, della marchesa Lepri, ei l'accompagnò a Parigi (2). Tornato in Roma, si trasferì di lì a poco alla sua patria; d'onde nel 1764 recossi a Firenze col musico Guarducci. Questo suo concittadino, allora assai noto in più corti e stipendiato da alcune, gli aprì l'adito a quella di Firenze. Celebrandosi allora colà le nozze del granduca Leopoldo, Casti colse l'occasione di acquistar grazia in corte, e dedicò al principe alcuni versi nuziali. Parve alla granduchessa, che ritraessero alquanto della facilità ed eleganza metastasiana. Entrato così nel favore di quei principi e dell'antico governatore del duca, il principe di Rosemberg, ottenne trecento scudi annui di stipendio, col titolo di poeta di corte.

Una *Cantata* del poeta nostro per la festa che il principe di Rosemberg diede a Carolina d'Austria nel passaggio di questa principessa per la Toscana, recandosi a regnare in Napoli, ci mostra che Casti era tuttavia in Firenze l'anno 1768.

(1) *I tre Giulj*. Sonetti CCXVI. Roma, presso Bernabò e Lazzarini, 1762.

(2) A questa signora sono indirizzate le liriche, o piuttosto canzonette a Filli, che accenneremo a loro luogo.

Quando poi Giuseppe II recossi a trovare il fratello in Firenze, egli pure vi conobbe Casti, e ne fu così preso, che seco il condusse a Vienna. L'umano principe, di cui sono più lodevoli le intenzioni, che non la improntitudine, colla quale improvvisava riforme, utili sì ma risospinte allora in Austria con quell'ardore onde oggi si invocano altrove, consultava talora il Casti intorno a' progetti, di cui non ebbe mai la mente sfruttata.

Effetto di tal fiducia fu l'ottenere di accompagnare, senza carico nè incombenza speciale, il figliolo del celebre ministro Kaunitz nel giro delle capitali d'Europa. Allora sì che la mente del Casti si sprigionò davvero dalle mura del seminario. Spaziò ad osservare i costumi dei popoli e le arti dei governanti. Si fece insomma una innovazione totale nelle idee di lui, e si palesa confrontando l'alfa e l'omega della sua carriera poetica, l'inetta satira de' *Tre Giulj* colla satira politica degli *Animali parlanti,* del qual poema si può dire che cominciasse allora a raccogliere i materiali:

> E dalla saggia esperïenza ottenne
> Più che da lunghi studii, e altr'uom divenne (1).

Fra l'altre osservò attentamente la corte di Pietroburgo, ove a lungo rimase, essendovi il principe di Kaunitz inviato di Vienna.

Era a que' dì autocrata di tutte le Russie Caterina II. Scrittori che ricevevano gli ultimi raggi di quest'Orsa maggiore, e non i meno fecondi, se ne mostravano abbagliati. Casti, venuto a contemplar da vicino la Se-

(1) *Poema Tartaro*, Can. II, Stan. 33.

miramide del Nord, parve che men ne ammirasse quegli alti spiriti sì vantati, e gli sforzi per dirozzare i popoli, che non detestasse sotto quella buccia di civiltà i fatti o crudeli o squisitamente dispotici, e anche i dissoluti costumi.

Chi poi non sapesse conciliare con le sì poco castigate *Novelle* quest'ultima severità, avverta, che anche nel *Poema Tartaro* la cronaca secreta di corte è verseggiata meno per farla abborrire, che per amor di descriverla e di scandalo.

In fatti durante la dimora in Pietroburgo (1778) Casti compiva le diciotto prime *Novelle,* cominciate all'uscire d'Italia. Dai viaggi tornato in Vienna, e morto Metastasio (1782), Casti aspirava a succedergli; ma oltre l'ostacolo de' suoi costumi, trovò in Lorenzo Da Ponte e poi nel Garnera rivali che gli contrastarono lungamente una tal successione. Era il Da Ponte protetto dal maestro Salieri, protetto a vicenda da Giuseppe II. L'imperatore pigliava trastullo di eccitare l'emulazione de' due poeti, giacchè i poeti di corte sono i legittimi discendenti degli antichi buffoni, ludibrio di sfaccendati. A tali gare nondimeno, come a quelle de' maestri Salieri, Paisiello e Mozart, andiam forse debitori delle opere per musica, che a que' tempi ebbero più grido ne' fasti teatrali.

Tutto era allora musica e teatri. La corte e la città parteggiavano gajamente in sì lepide guerre musicali, non frastornate pur anche da guerre o da musiche più serie. Cui tali aneddoti desser nel genio, basterà leggere le memorie del Da Ponte, ove i così fatti rabbuffamenti sono raccontati a dilungo coll'amore e colla minutezza

di un maestro, e il nome di Casti vi ricorre quasi eroe in quelle peripezie (1). Qui basti notare, che sebbene il nostro Poeta non ottenesse per allora il magnifico titolo di *cesareo,* che Metastasio aveva lasciato vacante, gli era quasi succeduto nel fatto.

Quel titolo poi di *poeta cesareo* e l'annuo stipendio di duemila fiorini Casti gli conseguì solo dal regnante imperatore Francesco I (2).

Casti frattanto avea compiuto in Vienna il *Poema Tartaro.* Uditone parlare, Giuseppe II fu curioso di leggerlo, e il Poeta ne preparò una bella copia, nella quale, toltine via i passi più liberi e mordaci, aggiunse un episodio allusivo al viaggio in Crimea e a Pietroburgo fatto pur dianzi dall'Imperatore. Le lodi a lui profuse in tale episodio davano maggior risalto alla satira perpetua di Caterina, e così la satira come le lodi ne parevano più esagerate, come, se raffronti un nano ad un gigante, la mostruosità d'entrambi ne par maggiore.

Correva allora un cotal vezzo d'incensare quanto era del Nord, non senza intenzione di pungere così indirettamente quanto era del mezzodì. Giuseppe II poi, grato a Caterina per le accoglienze ricevutene in Pietroburgo, e fondando nella cooperazione di lei per la esecuzione de' preconcetti disegni politici, se ne profes-

(1) *Memorie di Lorenzo da Ponte di Ceneda scritte da esso.* Nuova-Jorca, Gray e Bunce, 1823-26-27, tomi 4 in 12.°

(2) Silvio Stampiglia fu il primo poeta cesareo. A lui successe Apostolo Zeno e aveva 4000 fiorini, ed era storico e poeta. Metastasio 3000, e Casti 2000. Di Clemente Bondi, che al Casti successe, non sappiamo.

sava fervidissimo ammiratore. È dunque facile pensare che non potesse in buona coscienza mostrarsi pago di quel poema. Una sera infatti, essendo al teatro italiano, fece chiamare l'abate Casti nel suo palco, e, presentatolo di una borsa con 300 ungheri, gli disse: « Per le spese del viaggio ».

Casti non sel fe' dir due volte; ma, recatosi tosto a Venezia, pervenne a farsi ammettere nella comitiva del nuovo bailo Foscarini, che allora appunto stava per recarsi a Costantinopoli. Salpò di Venezia il 30 di giugno 1788, e in capo di nove mesi ci ritornò collo scaduto bailo Giuliani. Casti compiè così il suo giro di tutta Europa, che aveva traversata da Pietroburgo a Lisbona e da Stocolma a Costantinopoli; ma di quest' ultimo viaggio soltanto scrisse una *Relazione*.

Poco stante il suo ritorno a Venezia, ebbe speranza di poter tornare anche a Vienna, e due contumacie finivano così per lui quasi ad un tempo, la sanitaria nel veneto lazzaretto, e la politica, che lo teneva lontano dalla metropoli dell' impero; seppure quel brusco congedo accennato, sotto colore di punizione per la stampa surrettizia fattasi in Italia del *Poema tartaro*, non celava una segreta missione a Costantinopoli. A ogni modo, sedati omai i romori levatisi per quella stampa, il nostro Poeta viaggiatore tornò presso il suo mecenate, il quale continuò a proteggerlo e ad adoprarlo pel teatro italiano.

Tranne la *Grotta di Trofonio,* il *Re Teodoro in Venezia,* messo in musica da Paisiello, e il *Catilina,* gli altri drammi di Casti sono a un dipresso sconosciuti,

perchè non se n'è fatta finora (1) una collezione completa, e alcuni sono tuttavia inediti. Di tutti parleremo nell'esame. Per qual bizzarria poi Casti scegliesse per un *Divertimento teatrale*, commessogli dall'imperadore, il soggetto intitolato *Prima la musica e poi le parole*, è questo il luogo di raccontarlo.

Un dì Giuseppe II, incontrato Casti, gli disse: — Sta per arrivare il Granduca di Russia: abate, preparatemi le parole di un breve dramma. — Chi farà la musica? rispose questi. — È già fatta, disse l'imperadore, perchè ho incontrato Salieri prima di voi. — Come! sclamò il Poeta tutto stupito. Da quando in qua uno sconvolgimento di questa natura? Ma sa ella ciò ch'io pure farò? Metterò sulla scena un signor di campagna e un impresario, il quale dirà: *Prima la musica e poi le parole*. Ecco il titolo del mio dramma, e ne prevengo la Maestà Vostra, e la si aspetti pure che tutto il pubblico si rivolgerà a lei quando si annunzierà l'opera. — In buon'ora, ripigliò l'imperatore, ridendo; tirate pure innanzi (2). — Pochi giorni bastarono a Casti per tener parola. Il drammetto fu rappresentato, e il Da Ponte nelle sue *Memorie* ci fa sapere, che nella parte del poeta Casti volle fare una satira a lui stesso. Notisi qui, che Casti non iscrisse mai per un cattivo maestro. E Giuseppe II ne citava l'esempio al Da Ponte. « Casti, gli diceva, era più furbo di voi: non componeva se non

(1) Il sig. Rosini di Pisa la sta ora (1824) facendo; e ci duole di non essere riusciti a procurargli alcuni drammi inediti esistenti in Parigi.

(2) *OEuvres choisies littér. histor. et milit. du maréchal prince de Ligne*. Genève, 1809, Tom. I.

per un Paisiello o un Salieri ». Casti, quando aveva un lavoro tra mano, lo tirava giù di pratica colla facilità e col fuoco che erano in lui sommi; di che, non chi li vede sulle scene, ma chi li legga, assai bene si accorge. Del resto viveva infingardo, sol ritoccando talora le vecchie novelle, e talor preparandone qualche nuovo soggetto, e godevasi così il dolce far niente.

Da vita sì molle e sibaritica venne però a sollalzarlo alcun poco la guerra scoppiata tra Russi ed Austriaci da una parte e gli Ottomani dall' altra. Le combinazioni politiche di questa guerra e della successiva, che riuscì fatale alla Polonia, eccitarono la Musa del Casti a coprire di un velo i suoi strali satirici e a dirizzarli più in alto. I quattro *Apologhi* che scrisse su quelle guerre furono ginnastica insieme e preludio degli *Animali parlanti.*

L'anno 1790 trovandosi Casti in Firenze e udito che Giuseppe II era morto, presentossi all' arciduca Leopoldo, che doveva succedergli, e dal quale aveva già titolo, come dicemmo, di poeta di corte, e gli disse: « Siccome V. A. è avanzata di posto, così spero di avanzare anch' io ». A Leopoldo parve giustissima la richiesta, e fece sperare che al suo giugnere a Vienna e sul trono imperiale Casti diverrebbe egli pure poeta cesareo. A tal fine aveva questi preparato un tributo di quattro drammi o tragedie buffe che vogliam dirle, per offerirle al nuovo imperadore. Ma Leopoldo regnò solo un anno, e fu quello sì agitato di cure gravissime, che il povero Casti ne rimase dimenticato; tanto più che in Vienna era già un Bertati, che fin dalla partenza di Lorenzo Da Ponte trovavasi in possesso di

scrivere pel teatro italiano, benchè non foss' altro che un povero ciuccio, secondo la frase di Casti. Casti adunque, abbandonato il teatro e incoraggiato dall' esperimento degli *Apologhi*, e parendogli di riuscire a buon fine in questo genere, pigliò animo, e imprese finalmente, nel 1794, e in Vienna, il poema degli *Animali parlanti*.

Nè ottenuto poi il titolo di poeta cesareo tralasciò il nuovo lavoro: bensì ricordando lo sfratto avuto da quella metropoli per cagione del *Poema Tartaro*, e ben conscio che il nuovo disegno, solo a volgerlo in mente, più assai del primo disconveniva a un poeta cesareo, fece da savio, rassegnandone l' ufficio e lo stipendio, e tolse congedo da Vienna. Ciò che seguì mostra la saviezza della sua risoluzione. Partito per l' Italia sul principio del 1797, gli toccò in Gratz ciò ch' era toccato a Voltaire in Francoforte. Un altro Freytag fu curioso delle sue *poeschie*. Alla fine gli furono restituite col resto delle robe sue, chè tutto a prima giunta gli era stato sequestrato per più sicurezza. La minuta di una lettera di pugno di Casti diretta a un principe di casa d'Austria attesta il fatto, e pei documenti autentici che lo comprovino si riferisce ad altra lettera scritta al principe di Starhemberg. Si raccolgono anche da questa lettera particolari relativi a danaro: fra gli altri, che Casti offeriva di rinunciare alla pensione intera, purchè una somma qualunque gli fosse pagata per una volta tanto.

Passato Casti l' anno 1797 e parte del seguente in Toscana ed a Roma, verso la metà di luglio del 1798 giunse in Parigi.

Luogo era questo ben più opportuno a pensare, scri-

vere e pubblicare libere idee e liberi sensi in politica. E quivi appunto ebbe ozio e vena feconda da recarne a capo in pochi anni un poema di ventisei canti. Nondimeno, se invece di pubblicarlo nel 1802, come fece, indugiava alcun poco, forse neppure in Parigi riusciva a darlo fuori. In fatti, sul finir della stampa, gli venne un cotal sentore, per cui pensò bene di affrettarla, facendovi lavorare dì e notte, pel timore che Bonaparte, il quale dal canto suo affrettavasi all'impero, non la facesse sopprimere, come pochi anni dopo fece (1810) coll'*Allemagna* di Madama di Staël.

Più che ottuagenario quando gli *Animali parlanti* vennero a luce, l'autore udì i plausi onde furono accolti per ogni dove. Alle edizioni, che se ne moltiplicavano in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, ne'Paesi Bassi.... (1), tosto successero le traduzioni; e i giornali ne fecero le lodi grandi (2). La grave età aveva indotto il Poeta a protestare nell'ultimo verso di questa lunga fatica che appendeva per sempre la cetra; ma poi *Parthis mendacior*, come Orazio, che pure aveva scritto il *solve senescentem*, pose mano alle seconde *Novelle*.

(1) Nelle sue *Memorie* già citate, il Da Ponte pubblicò una lettera di cinque facce (29 novembre 1802), nella quale Casti si duole con lui delle correzioni che il Da Ponte fece nell'edizione di Londra, e molto più delle interpretazioni e allusioni personali, che gli avevano fatto credere doversi pubblicare dal Da Ponte insieme cogli *Animali parlanti*; e mostra tutto il pericolo non solo, ma tutta la sconvenienza di tali allusioni in un poeta che aspiri alla posterità. Il fatto è però, che Casti era stato ingannato in tale supposizione, come la risposta del Da Ponte e la sua edizione inglese degli *Animali parlanti* ben dimostrano.

(2) Vedi principalmente la *Décade philosophique*, An. XI.

Prima però di accingersi alla pubblicazione della raccolta delle *Novelle* edite ed inedite, che poi non potè vedere compiuta, Casti fece inserire ne' giornali una protesta in quindici ottave contro le contraffazioni scorrette fattesi in Italia delle prime *Novelle*. Quivi ne promise due nuove dozzine, che poi recò a trenta, e per ripudiarne alcune d'altrui conio intruse fra le sue, diede in una di quelle ottave l'indice esatto delle prime novelle ben sue.

Il fuoco che scaldava Casti allorchè componeva, e ciò in età in che altri appena può vegetare, era tale, che Ginguené ce ne ha conservato una curiosa prova. « Non che vecchiezza gli avesse spenta o intirizzita la fantasia, vivida anzi gli bastava e così ardente, da indurlo a spedienti, diremmo quasi, meccanici, affine di calmarla. Teneva, per esempio, in sul letto, ov' ebbe sempre in costume di lavorare, un mazzo di carte, e quando sentivasi l'immaginazione troppo accesa, giocava da sè solo e ad alta voce una partita, rideva come un fanciullo delle giuocate felici che faceva a sè stesso, e così riposato ripigliava allegramente il lavoro (1) ».

E lady Morgan, che pose una sestina degli *Animali parlanti* ad epigrafe del suo libro sopra la *Francia,* ci racconta un altro aneddoto, il quale mostra la fermezza e presenza di mente del Casti nel difendere le sue opinioni politiche. Presentato a Bonaparte già primo Console, questi, come soleva talora per intimidire o imbarazzare chi veniva alla sua presenza, gli chiese *ex*

(1) *Biographie Universelle.* Artic. *Casti*, scritto da Ginguené.

abrupto: — E così, sig. abate, siete voi tuttavia democrate? — Più che mai, Consolo, rispose Casti; poichè veggo bene che di là cominciano i grandi uomini (1). — Qual differenza fra la pronta disinvoltura di questa risposta e quella timida e servile vacillazione di Metastasio allorchè si presentò la prima volta innanzi a Carlo VI! (2) Il dialogo tra Bonaparte e Casti continuò su questo andare. Interrogato questo secondo come gli piacesse Parigi, rispose: — Mi piace, di due cose in fuori. — E quali sono queste due cose? ripigliò il Consolo. — Il cielo e la terra, rispose Casti. — E così tutta la conversazione fu piena di vivezze continue. Tali vivezze erano sì connaturali a Casti, che troppo sarebbe il riferirne quante se ne vanno ripetendo tuttodì da chi si ricorda con piacere di averle udite.

Un terzo aneddoto ci è stato raccontato da un già suo ed or nostro amico; e fa credere che Casti volesse, ove i grandi uomini non si fermassero da sè, che fosser fermati là dove avevano cominciato.

Già Bonaparte a viso aperto aspirava al trono. Chi indovinerebbe frattanto nel Poeta nostro essersi celato un Bruto in procinto di salvar la repubblica? Eppure la è così. Ma come, e dove, e quando? Una domenica, in pien meriggio, sulla piazza del Carrousel, ad una rivista, mentre Bonaparte sarebbesi trovato in mezzo allo stato maggiore e alle guardie. Colà meditava fare il gran colpo. In gran segreto ne confidava il disegno

(1) *La France* par lady Morgan. Paris, Treuttel, 1818. Libro II, Tom. I, fac. 141 in nota.

(2) Vedi le *Lettere del sig. abate Pietro Metastasio,* Nizza, 1786, in 12. Tom 1.°, fac. 26-28. Lettera 25 luglio 1730.

ad un amico, divisandogli per minuto i passi e tutto il modo tenendo: anzi, tiratolo presso a uno scrigno, ne trasse e fe' balenare a' suoi occhi il pugnale liberatore. Ma quell' impeto repubblicano, poco concentrato, come ognun vede, e alquanto svaporantesi in parole, non durò e neppur giunse ad emulare la freccia impotente e senza colpo del buon Priamo barbogio; e lodato sia il cielo, che Casti ci preservò dal finire troppo tragicamente questa sua vita. Seguitò in vece a vivere in termini di tutta armonia colla famiglia Bonaparte. E quando Giuseppe trattava e conchiudeva in Morfontaine la pace tra la Francia e gli Stati-Uniti d'America, ei fu il poeta simposico di quel congresso, e colla festiva licenza del novellare ne veniva disrugando le accigliate fronti diplomatiche. Anzi pare, che le stesse orecchie della Berecinzia Letizia fossero più indulgenti al suo canto che non fu la bella Renoppia a quello del cieco cantore del Tassoni; e sì che i versi del Casti più altamente provocavano la pianella di quelli di Scarpinello (1).

L'ultimo e fra' più umani mecenati del Casti fu il cav. D. Nicolao D'Azara, ambasciatore di Spagna in Parigi. Casti, di povero che sempre era stato, divenne

(1) « Donna, ch' empite di letizia i cori
Co' i dolci modi vostri, or permettete
Che quanto fra discreti ascoltatori
Sì gentilmente un dì narrato avete
Io pinga con più liberi colori,
E ch' io ravvivi con immagin' liete
Cose, che voi con reticenze oneste
Nella giovial narrazïon taceste ».

E la scena della novella è Corte, città di Corsica. Vol. III, Nov. 37, *La sposa cucita*, st. 3.ª, ediz. di Parigi. 1804.

negli ultimi anni miserabile, e se gli falliva la liberalità di questo personaggio, non era in grado d'imprendere l'edizione completa delle *Novelle*. E a lui l'avrebbe dedicata, se la morte non lo coglieva mentre il primo volume non era pubblicato ancora.

In quella vece lo instituì legatario di tutti i suoi manoscritti, come già avevano fatto in Roma il cardinale Bernis, Milizia e Mengs (1); leggero deposito per verità, ma l'unico che il Poeta potesse legare al suo mecenate. Appunto la vigilia della sua morte Casti aveva posto l'ultima mano alla revisione generale delle opere così stampate come inedite. Si proponeva di darne una edizione compiuta, e ne aveva distribuita la materia in quindici volumi, come scorgesi da una scrittura trovatasi fra le sue carte (2).

Ecco ora la cagion prossima della morte dell'abate Casti, che fu quella stessa e nella stessa età che trasse al sepolcro Metastasio. Dopo avere un giorno pranzato dall'ambasciatore di Spagna, tornossene a casa a piedi e senza tabarro durante una notte di freddo rigorosissimo. L'imprudenza gli tirò addosso una colica biliosa,

(1) D'Azara fece poi pubblicare dal Bodoni in Parma le opere postume di Mengs, e il poema del card. Bernis: *De la Réligion*.

(2) Casti divisò più volte una edizione dell'opere sue. Una sua scrittura italiana e data dall'Italia propone i modi e le sottoscrizioni che valessero a porlo in istato di recarsi in Parigi per attendere ad un'edizione compiuta delle opere sue in 15 volumi. Un'altra scrittura francese ci mette nel secreto, siccome un'edizione erasi cominciata in Parigi, che doveva essere in tre volumi, ma ne fu stampato solo il primo, per la ribalderia di certo inglese Griffits, che rubò dieci mila franchi sborsatigli da un generoso mecenate del Casti, il portoghese sig. Hervas.

che rese vani gli ajuti della medicina, e lo precipitò il dì dopo nel sepolcro.

Casti, benchè vecchio assai, era ancora ajutante della persona, e gli amici, che avea numerosi in Parigi, si ripromettevano di goderne lungo tempo ancora la vivacissima compagnia. Egli però, alludendo all'ugola perduta e alla fabbrica un po' diroccata, pochi momenti prima di morire diceva al dottor Corona, e furono le ultime parole: « Questa volta la carogna se ne va », motto da aggiugnersi ai registrati nel libro di Deslandes (1).

Gian Battista Casti se ne andò di fatti il dì 6 febbrajo 1803. Parecchi letterati francesi, e tutti quegl'Italiani che si trovavano in Parigi, e n'erano allora d'assai ragguardevoli in lettere, in armi e in dignità civili, seguitarono le spoglie di lui al cimitero del Padre Lachaise:

Jamque oratores aderant ex urbe latina.

Il siciliano Scrofani ed altri pagarono tributo di lodi alla tomba di lui, ma ricorderemo principalmente il dottor Corona, il quale, non pago di aver assistito dell'arte sua gli anni e momenti ultimi dell'amico, a cui sol pochi anni sopravvisse, volle ancora onorarne la memoria con breve ed eloquente elogio funebre. Il dottor Corona era d'Arpino, e le parole di lui, non indegne dell'oratore concittadino, parvero ancor più inspirate dalla elevazione e dai liberi sensi, che infiammarono

(1) *Réflexions sur les grands hommes qui sont morts en plaisantant.* Amsterdam, 1732 a 1758. in picciol 12.°

e la nazione che aveva ospitato Casti, e quegl' Italiani, che pochi anni innanzi avevano detto addio alla patria per godere in Francia della cara libertà (1).

Sue Opere.

Degli scritti licenziosi andiam principalmente debitori alle corti. La vita oziosa che vi si trae e una cotal vaghezza di gratificarsi uomini corrotti fa sdrucciolare alla licenza chi vi scintilla per leggiadria di spirito. Dove la libertà di pensare e di operare le cose più conducenti alla prosperità delle nazioni è impedita, l'uomo, mutilato delle facoltà migliori, quasi a ristorarsene, scioglie il freno a quelle qualunque si sieno che libere gli rimangono.

Così Boccaccio voleva piacere alla corte di Roberto re di Napoli e alla sua spuria figliuola. Alla corrotta corte del corrottissimo Carlo II vollero piacere e il poeta laureato Dryden, e Natanaele Lee, e quel favorito sì in voga il conte di Rochester, il quale confessava al dottor Burnet di essere stato per cinque interi anni continuamente briaco, e i suoi versi lo confessano ancora più apertamente. Che se Voltaire non potè al tutto assicurarsi della propria corte contro la giusta severità delle leggi quando la *Pulcella* cominciò a circolare clandestinamente in Francia, fu che sì nel poema e sì nella corte erano altri motivi per no'l proteggere; ma

(1) *Décade philosophique.* Paris, an. XI de la répub. française, 2.° trim., n.° 16, pag. 438. Questa orazione vi è lodata, e in parte anche tradotta in francese.

che rifugio cercò allora Voltaire? Un' altra corte, la corte di Federico:

Sæpe premente deo, fert deus alter opem.

Nelle stesse licenze, che grandi si pigliò l'Ariosto, e minori per verità il Tasso, la corte di Ferrara ebbe la parte sua.

Se così fatta influenza fu più seriamente nociva a' buoni costumi ne' versi del Casti, che non in quelli d'altri poeti, ricordiamoci di quanto abbiamo pur dianzi veduto nella vita di lui: che non in sola una corte la trapassò, ma ch' ebbe agio di tutte sfiorarle. Un' altra osservazione cade qui molto in acconcio. Quando e dove scrisse e pubblicò Casti il poema, che gli procacciò fama più degna del nome? In Francia mentre non v'era corte. Ma non prima ne spuntò una nuova a guisa di fungo, che già Casti si rivoltolava un' altra volta nelle novelle galanti; in guisa che, se non isplendeva quel lucido intervallo, non avremmo di lui altro che versi licenziosi.

Saremmo però disingenui affermando, che nella influenza delle corti stesse la cagione unica della licenza di Casti. Sappiamo assai bene, che ad essa fu straordinariamente proclive per natura, e il cranio di lui poteva all' uopo essere tipo della protuberanza, che corrisponde a tale inclinazione nel sistema di Gall; solo diciamo, che i fatti accennati concorrono con troppa efficacia a farci credere, che quella influenza fosse in lui per lo meno una cagione seconda e di gran momento.

In versi che adulando ed irritando le passioni acca-

rezzano l'imaginazione de' lettori con fantasie a cui tutti propendono, è difficile separar nettamente quel piacere, che viene dalla seduzione degli stessi argomenti, da quel che dà l'arte e il gusto del poeta. Per noi è gran difetto d'arte e di gusto, tacendo anche della morale, quel prolissamente notomizzare *ciò che in camera si puote*, nè fidar mai nella imaginazione dei lettori, che non richiede comenti per questa specie di quadri e sa prontamente finirli da sè, quando pure sieno sbozzati appena o presentati in iscorcio. Minerva ha per simbolo il gufo, perchè vede nelle tenebre e tace. Ma l'imaginazione non è il carattere delle poesie di Casti: prevale in esse lo spirito scintillante, e tengono così assai più della poesia francese che dell'italiana. Casti non dipinge le passioni nè il cuore umano. Ha il tuono poco poetico del bel mondo, le massime che v'incontran favore, il brio che vi si acquista e ch'egli spoglia d'ogni affettazione, dicendo tutto con naturalezza e lepore. Di stile è fluido, ma trivialissimo. Gl'idiotismi, che nell'Ariosto son puri, toscani, già registrati in libri, di buona lega, sono da lui tolti alla lingua parlata, nè Casti si fa scrupolo o non si accorge forse di servirsi anche di freschi neologismi; però gli sceglie vivi ed arguti e gl'intesse con garbo ne' versi. Se non usa quel figurato, ond'è vaga la poesia italiana, l'efficacia della parola propria compensa talora questo difetto d'imaginazione nello stile; e un'elegante veste da camera non istà po' poi tanto male allo stil rimesso di simili composizioni, il cui tema non è meno plebeo dello stile.

Ecco la maniera dominante dell'A., e più specialmente nelle *Novelle*. Se altro non avesse dettato infuori

di queste, probabilmente ne avremmo ceduto ad altri storici il giudizio (1). Ma come tacere dell' ingegnoso autore degli *Animali parlanti?* di tal poema che ha in sè, e così rilevati, i caratteri del tempo in che nacque? Un apologo infatti, che assumeva dimensioni gigantesche, parodiava le forme e l' andamento del poema epico (2), e agl' interessi e alle passioni accese dal momento in che fu pubblicato, aggiugneva l' allettamento della poesia, di un' allegoria trasparente, e di una satira fina e mordace, colpì gli animi di maraviglia, parve ardito in tempi arditi, massime venendo da un decrepito abate ed ex-poeta cesareo, noto quasi unicamente per versi licenziosi, ed acquistò in breve una popolarità singolare e meritata. Da questo adunque cominceremo le nostre analisi.

« Formare un quadro generale delle costumanze, delle opinioni e dei pregiudizi dal pubblico adottati riguardo al governo, all' amministrazione ed alla politica degli Stati, come delle passioni dominanti di coloro che in certe eminenti e pubbliche situazioni collocati si trovano, colorandolo con tinte forti ed alquanto caricate, le quali facilmente ne rilevino l' espressione, il che molto più facilmente è permesso a colui che non parla che di bestie, un quadro in somma della cosa e non delle per-

(1) Per esempio all' autore del *Compendio della storia della bella letteratura greca, latina e italiana*. Se non che, rimproverato il prof. Cardella, e non a torto (V. *Bibl. ital.*), di aver troppo leggermente dissimulata la immoralità delle *Novelle* del Casti e del Batacchi, nella recente edizione data dal Silvestri in Milano (1827) di quel *Compendio*, tali articoli furono soppressi interamente.

(2) Vedi principalmente il canto XXII, *Trono vacante e funerali di Leon II.*

sone (1) », ecco quanto l'A. si propose cogli *Animali parlanti*. Come poi in un poema di ventisei canti, ricco di descrizioni, di avventure, di moralità, di battaglie e di eroi ed eroine da disgradarne quelli d'Omero e del Tasso, mandasse ad effetto un tal disegno, ora vedremo, e andremo insieme qua e là citando alcuni saggi della sua maniera satirica e del suo stile.

Al tempo che le bestie parlavano, vollero eleggersi una forma di governo. Qual è la migliore? Questa *Discussione* occupa il primo canto. Rigettata l'anarchia, la democrazia, il governo misto, scelgono il monarchico governo, e nel magnifico elogio che se ne fa sentesi l'ironia (2).

Il Cane, repubblicano in prima e capo-popolo, perora per la monarchia assoluta, e ne vedremo poi il motivo e il tardo pentimento. Il Cavallo, a cui tocca la parte più nobile e bella del poema, vorrebbe infrenato da qualche legge il capriccio dispotico. Ma il Cane persiste, chiama l'amico Cavallo troppo ombroso, e per confortare d'un esempio la sua teorica, cita quello dell'uomo. Allora esce fuori l'Orso, e Casti mirò forse a uno scrittor celebre, e dice:

(1) Prefazione agli *Animali parlanti*. — Non mancò chi pretese trovar qui pure allusioni alle corti di Pietroburgo e di Napoli, tanto che in quest'ultima città fu confiscata l'edizione del poema fatta dai fratelli Marotta, e i poveri librai ne fallirono. Molti ritratti però, ancorchè Casti andasse libero d'ogni personalità, trovarono e troveranno riscontri fra i vivi, perchè il genio è profetico.

(2) Citeremo questo elogio per saggio della traduzione tedesca allorchè verremo ad accennare tutte le traduzioni che abbiamo degli *Animali parlanti*.

Propor credi animal per eccellenza,
E il più assurdo animal forse tu citi.
Propon, di grazia, o Can, miglior modello,
S'ami che noi ci conformiamo a quello.

Stabilitasi finalmente la forma del governo, è nel secondo canto narrata la *Elezione* del re degli animali quadrupedi. Di mezzo a più aspiranti, la gara pel concorso si riduce al fine fra l'Elefante e il Leone. Questo secondo è sostenuto dal Cane, capo della fazione democratica, la quale, congiuntasi allora coll'aristocratica capitanata dallo stesso Leone, lo elegge re. La *Corte del re Leone* è il soggetto del terzo canto, e sono distribuite le cariche appropriate alla natura di ciaschedunа bestia. Il Leone si aggira fra'grandi del regno, dispiegando nel sereno aspetto una graziosa maestà reale. A taluno porge perfino la zampa!

Allor confuso mormorio si spande:
La zampa il re!... la zampa?... sì la zampa;
E ad atto sì magnanimo e sì grande
Ciascun per lui d'amor, di zel più avvampa.

Affine di premiare gli sforzi fortunati del Cane per l'elezione, viene eletto primo ministro: eccone il ritratto.

Er'egli, per esempio, un po'mordace,
Un po'burbero, un po'provocativo,
Un po'avido, un po'falso, un po'vorace,
Un po'arrogante, un po'vendicativo;
Ma questi difettuzzi io non li conto
De'suoi massimi meriti in confronto.
Franco simulatore e disinvolto
Ripieghi avea prontissimi e compensi;
Di core imperturbabile e di volto,
Sapea volger suoi detti in vari sensi;
E in questo non minor di Cicerone,
Spesso avea torto e aver parea ragione.

Ma non dimentica gli studi, fa erigere un' insigne libreria, a cui prepone bibliotecario il Sorcio. La Volpe intanto fa parer buono il ministero del Cane, a cui succede.

Nel canto quarto si eleggono le cariche di corte della Lionessa, e non mancan fra quelle nè la grande *Maîtresse,* nè la grattatrice, come nella corte del re v' ha il maggiordomo che è il Toro, il capitan delle guardie che è il Rinoceronte, il gran cirimoniere che è il Bertuccione, senza dire delle cariche governative e di *police:*

> Che a vero dire nel linguaggio tosco
> Voce o termine alcun, che abbia la stessa
> Significazïon non lo conosco,
> Perchè inutil ci par la cosa stessa;
> Ma se la cosa avrem, di che io non dubito,
> Un vocabolo poi si forma subito.

Viene quindi la descrizione del ricevimento e leccazampe a corte, e il Poeta fa la seguente morale osservazione:

> Presta omaggio il quadrupede? ti lecca.
> Omaggio presta l' uomo? un bacio scocca.
> Presta omaggio il volatile? ti becca:
> E ogni omaggio si presta colla bocca:
> Nè alcun sovran, per quanto sia potente,
> Omaggio esiger può di cor, di mente.

Il canto quinto descrive la *Incoronazione.* Il Cane la inaugurò con un' orazione, in cui provò come due e due fan quattro,

> Che assoluto dispotico governo
> È buono per l' estate e per l' inverno.

Le grida di acclamazione furono concordi, benchè lo strepito di mille voci fosse alquanto discorde:

Nel tempo stesso udivasi il latrato,
Lo strido, il ragghio, il sibilo, il ruggito,
Il fremito, il miao, l'urlo, il boato,
Il grugnito, il garrito ed il muggito.
Figuratevi un po' che bagattella,
E che casa del diavolo era quella.

Nondimeno per lo sire incoronato fu bella giornata, e lo andava ripetendo fra la turba cortigiana:

Bella giornata il ciel ci diè, dicea:
Giornata bella! La turba adunata
Gía ripetendo allor: Bella giornata!
Credo ben, soggiungea, che pel vïaggio
Affaticati alquanto esser dovrete,
Marciato avendo esposti al caldo raggio.
Alquanto affaticati, ognun ripete;
Sua real maestà dice d'incanto:
Affaticati, affaticati alquanto.

. . . .

E rimbombar s'udia per tutti i lati,
Bella... alquanto... giornata... affaticati.

Quanto al re, volle sollevarsi dalla fatica col farsi narrare certo fatterello accaduto al Micco stando all'incoronazione. Sua Maestà se ne trastulla molto, e badi bene il Gatto di non lasciare nel dimenticatojo verun di tali fatti. Il re, che ha per essi una predilezione decisa, ne lo avverte spiattellatamente, onde ne avviene che quando il Gatto di veri non riusciva a snidarne, ne inventava di falsi. Spacciato questo rapporto ex-officio del presidente di *police,* viene quell'incidente, che ha acquistato una celebrità europea, anche presso coloro che non conoscono altro degli *Animali parlanti;* diciamo la sconfitta di quelle povere bestie, che bagnate da un temporale dirotto, e castigate perchè dicevano

« piove » mentre il re aveva detto poc' anzi « è bella giornata », furono ridotte a dire con umili parole:

Scusate, errammo; ci ha bagnate il sole.

Trapassando in silenzio e il pranzo d' etichetta, e quel povero gatto gittato a fiume per avere sgraffignato un boccone dalla regia mensa, e la fondazione di un' accademia in corte ad istruzione dell' aulico bestiame, ci troviamo nel bel mezzo del canto settimo, dove si narra la morte di re Leone, i funerali, l' orazione funebre conchiusa con dire, che se Leone non fece il bene che poteva fare, neppure fece il male che far poteva medesimamente; e il Poeta avverte, che, per chiunque conosca un po' il mondo, non è questa una lode ironica, ma un elogio assai onesto.

Dovendo poi l' A. descrivere le vicende del regno successivo a quello di Leon I, prepara i lettori ad udirlo assai peggiore del primo con osservare quanto un re eletto soglia essere migliore di un nato re:

E per costante esperïenza io veggio,
Che ognun che sceglier può non sceglie il peggio.

Ed è probabile che alludesse alla recente elezione del primo Consolo. — Casti vide assai cose nella lunga sua vita, e in questo poema talora allude ad esse, talora esse ne maturano i giudizi intorno alla natura delle cose politiche.

Nel canto ottavo si celebra la *Reggenza* della Lionessa. L' educazione del Lioncino, che per parentesi era mezzo asino e mezzo leone, ma intero imbecille, è affidata ad un ajo... e a chi mai?... al grande scudiere della regina, all' Asino. La corte, curiosa sempre, si auz-

zava pure d'indovinare i motivi di quella preferenza, ed entrò in sospetto, che il grande scudiere fosse bene innanzi nel favore della regina. E siccome era da lei onorato pur molto il Toro suo maggiordomo, così buccinavasi in corte, che entrambi e ad un tempo... ma fin dove non trascorre la malignità dei cortigiani?

Il nostro Lioncino, già stupido per natura, diviene ognor più così fra i piedi di un tanto ajo. Il Pappagallo gli è maestro di lingua, e il Lioncino parla come un pappagallo. Turba d'altri maestri *ad honorem* viene a trastullarlo, che già di studiare non vuol saperne. Tutta questa educazione è tratteggiata con somma piacevolezza.

Volendosi anche un medico pel principino, v' ha chi propone l' Ippopotamo,

> Che il sangue trae fregandosi la cute
> Incontro a' sterpi ed alle canne acute.

Ma fu temuto che

> Medico sol per sè, boja per gli altri,
> Non ingoi quel bestiol; perchè sappiamo,
> Che medici e sovrani impunemente
> Posson storpiare ed ammazzar la gente.

In vece si elegge l' Ibi,

> Che da sè stesso mettesi il cristere.

Si vorrebbe anche uno storiografo, e si mettono gli occhi sopra la Fenice,

> Del mondo ancora infante coetanea

Ma dove trovarla? Una deputazione

> Composta di due Cervi e un Dromedario
> Scorse d'Arabia l'arido paese,
> La Petrea, la Deserta e la Felice,
> Nè trovar si potè mai la Fenice.

Ne sono dolentissimi i quadrupedi, perchè la Fenice descrivendo

Tutta la prospettiva del preterito,

poteva dire: « l' ho vedut' io »:

E di tanti scrittor non ha la pecca,
Che altri citano ognor: chi cita, secca.

Valgaci l'avviso almeno a sospendere le citazioni. Già siamo alla metà del canto nono. La reggente è capricciosa, dispotica, vana, collerica. I cortigiani ne adulano le passioni, giovandosene a dominarla. Formasi una combriccola; l'Asino e il Gatto ne sono capi, e riescono a sbalzare dal posto di primo ministro il Cane, e a porvi in sua vece il più tristo mobile della corte, la Volpe. Qui si ordisce nuova iliade di guai al regno quadrupede, minacciato di finir male con sì deplorabile ministero.

Il ministro disgraziato, pien d'ira e di dispetto, torna a sposare i principii democratici, che già professava. I re e le corti colla vana ed incostante loro aura gli ricascano in tanto odio, che, strappatisi i ciondoli dal collo e lungi da sè gittati sì vili segni di servitù, se ne va difilato a trovar l'Elefante, che pur dianzi faceva sfrattare dal regno. Sfoga il cuor pieno ed esulcerato, e si acconcia con esso lui contro l'odiata reggenza. Il partito va ingrossandosi di quanti malcontenti l'infame governo della Volpe sollevava d'ogni canto. Tutti fremono, la conventicola è fatta, la ribellione fermenta, la burrasca rugge e si addensa; ma donde procedono tanti elementi di disordine? In risposta a ciò, non avendo l'onore di essere la Fenice, vogliamo citare un'altra volta, a rischio evidente di seccare cert'uni.

I satelliti attenti della Volpe
 Fissi gli sguardi avean, le orecchie tese
 A ogni moto, ad ogni alito, e per colpe
 Cose indifferentissime eran prese;
 Onde insoffribil divenia il soggiorno
 E della corte e del paese intorno.
E ognor moltiplicandosi le spie,
 I sospetti, i pericoli, i timori,
 La persecuzïon, le prigionie,
 Per sottrarsi a disastri anche maggiori
 Altri emigraro in regïon lontane,
 Altri s' uniro all' Elefante e al Cane.
Degno del pubblico odio è chi distrugge
 L' ordine socïale e lo scompone;
 Ma scuso ben chi di colà sen fugge,
 Ove iniqua al pensier legge s' impone,
 E ove arbitrio dispotico il vigore
 Snerva dell' alma e impiccolisce il core.
Ma per quel minister, per quel governo,
 Che da tema agitato e da sospetto
 Di ciaschedun sul sentimento interno
 Angesi, e ad inquisir si crede astretto;
 Ove tutto si spia, tutto s' osserva;
 Non puossi abituar che anima serva.

Che se il Poeta ci diverte a spese della monarchia, non fa grazia però agli eccessi popolari. Sferza i delitti ovunque li trovi, nè il bel nome di repubblica lo rattiene. Che anche in ciò avesse bene osservati gli avvenimenti contemporanei, i seguenti versi il dimostrano:

Repubblica a chiamarsi eran d' accordo;
 Ma oh ciel! qual mai repubblica? feroce
 Stuol di bruti, crudel, rapace, ingordo.
 Pur del pubblico il Can parlando a voce,
 Nominarli solea repubblicani;
 Ed era in ver repubblica di cani.

Sovra base repubblica riposa
Di principii e doveri eterni e santi.
Se turba sei corrotta e viziosa,
Vilmente altiera, in monarchia rimanti;
Duro impero, tiranniche catene
E ferreo giogo è ciò che a te conviene.

Ma penetriamo ne' due campi prima che le cose si faccian più serie. In quello de' ribelli il Cane tien la sommità dell' impero, benchè ceda all' Elefante gli onori esterni. Con questi due vanno in ischiera il Tapiro, l'amato Patroclo dell' Elefante, il Bisonte, il gran Mammuth, il Cabiai ed altri forti.

La reggente abbonda di cortigiani più che di prodi, però consuma il tempo in segreti consigli, e dissipati i suoi scrupoli dal Cucù, sicofante del poema, chiama ad insidioso parlamento i ribelli. Tenne l'invito il Cane, ma ci venne premunito; e allorchè vide sè e i deputati suoi, di mezzo a' rinfreschi, proditoriamente assaltati, diè il convenuto segnale, e ne sbucarono tosto dall' imboscata i clubisti, che cautamente stavansi appiattati. Spietata zuffa si appicca; i clubisti fanno scempio dei realisti, e il general Mulo, che li capitanava, se ne ritorna colle pive nel sacco.

Il principino frattanto da un' altura, fra la madre e l' ajo, aveva col cannocchiale e a tutt' agio osservata quella mestura, nè ristava dal farne le risa grasse, onde i cortigiani esaltavano quel contegno qual certo indizio di sangue freddo, di coraggio e di forza d' animo.

La Volpe, che contro l' avviso del Cavallo e del Toro, due generosi guerrieri, erasi ostinata nel partito del tradimento, pensò allora di mascherarne il fallito esito,

ascrivendolo a segreto accordo che i ribelli avessero in corte. Per pigliare due colombi ad una fava, il Babirussa molto non essendole amico, ne accusò lui stesso. Fatto economicamente il processo, e condannato il Babirussa, fu di gran mattino scorticato vivo alle porte del palazzo:

> E se nel crudo strazio il pazïente
> Tramandava talor stridule voci,
> Con insulto crudel barbaramente,
> Strilla adagino, gli diccan gli atroci
> Esecutori del supplizio enorme,
> Strilla adagin, che il principino dorme.

Da questa e più altre fosche pitture, che a questa succedono, il Poeta distoglie la mente del lettore col narrargli le *Galanterie della corte lionina.* La reggente le favoriva per uso e gusto proprio a buon conto, poi per politica ancora. Tutte queste tresche bestialmente amatorie sono inaugurate da quelle della regina collo scudiere amante infido. Una sera la Lionessa, tornando dal passeggio e dal bagno, vide l'Asino uscir furtivo dall'antro della Tigre, e punta da subita gelosia, così acutamente ragionò:

> Di là l'Asino uscì, dunque v'entrò.

La fantasia del Poeta in questo campo degli amori è sì fertile e nota, che è meglio tirare un velo sul canto episodico che li descrive, sulla nascita di un nuovo mostro che n'è il frutto, e, morto questo, sul progetto d'imbalsamarlo, progetto tassato di lesa maestà. Affrettiamoci dunque a seguitare nel canto XIII l'azion principale.

Più che mai infellonite a far guerra, le parti belligeranti si van d'ogni parte cercando alleati, i realisti fra gli uccelli, e fra' rettili i clubisti. Le regie dell'Aquila e del Drago, a cui i due partiti han ricorso, sono mirabilmente descritte. Accanto alla fedele osservanza dell'istinto di quegli animali, non che degli ambasciadori ad essi inviati, brilla qui di nuova luce la fantasia grottesca del Poeta. Gli anfibii, a' quali il Cocodrillo impera con potere temporale e spirituale, rimangono neutrali nella gran lotta. Ma, a vie più accendervi il Cane, acci lo spettro formidabile del vecchio re Leone, che appare in sonno al suo già fido ministro ed amico, e agamennonescamente lo incita alla vendetta del mariticidio commesso nella real sua persona.

Dall'altro canto la Volpe, oltre quella dei volatili, conseguì l'alleanza delle repubblichette degl'insetti, che si astrinsero a provvedere di vettovaglie i realisti, i quali di sè altro non promisero che l'alleanza loro; nè il Poeta falla di osservare quanto i deboli paghino care le alleanze de' forti. Ma con tutti i volatili e con tutti gl'insetti i realisti non riuscirono ad altro, che a farsi rinfrescare le battoste. I gazzettieri nientedimeno, e la Volpe ne aveva affidato l'ufficio alle Gazze, propalavano vittorie,

> Perciò fra lor proverbio era usuale,
> Falso come una nuova uffizïale.

Nel canto XV il Pavone viene a far visita all'intimo amico il Pappagallo.

Grandi feste, balli mascherati e conviti in corte al forestiero dalla bella coda, ma tutto ciò con un cotal

sussiego, perchè al bipede forestiero mancavano i quattro quarti di nobiltà, che risiedono solo nei quadrupedi; dal che il Poeta deduce l' origine araldica dei quattro quarti.

Perchè mai nobiltà men nelle gambe
Che nel sangue riporre e nei natali?
Molto obbiettar contro il natal si può,
E si vedon le gambe, e il sangue no.

Peccato di non ci poter fermare un poco a quella festa, che ci divertirebbe la descrizione leggiadra di un *pas-de-deux,* di una quadriglia, delle orecchie aperte della *police,* che circolano dappertutto mascherate, e d'altri aulici costumi, di cui il Poeta mostra veramente una conoscenza consumata. Per sua disgrazia questa mancava al povero Pavone, che non ne sapeva più in là di tante riposte dilicatezze di corte; però, licenziatosi alquanto in detti e in atti a una cena, fra l' altre cose espose francamente l' opinion sua della guerra che ardeva, e disapprovò più ch' altro, che gli uccelli, amici di pace, com' egli pur era, fossero entrati in quella alleanza. Non ci volle altro a farlo passare per un *cagnazzo;* parola coniata durante la rivolta del cane, e che ne indicava un fautore, un amico. Solo che altri spiaccia al ministro, e tosto a dritto o a rovescio è chiamato *cagnazzo.*

Cagnazzo è quei che della furba Volpe
La falsità conosce e gli artifizi;
Cagnazzo è quei che smaschera le colpe
Dei cortigiani e della corte i vizi;
E quei che sa, che un imbecille e un pazzo
È il Lioncino principe, è cagnazzo.

Cagnazzo è chi le stragi abborre e danna,
  Nè del governo i falli enormi approva;
Cagnazzo è chi l'oppressïon tiranna
  E l'arbitrio dispotico riprova;
Cagnazzo è chi per l'energia dell'alma
  Il duro giogo non sopporta in calma.
Se infausta nuova di rovescio porte
  Bollettin, foglio pubblico o corriero,
  E crederlo oserai pria che la corte
  Non si contenti che sia stato vero;
  Se ascolti sol ciò che non piace a lei,
  Per te non v'è pietà, cagnazzo sei.

Per lo suo meglio il Pavone piantò lì la corte *insalutato hospite,* e a lui tenne dietro anche il Pappagallo già caduto in sospetto. Uscì allora un editto, onde i forestieri aveano lo sfratto dai felici Stati. Bisogna leggerlo nel poema che è curioso. Ma per quanto quella taccia di *cagnazzeria* fosse terribile insieme e facile a darsi, e però grande spauracchio per tutti, il Cavallo non se ne lasciò far paura, ma col nobile ardire, che lo alzava sopra gli altri animali, parlò in sensi di conciliazione e di pace ne' consigli di gabinetto. Era co' leali e stava per essi, sempre però disapprovandone gli errori e le pazzie. Disse dunque: Abbastanza essersi versato di sangue; una guerra civile essere il più orribile dei flagelli, e convenire oggimai far qualche apertura di pace.

La Volpe ministra patì di mal animo un tal sermone. — E non io, disse, cui sono troppo noti i tuoi retti pensieri, ma chiunque altro ti udisse così parlare, o amico Cavallo, ti avrebbe per fortemente sospetto di cagnazzeria.

A quel motteggio il Cavallo alzò un altero nitrito, nè la Volpe la passava netta se la Regina con uno sbadiglio non iscioglieva l'adunanza.

Il povero Barbone, gran ciamberlano bensì, ma non grande negoziatore, stavasi aggrappato a' gradini del trono più che ostrica ad uno scoglio, e perciò appunto non ebbe agio di sollevarsi a' misteri della diplomazia. La Volpe che s'induceva a tal passo per pura formalità, e voleva pur vederlo cadere a vuoto, propose patti ignominiosi a' vincitori, e pensò, non a torto, di aver trovato il fatto suo, mandandoli col mezzo del bergolo e melenso Barbone.

Rigettata con isprezzo dal Cane la proposta, il Barbone si raccolse in sè e fece una pensata; e fu di andar co' colleghi a consultare il Corvo.

Quindi nasce al Poeta opportunità di sporre la Mitologia degli animali, o, se meglio piace, la Zoolatria. Tornata poi la deputazione e riferito il rifiuto del Cane, ne mitiga il senso che può fare in corte col narrare altresì l'oracolo del Corvo, che, dato nello stile d'oriente, ammette propizia interpretazione. La Volpe fa leve e promozioni, bandisce l'intíma della guerra, e i due eserciti, dopo una mostra omerica, si pongono in cammino.

In questo mezzo un forestiero d'alto bordo, e quale e quanto or ora vedrassi, giugneva in corte per osservarvi i preparativi di una guerra, il rumore della quale erasi diffuso fino a Mindanao, dove l'Orang-Outang dominava come statolder della repubblica delle scimmie nelle isole di Sumatra, di Java, di Borneo, ec. Volendo egli però profittare de' vantaggi dell'incognito,

viaggiava sotto il nome di *Conte Babbuino;* e da un padiglione, che poco discosto da quello della corte craglisi eretto, vide sfilare l'esercito. Ma la Volpe, che, come poc'anzi del Pavone, ingelosì pur del favore che il conte trovava in corte, riuscì a disgustarlo del pari e a farlo partire.

Ne' dieci canti pur dianzi percorsi l'azione, più spesso interrotta che ne' dieci primi da episodi per malizia d'allusioni e per piacevolezza d'invenzioni agro-dolci, avanzò lentamente. Ne' sei ultimi, più prossima allo scioglimento, riscaldasi.

Chi può mai antivedere tutta la bizzarria del proprio destino? Il Poeta nostro, che stornò sempre l'occhio e il pensiero inorridito dalle stragi guerresche, chi glielo avrebbe detto? e pur verrebbe un dì, che sarebbe tratto a cantare a marcia sua forza le stragi degli animali. Ma così è, e il galantuomo crepa piuttosto e schiatta,

> Pria di mancare alla promessa fatta.

Una speranza il consola, ed è, che i lettori suoi, dolci e teneri di cuore, avranno pietà de' mali delle bestie,

> Più forse che feroci animi insani
> Non ne han per li frequenti eccidi umani.

I realisti stanno a consiglio. Il Cavallo sempre moderato emette il partito di strigner d'assedio i ribelli e forzarli così alla resa perdonando al sangue. Il Rinoceronte consente. Ma la Pantera, eletta generalissima, e l'Avvoltojo con essa, fanno preponderare l'avviso di dar battaglia. In tal mezzo arriva parlamentario un repubblicano. Reca il Cerviere alla Lionessa la disfida della Tigre, che

propone alla reggente di por fine alla guerra con un duello tra di esse. La reggente sbalza tosto dal trono accettando; ma fido accorre lo scudiere e raffrena quell'impeto bellicoso, e il ministro le rammenta toccare a' sudditi, non a chi regna, arrischiare i giorni in battaglia.

E buon per noi che il duello fosse ricusato, chè altrimenti ne avremmo perduto la omerica e splendida descrizione, di cui faremo qui un rapido cenno. L'ottuagenario Poeta non fu mai altrove scaldato da tanta foga d'imaginazione, quanta ne dispiegò nel racconto della campale giornata e degli scontri singolari tra' più forti campioni de' due eserciti. La scienza del zoologo nella osservanza dei vari istinti va quivi congiunta colla più vivida e grottesca fantasia del Poeta, il quale parve aver riservata per questa fantastica parodía d'Omero le sue forze migliori. Tocchiamo di volo un sol tratto. Quando fra la strage universale l'Elefante vede cadere il suo fedel Tapiro, il dolore che ne risente è profondo:

> Le lacrime parean giù pel gran naso
> Cascatelle di Tivoli, a dir poco;
> E sparando un sospir sì vïolento
> Da far andar anche un mulino a vento.

Ma la mentecattaggine del principino viene ad offerire spontanea alla formidata proboscide una vittima espiatrice della morte del Tapiro:

> E l'armata reale e l'avversaria
> Videro entrambe il principino in aria.

Quanto rimane dopo la battaglia comincia ad illanguidire, però tornerà meglio di qui troncarne l'esame.

Verremo con ciò a dissimulare in parte il difetto principale del poema, la soverchia lunghezza, poichè, come ben dice il Coccodrillo mediatore di pace,

> E guerra e fame e peste e forca e boja
> Può divertire un po', ma alfine annoja.

Questi ventisei lunghi canti ravvivansi, è vero, di motti arguti, di sali satirici, di movimenti caldi e pieni d'indignazione contro le cagioni dei mali: cose non potutesi tutte schierare nell'estratto. Ad ogni modo se il Poeta, stringendo le proporzioni del lavoro, in men larghi confini ne avesse chiuso il succo migliore, avrebbe a più sicurtà cansato il pericolo accennato dal Coccodrillo, e il diletto ne sarebbe riuscito più vivo ed incessante. E qui si adagiano bene alcune parole della prefazione agli *Animali parlanti,* che da un canto ci mostrano la coscienza del Poeta non affatto sorda al rimorso di tal colpa, dall'altro ne somministrano la ragione o la scusa.

« La molta lettura da me fatta su tale materia, la lunga esperienza che ho avuto tutto l'agio d'acquistare, le ripetute osservazioni che nel genere di vita da me tenuto ho avuto campo di fare in tutte le parti dell'Europa, mi offerirono sì gran copia d'idee, di pensieri e di riflessioni, che più difficile mi è stato di restringermi nel componimento di quest'opera, che di dilatarmi; onde posso con ogni ragione dire, che, attesa la mia ottogenaria età, non ho avuto tempo di esser breve. Ho per altro lasciata molta libertà agli slanci dell'imaginazione ed al fuoco della poesia, avendo ciononostante sempre in mira lo scopo che mi era prefisso. »

Dello scopo non occorre altro parlare, avendo veduto abbastanza, essere una satira sanguinosa contro l'abuso del potere. Conchiuderemo adunque osservando, che il fare e l'andamento par quello di un vecchio improvvisatore, che conserva calda la vena giovanile, e l'ingrossa e fa sicura di ottanta anni di esperienza. Un fiume di versi scorre dalla sua penna colla facilità stessa onde le parole gli scorrevan dal labbro franche e vivaci ne' circoli. Afferra le prime imagini e i pensieri primi per non aspettare i secondi, poi questi ed i terzi ancora aggiugne a que' primi.

Dopo il canto vigesimosesto, intitolato *Conclusione*, se ne legge un altro, che il Poeta aveva composto con intenzione che fosse posto in principio come *Prologo*, ma che fu poi relegato in fine col titolo di *Origine dell'opera*. È una di quelle usate tantafere intorno ai manuscritti trovati e alla trafila delle strane vicende per cui passarono. Questa del Casti è scritta coll'usato suo brio; ma simili storielle rancide si dovrebbono lasciar andare in compagnia delle invocazioni alla Musa.

Curiosa bensì ed istruttiva sarebbe la ricerca che riuscisse a scoprire la vera origine letteraria di questo poema. Il cav. A. M. Ricci, autore egli stesso di due epopee sopra due grandi epoche della civiltà europea, in più recente opera di letteratura specolativa emette nuova opinione intorno all'origine degli *Animali parlanti*. L'idea ne sarebbe tolta, secondo lui, dal *Calino*, autor poco noto del secolo XVII. Più probabile ne pare che Casti, non molto versato nella erudizione italiana, e concepito avendo l'idea degli *Animali parlanti* in Germania, allorchè la fama del *Reineke Fuchs* rinno-

vato da Göthe si rinfrescava, da questo ricevesse la prima inspirazione. Notisi che Casti cercò di rimuoverne il sospetto, osservando (prefaz., fac. xxv-xxvi, ediz. pisana), che il satirico poema tedesco *La Volpe* ha sol comune col suo il far parlare alle bestie il linguaggio delle Muse. Ma il suo traduttore tedesco non mancò di notare contradditoriamente, che ha comune altresì lo scopo politico. — *Reineke Fuchs hatte, gegen Casti's Meinung, bekanntlich dennoch einen politischen Zweck.* — Se Casti in somma raccolse il primo seme del suo poema o nel rifacimento di Göthe, o direttamente nel *Reineke Fuchs,* che Nicola Baumann di Jülich pubblicò nel secolo XVI sotto il pseudonimo di Enrico di Alkmar (*Teut von Theodor Heinsius,* vol. IV, par. 1.ª, fac. 96), l'origine degli *Animali parlanti,* se non all'autore preadamita, a cui la fa risalire il Poeta nel canto intitolato appunto *Origine dell'opera,* vanterebbe ad ogni modo la seguente rispettabile genealogia. Casti da Göthe, o immediatamente da Nicola Baumann, che Göthe imitò. Baumann ebbe un modello in prosa nel vecchio testo olandese del 1485, e il testo olandese è tradotto dal famoso romanzo *Maître Renart. Maître Renart,* in versi ottonari e in vecchia lingua francese, cominciato nel secolo XIII, fu continuato ne' due secoli successivi da diversi autori in altrettanti poemi intitolati *code.* Gli originali manoscritti di questo romanzo, posseduti successivamente da diverse biblioteche ed anche da privati, si conservano oggidì nel gabinetto dei manuscritti della biblioteca reale in Parigi. Un custode defunto di questo gabinetto, Grand d'Aussy, ne diede parecchi saggi alla stampa (*Notice des manusc.*, ec. Vol. V, fac. 2814): e

il sig. Méon lo va pubblicando intero (*Le Roman du Renart, publié d'après les manuscrits de la bibliothèque du roi,* des XIII, XIV e XV siècles par M. D. M. Méon. Paris, 1826, 4 vol.). In qualunque ipotesi, tutto ciò che Casti può aver tolto dal romanzo della Volpe si riduce all' idea di scrivere una lunga allegoria o un lungo apologo satirico; ma lo scopo della satira dai costumi dei dominatori del medio evo, feudatari, preti e frati, è rivolto contro a' dominatori dei tempi nostri e contro a' loro costumi.

Prima d'imaginare gli *Animali parlanti* l'A. aveva scritto in Vienna quattro apologhi politici, che somigliano a quel poema e ne sono preludi. In quello intitolato *La Gatta e il Topo* adombra la guerra che Caterina II e Giuseppe II si allearono a fare contra i Turchi; il cui evento uscì contrario a' principii e alle speranze e mire politiche di Giuseppe II. Casti non celebrò già le vittorie di Laudon nè di Suwarow, ma punse coll' apologo satirico l' ambizione e la ingiustizia. Fece lo stesso nell' altro apologo *La lega dei forti*, che allude all' altra guerra per la divisione della Polonia. Nei Tigri, Orsi e Leoni sono adombrate le Potenze che si divisero a bottino quella misera nazione, come preda fra' cacciatori; nel branco de' Buoi fuggiaschi i Polacchi; e nel Toro che fa fronte, i pochi magnanimi che valorosamente, benchè indarno, pugnarono per la libertà e per la patria. Ma i più lunghi e di gran lunga più belli fra questi apologhi sono gli altri due, cioè *L'Asino* e *Le Pecore*. Questo, in ispecie, è stupendo. Così Casti addestravasi a quel genere di poesia, che poi doveva fruttargli la miglior fama, e si esercitava in-

sieme a trattar la sestina, per la quale abbandonò allora l'ottava.

Noteremo qui tutte le traduzioni degli *Animali parlanti.* — In prosa francese del signor P. Paganel (Liegi, 1818, I. A. Latour, 3 vol. in 12.°). — In endecasillabi pur francesi del signor L. Mareschal (Parigi, 1819, Brisset Thivas, 2 vol. in 8.°). — Queste traduzioni sono poco felici; la prima formicola di *qui pro quo* assai bizzarri: per esempio il *micco*, maschio della scimmia, evvi scambiato per asino. La traduzione in versi è più elegante e men fedele. Abbondano in essa le soppressioni, le giunte e le mutazioni. Allusioni a cose inglesi, belgiche e francesi — perfino la *Quotidienne* v' è menzionata — sono sostituite alle cose italiane, e ce ne duole principalmente per quel

> Parruccon, qual l'avean, Dio gli abbia in gloria,
> Veneti Pantalon, buona memoria,

ch' è omesso con le sì fatte allusioni nella traduzione del signor Mareschal. — In Inghilterra Casti trovò un traduttore, che corresse la prolissità, principale difetto del suo poema, riducendolo a sette canti, e tre grossi volumi al quarto di uno. Il signor William Stewart Rose, benemerito delle due lingue per classiche traduzioni dell'*Innamorato* e del *Furioso*, intitolò il suo compendio degli *Animali parlanti,* dedicato ad Ugo Foscolo, *The Court and Parliament of Beasts, freely translated from the* Animali parlanti *of* Giamb. Casti: *a poem in seven cantos* (London, John Murray, 1819). Il traduttore rifece del suo gli esordi de' canti, ciascuno dedicandone a qualche amico, e vi parlò, com' era naturale,

di cose inglesi, alle quali prosegue ad alludere anche rientrando nella materia; onde e per tali arabeschi intorno alla pittura originale, e per quel gran taglio di una ventina di canti si può chiamare poema doppiamente inglesato. Così com'è però è assai grazioso.

Il signor José Joaquin Viruez y Espinola, traduttore dell'*Enriade* di Voltaire, pubblicò pure in Madrid (1822) un saggio di traduzione spagnuola degli *Animali parlanti*. Sono soli i primi canti, aggiuntovene uno del traduttore intitolato *L'Amnistia*. — Altra traduzione spagnuola, e questa compiuta, fu proposta da stamparsi al signor Saloà, erudito bibliografo spagnuolo ed ora tipografo in Londra; ma, non potendosene colà sperare lo spaccio, non fu pubblicata.

In Germania gli *Animali parlanti* si cominciarono a conoscere fra il 1810 e il 1812. Il *Morgenblatt* ne diede alcuni estratti con note. Menzione onorevole ne fece la *Minerva*, fac. XLII, Almanac. 1817. L'anno stesso ne comparve una traduzione anonima: *Die redenden Thiere* (Bremen, 3 vol.). Questa traduzione ha conservato il metro del testo, non manca neppure di certa fedeltà grossolana; ma le grazie spontanee e la finezza delle arguzie ne sono affatto scomparse. Ciò si farà più chiaro dal confronto di tre sestine di questa traduzione con altrettante, che un amico nostro, il prof. Garnier, si è compiaciuto di ritradurre.

Erster Gesang.

15.

Und sehn wir nicht in allen Monarchien,
Wenn wir die Sache gründlich nur betrachten,
Jedwedes Erdenglück auch herrlich blühen?
Wie glücklich ist, wer darin lebt, zu achten!
Der Thor, der sich ein andres Loos erwählt,
Lechzt wie ein Fisch, dem es an Wasser fehlt.

16.

Glucksel'ge Lüfte wehen in Monarchien,
In ihnen quillt des Lebens Nahrungssaft,
Durch sie wird einem jeglichen verliehen,
Was Schutz und Sicherheit und Freude schafft,
Es hat ein jeder ungestört das Seine, —
Was Dein ist, ist mit Sicherheit das Deine.

17.

Wenn Misswachs kommt und böses Hagelwetter
In einer Monarchie fehlt nie das Brodt. —
Wenn Unglückswolken drohn, — sie ist dein Retter
Und fehlt das Geld, so hilft sie aus der Noth;
Partheiisch ist der Himmel selbst und lenkt,
Das was ein König thut und spricht und denkt.

Erster Gesang.

15.

Und wirklich, wenn man alles recht erwägt,
Verbindet und vereint die Monarchie,
Was nur vortreffliches die erde trägt,
Und dreimal glücklich, wer eingeht in sie!
Doch wer herausgeht — weh, der arme muss
Vergehn, wie Fische ausserhalb dem Fluss.

16.

Die Lüfte, die in Monarchien rinnen,
Sie müssen jedem ächtes leben schaffen,
Und ruhig leben darf ein jeder drinnen,
In Sicherheit, und braucht nicht einmal Waffen.
Was man besitzet, nennt man sicher sein,
Und das was dein ist, sicher ist es dein.

17.

Kommt Theurung? Hagelschlag? wer immer lebet
In Monarchien wird niemal hungers sterben.
Drückt schwere Zeit? die Monarchie erhebet.
Fehlt Geld? die Monarchie lässt nichts verderben.
Und wunderbar liebt Gott die Potentaten,
Lenkt selber ihre Worte, Werk und Thaten.

Benchè non ottenesse i sì fatti onori, un altro poema, onde Casti aveva cominciato l'arringo suo, ebbe però sei edizioni [1], che certo non meritava: parliamo del *Poema Tartaro*. In esso Casti fece appunto il contrario di quanto sogliono gli altri. Sogliono i poeti, che imprendono ad educare alla poesia qualche ramo della storia, sopra un tronco di essa innestare una rigogliosa mostra di belle frondi, frutto della loro imaginazione. Gli esempli dell' opposto, oggidì più che mai moltiplicantisi, ci fanno dubitare della vantata sentenza di Boileau:

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable,

alla quale siamo tentati di contrapporre quest' altra:

Beaucoup plus que le vrai on aime le vraisemblable.

L' imitazione poetica non è congiunta colla verità per sua natura, bensì colla verisimilitudine. E fra i verisimili offerti alla imitazione del poeta, il brutto morale è per la commedia o la satira, ma per altri poemi solo in quanto faccia emergere il bello. Prima di toccarne la ragione, vediamo qual fu la mente di Casti nel *Poema Tartaro*. Non altra certamente, se non di togliere a Caterina e al suo regno quanto di poetico fama e distanza avevano dato loro. Che gli odierni storici ed autori de' *Résumés* intendano a smagarci così di una fama, che credono fondare nel falso, non entreremo qui a discutere, se ciò pure non facciasi con esagerazione e prosunzione indiscreta di far ragione e misura da noi

(1) Milano, tre edizioni; l'ultima è del 1803. Italia, 1797. Genova, 1804.

a circostanze, costumi e genti tutte lontane e per necessità diverse dalle nostre. Ma che un poeta, eletto un tema, in cui si abbatta bella e pronta la vernice poetica, faccia poi professione di graffiarla giù dal quadro per mostrarci nuda e ruvida una grossa tela di canape di Russia, è questo un trovato nuovo, un segreto sconosciuto certamente al divino ingegno del Tasso (1). E che? La perpetua rappresentazione di vizi e delitti non è ella fatale all'umanità così veramente come il vizio e il delitto medesimo? In vece della emulazione, che da esempi illustri riceverebbe, quantunque poco sia il lettore o credasi men reo de' personaggi rappresentati, se ne compiace, nè bada più oltre.

Se dunque dovessero un giorno venire al tutto meno quei pochi poeti, che per manifestazione dell'animo ed intimo amore del bello abbelliscono tutto ciò che toccano, e sollevano al grande e al magnanimo ogni argomento che pigliano a trattare, io non vorrei per fermo

(1) I *Discorsi del poema eroico* mostrano come il Tasso avesse meditato sopra l'arte sua. Nel primo tratta lungamente dell'importanza di bene scegliere la materia. È curioso vedere come un uomo di tanta imaginazione cercasse pure a tutto una norma nella ragione. Non v'ha poema, diciamo dei più mediocri ben anche e ora dimenticati, che non gli somministri qualche esempio; non critico, di cui non pesi le opinioni. Adora, è vero, Aristotele, e ne spiega le parole brevi ed oscure come oracoli; distingue e suddivide alla scolastica, sembra perfino far della critica una ricetta di poesia, così ne prescrive per grani e scrupoli le leggi d'ogni menoma parte; ma è bello considerare quest'uomo, dotato di tanta facoltà naturale, esser capace di tanta inspirazione insieme e di sì pacato esame e riflessione così sagace. Ciò spiega l'ordine e la ragione maravigliosa che regna nella *Gerusalemme*, ove certo la invenzione, e quanto di più intrinseco e vivo ha la poesia, non manca.

trovarmi in cotali tempi, persuaso che giovino all'animo e più lo confortino questi pochi colle beate finzioni loro, che gli altri tutti colle loro realtà.

Contentiamoci però di applicare alla scelta della materia del *Poema Tartaro* alcune massime, che l'A. pubblicò dappoi egli stesso in età non pur matura ma senile, e si riferiscono anch'esse alla dignità del poeta. « Vuolsi fare astrazione, dic'egli, da qualunque applicazione a particolar governo, e generalmente da ogni indiretta censura, il di cui interesse esser non può nè generale nè lungamente durevole.... Chi si occupa di sì fatte meschinità, volontariamente rinunzia alla dolce lusinga di sopravvivere nelle sue opere.... Qual peso presso la posterità aver potrebbero alcune restrizioni e individuali allusioni, alle quali non è unito che un interesse temporaneo e passeggiero, e che necessariamente cessar debbe tosto o poco dopo che ne sono perduti di vista gli oggetti descritti? » (1)

Condannata così implicitamente dallo stesso A. una materia meramente personale, locale e temporaria, materia certo non da lungo poema, ma tutto al più, se pur satira volevasi farne, di pochi versi; diremo de'versi, che

> ...... *Facit indignatio versum*
> *Qualemcumque potest;*

dello stile, essere volgare e trascurato; delle piacevolezze, essere insipide; de'nomi asiatici, che ricoprono i veri, essere un velo trasparente, che, tolta pur anche

(1) Prefaz. agli *Animali parlanti:* ediz. di Parigi (Pisa) presso Teuné (Rosini), 1821. Tom. I, fac. XXIV-XXV.

quella chiave che leggesi nel fine, lascerebbe ravvisare i personaggi e i fatti, che regnando Caterina ebbero nome. Così la Russia è chiamata *Mogollia;* Pietroburgo, *Caracora;* Caterina II, *Cattuna;* Pietro III, *Ottai;* il gran duca Paolo Petrowitz, *Cajucco;* il principe Gregorio Orlow, primo favorito, novello Nino, a cui questa Semiramide del Nord dovette il trono, chiamasi *Cuslucco;* il fratel suo, conte Alessio Orlow, *Ataja;* gli altri due fratelli scaduti dal favore della corte, *Caspatuff* e *Taffar;* il principe Potemkin, che unico tra gli amanti di Caterina, quando cessò di esserlo, conservò tuttavia il potere, il che fece credere o dire, che sposata l'avesse segretamente, *Toto Toctabei;* Voltaire, *Pier delle Vigne,* ec. ec. *Tommaso Scardassale* poi, vero eroe del poema, benchè nella chiave dicasi nome ideale, nei fatti però corrisponde a Zavadoffscky che, avendo voluto lottare contro Potemkin, fu esiliato in Siberia, e fattogli succedere Zoritz. Questo Scardassale, come il Don Juan di Byron, serve di filo ad intrecciare l'azione e a darle una cotale unità d'interesse. Del resto, quanto nel 7.° ed 8.° canto del Don Juan toccasi di storia russa (assedio d'Ismail), spetta ad epoca anteriore alla descritta nel *Poema Tartaro.*

Nel manoscritto lasciato dal Casti avvi differenze notevoli dallo stampato.

Ma abbastanza di sì cattivo poema, di cui uno scrittore francese non fallò molto a citare il titolo così: *Poema tartareo* (1). Al cenno fattone e alla precedente analisi

(1) « Il est intitulé: *Poema Tartareo* ». Vedi *Notice sur la vie et les ouvrages de J. B. Casti,* fac. XXVIII, che precede la traduzione degli *Animali parlanti.* Liegi, Tom. I, 1818, in 12.°

degli *Animali parlanti* succeda or quella degli *Animali operanti*, che tali possono definirsi le *Novelle* del Casti. Che altro in fatti son esse, tranne una dipintura oscena dell' istinto che abbiam comune co' bruti? E altresì i bruti obbediscono alla natura loro, dove l' uomo corrompe la propria quante volte sommette la ragione al talento. Nè meno corrompe l' arte sua divina il poeta, che in vece di usarne ad esaltare le nobili potenze dell' anima, le affida il vil ministero di fomentare le basse propensioni del corpo.

> . . . *Fuit hæc sapientia quondam*
> *Concubitu prohibere vago, dare jura maritis.*
> *Sic honor et nomen divinis vatibus atque*
> *Carminibus venit.*

Una scusa potrebbe cercarsi all' autore, se non fosse troppo dall' alto, ne' tempi in che visse. Delle due passioni primigenie e generatrici dell' altre, irascibile e concupiscibile, ove sieno disordinate nell' uomo, gli effetti della prima sono più micidiali. Ora infuriando la procella della rivoluzione in Francia, e concitati gli animi a grandi corrucci, la ferocia venne a galla. Casti scriveva le *ultime* novelle in Parigi mentre appunto cominciavano quei moti a pacarsi, e gli orecchi degli uomini aprivansi docili ad altre voci che alla tremenda dell' ira, unica pur dianzi ascoltata. In tal frangente il licenzioso novellare, quasi contravveleno, poteva esser volto a calmare vie più gli animi, fino a che versi più degni v' istillassero sensi più onesti e gentili.

Checchè sia però di un tal fine, a cui probabilmente non mirò mai l' autore, che già da un pezzo scriveva libere novelle, se rispetto alla Francia nondimeno ne

attenuasse l'immoralità, l'aggrava certo rispetto all'Italia, dove, spenta ogni virtù politica, la mollezza e lo sfrenato amor del piacere congiuravano coll' altre cagioni ad impedirne il risorgimento. Non eraci quivi nè opportunità nè ragion de'contrari, che scusasse la scelta della materia, la quale anzi collimava colla lunga licenza de' costumi a prolungare quel vituperevole sonno sardanapalico della nazione.

Male tuttafiata si argomenterebbe de' costumi di una nazione da' versi di un uomo che ne visse quasi sempre lontano. Le novelle del Casti non sono canti popolari: e l'autore le scrisse tutte fuori d'Italia, in diverse metropoli d'Europa, affine di gratificarsene i potenti, i cortigiani e le libere brigate.

I due poeti italiani più spegnitori di maschia energia, e, benchè diversamente, più effeminati, ci vennero entrambi, *nec sine numine,* educati in Vienna. E quantunque Metastasio sia tutto pudore, e Casti tutta impudenza, corre però tra essi un' altra differenza in senso inverso quanto agli effetti morali. Metastasio addormentando ogni forza in una letargica mollezza e sollevando al bello ideale la più oziosa delle passioni, si fa più contagioso del Casti, che ributta i lettori verecondi, non fa seria impressione in veruno, e non lascia traccia durevole negli animi. Il genere istesso di sì frivoli versi e il tuono leggero mostrano abbastanza, che ove il Poeta riesca ad ingannare un istante di noja, a spianare la fronte di un maninconioso, o a far succedere il riso a faccende e a meditazioni prosciuganti, pare che abbia toccato il colmo d' ogni sua ambizione.

Dalle generali facciamoci a più intrinsiche considera-

zioni nelle novelle di Casti. In tale specie di componimenti, come in altre, la invenzione più nelle circostanze e negli ornamenti consiste, che nel fatto narrato.

Chi scemò lode al Boccaccio perchè da novelle più antiche e da storie togliesse argomento? Medesimamente Casti or lo tolse al Boccaccio, ora a Voltaire, ed ora ad altri. Da Voltaire tolse *La Fata Urgella*, che nel poeta francese è intitolata: *Ce qui plaît aux dames*. Voltaire imitò Dryden *The Wife of Bath*, e Dryden il vecchio Chaucer. La novella presente è una di quelle scritte con più garbo ed incanto da Voltaire. L'imitazione di Casti perde molto al paragone. Prolissa e diffusa, per dipingere tutto minutamente, e anche ciò che appena è da accennarsi, guasta ogni cosa. Un' altra novella, che Casti attinse allo stesso fonte, è *Geltrude* o *l'educazione di una figlia*. Questa pure è troppo lunga in Casti. Pescò anche in verseggiatori oscuri o in aneddoti da trivio. *La Bolla d'Alessandro VI*, famosissima tra le sue novelle, imitata poi da un poeta francese ancor vivo (1), è tolta da Grécourt; così pure l'argomento e le circostanze principali di altra novella intitolata *L'Anticristo* (2). In Grécourt, tenuto poeta di quarta sfera

(1) *La Bulle d'Alexandre VI, nouvelle imitée de l'italien de Casti.* Paris, chez Dabin. An. X de la répub. — Autore dell'imitazione è il sig. Andrieux, quel desso che tradusse qua e là più brani degli *Animali parlanti* nell'analisi per lui datane nella *Décade philosophique*. An. XI. — Altra imitazione d'altra novella è la seguente: *Les Culottes de saint Griffon, nouvelle imitée de Casti en vers par Villetard.* Paris, chez Dabin, 1803, in 8.°

(2) *OEuvres diverses de M. de Grécourt*, nouvelle édition d'Amsterdam, 1765. — *La Clémentine,* nel Tom. I, fac. 227. — *Le Nègre et la Villageoise*, nel Tom. IV, fac. 179.

dalla sua nazione, nè letto omai più se non dalle cucitrici o dai Russi (1), *la Clémentine* è di 85 versi decennari, mentre *La Bolla* è di 70 ottave; e *Le Nègre et la Villageoise* è di 21 decennari, mentre *L'Anticristo* è di 90 ottave. Le due novelle italiane però son tolte di peso dalle due francesi; ma Casti se ne appropriò i soggetti estendendoli, come faceva Lafontaine quando si provvedeva in casa il Boccaccio.

Abbiam detto poc' anzi come da questo padre della prosa italiana pigliasse Casti a verseggiare parecchie novelle. Un parallelo tra i due novellieri gioverà a giudicare quanto Casti rimanga inferiore a Boccaccio. La somiglianza del titolo delle composizioni loro appena concede di paragonarli.

Al Boccaccio bastano pochissimi tratti per isvelarti appieno un carattere. Alla semplicità dello scrittor primitivo accoppia la profondità del genio (2). A Casti mancano affatto quelle parole in cui tutto l'interno animo si compendia. Boccaccio aveva intimamente scrutata la natura umana, e la dipinge con tocchi maestri. Casti è tutto esteriore: tutto spiriti animali, tutto fattuncoli d'una categoria, pasce una superficiale curiosità; ma in tanti figuranti che mette sulla scena, non ve n'ha uno che abbia in sè individualità un po' scolpita. L'eloquenza è varia e pieghevole in Boccaccio, è accomodata mirabilmente alle persone e situazioni. In Casti è addetta sem-

(1) Prevalendo in Europa la voga de' libri di Francia, ove questi cominciano quivi a scadere di moda, trovano ancora spaccio altrove, e con altri paesi la Russia è l'irco delle spazzature librarie francesi.

(2) Più innanzi, in una nota sopra un libretto di Ugo Foscolo, vedremo quali restrizioni sieno da farsi a questa lode.

pre a far trionfare la sapienza stolta e volgare del bel mondo: lo spirito viene in ajuto della carne. Boccaccio trascorre dal grave al leggero, dall'allegro al severo con agevolezza grande. Casti piace per umor gajo, per somma spontaneità, per leggiadría maliziosa e per graziosa disinvoltura di movimenti; ma cogl' incidenti non sa mai variare l' intonazione delle novelle; il tema n' è pur sempre quel desso, e tutte vanno a finire come le commedie, salva la legittimità de' nodi. Al Boccaccio, perchè nol veggiamo studioso di sola una cosa al mondo, e perchè in tanti luoghi ne ispira di sè altissimo un concetto con tanti sensi ora gentili ora pieni di elevazione, che non potevano uscire se non da una nobile anima, vorremmo pur condonare una licenza, che par menomata dal proposito di stornare le menti dalla fiera calamità che le affliggeva; e tra la desolazione e il lutto della città e quelle liete cene, canzonette e novelle della villa v' ha un contrasto di cui l' effetto non è scarso nel *Decamerone*. Ma se nel Boccaccio tutto veste la semplicità del giovane secolo, in cui la recenza stessa della lingua sembra liberarla dalla malizia; tutto in vece va giù colla corrente trivialissima della pluralità, e tutto è e appar corruzione in questo vecchio Casti venutoci in tempi decrepiti. Ne' versi di lui, che non alza mai il grifo dall' immondo pasto, la licenza è non pur fradicia ma fastidiosa. In somma, non diresti mai delle novelle di Casti quello che sei tentato di dire del *Decamerone*, e che Tasso diceva della eroica poesia, essere animale, in cui due nature si congiungono (1).

(1) *Allegoria della Gerusalemme liberata, distesa dall' autore.* Leggesi in principio di parecchie edizioni del poema.

Rinunciamo pure a scusare nel Boccaccio la licenza, e non rigettiamola nè sui frati, de' quali dipingeva i costumi, nè sulla corte di Napoli, ove trovavasi, nè su quella Maria figliuola di re Roberto ed amante sua, alla quale Boccaccio gratificava dipingendo una licenza, da cui era nata e in cui viveva. Ma condannati pure i luoghi o liberi o licenziosi, che non son pochi, quanti non rimangono scherzi innocenti, festività urbanissime, pitture di costumi diversi! che schietta passione, che alti spiriti, che magnifiche avventure! Tale è a buon conto tutta la decima giornata, e tali sono pur anche tante altre novelle, pregio loro primo essendo la varietà somma de' temi, delle condizioni de' personaggi e degli affetti che svegliano.

E gli esempli si affollano in copia, ma citiamone soli pochi. A mostrare come l'onesto amore convengasi ad ogni età, avvi nulla di più urbano, che la brevissima novella di maestro Alberto da Bologna? Di che splendidi e soavi colori non si riveste la ospitalità generosa e la gratitudine in Messer Torello e nel Saladino, e altrove in quell'alta magnanimità di Natano! Vuoi scolpita la virtù di donzella, che, inflessibile a minacce, accampa virile fermezza di animo? Leggi la tenera e fortissima Andreuola di una città che sente pur oggi a quel modo. Vuoi un esempio insigne di affetto profondo e squisitamente dilicato? Leggi la novella del falcone. Vuoi un quadro tragico semplicissimo nel suo robusto ed intimo sentimento? Leggi quella della misera figliuola di Tancredi principe di Salerno. Ne vuoi uno d'immota pazienza sublime? Leggi la Griselda (1). E ogni lettore

(1) Questa, che è l'ultima novella, fu tradotta in latino dal Pe-

può qui aggiugnere la sua favorita. Le cortesie poi diffuse per le città d'Italia sono dipinte in ogni novella. — Per invenzione in somma, per caratteri e per affetti, quel divino ingegno non si blandiva quando lasciava scritto, che le Muse eransi venute parecchie volte a star seco mentre queste cose dettava, forse in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse! (1)

trarca, e felicemente imitata, come più altre, dal padre della poesia inglese Chaucer e da Pope. È pure assai lodata dai critici inglesi. Vedi fra gli altri Hazlitt, *Lectures on the English Poets.*

(1) Foscolo, vagheggiando più ch' altro la forza e la concisione dello stile, non apprezzò abbastanza le opposte virtù del Boccaccio; nè vogliam dire con ciò, che Boccaccio non sia all' uopo e forte e conciso nello stile. Preferendolo però noi al Casti, restiamo indietro assai dal compararlo, non che dal preferirlo, a Tucidide, Demostene, Cicerone, Eschilo e Luciano sommati; esagerazione contro cui Foscolo si levò a ragione nel *Discorso storico sul testo del Decamerone,* premesso all'edizione datane dal librajo Pickering in Londra, e ristampato a parte in Lugano da G. Ruggia e C., 1828, in 12.° Ma volevansi forse distinguere due parti nelle *Novelle:* la narrazione della peste, gli esordii, i finali, le descrizioni, quanto in somma è d'apparato, da quanto è vivo ed animato dalla passione dei caratteri e dalla vivacità de' racconti. Imitatore delle voci latine e del paludamento ciceroniano da per tutto ove sfoggiava e andava ornando con fredda rettorica, il Boccaccio, imitato poi servilmente per secoli da molti e tuttodì da alcuni, ov'anche men conviene, in argomenti politici, nocque certo alla libertà e independenza della prosa italiana, assai meno però per colpa sua, che per poco giudizio della Crusca e degli imitatori, che non seppero distinguere cosa da cosa. Se, nel triumvirato fondatore della nostra letteratura, scada dai due compagni, gli è perchè questi insegnarono alla poesia coll' esempio ad aprirsi non battute vie, e procedenti, nello stile pur anche, colle idee e coi costumi dei tempi; laddove Boccaccio, quanto a stile, si dipartì meno dalla letteratura precedente, e si studiò spesso di connaturare alla nuova prosa quella dignità cirimoniosa e fredda di forme esteriori, tutta propria e caratteristica della prosa ed anche della poesia povera de' Latini.

Hæc sat erit, divæ vestrum cecinisse poetam,
Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco.

Dopo quanto abbiamo scritto, non è maraviglia che le novelle di Casti e la voga loro movesser la bile di un austero poeta, i cui versi furono sempre flagello di que' costumi che Casti pareva presentare alla imitazione del pubblico. E Parini sfogò quella bile in un sonetto caudato (1). Che se pensi, essere tali costumi effetto a vicenda e cagione della perpetua schiavitù di alcune nazioni, la bile del Parini salirà vie più nobile e giusta. Nè Casti ignorava quella mutua influenza; però che nel canto XII degli *Animali parlanti* — *Galanterie della corte lionina* — espressamente notò, che la Volpe insinuava alla Reggente di favorirle, molto bene sapendo, che un popolo di voluttà satollo

Non sente il giogo che gli sta sul collo.

(1) Un prete brutto, vecchio e puzzolente,
Dal mal franzese tutto quanto guasto,
E che per bizzarria dell'accidente
Dal nome del casato è detto casto;
Che scrive dei racconti in cui si sente
Dell' infame Aretin tutto l' impasto,
Ed un poema sporco e impertinente
Contro la donna dell' impero vasto;
Che se bene senz' ugola è rimaso,
Attorno va recitator molesto
Oscenamente parlando col naso;
Che da gli occhi, dal volto e fin dal gesto
Spira l'empia lussuria ond' egli è invaso
Qual satiro procace e disonesto:
Si, questo mostro, questo
È la delizia de' terrestri numi.
O che razza di tempi e di costumi!

Queste dolcezze, comunque più sfacciate che lusinghiere, e più presto versate che sparse nelle novelle, son pur quelle che vi fecero correre il mondo, il quale trovò in esse, come già abbiamo notato, le massime che più fanno fortuna ne' suoi circoli.

Ma, non avendo punto dissimulato la immoralità di tali versi, per ultimo possiamo dire senza pericolo, che vi si trovano qua e là sepolte osservazioni morali ora sopra l'uomo, ora sopra nazioni, che meriterebbero miglior posto. Però ne caveremo fuori due fra le più semplici e vere.

> Dall'Istro, dalla Senna e dall'Ibero
> Rivali armati in sanguinosa giostra
> Scendon d'Italia a contrastar l'impero,
> Ond'ella sempre al vincitor si prostra
> Dannata a sofferir giogo straniero.
> E se osassero dir: l'Italia è nostra:
> I natii naturali abitatori,
> Riguardati sarian quai traditori (1).

Nè men semplice e vera è quest'altra osservazione, che farà qui comento alla prima, e suggello alle nostre parole intorno alle novelle.

> Io dir non vi saprei per qual sventura,
> O piuttosto per qual fatalità,
> Da noi credito ottien più l'impostura,
> Che la semplice e nuda verità.
> Forse non se le bada e non si cura
> Per quella stessa sua semplicità;
> E il tuon dell'impostor colpisce gli occhi,
> Appaga i sensi e impon rispetto ai sciocchi (2).

(1) *Novelle di Giambattista Casti.* Vol. I, Nov. VI, stan. 34, fac. 144. Parigi, stamperia italiana, 1804.

(2) *Ibid.* Nov. II, stan. 8, fac. 29. — Poichè questa verità non

Usciti omai dal mal passo delle *Novelle*, facciamoci a leggermente trascorrere sopra le altre minori opere dell' autore.

La prima da lui pubblicata in Roma, come nella vita fu detto, è intitolata: *I Tre Giulj, Sonetti.* Da una lunga lettera, che, dopo la dedicatoria alla principessa Mahoni Giustiniani, è premessa alla raccolta di essi e diretta al sig. ab. Giambattista Luciani, che aveva chiesto licenza all'autore di pubblicarli, siamo informati della fortuita occasione che li fe' nascere; ed è la seguente, che colle parole stesse del Casti riferiamo. « Tornando in gran compagnia da un luogo, dove si eran fatte alcune necessarie spese, un mio amico, per cui io conservava e conservo una particolare affezione, così per ischerzo mi importunava nel viaggio colla richiesta di tre giulj, che dicea dovergli io di soprappiù rifare per lo ripartimento delle spese in quella gita occorse. Io celiando negai di volerlo in ciò soddisfare, ed estemporaneamente con un sonetto gli risposi, che fra gli altri troverete con postilla notato. Questo dette agli altri tutti occasione e principio; e trovandomi aver fatto il primo sonetto in rima tronca, m' impegnai a far tutti gli altri in simil metro ». E ne fece dugento sedici ben contati, ne' quali è da feconda fantasia in altrettante guise variato un tema per sè così sterile. Che se non si può assolvere l' autore dalla nota di avere abusato

sarà mai ripetuta abbastanza, diamola pure come fu espressa da un poeta francese:

> L' homme est de feu pour le mensonge,
> Et de glace à la vérité.

della facilità di rimare con tale scialacquo d'ingegno e di versi, vuolsi però ringraziarlo che rinunziasse ad emulare quel Don Lazzarelli, natio e parroco della Mirandola, il quale schiccherò un numero di sonetti, circa il doppio di quello dei *Tre Giulj*, nella solennissima buffonata della *Cicceide legittima*.

Ricco è quel giardino botanico, che tutte possiede le varietà delle piante; ma di quelle che sono piuttosto strane che belle, basta un esemplare. Così nel giardino della poesia italiana questa monomania di rime è abbondevolmente rappresentata da quell' altra baja elegante della *Bella mano*, dalla *Cicceide* e dai *Tre Giulj;* onde giova sperare che oggimai non verrà capriccio a veruno di farci un quarto regalo di questa natura (1).

Autore di drammi comici, Casti merita posto ragguardevole nella storia letteraria. Fra chi ne scrisse non uno o due, bensì un certo numero, un teatro, come si dice, Angelo Anelli solo potrebbe essergli rivale. Pure, benchè vivace e leggiadro ingegno, da Casti è vinto per forza comica, per abbondanza inesauribile di sali, e più ancora per quella sua spontaneità unica ed inimitabile. — Un breve cenno intorno a ciascuno dei nove drammi dell'autore farà conoscere ai lettori anche gl' inediti.

1. Nella *Grotta di Trofonio*, dramma giocoso per

(1) *I Tre Giulj* furono tradotti in inglese. *The Tre Giulii: translated from the italian of G. B. Casti: with a memoir of the author, and some account of his other works.* London, John Hatchard, 1826. — Questa traduzione, preceduta da una dedica al pubblico e da un indirizzo al lettore, e accompagnata da noterella, fu poi ritirata dal commercio librario, e se ne ignora il traduttore.

musica in due atti, vien derisa la paura degli ossessi e delle fattucchierie, pregiudizio non affatto sradicato, massime in Venezia, allorchè l'autore scriveva questo dramma; benchè già combattuto da altri, fra' quali da Maffei e Tartarotti. Le buffonerie in questo dramma sono affatto grossolane. V'è anche difetto d'invenzione, giacchè il secondo atto non è altro che una ripetizione del primo. Gli altri drammi, che stiamo per accennare, sono una specie di parodia, in cui il ridicolo sorge dal contrasto tra il nome dei personaggi e i sensi loro; qui la buffoneria è in casa propria.

2. *Il re Teodoro* è il più celebre dei drammi dell'autore. Giuseppe II aveva incontrato il re di Svezia, mentre viaggiava in Italia e dava il meschino spettacolo di un re senza quattrini. È noto che l'imperatore suggerì a Casti di adombrare questo ridicolo contrasto sotto un bizzarro fatto storico, che forma un satirico episodio del *Candido* di Voltaire. Una musica stupenda di Paisiello concorse alla fama di questo dramma, che tuttora si recita sulle scene. La leggerezza di La Harpe nel parlare del *Re Teodoro* prova a maraviglia quanto poco ci conoscesse la musica (1). Così osserva il principe di Ligne (2); e possiamo aggiugnere che Snard glielo ha provato ancor meglio (3). Ma questo dramma è sì noto, che volontieri ci astenghiamo dal nulla aggiugnere intorno ad esso.

(1) La Harpe. *Correspondance littéraire*. Vol. III, pag. 277-278.

(2) *OEuvres choisies littér. histor. et milit. du maréchal prince de Ligne*. Genève, 1809. Tom. I.

(3) *Lettres écrites de Vaugirard sur l'Orphée de Gluck.*

3. Giuseppe II diede parimenti origine, come nella vita vedemmo, al divertimento teatrale intitolato: *Prima la musica e poi le parole*... Prima la musica e poi le parole! Ma Platone dice apertamente: « Vuolsi adattare il modo all'argomento e alle parole, non già queste al modo e all'armonia. Intorno a ciò concertatevi con Damone, quali piedi o metri più si adagino ad esprimere l'avarizia, la petulanza, il fanatismo, e quali le virtù contrarie (1) ». Ma che vale l'autorità di Platone, o anche quella della ragione? Un imperatore volle il contrario, e il contrario fu fatto. Casti però, introducendo in questo *Atto unico* un maestro di cappella ed un poeta (2), si vendicò della tortura, a cui fu posto, col divertirsi a spese di un' idea così bestiale, com' ei la chiama in propri termini nel dramma. Valga dunque l'onore del vero. Giuseppe II, adombrato in questo *Divertimento teatrale* sotto il nome di conte Opizio, si divertiva talora a dare di sì fatti ordini, ma permetteva anche di riderne, o piuttosto ne rideva egli primo, e assai licenza accordava a chi onorava del suo favore. E rise pure quando sul frontispizio dello spedale dei pazzi lesse quella iscrizione:

Joseph ubicumque secundus, hic primus.

4. Ecco altro capo d'opera *Il Catilina*, e a chi scrive piace ancor più del *Re Teodoro*. Non era facile in fatti concepire una parodia di quella famosa congiura nè più

(1) *De Repub.*, lib. 3.

(2) Lorenzo Da Ponte ne racconta, essere egli stesso il poeta preso di mira dal Casti. *Memorie*. Vol. II, fac. 88, ove leggesi anche un sonetto, che ribatte la satiretta:

Casti jer sera un' operetta fè..., ec.

rapida nè più ingegnosa ed amena. Altri già osservò, che, pigliato una volta il partito di non offendersi della canzonatura, in cui è posta la gravità del console romano, si ride da capo a fondo del dramma. Ginguené loda il soliloquio in cui Cicerone va cercando esordio efficace alla catilinaria, e la gioja che palesa tostochè ha trovato il famoso:

Fino a quando, o Catilina, ec.

Nè certo è men lepido, in una scena susseguente, vedere il povero Cicerone interrotto dai clamori di Catilina e de' congiurati in sul più bello che stava sfoderando il suo esordio. L'oratore torna pazientemente per ben cinque volte alla carica con un *conciofossecosachè*, ma non gli riesce mai di andare più innanzi. Fra gli schiamazzi del popolo quel *conciofossecosachè* così grave e isolato, e sostenuto dai ripieni delle trombe, riesce lepido davvero. Tale è pure quella specie di paura, per cui Cicerone chiama ad ogni poco Catone, affinchè gli stia vicino. E in altra scena Catone esortando l'amico a non esporre la dignità della porpora consolare agl' insulti de' ribelli, Cicerone gli risponde di non imputargli tanta imprudenza, e gli va mostrando, che, se non è armato per la offesa, è almeno per la difesa. Due littori gli portano dietro cimiero e scudo, e sotto il manto consolare veste una corazza.

Guardala, è fatta a prova
E di freccia, e di spada, e d'alabarda.
Così potrò difendere
Lo stomaco e la testa;
E abbian cura gli Dei di quel che resta!

5. Ma che non è lepido nel Casti? Nel *Cublai*, per esempio, non v'ha parola che non faccia ridere. Questo dramma in due atti, scritto in Vienna, come gli altri, e stampato la prima volta nel 1821 (1), non fu mai rappresentato, per quella stessa ragione che eccitò la severità contro il *Poema Tartaro*. In fatti in Cublai, gran can dei Tartari, imperador dei Mogolli, adombrasi Pietro il Grande. E ben si vede dalle tante composizioni che alludono alla Russia, quanto la fantasia di Casti fosse stata vivamente percossa dallo spettacolo di quei costumi. L'azione semplice, di getto e ben condotta, come in tutti i drammi del Casti, rappresenta la resistenza del clero alle riforme dell'imperatore; la successione al trono tolta al figliuolo, di cui si fa un bonzo, e data al nipote; gl'impeti furibondi dell'imperatore, e il potere che aveva di calmarli una donna forestiera. Fra le scene più comiche, quella del taglio delle barbe è comicissima.

6. Nei *Dormienti* il romanzesco, comune al genere stesso dei drammi per musica, è aumentato da un contrasto simmetrico fra tutti i caratteri. Così, di due vecchi padri uno è flemmatico ed apato, l'altro frettoloso e collerico. Malgrado ciò amici antichi, e' convengono di fare un matrimonio tra i loro figliuoli, più ancora discrepanti di carattere, in maggior bisogno di armonia; poichè la fanciulla altro non vagheggia che romanzi, cavalleria, ed eroismo; e il futuro sposo, disamorato d'ogni onesta cosa, è un discolo svaporato. Se accon-

(1) I cinque drammi accennati fin qui sono compresi nel tom. VI delle *Opere varie di G. B. Casti*. Parigi (Pisa), 1821: edizione più volte citata in questo articolo.

sente al matrimonio proposto dal padre, il fa solo per cavargli nuovo denaro; ma come prima lo ha intascato, volendo ripigliar la vita di scioperato viaggiatore, rompe la data fede. A contrastare con uomini del XVIII ne giungono due del secolo XI, quelli appunto, da' quali il dramma prende il titolo. Sono due crociati,

Due guerrier con lance e spade,
Ambo armati all'uso antico.

Tornando dal passaggio in Palestina, e prima di arrivare a casa, furono sovrappresi da tal sonno in una grotta, che lo prolungarono dalla prima crociata fino al secolo XVIII. Risvegliatisi finalmente e venuti alla città, odono di quella promessa di matrimonio infranta. Facendosi allora protettori dell' onore e del sesso, accorrono tosto a effetto o di costringere il disleale a serbar fede, o veramente di lavar l'onta nel sangue. La fidanzata, tutta commossa al veder quelle vecchie armadure, e più alla sfida cavalleresca che veniva a proteggerla, in quella esaltazione d'animo va recitando versi del Tasso e nominandone gli eroi. Udito il nome di Rinaldo, un de' crociati racconta essergli intimo amico, averlo da pochi mesi lasciato in Palestina più rigoglioso e prode che mai, e in ciò dire trae fuori una lettera di lui, e la mostra alla damigella, di cui facevasi campione. È facile figurarsi la lepida scena che ne succede. — L'A. in una prefazione assai seria professa di avere scritto *I Dormienti*, affine di sradicare la fede, che, a quanto egli afferma, molti avevano ancora in sì lunghi sonni. Ma, se pur si dessero, niuna ricetta sarebbe migliore a impedirli, che la lettura o la rappresentazione

di un dramma sì risvegliante (1). — La base di questo dramma, il contrasto cioè fra' caratteri de' due padri, somiglia agli *Adelfi* di Terenzio, dove quello che pare il più pazzo riesce alla fine il più savio, e viceversa.

7. Delle *Avventure di Teodoro* (il baron di Neukoff di Westfalia) Casti fece una specie di dilogia. Già lo abbiamo veduto in Venezia, ed è quello il suo Edipo. Ora ce lo presenta al suo sbarcare in Corsica col fido Gafforio (il baron di Riperda già ministro in Ispagna). Gli altri personaggi sono mutati, come la scena, che è in Aleria città di Corsica dove sbarcò. Teodoro porta poco danaro, ma ne promette assai più con flotta, arme ed armati. Così perviene a farsi elegger re. Un feroce isolano, Giafferio, comporta assai di mal animo questa signoria. E, come avviene in simili casi, Teodoro trascorrendo a voler anche usurpare la donzella promessa sposa a Giafferio, n'è cacciato dall'isola, i cui abitanti potranno vantarsi di essere di tal pasta, da dare al mondo, non da riceverne, dominatori.

8. Colla *Rosmonda* il Poeta volle tentare un esperimento, com'egli lo ordì, nuovo. Volle far andare di fronte il dramma serio col buffo. Perciò allo sviluppo del soggetto tragico d'Alboino e Rosmonda Casti intrecciò quello di un'azione subordinata e buffa tra un Bertoldo, una Margulfa e un Bertoldino. La fatuità e petulanza della madre e del figliuolo fanno contrasto colla saviezza del padre di questa famiglia di contadini, il quale colla

(1) Fu stampato prima nella *Raccolta dei drammi giocosi del secolo XVIII* dalla Società tipografica dei Classici Italiani in Milano; quindi dal Rosini in Pisa colla data di Londra, 1829, nelle *Poesie lirico-drammatiche di G. B. Casti*, nuova completa edizione.

sua rettitudine semplice, e col dir sempre il vero al re, perviene a salvarlo. Dice il Poeta nella prefazione apposta a questo dramma « di averlo composto in guisa, che facilmente si possa, volendo, separare il tragico dal comico, e l'eroico dal buffo, e in tal guisa o dargli miglior forma, s' egli n' è suscettibile, o riporlo nella classe de' tentativi, che più commendabili sono per lo scopo propostosi dall'autore, che per la felicità dell'esito, » parole che riferiamo, sperando che il lettore possa intenderle meglio di noi.

9. *L'Orlando furioso*, per ultimo, è un altro dramma eroicomico in tre atti, che in due luoghi soli devia dall' Ariosto, da cui è tratto. Una deviazione fu suggerita al Poeta dal bisogno di ravvicinare a Carlo e a' paladini suoi Ferraù, e lo fa quindi venire in Parigi, ov' è la scena, ambasciatore de' Mori, e gran vantatore come nel *Furioso*. L' altra consiste nel sostituire al pastore, che ricoverò Angelica e Medoro, Eginardo, precettore e segretario di Carlomagno: sostituzione intesa forse ad adombrare in Carlomagno Giuseppe II, e in Eginardo l' autore stesso, che tanto eragli affezionato. — Tutti i nove drammi palesano in chi gli scrisse decisa vocazione per la scena. I piani, i caratteri, le situazioni comiche, il dialogo, la vivacità arguta, la lingua, la spontaneità e profusione di rime, ogni cosa è trovata con felicità rara ed invidiabile. È impossibile notare uno stento, una titubanza, che accenni ove il Poeta si soffermasse per superare una difficoltà. Tutto par nascergli sotto la penna come per incanto (1).

(1) Prima di espor sulla scena in Vienna i suoi drammi, Casti so-

La facilità, che piace in questi drammi, nelle otto cantate, e in altri poemi del Casti, gli fece al tutto fallire il segno nelle *Liriche* (1). Dove si desiderano sentenze, bellezze ed eleganze raffittite, trovansi famigliarità e trivialità da improvvisatore senz' estro. Per copia di sali possono però citarsi le quarantasette sestine *Ad un frate cattivo suonatore d'organo.* — Assai altri versi meno lirici che complimentari a signori, signore, ministri, re, imperatori e mecenati d'ogni fatta, fra gli altri sei sonetti a Federico II, si conservano dall' egregio signor dottor Pittaro con altri mss. accennati già.

Casti era ottuagenario allorchè, poco prima della battaglia di Marengo, a un banchetto d' Italiani dava loro questi ricordi in un brindisi, che cominciava così:

O esuli figli
Dell' itala terra,
Cui d' orrida guerra
Per mezzo ai perigli
Un primo bagliore
Di sorte migliore
Prepara il ritorno
Al patrio soggiorno;

leva pubblicarne gli argomenti distesamente e nelle due lingue italiana e tedesca per comodo del pubblico. Ci è capitato alle mani il seguente: *Argomento del Cublai, dramma eroicomico dell' abate Casti poeta cesareo.* Vienna, 1794. — *Inhalt des Cublai, eines heroisch-comischen drama von Abt Casti kaiserl Dichter.* Wien, 1794.

(1) Quante ne correvano stampate nell'edizione di Genova (Frugoni, 1810), ricca d'otto cantate e d'un ditirambo, che non si trovano nelle altre, nell'apocrifa di Parigi più volte citata e in altre, fu raccolto con diligenza nella recente e completa edizione delle *Poesie lirico-drammatiche di G. B. Casti.* Londra (Pisa), 1829, che dobbiamo alle cure dell'egregio sig. Alessandro Torri.

D' un vecchio poeta
Udite i ricordi :
Volgete a una meta
I passi concordi,
E restin compressi
Nei liberi petti
Gli opposti interessi,
I torbidi affetti;
Si svella dal core
Privato rancore, ec. ec.

A compiere l' esame delle opere di Casti ci rimane a parlare del *Viaggio a Costantinopoli* non molti anni fa stampato per la prima volta in Milano, quindi ristampato nelle *Opere varie* (1). Non fu proposito dell' A. di darci una descrizione universale e minuta della metropoli dell' impero ottomano, quale si può leggere altrove, e singolarmente in un' opera voluminosa e corredata di rami dell' armeno Moraggia stampata a Parigi, e in quelle di ambasciatori ed altri, che fecero lunga dimora in Costantinopoli (2). Profittò bensì del breve tempo che colà si fermò per osservare quanto gli fu possibile, e comunicò poi le sue osservazioni in una *Relazione*, che par diretta come lettera famigliare ad un amico. La guerra attuale risveglia il desiderio di ben conoscere i costumi e l' indole di nazione sì diversa dalle altre; al che appunto si fermò principalmente il Casti nel breve scritto, che non oltrepassa quarantadue facciatte in 12.° Affinchè il lettore possa per sè giudicarne l' imparzialità giudiziosa, recchiamone qui uno squarcio.

(1) Parigi (Pisa), presso Teuré (Rosini), 1821, in 12.° Tomo V, in fine.

(2) Oltre l'opera dell'armeno Moraggia, vedi quelle dell'Andreossy, e più altre uscite in questi ultimi tempi.

« O si vuol considerare la nazion turca isolatamente, o in rapporto alle altre culte nazioni; se si considera nel primo riguardo, il Turco è naturalmente buono, e sovente di una buona fede che va alla dabbenaggine. In genere, non pajono essi abili per la scaltra finezza e l'insidioso artifizio, onde nutrono sempre una tal qual diffidenza contro i cristiani che essi scaltri credono, e artificiosi. Cessato è, grazie al cielo, in essi lo spirito di conquista prodotto dall'entusiasmo di religione; ma le ereditarie prevenzioni sussistono tuttavia negli animi loro, e li rendono irreconciliabili. E chi non sa, che ciò che esser dovrebbe il vincolo più sacro, è stato sempre seme funesto di divisione e di discordia? Sono essi caritatevoli per religione e per costume; in una nazione ove tanto regna l'ozio e l'indolenza come nella loro, deve necessariamente esservi gran numero di gente miserabile: eppur questa non si vede, come fra noi, assediare i tempii, le piazze e le strade mendicando e pittoccando; perchè i ricchi somministran loro di che vivere e sussistere, e ciò ordinariamente senza quella jattanza che accompagna la vana ed affettata beneficenza. La beneficenza loro si estende fino alle bestie, che molti di essi non solo han cura di nudrire, ma di fare pur anche degli assegnamenti, e dei lasciti pel loro alimento. Ella supplisce ancora alla negligenza del governo, stabilendo locande e alberghi pubblici, e facendo delle pubbliche strade, per le quali cose niuna briga si prende il governo ottomano (1).

(1) Più cose lascia il governo da amministrare e da fare ai cittadini, e più la nazione è libera. Se in proporzione lascia ad essi i danari, le cose saranno fatte meglio e a miglior prezzo, che se le facesse il governo. Così appunto si usa in Inghilterra.

» Il furto è quasi inaudito fra loro: aurea qualità tanto più stimabile quanto più rara fra noi. Si può andare perfin di notte coll'oro in mano per la città senza timore che ne sia tolto. La severità del governo su questo punto, e il pronto castigo, ha colà introdotta questa felice invidiabile sicurezza. L'orefice, il giojelliere e qualunque altro ricco mercante, occorrendogli di dover sortire dalla sua ben fornita bottega, pone a traverso della porta una fragile rete, senza prendersi pensiero di lasciarvi alcuno alla custodia: s'intende allora che la bottega sia chiusa, e non vi è esempio che alcuno osi entrarvi non che rapirne una spilla. Non è gran tempo che una donna turca del volgo, uscendo dalla sua casupola, ne lasciò aperta la porta: onde alcuno, che probabilmente non sarà stato Turco, vi entrò, e trovata parimente aperta la cassa, ne portò via alcuni miserabili abiti. Tornata la donna, e avvisatasi del furto, corse a farne doglianza al Gran Visir, che avendola riconvenuta di aver data occasione al furto coll' aver lasciata aperta la casa, la donna rispose: Io mi credeva, che essendo voi Gran Visir, si potessero lasciar aperte le case tutte senza timore d'inconveniente. La persuasione di questa donna non potrebbe facilmente trasfondersi negli individui delle altre nazioni, ed ella fa onore alla polizia ottomana. Il Gran Visir pagò sovrabbondantemente alla donna il prezzo degli abiti rubati. Il denaro poi del sovrano è rispettatissimo, onde il furto pubblico e il peculato, sì comune negli altri Stati, non è noto in Turchia.

» Inauditi pur anche sono i casi pensati e i delitti atroci, i quali possono accader certamente, come difatti accadono degli omicidii; ma questi sono effetti d'improv-

visa rissa, o di un trasporto d'ira brutale, e non mai d'un astio covato, d'una vecchia inimicizia, e di un disegno premeditato; la loro religione, di cui essi sono scrupolosissimi osservatori, impone di riconciliarsi ogni venerdì coi loro confratelli, nè essi oserebbero trasgredire un tal precetto. Sono ospitalieri, e non hanno difficoltà di dare ciò che essi hanno a chi ne abbisogna, chiedendo ad altri ciò che ad essi fa bisogno o piacere. Sono netti nel loro corpo per le frequenti abluzioni che la legge impone loro: ond'è che fra essi tanto comune è l'uso dei bagni privati e pubblici. Gli uomini e le donne di distinzione si servono de' bagni privati, e il popolo de' pubblici. Questi sino a due ore di giorno sono aperti per gli uomini, e da quell'ora sino a due ore avanti notte per le donne. Un uomo che incontrasse sua moglie incamminata al bagno, o forse altrove, non oserebbe avvicinarsi e parlarle, ma o fa sembiante di non conoscerla, o le dice solamente qualche parola a bassa voce passando, per timore di non dare scandalo a chiunque non sa ella esser sua moglie; tanto essi sono dilicati su questo punto. Sono amanti della giustizia, ma non sempre ne forman l'idea adequata, e sovente male ne applicano l'uso, se trovano ripiego d'interpretarla a lor profitto. Raramente falsi fra loro, facilmente si dispensano di questa delicatezza riguardo agli infedeli, vocabolo rispettivo, ch'essi usano per dinotare i Cristiani, come noi i Turchi. Conservano essi un contegno grave e serio, e quelli di un certo rango o condizione ed educazione aggiungono all' aria di dignità anche quella di pulitezza e di dolcezza. Se qualche Turco commette alcun grave delitto, ne sono essi sì vergognosi,

che vien segretamente punito, acciocchè un pubblico supplizio non propali lo scandalo della colpa. La ragione principale però per cui i rei turchi sono segretamente giustiziati, è per evitare le sollevazioni e i tumulti, che lo spirito di corpo, che tanto regna fra loro, potrebbe facilmente eccitare.

» Che se poi si consideri la nazion turca riguardo all'universalità ed alla massa comune degli uomini, pei progressi dello spirito umano, pei vantaggi, e pei miglioramenti della società, per la reciproca comunione delle cognizioni e dei lumi fra le nazioni colte e sociabili, avvezza essa a gemere sotto il giogo del dispotismo, non solamente non è atta a contribuire in cosa alcuna al bene universale, ma in questo riguardo deve dirsi nociva, perniciosa, e pessima ».

E conchiude, che, vuoi per la trascuranza degli studi, dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e dell'altre utili occupazioni, non istudiando i Turchi altro che la legge loro; vuoi pel sistema della pubblica amministrazione ottomana, catena di prepotenze e di vessazioni; vuoi pel naturale orgoglio e pregiudizio di religione, che fa i Turchi disprezzatori d'ogni più incivilita nazione; giacciono essi nel più misero ed abbietto stato di cose, che sia in Europa, di cui pare che soli essi non si accorgano.

Quanto al vestiario, osserva, che unito alla bellezza e gravità delle persone, esso è così semplice e ricco, così grande e maestoso, che, paragonato ad un elegante damerino de' tempi del Casti, parrebbe un uomo presso un burattino; e questo confronto reggerebbe anche quanto a molti sentimenti dell'uno e dell'altro; tanto importa

di non troppo guastar la natura! Osserva finalmente, che, malgrado il gran coraggio, essendo i maomettani digiuni delle scienze ausiliarie dell'arte militare, se assaliti verranno in guerra da forze disciplinate, dovranno necessariamente succumbere.

Sua Indole.

Quest'ultima opera è forse l'unica, in cui l'A. parli senza concitare al riso; poichè la vita di Casti parve un riso prolungato. — Ma chi non è preso all'esca di quello spirito, che zampillava dalla sua bocca, quasi da fonte perenne, si avvedrà di leggieri, che lo spirito è non di rado l'abuso della ragione; che se vi hanno certi nodi, che un motto scioglie con efficacia e piacere disdetti a lunghi ragionari, ve ne ha pure di più intricati, che si troncano bensì, ma non si sciolgono così d'un taglio, e che lo scetticismo morale è frutto anch'esso delle seminate derisioni. Ben altra messe raccogliesi dal conversare di cose alte e atte a svegliar simpatia, ammirazione o emulazione. In vece d'impressioni leggiere e vane, se ne ricevono di profonde e di vere. In vece di passioni fredde e nocive, vien suscitato negli animi un calor generoso. In vece di uso ed abuso di sanzione penale sì abbietta, qual è l'irrisione, indegna di liberi uomini, e atta al più a far cansare o piuttosto mascherare i difetti a chi trema di un ghigno, si promuove e si provoca direttamente il bene per l'amore stesso del bene e per l'incanto proprio della virtù, non già per paura, chè di sì vil madre non nasce sì bella figlia. Allora sì che l'uomo parlerebbe alto e degnamente a'

nobili sensi dell' uomo; e sdegnando di prevalersi dell'altrui viltà per correggerne gli altri vizi, penetrerebbe a muovergli e svegliargli in fondo al cuore i semi e i fremiti della virtù.... Ma lo scherno dell' umanità è desso naturale all' uomo? E guardata pure ov'è più debole, non merita forse più compassione che scherno? Certo gli antichi, ch' ebbero in morale alcuni vantaggi su noi, furono di noi più gravi e seriosi; e meritamente direbbono, che i nostri muscoli rilassati e quasi colpiti da paralisi ne forzano a un riso scevro d' ogni bontà.

Non è però da aspettarsi che un tal difetto possa venir giudicato con soverchio rigore, massime da chi ne ha trastullo, e meno poi se venga appiacevolito dalle grazie dell' ingegno. Così appunto avvenne al Casti. Vivace di spiriti e pronto sempre a diffondere l' ilarità e l' allegria nelle brigate, narratore brillante, motteggiatore arguto, poeta conviviale, e troppo spesso amabile libertino e caro matto, fu veramente, come disse Parini, la delizia de' terrestri numi, non che degli amici, i quali si affollavano da per tutto a fargli corona e a dargli udienza.

Inebbriato da tali applausi, Casti non sentiva che i motteggi fanno gli uomini più maligni, nè pigliò mai sul sodo la vita, che pur ebbe lunghissima. Però lo scetticismo morale parla ne' suoi versi il proprio linguaggio, l' ironia. Tanto n' ebbe anzi famigliari le armi, che una volta, giocandone, le rivolse contro di sè (1). Anche nelle erotiche anacreontiche l' affetto è alla super-

(1) *Memoriale dato per celia in occasione della vacanza del vescovato di Vienna.* E basterebbe per tutta sua indole.

ficie. Solo negli sciolti intitolati *Detestazione di amore*, il Poeta, cessata ogni ironia, esprime direttamente un sentimento vivo; nè altro è però che timore e abborrimento di una passione un po' seria.

Questa leggerezza del tuono determinò la scelta di que' temi, che non patiscon disagio di lusinghe proprie; nè il poeta dovrebbe aggiugnervi mai quelle dell' arte. Già notammo severamente lo scrittore che snerva, anzichè fortificare, animi e polsi, e *adfigit humo divinæ particulam auræ.* La radice di tal colpa sta certamente nell' uomo; chè lo scrittore non ispirerà mai caldamente virtù forti e generose, se la severità de' costumi e il coraggio non abbiano in lui nodrito sensi e pensieri elevati.

A che dunque dissimulare, che nella trama dell' indole che andiam ritessendo, parecchie fila furono assai fradicie? Ma, affinchè di sì fatta colpa anche il biasimo sia rapido, gioverà piuttosto cercare quali circostanze contribuissero a dar questa piega all' indole del Casti; chè non così l' ebb' ei da natura, che a formarla non partecipassero gli accidenti della vita. Le raunate de' cantanti e cortigiani, amici e mecenati suoi, fra cui spese tanto tempo, e l' esempio contagioso di quelle metropoli, in cui passò tanta vita, e dove la licenza, consueta alle grandi città, non era, come in altre, frenata nè bilanciata dall' ardore di moltiplici studi, nè dall' energia delle passioni politiche, furono, chi potrebbe dubitarne? fra le cagioni che ricerchiamo. Aggiugni altra circostanza attenuante.

Le utili riforme, che Giuseppe II andava divisando, intopparono spesso nella tenacità degli errori popolari.

Or meditando egli la soppressione di frati e monache, Casti, per corrispondere al favore e alla fiducia che l'imperatore poneva in lui, si credè forse in debito di appianargliene la via col preparare a ciò la opinione del pubblico; e sapendo che il pubblico, massime di que' dì e di que' luoghi, correva dove il lusinghiero Parnaso versa in più copia le sue dolcezze, si sdebitò col dar mala voce a' frati nelle novelle. E la preparazione essendo cominciata fin da' tempi del Boccaccio, e compiuta dalla scioperataggine, a dir poco, de' frati e delle monache, la soppressione loro non fu punto ricalcitrata, nè i frati tutti nè tutte le monache se ne dolsero.

Di sì vivo desiderio del bene pubblico incontriamo parecchi segni nella vita di Casti. Dal suo carteggio contentiamoci di trasceglierne uno, e mandiamolo in nota (1). Nè ad altro mirarono gli *Animali parlanti;* e nelle ultime sestine i voti del filantropo sono espressi apertamente. Per tal dote, per disinteresse, per ischiettezza, usata anche parlando a' principi, per allegria (2), per

(1) In una lettera ad una dama, parlando della Dichiarazione di Leopoldo ai Fiamminghi, Casti così scriveva: « La magnanima dichiarazione ai Fiamminghi porta il carattere di profonda saviezza e di filosofica moderazione. Che il vile frasario dell'adulazione non ardisca degradarne il pregio, denominandola atto di clemenza, vocabolo di cui fa sovente abuso anche il più deciso dispotismo. Non convien togliere a Leopoldo il merito, sì raro fra i principi, di conoscere, e pubblicamente confessare la verità. Egli si protesta di far giustizia e non grazia ».

(2) Gajo umor, placido ingegno
A me diero amici i Numi,
E da grave aspro contegno
Alienissimi costumi.

Così cantò di sè stesso.

implacabile avversione ad ogni specie d' ipocrisia, Casti ebbe molti amici, che di lui lasciarono testimonianze onorevoli (1).

La confessione di quella gioja un po' insana e di quella sensualità disdicevole ad ognuno, e più a chi entrò nel sacerdozio, circostanza aggravante i torti del-l' abate Casti, non poteva onestamente disgiungersi dalle scuse, o piuttosto dalle spiegazioni, che ne abbiamo date. Osservando in lui semi di facoltà non dispiegate, siamo forzati a ripetere, che il seminario di Montefiascone e le corti gli furono dormitorio di virtù virili e del genio: tanto i tempi ed i luoghi foggiano l' indole nostra!

(1) «L'allegria e certa schiettezza dolcemente maliziosa, la sperienza del mondo e le osservazioni adunate nelle corti ch'ei visitò, facevano del conversare di Casti una amenità assai piacevole. E l' indole sua, nè i suoi versi il farebbero indovinare, era solida e la condotta regolare. In breve, alle doti amabili accoppiava quell' altre che si cattivano imperiosamente la stima » (*Biographie Universelle*, Artic. *Casti*). Nell' articolo del Galiani abbiamo combattuto co' fatti il giudizio troppo severo del sig. Daunou. Qui per converso il giudizio di Ginguené sopra Casti ne pare troppo indulgente.

FERDINANDO GALIANI

Sua Vita.

Non di rado i parenti si affaccendarono per distogliere dagli studi que' giovinetti medesimi che più c' inclinavano, e che fatti maturi ne divennero poi i più splendidi luminari, e allora la educazione fu vinta dalla natura. Ma nella vita che ora imprendiamo a scrivere siamo invece per vedere come la più eccellente educazione cospirasse fino dagli anni più teneri di questo ingegno singolare colle più felici disposizioni di lui agli studi politici e letterari. Oltre i doni più ricchi della natura arrisero veramente al Galiani tutte le circostanze della vita: maestri eccellenti, accuratissima educazione, e lo stimolo incessante di uno zio ragguardevolissimo per sapere e per la direzione che dava agli studi di Napoli da lui preseduti, e la compagnia d' uomini molto dotti e ingegnosi che, nelle materie politiche, filosofiche, e d' erudizione antica, del secolo XVIII fecero quasi il secolo d' oro delle scienze partenopee.

Da Matteo Galiani, gentiluomo di Foggia nella Puglia, e da Anna Maria Ciaburri di Lucera nacque Ferdinando li 2 dicembre 1728 in Chieti provincia dell' Abruzzo citeriore, ove il padre era stanziato colla famiglia, venutovi regio uditore. Uno zio paterno, monsignor Celestino Galiani arcivescovo di Taranto, allorchè, pel carico conferitogli in corte di regio cappellano maggiore, ebbe a trasferirsi in Napoli, chiamò presso di sè i due nipoti Berardo e Ferdinando, e li fece educare dal sacerdote Carmine Catalano. Dovendo partire per Roma nel 1740, onde snodare certe controversie di giurisdizione tra le due corti e comporle a pace, nè volendo lasciare soli i due nipoti nella sua casa di Napoli, li collocò nel monastero di s. Pietro a Majello de' padri Celestini, alla quale congregazione apparteneva egli stesso. Ferdinando non aveva per anche dodici anni, e nondimeno era sì innoltrato negli studi, che entrando nel 1740 fra' Celestini fu subito promosso a quelli delle scienze, e v' ebbe a maestri il p. Orlandi nelle matematiche e nelle fisiche, il p. Buonafede nella filosofia, e altri tali che facevano l' ornamento dell' ordine.

Di lì a due anni, conchiuso felicemente il concordato in Roma, lo zio si restituì a Napoli, riprese con sè i nipoti già bene iniziati nelle scienze, e procacciò loro un professore di gius civile e canonico in Marcello Cusano, poi arcivescovo di Palermo. In casa di monsignor Galiani, sì lodato nelle scritture di que' tempi e prefetto della università degli studi, convenivano i professori di essa; nè questa fu la meno fruttuosa parte della sua instituzione letteraria, e ingegno così acre e sagace, così aperto e curioso pensa se fosse mosso e

fecondato dalla conversazione di un Giambattista Vico, di un canonico Alessio Simmaco Mazochi, di un Nicolò Capazzo, di un Agostino Ariani, di un Francesco Serao, di un Jacopo Martorelli, di un Cirillo e di tanti altri ingegni di que' dì in Napoli. Di qui ripetiamo principalmente quella varietà di cognizioni e quella facilità di fecondarle, che incontreremo negli scritti suoi.

Così pure se dovessimo indagare in questi primi anni della sua adolescenza i semi, che vedremo germogliare dipoi, non avremmo alcun dubbio di ravvisare nella sua predilezione per due filantropi toscani, versati nelle dottrine economiche, la predilezione che mostrò poi per quanto spettava alla pubblica economia. Parliamo dell'abate Bartolommeo Intieri e del marchese Alessandro Rinuccini stanziati in Napoli e assiduamente visitati dal Galiani. Se a tali maestri di conversazione più utili de' maestri di cattedra dovessimo aggiugnere i condiscepoli di conversazione più utili de' condiscepoli di scuola, dovremmo nominare il fratello Berardo e i suoi colleghi all' accademia degli Emuli, che adunavasi in casa del gentiluomo napoletano Girolamo Pandolfelli. Convenivano quivi alcuni de' suoi maestri così di cattedra come di conversazione, tra' quali basterà nominare il Buonafede e quell' emporio d' erudizione, che tanta ne versò nel libro *De Theca calamaria*. Tra i coetanei del Galiani era il Calzabigi, il cavaliere Perfetti, fattosi poi celebre improvvisatore, e Pasquale Carcani, col quale Galiani legò amicizia che durò tutta la vita, benchè inauspicata da una pazzia letteraria, nella quale furono complici, e fu la seguente. Berardo, il maggiore de' fratelli Galiani, aggregato prima di Ferdinando all' ac-

cademia degli Emuli, assunse di leggervi un panegirico della concezione di Maria Vergine auspice di quell' accademia. Dovendosi assentare da Napoli, pregò Ferdinando di voler fare le sue veci. Tolto l'impegno e chiusosi tosto a scrivere l'orazione, si presentò il dì posto per leggerla: il presidente Giannantonio Sergio, a cui era ignota la precocità del Galiani, badando solo all'età che per l'estrema esilità della personcina pareva anche più fanciullesca, tutelando il decoro dell'accademia in tanta frequenza di letterati e in dì sì solenne, gli vietò di recitarla. In luogo poi della soppressa orazione, lesse egli stesso un discorso che aveva in pronto. Se il picciolo Galiani, a cui non fu conteso di rimanere qual semplice uditore, tendesse gli orecchi a quel discorso del Presidente e alle recite de' versi che seguitarono, si potrà giudicare da quanto son per narrare. Finita la funzione e partito dall'accademia coll'animo punto ed esacerbato dallo scorno che gli pareva di averne ricevuto, e sembrandogli che le composizioni udite meritassero assai più della propria la proscrizione letteraria, meditò una sua bizzarra vendetta; e per deridere anche una costumanza comune a quell'accademia, e per verità a tutta Italia d'allora, di pubblicare raccolte di prose e di versi in morte di personaggi più o meno illustri, afferrò l'occasione che la morte del boja di Napoli gli offeriva propizia. Divisare una raccolta in lode di esso boja con composizioni che parodiassero gli stili di tutti gli accademici pur dianzi uditi, comunicarne il disegno all'amico Carcani, che aveva una vena felice per le parodie, come dimostrano quelle che in napoletano fece di parecchi drammi del Metastasio, indurlo a cooperarvi,

schiccherare di concerto una filza di componimenti in prosa e in versi, in ciascuno de' quali imitava o caricava lo stile di un accademico, fu la faccenda di pochi dì. Ognuno volle leggerli, se ne stamparono assai copie alla macchia, e assai più se ne fecero a mano; le conversazioni d' altro non parlavano, e l' esito superò di lunga mano l'espettazione de' giovani autori. Il rumore anzi e il plauso fu tanto da dar noja ai canzonati accademici, che vidersi posti a tal gogna. Ebbero dunque ricorso al re, e supplicatolo di fare scoprire e punire l'autor del libello, andavano già spacciando, che a tutti quegli applausi si sarebbe veduto succedere in breve un esemplare castigo. Allora i due giovinetti cominciarono a pensar seriamente a' casi loro; e recandosi difilati al marchese Tanucci, segretario di Giustizia, tutto gli confessarono. Quel savio ministro, ammonitili dolcemente, li mandò per dieci giorni a fare gli esercizi spirituali, con che fu composta ogni cosa.

E noi troviamo, che così il Galiani come il Carcani vennero poi di continuo adoprati dal Tanucci nelle magistrature e negli studi. E valsero entrambi a divertire in breve l'attenzione del pubblico da quella bizzarria giovanile a lavori di peso e d'utilità grande. Ciò si avverò principalmente del Galiani, che l'anno dopo (1750) pubblicò la sì vantata opera *Della moneta*, accolta con tanto favore da tutta Europa. L'alterazione che moneta, cambio e quanto spetta alla materia aveva subito nello Stato per le vicende recenti politiche e guerresche e pel mal governo de' vice-re, finchè Napoli fu colonia spagnuola, rese vie più opportuni i consigli del Galiani, e al suo libro, come a quello del Broggia e all' atten-

zione rivolta a tali materie fu dovuto quel corso meglio regolato e più tranquillo, che d'allora cominciò a prendere la moneta nel regno.

Il libro *Della moneta* uscì anonimo. Tranne l'orazione *Delle lodi di Benedetto XIV*, alla cui dedicatoria appose il suo nome, avendo con essa voluto dare pubblica testimonianza dell'ammirazione e gratitudine sua verso quel sommo pontefice, anonimi uscirono quanti libri pubblicò. E in uno degli ultimi ne dava questa leggiadra ragione. « Un abbominevole abuso invalso fa che tutti vogliano avere i libri in dono da' loro autori. Chi dona un libro lo perde, chi lo nega perde un amico; quindi per salvare i libri e gli amici Galiani li stampava senza il suo nome. Così poteva anche dallo spaccio inferire in qualche modo il merito del libro, essendo certissimo, che quell'edizione che si sarà tutta venduta si avrebbe potuto tutta donarla, mentre non è sicuro del pari, che quella che si è tutta donata si avrebbe potuto venderla tutta ».

Quanto al libro *Della moneta*, Galiani seppe tenersi sì ben celato, che neppure lo zio, presso di cui lo aveva scritto, ne penetrò il segreto. Al qual proposito sono interessanti le parole, che nell'Avviso precedente alla seconda edizione ne fa l'A. stesso, di sè parlando in terza persona. — Così riuscì al medesimo di godere il rarissimo piacere per più di due mesi, che si tenne ignoto, di sentirne l'imparziale e sincero giudizio di ogni ceto di leggitori; di vedere i dotti tutti tormentarsi il cervello ad indovinarne in vano l'autore; e di sentir encomiare l'opera dal suo stesso zio, a cui fu obbligato farne la lettura, come soleva degli altri nuovi

libri nelle ore del di lui riposo. Fu questa mercede bastante allo sforzo d'una fatica superiore all'immatura età in cui l'avea intrapresa; perchè gli avvenne soventi volte veder lo zio ansiosissimo di conoscere l'autore di un libro che infinitamente apprezzava, e sentirsi domandare se mai potesse egli indovinar chi fosse. Nè a tante inchieste volle pur Ferdinando Galiani scoprirsi, finchè il libro non fosse tutto letto e giudicato. Ha il dolce pensiero ora di credere, che il contento che provò lo zio quando se gli scoprì, servisse a trattenere per qualche tempo l'effetto in lui d'una grave malattia, che cominciatagli poco prima con leggieri sintomi di mestizia nell'animo e di stanchezza nelle membra, divenne in capo all'anno un accidente emiplegiaco, dal quale, dopo avere languito fino al luglio del 1753, fu tolto di vita. Perdita grave ed irreparabile per le lettere, delle quali era stato nella sua patria più illustre che fortunato ristoratore. Co' meriti pertanto del nipote cresciuta l'amorevolezza dello zio, questi fece fare la risegna di due beneficj ecclesiastici, uno de' quali mitrato, da certo abate Gascone, che n'era investito, al nipote, il quale alla morte dell'abate Gascone godette per essi la rendita di 500 ducati annui e il titolo di monsignore. Ottenutane poi l'approvazione dalle corti di Roma e di Napoli, prese Ferdinando gli ordini minori, oltre i quali non andò mai. Poco dopo la corte di Napoli gli conferì un'altra badia con rendita di 600 ducati.

A compiere l'educazione del nipote, lo zio gli fece fare un viaggio per l'Italia. Partito da Napoli a' 18 novembre 1751 coll'amico Carcani, che l'accompagnò fino a Roma, e preceduto da bella fama, fu da per tutto

ricevuto con dimostrazioni d'onore. Ragguagliavane lo zio e mecenate, cominciando da Roma, ove il Pontefice lo accolse con umanità e maestà grande, la quale non impedì che, maestro anch'egli di festività e di be' motti, lodato il libro *Della moneta*, non lodasse pure i componimenti in morte del boja. Dando conto di tale udienza allo zio, conchiude: « Io non gli chiesi niente, e così restassimo amici ». Accoglienze non meno ospitali s'ebbe alla corte di Sardegna. In Firenze venne ascritto alle accademie Colombaria e della Crusca. In tutte poi le città italiane conobbe i letterati più ragguardevoli.

Tornato in Napoli sul principio del 1753 e compiacendosi delle belle amicizie contratte, si pose a coltivarle con estesissima corrispondenza. Il suo biografo ne fa sapere, che le lettere al Galiani de' più valenti letterati d'Italia contengono « la storia letteraria di que' tempi, leggendovisi i giudizj delle opere più celebri che allora uscivano, e le riflessioni di quei valent'uomini sono non di rado migliori delle opere istesse (1) », tanto che Galiani aveva fatto legare questo carteggio in otto ben grossi tomi. Galiani occupato viveva dunque contento, quando in quell'anno medesimo ebbe a piangere la morte dell'illustre zio, che vide compianta da tutta Napoli, come fu diligentemente notato nelle copiose note al *Ritratto* fattone dal Buonafede fra i *poetici*. Dal ritorno del viaggio in Italia fino alla partenza per Parigi gli studi del Galiani furono indefessi, e quel periodo

(1) *Vita dell'abate Ferdinando Galiani regio consigliere, scritta dall'avvocato D. Luigi Diodati e dedicata alla regina Maria Carolina.* Napoli, 1788, presso V. Orsino, fac. 18-19.

di sei anni e mezzo dal principio del 1753 fino al giugno del 1759 fu de' più laboriosi nella vita letteraria che scriviamo. Percorriamone qui rapidamente quei lavori che pubblicò, serbandoci a farli conoscere nell'esame delle opere.

Prestò la brillante sua penna all'ab. Intieri omai presso che cieco, e ne descrisse con accuratezza grande tutte le sperienze, che il buon vecchio allora più che ottuagenario aveva fatte con tanta pazienza sopra i grani per disseccarli e ridurli in istato da potersi conservare; e il fratello Berardo fece i disegni della stufa che accompagnano l'opera uscita nel 1753. Lo stesso Intieri aveva poi concertato con altro valente giovane don Domenico Diodati, autore del libro *De Christo græce loquente*, confutato poi dal De Rossi, di stendere due altre dissertazioni, una sul *palorcio*, macchina per far scendere la neve da' monti senza ajuto d'uomini nè di bestie, l'altra per dar moto a una carrozza senza cavalli.

In quel tempo raccoglieva pure indefessamente quante produzioni svariatissime concuoce o getta il Vesuvio, ne illustrava cento quarantuna specie tutte diverse, con una dissertazione, le classificava in bell'ordine, e nel 1755 le mandava a Benedetto XIV, sovr'una delle sei casse in cui erano distribuite scrivendo: *Beatissime Pater, fac ut lapides isti panes fiant;* e il Papa con sua lettera di ringraziamento che indirizzò al Galiani a' 18 aprile 1755 gradì molto il dono e di lì a poco fece il miracolo conferendogli il canonicato d'Amalfi. Accumulandone il beneficio, che fruttava 400 ducati, a due altri, Galiani godeva di un reddito di 1500 ducati annui. Nè guari andò, che Monsignore ebbe a perdere

anche questo secondo presidio che aveva in quel Papa. Questi morì a' 3 maggio 1758, e nel luglio Galiani pubblicò la *Orazione delle lodi di Papa Benedetto XIV*. L'alta venerazione di tutta Cristianità per questo veramente sommo Pontefice non poteva trovar nel suo seno interprete più eloquente del Galiani, che di questa orazione più che d'ogn'altro suo scritto si compiaceva, e da' saggi che ne recheremo si vedrà che decoro e gravità di eloquenza spiegasse in tale occasione.

Fondata nel 1755 da Carlo III, allora re delle due Sicilie, l'accademia Ercolanense, e fra quindici illustri letterati che la componevano ascritto nel 1756 il Galiani, questi somministrò al primo volume delle *Antichità di Ercolano esposte* più dissertazioni intorno a *diverse pitture degli antichi*, e come accademico conseguì il 15 ottobre 1757 altra pensione di 150 ducati annui sopra il vescovato di Catania in Sicilia. Pare da questi scritti, che Galiani avesse buon gusto anche nelle arti, e si conferma dal vedere che gli fu affidato di presedere alla erezione di una statua equestre, che la Città di Napoli dedicava a Carlo III, passato a regnare in Ispagna, lasciando al figliuolo il regno di Napoli indipendente, epoca grande pe' Napoletani. A tale effetto scrisse una *Memoria per dirigere la maniera onde si doveva innalzare la statua equestre a quel re della Spagna*, che trovasi fra gli altri mss. rimasi in mano del suo nipote ed erede Azzariti.

Di altro lavoro, esso pure inedito, parla il Diodati nella *Vita del Galiani*. «Nel mese di ottobre dello stesso anno 1758 capitò in Napoli un giovane irlandese chiamato Cornelio Magrat, di statura straordinaria; il quale

fu misurato qui e si trovò alto otto palmi e sette dita napoletane. La sua persona recò somma maraviglia ai nostri che a folla andavano in sua casa a vederlo. Si parlò lungamente fra noi della statura di questo inglese, e in tale occasione si rammentavano le altezze a cui erano giunti altri, e le stature de' giganti». Ciò diede motivo all'ab. Galiani di scrivere un trattato *degli uomini di statura straordinaria e de' giganti;* nel quale ragionò di tutte le favole intorno ad essi, e degli uomini di straordinaria altezza menzionati dagli scrittori sacri e dai profani; come per esempio de' Titani, de' Lestrigoni, de' Ciclopi, di S. Cristoforo e di altri. Raccolse in fine tutto ciò che si era scritto intorno a' giganti, fissandone le misure e le regole come si possano discernere i giganti favolosi dai veri. Il libro, dice Diodati, era scritto con sensatezza, giudizio e pieno di curiosità. Si cominciò a stampare; e se ne impressero fino a quattro fogli; ma al meglio se ne frastornò l'edizione, poichè fu nominato dalla corte per segretario d'ambasciata in Francia, e dovette poco dopo partire. Però in quello stesso tempo compose una orazione in uno stile serio-giocoso recitata nel capo dell'anno 1759, *in occasione di tirare in quel giorno i cicisbei e le cicisbee a sorte*, orazione scritta con molta grazia e lepidezza, che allora circolò manoscritta, e nel 1825 fu poi con altri opuscoli dell'A. pubblicata in Napoli.

Sì rapido corso di studi fu, se non interrotto, rallentato nel 1759 allorchè venne eletto segretario d'ambasciata in Francia, ov'era ambasciatore per la corte di Napoli il conte di Cantillana marchese di Castramonte, cavaliere spagnuolo. La corrispondenza tra il segretario

degli affari esteri in Napoli, e il segretario d'ambasciata in Parigi, della quale Luigi Diodati reca alcuni saggi nella *Vita del Galiani*, rivela con quanta agevolezza uomini d'ingegno trattino gli affari. Che sarebbe poi se il Diodati avesse potuto darci saggio anche dell'altra metà della corrispondenza scritta dal Galiani, che certo fra i diplomatici fu il più ameno? La superiorità trapela fin negli scherzi. Per gli affari più gelosi Tanucci si volgeva direttamente al Galiani... Accortosi poi che l'ambasciadore ne risentiva gelosia, raccomanda al Galiani che usi l'ingegno e la destrezza a stornare quel sentimento. «Io, soggiugne, gli ho risposto butirro, miele, licorizia, casciocavallo e altro specifico per temperare la bile, secondo Cornelio Celso e Plinio».

Partito l'ambasciatore, fu in breve eletto Incaricato d'affari col soldo di 300 ducati al mese. Fu allora che Galiani cominciò ad essere meglio conosciuto in Parigi, ebbe onori dalla corte, Luigi XV gli regalò nel settembre del 1760 il suo ritratto in una scatola contornata di brillanti, e le conversazioni furono il campo principale de' suoi trofei.

Rallargate così le sue conoscenze in Parigi, quella dimora gli divenne assai piacevole. Donne galanti, filosofi disputanti, smania di conversare, di motteggiare, e di prevalere per brio ed acume d'ingegno, tutto era accomodato all'umore del Galiani. Basta leggere i due volumi delle lettere a mad. d'Epinay per capire come i costumi parigini, regnando Luigi XV, andassero a verso del Galiani. Molti libri di quel tempo parlano del *charmant abbé*. Quelli di Diderot, la immensa *Corrispondenza* di Grimm, le memorie di Suard scritte da Dorat, quelle

di Marmontel, gli scritti dell'abate Mercier di S. Léjer, e di Vauvilliers e tant'altri, mostrano quanto Galiani brillasse ne' circoli e quanto il suo spirito gli rallegrasse: tanto che la ingegnosa duchessa di Choiseul moglie del ministro giunse fino a dire, che in Francia incontrasi il brio dell'ingegno in picciola moneta, e in Italia in verghe d'oro.

Consultato da' letterati in fatto di gusto e di erudizione, da' magistrati quanto all'economia e all'amministrazione, e provocata l'amenità de' suoi racconti e i suoi sali dalle brigate, si può dire che la sua dimora in Parigi fosse un continuo trionfo del suo amor proprio. Conseguiva spontanea in Parigi quella specie di dittatura nelle conversazioni, che Johnson a que' dì in circolo più ristretto e con modi insulari esigeva in Londra.

Correva l'anno 1764 allorchè riseppe il Galiani che la carestia affliggeva il regno, aggravata dalla circostanza che gli Stati limitrofi e la costiera d'Africa pativano essi pure penuria. A tale annunzio, messo un profondo sospiro, esclamò: « Oh povera mia patria! » e tosto pensò a qualche riparo. Da prima propose al ministro l'introduzione de' *topinambours* o patate, ma Tanucci gli rispondeva a' 7 di aprile: « Non pensi ella, che qui si possano introdurre *pommes de terre,* o *topinambours,* o patate. Qui difficilmente si ricevono le cose straniere... Ma vedo ch' ella dirà, che io patisco dello stesso vizio, se non la prego di mandarmi il seme *des pommes de terre* o *topinambours*, e a dichiararmene l'uso. Ne farò far la semina ne' luoghi della mia giurisdizione segretaria (e li nomina), e ne farò poi, se vivo, far uso ai poveri di quei paesi. In somma, farò tutto perchè ella

conseguisca gli onori di Bacco e di Cerere ». Adopravasi intanto il Galiani per ottenere dalla Francia l'estrazione di trenta mila tomoli di grano; e riuscì che fossero spediti da Marsiglia. Ma essendo arrivati guasti ne' porti del regno, nè valendo quel prezzo che ne pretendevano i negozianti francesi, ne seguì calorosa briga, nella quale fu avvolto anche il console napoletano residente in Marsiglia, e Galiani trattò l'affare co' ministri in Parigi, e scrisse l'*Istoria vera della controversia de' grani di Marsiglia sulla giustizia delle pretensioni delle parti litiganti.*

Nell'assidua corrispondenza tra Tanucci e Galiani, questi veniva consultato sopra tutto, e allorchè colla espulsione de' Gesuiti vennero chiuse le scuole loro, il Galiani fu quegli che propose assai scuole e collegi così in Napoli, come in altre parti del regno; disegno che fu poi magnificamente eseguito. Allorchè gli venne annunziato che i Gesuiti imbarcati ne' porti di Spagna venivano diretti alla volta d'Italia, egli che, secondo il suo costume, se ne stava meditando in letto, cacciato il capo fuori dalle coltri, gridò in tuono da Sibilla:

Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat æquor (1).

Questa inimicizia era ereditaria, giacchè i Gesuiti avversi a suo zio avevano impedito con segreti maneggi a Benedetto XIV di eleggerlo cardinale, come quel papa ne aveva intenzione in benemerenza del concordato che trattò tra Roma e Napoli, e per essere ben conosciuto in Roma, ove aveva avuto cattedra nella università della sapienza.

(1) *Espion dévalisé.* Paris, 1766, fac. 98.

Corrispondenza viva, ove gli affari trattavansi con brio, provocò la curiosità chi sa di chi? ma si sa che lettere del Tanucci venivano aperte, giacchè tradotte in francese leggevansi nelle gazzette. In lettera al Galiani del 19 gennajo 1765, Tanucci con tutta placidezza accenna a tale infrazione impudente del diritto delle genti, e pare solo in pensiero, che le sue lettere vengano almeno tradotte con piena cognizione della lingua e dello stile italiano, e in tal caso si teneva sicuro che avrebbesi trovato in quelle zelo borbonico, e la coscienza gli stava di ciò così tranquilla, che aveva sempre negletto la cifra, l' uso della quale non gli avrebbe costato fastidio, sendoci nel ministero uffiziali pronti sempre a' suoi cenni. Era avviso a' lettori, che però non fu letto nelle gazzette, bensì solo, assai anni dopo morto quel gran ministro, nella *Vita del Galiani.*

In essa veggiamo quanto fosse mobile e ferace in disegni quella sua mente. Appena libera dagli affari, appena poteva godere un momento di solitudine, si recava a nuovi soggetti, fantasticava nuovi disegni di opere; il che faceva dire in Parigi, che ogni raffreddore gl'inspirava un'opera nuova. Per poco poi che durasse, finivano insieme il raffreddore e l' opera. Raffreddatosi pertanto nel 1765, cominciò tutti que' lavori sopra Orazio, che sono rimasi inediti, tranne il *Commentaire.* Sepolto questo nondimeno in una traduzione d' Orazio in prosa francese, che poco si legge, io lo considero come ignoto all' Italia e alla Francia, ove trovo solo che ne parli, oltre alcuni contemporanei, il Le-Maire.

Ben d' altro modo parlarono di quest' opera del Galiani quelli ben altri uomini che vivevano in Parigi al-

lorchè egli ne dettava colà i primi abbozzi. L'ab. Arnaud, che con Suard scriveva la *Gazette littéraire*, com'ebbe udito alcune di queste sì nuove interpretazioni del Galiani, entrò in gran desiderio di farle conoscere a' suoi lettori, e dopo molte istanze ottenne a stento di darne qualche saggio, celandone però l'autore. I volumi V, VI e VII di quell'eccellente giornale, a cui contribuivano gl'ingegni migliori e di gusto più squisito che avesse allora la Francia, non escluso lo stesso Voltaire, furono arricchiti del commento di qualche ode oraziana. Siccome Galiani nega a dirittura, che i più de' commentatori o interpreti francesi sapessero, non ch'altro, il latino, insorse il Vauvilliers, professore stimato e stimabilissimo di lingua greca nel Collegio di Francia, a combattere *pro aris et focis*. La sua *Lettre sur Horace* (1767, in-12), indirizzata agli autori del *Journal des savans*, censura la interpretazione nuova data dal Galiani all'ode:

Impios parræ recinentis omen,

e con ragioni sì valide, che Galiani ne rimase persuaso, se può inferirsi dall'aver egli tolto ogni nota a quest'ode nel commento sopra Orazio che hà lasciato. Il Vauvilliers in tale opuscolo, pieno di buona critica e di eccellenti studi greco-latini, loda altre parti del lavoro del Galiani, e lo eccita a dare in luce il commento, promettendogli che sarebbe riuscito utilissimo al pubblico e onorevole all'autore. E veramente se gli oppositori facessero, come Vauvilliers, il quale entrò in discussioni, e diè saggi di ottima critica, le sì fatte questioni riuscirebbero sommamente utili e piacevoli.

In tal mezzo, durando cioè il 1765, Galiani potè rendere altro servigio alla patria. Il codice dell' imperatore Federico II, o Costituzioni delle due Sicilie, veniva invocato nel foro napolitano. Importava quindi che il testo ne fosse incorrotto. Ora le edizioni usate nel regno formicolavano d'errori. Francesco Vargas Macciucca marchese di Vatolla, quel desso del quale nella *Biographie universelle* abbiamo riferto un esempio, onorevole al nostro padre Terzi-Lana e alla felice memoria del Vargas, primo tra' Napoletani avvertiva che nella biblioteca del re di Francia si conservava un antichissimo codice di tali costituzioni recate in greco, e, come sospettava il Montfaucon, probabilmente per ordine dello stesso Federico. Pregatone il Galiani, questi ne ottenne copia esattissima, e, dopo averla col Capperonnier bibliotecario bene collazionata col testo, la trasmise a Napoli, ove il buon vecchio che l' aveva additata ebbe appena il piacere di vederla nella segreteria di stato. Intanto il re la faceva pubblicare in magnifica edizione dalla stamperia reale con la traduzione latina dell' abate Nicola Ignarra e le giunte di altre leggi per opera dell' abate don Gaetano Carcani.

Poco stante Galiani si recò in patria a prendervi i bagni d'Ischia. Partito da Parigi l' aprile 1765 e giunto in Napoli in maggio, vi si fermò non pure i sei mesi della prima licenza, ma sei altri che ottenne di proroga. Per compiacere al Tanucci scrisse in questo mezzo la storia di ciò che avvenne in Francia intorno agli editti del commercio de' grani usciti negli anni 1763 e 1764, storia compresa nell' elenco delle opere inedite che leggesi in fine della vita scritta dal Diodati.

Fu pure consultato intorno alle monete scarse di Roma introdottesi ne' presidii di Toscana, conferenze alle quali fu invitato anche il celebre professore di economia politica in Napoli.

Nel 1766 la corte di Francia propose a quella di Napoli un trattato di commercio. Volle il re che le proposizioni fossero esaminate da' suoi ministri, aggiuntivi nelle conferenze il sullodato primo prof. di economia pubblica in Italia, che era l'ab. Genovesi, e il nostro Galiani. Raccogliamo dall'*Elogio storico del Genovesi* scritto dal Galanti, l'opinione del Genovesi essere stata « che a quelle nazioni, che non hanno commercio marittimo nè navigazione, non può riuscire se non dannoso ogni parziale trattato di commercio: elleno sono legate senza legare; perciò vogliono essere aperte ed accessibili a tutte l'altre: solo quelle che possono legare sogliono utilmente contrarre. Il regno di Napoli deve essere in pace con tutte le nazioni, e non aver trattati di commercio con nessuna, finchè non abbia sufficiente marina da sostener la navigazione ». Ecco la vecchia morale che Esopo cavò da più di una delle sue favole: l'alleanza de' forti co' deboli torna sempre funesta a' deboli.

Passarono quindi le carte tutte del trattato in mano del Galiani. Scrisse questi molte considerazioni, e alle nuove proposizioni e difficoltà scrisse le risposte, e tutti i dubbi sciolse con somma felicità. Il trattato non fu conchiuso, ma sopra tutti quelli che lo discussero segnalossi il Galiani, e in premio l'11 giugno 1766 fu eletto consigliere del supremo magistrato del commercio. Prese possesso del nuovo carico, che gli dava diritto di rima-

nere in Napoli ad esercitarlo; ma bramando ritornare in Parigi, ove gli amici lo richiamavano, ne fece istanza al re, e ottenne la grazia, così che nell' ottobre dello stesso anno 1766 partì.

Giunto in Parigi nel novembre, riassunse le funzioni di segretario d'ambasciata e il carteggio col marchese Tanucci. Sarebbe conveniente di rallegrare questa vita con passi delle lettere del segretario al ministro anzichè del ministro al segretario, ma quelle non erano in potere del nipote ed erede signor Azzariti che prestò tutte le carte del Galiani al Diodati, affinchè ne ingemmasse la vita, nella quale invece troviamo inseriti parecchi frammenti delle lettere del Tanucci, che in ogni materia rivelano il buon senso di quel gran ministro, la piacevolezza e i termini di amichevole confidenza che passavano tra questi due uomini celebri, che anche da tale corrispondenza s'imparano meglio a conoscere.

Galiani bramava da gran tempo di conoscere da vicino l' Inghilterra, e invitatovi dal celebre marchese Caracciolo, chiese ed ebbe licenza di partire per Londra nel 1767. Caracciolo, che prima era stato ministro in Piemonte e che poi divenne vice re in Sicilia, trovavasi allora ministro applaudito di Napoli in Inghilterra. Quest' uomo celebre, che fu costantemente uno de' migliori amici dell' ab. Galiani, lo ospitò in sua casa, gli mostrò quanto era da vedersi, e lo iniziò alla conoscenza di un paese tanto diverso dagli altri. Galiani vi si fermò nella stagione del parlamento, la migliore per conoscerlo. Partito dunque da Parigi nel 1767, vi ritornò, traversando l' Olanda, soltanto nel 1768.

Da buon viaggiatore, prima di visitare l' Inghilterra

e l'Olanda, ne aveva studiato la geografia, a tal fine cercandone le più recenti e migliori carte. Un sì fatto studio cominciò a fargli nascere il desiderio di dotare la sua patria di un corredo sì necessario, massime agli uomini di stato. Tornato Ferdinando in Parigi, vi ritrovò Gio. Ant. Rizzi Zannoni. Spedito questi da Luigi XV al Canadà per fissare i confini tra le colonie francesi e le inglesi, reduce da quella missione, venne eletto geografo della marina. Galiani conobbe questo valente geografo padovano, che doveva tanto meno dimenticarsi nella *Biographie universelle*, quanto che fu a' servigi di Francia, e lo propose tosto al Tanucci per fargli delineare ed incidere una carta del regno di Napoli, che, eseguita poi in tre fogli sotto la direzione del Tanucci e del Galiani, meritò allo Zannoni di essere chiamato a dirigere il gabinetto geografico in Napoli, ove sopra nuove misure di astronomi, ingegneri e piloti eseguì poi quella più ampia e minuta mappa di tutto il regno in trentadue fogli, alla quale si aggiunse una carta nautica in venticinque fogli, dei quali però Galiani potè vedere compiuti soli i cinque primi, e sotto la vigilanza del suo successore in tale incarico, don Antonio Spinelli presidente del commercio, fu compiuta.

In Parigi ripigliò l'esercizio dello scrivere in francese col proseguire il suo *Commentaire sur Horace*, e fece tali progressi da scrivere poi i *Dialogues sur le commerce des blés*, in guisa che i giudici più competenti stentavano a credere che fossero scritti da lui, e giudicavano che per lo meno la lingua ne dovesse essere stata corretta da qualche Francese, dubbio che poteva assumere qualche probabilità, osservandosi che Galiani,

dovutosi partire in fretta da Parigi, ne lasciò il manoscritto a Diderot, ch'ebbe cura di pubblicarlo. È anche probabile, che chi espresse un tal dubbio a Diderot fosse Voltaire, che, vivendo lontano, non conobbe mai il Galiani di persona. In tal caso la lettera, che leggesi nelle opere di Diderot col titolo di *Lettre à Monsieur**** *sur l'abbé Galiani*, a Voltaire sarebbe diretta. Serbando all'esame delle opere la difesa della paternità del Galiani quanto al libro *Della moneta*, pei *Dialoghi* francesi basterà citare un autore francese, e di più editore di tali dialoghi. Ecco dunque il principio della lettera di Diderot: « Eh bien! monsieur, vous avez donc quelque peine à croire qu'un étranger, qui n'a fait en France qu'un séjour assez court, ait pu se rendre maître de notre langue au point d'écrire avec cette facilité, cette force, cette élégance, et surtout ce ton de plaisanterie naturelle qu'on remarque dans les *Dialogues sur le commerce des blés?* Mais cet étranger a vécu dans la meilleure compagnie; c'est l'abbé Galiani: et cet abbé n'est point du tout un homme ordinaire. En y regardant de plus près, vous auriez été frappé d'une certaine originalité qui ne peut être d'emprunt; et vous en auriez conclu ou que l'abbé Galiani n'avait pas fait un mot de son ouvrage, ou qu'il l'avait fait tel qu'il est. Ceux qui l'ont un peu connu, vous diront tous que ses *Dialogues* sont calqués sur sa conversation. Ainsi, monsieur, plus de doute sur ce point (1) ».

Galiani a un tratto odesi richiamato in Napoli, e sì d'improvviso che neppure ebbe agio da stendere l'ultimo

(1) *OEuvres de Denis Diderot.* Tom. III, pag. 116, édit. de Paris.

dialogo, divisato a compimento di quelli che poi furono pubblicati soli. Di tal richiamo più spiegazioni occorrono al pensiero, nè forse evvi la vera. O al governo napoletano paresse che Galiani si radicasse anche troppo in Parigi, o il re lo volesse finalmente al magistrato del commercio, cui già da più anni lo aveva aggregato, e dove molto si riprometteva da lui, o fosse l'intenzione di sottrarlo al vespajo, che prevedevasi dovergli suscitare contro la pubblicazione de' *Dialoghi intorno al commercio de' grani,* scritti in difesa di alcune provvidenze governative della Francia, e contra la parte assoluta delle dottrine degli economisti: fatto sta, che Galiani nelle prime lettere a M.me d'Epinay mostrasi dolente d'aver lasciato la Francia. Leggendo queste lettere, diresti anzi, che al primo richiamo Galiani chiedesse qualche sosta; ma che, sendogli di nuovo ingiunto di lasciar subito Parigi, ei si recasse a Genova per non disobbedire, di costì rinnovando le sollecitazioni; ma indarno. Nulla però essendo esplicito di tutto questo, ma tutto conghiettura mera cavata dal combinare fatti e luoghi di lettere diversi, può anche stare che quella sua dimora in Genova, strada naturale per recarsi da Parigi a Napoli, avesse per fine non so che faccenda di grani, del cui commercio pareva omai divenuto l'oracolo che tutti volevano consultare.

Nel mese di luglio dell'anno 1769 troviamo Galiani restituito alla patria. Quivi ebbe da prima ad incombere al magistrato di commercio, del quale pe' lumi e per la chiara precisione che recava nelle discussioni e deliberazioni venne presto eletto segretario. A questo primo andò poi con gli anni successivi cumulando altri offici.

Nel 1777 uno de' ministri della giunta de' reali allodiali, poi avvocato fiscale della medesima, pe' quali carichi godeva gli emolumenti di 1700 ducati annui. Nel 1782 primo assessore del nuovo consiglio supremo delle finanze; e il 20 settembre del 1784 assessore di economia nella sopraintendenza del fondo della separazione. Rinunziato al soldo annesso al primo di tali impieghi, ottenne l'abbazia di Scurcoli di 1200 ducati annui; altri 600 percepivane pel secondo.

Se crediamo a Giuseppe Gorani, che pur mostra lealtà nelle sue *Memorie,* gli emolumenti del Galiani verso il fine della sua vita ammontavano a 27,000 lire di Francia: e aggiugne che, nonostante quest'affluenza, si trovava talora alle strette, perchè le spese della casa, della biblioteca e de' capricci ne assorbivano le entrate (1). Non tacciasi tuttavia, che, dopo la morte del fratello, Galiani avendone accolto in casa la vedova e le nipoti, ne agevolò il matrimonio, dotando tutte tre queste ultime.

Nel maggio del 1781 volle recarsi in Roma, ove si fermò circa venticinque giorni. Grandi accoglienze alla romana gli vennero fatte a gara, onde l'ab. Cancellieri a 15 maggio scriveva di colà: « Qui abbiamo da molti giorni il vostro abate Galiani alloggiato dall'ambasciatore di Spagna. Egli riceve mille attenzioni da tutta la nobiltà, da' cardinali, e dai primi prelati, ai quali è assai gradita la sua compagnia. Tutti i letterati di questo paese gli fanno continua corte ». La sua riputazione erasi diffusa da per tutto, e la regia accademia di Lecce gli

(1) *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernemens et des mœurs des principaux États de l'Italie.* Tom. I, p. 182.

mandò il diploma di suo socio e censore il 29 settembre 1782.

Malgrado le occupazioni che tanti carichi pubblici dovevano dargli, e quelle che gli venivano dalle altre segreterie di stato, che non mancavano di consultarlo negli affari spinosi e intricati, Galiani dirigeva pure le nuove strade che si aprivano nelle provincie, altre costruzioni pubbliche, e sopra tutto i lavori d'arte, e trovava pur tempo allo studio. Alle cure amministrative dedicava la maggior parte del giorno, poi venivano i banchetti, le conversazioni, i teatri, e con tali riposi rinnovatosi a così dire ed elettrizzato da' circoli, rientrava, e non di rado passava le notti scrivendo. In tal modo pare che uscisse quella lunga opera *Della neutralità*. Il commento d'Orazio fu interrotto, e non giugne alle epistole e alle satire, che rimasero senza sue illustrazioni, se non in quanto alcuna se ne incontra in altre opere dell'A. Anche solo per trovare e propugnare ingegnosi paradossi, occorrevagli un cumulo di erudizione storica e delle usanze sopra tutto, e dolevasi che i libri da ciò gli mancassero.

Appena entrò nella carica di assessore di economia nella sopraintendenza del fondo di separazione, ove si amministra il patrimonio militare, carica ch'egli ottenne colla mediazione del generale Acton, propose al re di fare a spese di quel fondo un'opera grandiosa. Fu questa la riedificazione dell'antico porto di Baja, e l'apertura di mare morto, ove sorgeva il porto Miseno, che dava ricetto alle flotte romane, e stimavasi il più magnifico porto del Mediterraneo. Molte pile e una banchetta dell'antico porto scopertesi sott'acqua agevolavano l'ere-

zione del molo, poi che le costruzioni fondamentali erano già fatte. Al sicuro porto aggiugnevasi il comodo, aprendosi scolo alle acque di mare morto ora stagnanti ed infette, di restituire la salubrità all'aria e di ricoltivare e ripopolare le amene spiagge di Baja, Miseno, Bacula, Miliscola, monte di Procida, parte del territorio di Cuma, e d'altre vicinanze, divisando altresì di dare scolo alle acque stagnanti della palude Acherusia, oggi lago del Fusaro, praticando una comunicazione tra i due laghi Averno e Lucrino, ove pensava aprire una foce che mettesse in mare. Così, non disseccando i laghi, se ne mettevano in continuo movimento le acque, sgombrandone in una col ristagno i miasmi pestiferi. Senza la rivoluzione francese e le conseguenze che tosto Napoli ne risentì, è probabile che sì magnifica impresa sarebbe ora compiuta. È certo che indottovi da Acton, il quale forse in cuor suo già vedeva andare e venire nel magnifico porto le navi inglesi, la corte di Napoli, che allora dava dentro ne' progetti grandiosi, era ferma in questo, e ne aveva affidata la esecuzione al consigliere Galiani, che prese cura di tutto il necessario, vi mise mano e la cominciò. Per salute cagionevole questi si faceva spesso ajutare dal nipote cugino don Francesco Azzariti, postosi da qualche tempo nella professione legale. Venne quindi Azzariti per regio ordine eletto avvocato dell'opera di Baja e destinato a sostenere le parti fiscali ove occorresse.

Saltò in capo al Galiani un'altra impresa, che certamente, campando, avrebbe recata a termine più prontamente che non il porto, legata però al porto e ordinata a rinfrescare la celebrità di que' luoghi, e a mantenere

calde le intenzioni della corte col divulgare le munificenze regie nella restaurazione di quelle famose contrade. Famose perchè da esse i poeti e gli storici greci, non che Virgilio, trassero alimento alle invenzioni più poetiche. In fatti la dolcezza del clima e l'amenità del sito per una parte; e per l'altra grotte, mofette, caverne, laghi, acque minerali e vulcani fecondarono in quelle menti feraci le amenità de' campi Elisi e l'orrore del cupo Averno, dalle quali due principali radici pullularono poi tutte l'altre favole. Omero e Virgilio trassero Ulisse ed Enea presso la regione di Pozzuoli a vedere le anime de' maggiori e degli amici estinti: poco discosto di là si visita ancora il famoso antro, ove si udivano i responsi della Sibilla Cumana. La poesia, l'antiquaria e la geografia non erano mancate alla fama di questi luoghi; mancava la filosofia che da ogni fatto mitologico spremesse un fatto storico, e a questo si accingeva Galiani, se possiamo farne ragione da quanto ne racconta egli stesso in nota all'opera *Della moneta* intorno a ciò che intendeva fare nella dissertazione dell'*Antichissima storia delle navigazioni del Mediterraneo*, materia assai discorsa da altri, ma non per quella via ch'egli voleva calcare. Lasciati i sistemi delle allegorie così fisiche come morali, o chimiche o astronomiche che taluni credettero ravvisare nella mitologia e storia greca, e abbandonata pure la scorta mal fida delle etimologie, persuaso invece che tutta la storia altro non fosse se non una ripetizione di avvenimenti consimili, stimava ravvisare la rientranza delle storie greche antichissime nella storia de' viaggi moderni da Colombo e Vasco di Gama fino a noi, dalle tenebre della favola cavando la luce

della storia. Il serpente che avvolge nelle sue spire Laocoonte co' figliuoli e gli uccide, sarebbe quello stesso che trovasi nelle isole della Sonda e nell' interiore dell' Africa, che allo stesso modo schiaccia e divora gli animali. Le sirene sono quegli uccelli acquatici che i viaggiatori vedutili di lontano scambiarono per donne nude fuor d' acqua. Abbondano sulla costa Magellanica e sono detti *pinguin*. E così di tante altre favole trova riscontro nelle storie de' viaggi. E probabilmente egli accingevasi a dar luce di questo modo a quel gruppo di favole, che danno poetica celebrità a' luoghi tutti nominati di sopra.

Nel 1785 stando nell' ufficio della giunta del fondo della separazione patì insulto apopletico, nè potendosi altrove trasportare restò più dì in casa il maresciallo don Antonio Roxas, che n' era il presidente. Riavutosi poi e riassuntesi alquanto le sue pubbliche incombenze, all'accostarsi del maggio, temuto anniversario del colpo, per allontanarne la recidiva fatale e il timore, tolse a viaggiare per le Puglie, suo paese nativo e del suo Orazio. Tornato in Napoli nel giugno del 1786, cominciò a vivere vita più ritirata e tranquilla; e le sere, come soleva Pitt, recavasi a respirare aria più pura e a dormire in campagna. Dimagrando però ogni giorno più, accettò il consiglio di porsi a più lungo viaggio verso qualche parte d'Italia. Partì dunque nell'aprile del 1787 per Venezia, ove da gran tempo lo andava invitando il cavaliere Andrea Memmo, poi procuratore di s. Marco. Avendolo questi pregato del busto di Monsignor Celestino Galiani da collocarsi fra quelli d' altri illustri Italiani, che ornano circolarmente il prato della valle in Padova,

Ferdinando colse la bella opportunità di dare, prima di morire, questo segno d'onore alla memoria dell'illustre zio. Sotto il busto leggesi questa inscrizione. *A monsignor Celestino Galiani Ferdinando Galiani.* I veneti letterati fecero liete accoglienze al nostro viaggiatore, come Tiraboschi in Modena, e in Padova Cesarotti.

La salute costringendo Galiani a non protrarre l'assenza dalla patria, nel giugno era di ritorno. Già sentiva che i giorni suoi, più e più declinando, traevano al fine, già i segni dell'idrope erano innoltrati; pur nondimeno essendo al suo delizioso casino di s. Jorio, la sera de' 7 ottobre si recò a Corte, che trovavasi allora al vicino Portici, ove quella sera appunto era invito, per inchinare i sovrani. Il re e la regina scorgendolo sì mal ridotto, si compiacquero accostarglisi vicino e chiedergli con sollecitudine di sua salute; indi lo confortarono a mettersi nelle mani di don Domenico Cotunnio. La mattina vegnente in fatti tornato in Napoli e consultato quel medico celeberrimo, presto si accorse la sua malattia essere mortale. Chiamato allora il proprio parroco, a lui si confessò più volte e lo richiese dell'eucaristia. Come stava per essergli recata, raccogliendo le estreme forze, levatosi di letto e vestitosi alla meglio, si fece condurre sopra il sofà della galleria, dicendo di voler ricevere quell'augusto sacramento come si conveniva. Grande era la frequenza degli accorsi, alla presenza de' quali fece una pietosa allocuzione, dicendo che implorava e sperava dal Signore il perdono di tutti i suoi trascorsi, de' quali fece quasi pubblica confessione. Protestò solennemente che moriva co' sentimenti di cristiano cattolico, e assunto il viatico, si tra-

scinò in braccio de' servitori per accompagnare il sacerdote fino alla porta, rinnovando le stesse dimostrazioni di venerazione allorchè gli fu data l'estrema unzione. Morì il dì 30 ottobre dell'anno 1787, e il dì seguente il suo cadavere, decorato delle insegne vescovili come abate mitrato, e con gran seguito di magistrati, avvocati e di canonici della cattedrale portato nella chiesa dell'Ascensione de' padri Celestini, fu ivi sepolto accanto alle ceneri dell'illustre suo zio monsignor Celestino Galiani.

Sue Opere.

Nella vita pur dianzi narrata si è veduto quanto fin da principio e in tutti i passi della carriera sua arridesse fortuna a' successi letterarj, agli onori e agli avanzamenti nelle cariche amministrative conseguite da questo svegliatissimo ingegno. Dell'ingegno appunto, e delle tante prove che con inaudita facilità ne ha date, è ora da intrattenerci più specialmente. Chi guardi alla natura sì diversa di tante sue opere, alla pienezza della trattazione in rami che si direbbero opposti, se un segreto vincolo tutti non legasse i rami del sapere, ma che ci sarà ben conceduto di chiamare rami più tra sè disgiunti e lontani del grand'albero della scienza, non può non essere compreso di ammirazione verso mente così feconda e multiforme. Allorchè in fatti uno pensa che l'A. di diciasette anni del *Castro Lucullano*, che fece mutare opinione al Mazochi intorno al sito della Villa di Lucullo [1], preludeva all'opera sua maggiore collo scrivere

(1) *Ecclesiæ Neapolitanæ semper unicæ*. Neapoli, 1751, p. 200.

Sopra lo stato della moneta a' tempi della guerra Trojana, e col tradurre i due trattati di Locke *Sull'interesse del danaro* e *Sulla moneta;* dettava ad un tempo i *Componimenti varii per la morte di Domenico Jannaccone, carnefice della gran corte della Vicaria,* e i *Cinque libri della moneta;* con una mano scriveva i *Dialogues sur le commerce des blés,* e, pari al suo concittadino Luca Giordano, coll'altra il *Commentaire d'Horace,* che nulla tra sè avevano di comune tranne le grazie della nuova lingua nella quale cominciava a comporre; poi ripigliati *Sermonem Ausonii patrium moresque,* lo veggiamo scrivere la mattina un trattato *Degl'istinti e delle abitudini dell'uomo, ossia Principii del diritto di natura e delle genti,* non che la *Vita di Orazio*, opere cavate ambedue dalle sue poesie, e la sera i due libri *De' doveri de' principi neutrali verso i principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali;* la mattina alla invenzione e a' materiali datigli dall' Intieri per iscrivere *Della perfetta conservazione de' grani* contribuire il metodo e la dettatura, e la sera contribuire al *Socrate Imaginario*, e lo veggiamo fare tanti salti senza rompersi il collo, anzi con mirabile destrezza; si fa luogo certo a qualche maraviglia. Nè si creda che abbiamo accennato l'appunto di tante opere. Diodati ne enumera undici di stampate e venticinque d'inedite, parecchie delle quali furono poscia pubblicate e in Napoli e in Parigi, e parecchie erano state pubblicate in Francia, che sfuggirono alla diligenza del Diodati, come notò il Ginguené nell' art. *Galiani* della *Biographie universelle.* Vogliamo solo chiamare fin d'ora l'attenzione del lettore sopra la disparità degli argomenti, sì che diresti l'A. indifferente alla scelta di

quelli, tanto era versato in tante facoltà, e tanto fidava nelle forze ingenite dell'ingegno, al quale troppo perdonava. Nè questi ora sforzi ora scherzi d'ingegno lussureggiante, onde improntasi di soverchio ogni materia ch'abbia alle mani, ove pure fossero unico, lo diremmo piccolo difetto, benchè sia difetto o piuttosto eccesso da pochi, e sommamente allettante. L'abuso dell'ingegno è sì facile a chi molto n'ha, e sì pericoloso, che il lettore cedendo ad argomenti o ad interpretazioni o a dubbie analogie del Galiani, rimane qualche volta perplesso se ceda a sani raziocinii e a fatti uscenti dalla natura e dalle viscere delle cose trattate, o non piuttosto a trovati sottili, e all'arte di presentare i soggetti diversi. Da esempi che recheremo in mezzo apparirà qual continua vigilanza abbisogni a chi legge opere di scrittore tutto acume, affine di scorgere il paradosso ove celisi e il sofisma talora, e di sottrarsi alle seduzioni artificiosissime di un ingegno troppo versatile e scintillante e troppo sicuro di sè, e di dare un buon passaporto a qualunque capriccio gli frulli pel capo.

La natura di questo ingegno è diametralmente opposta a quella del Filangieri. Filangieri dice: « Siamo di buona fede con noi medesimi; sforziamoci di superare tutti gli ostacoli che ci si presentano, e non occultiamo quelli che non abbiamo potuto superare; facciamo che colui che legge conosca la nostra forza e la nostra debolezza; palesiamogli i più occulti difetti del nostro piano, se non ci è riuscito di scansarli; ma non ricorriamo alla frode, colla quale alcuni superficiali scrittori cercano d'illudere piuttosto che d'istruire i loro lettori; cerchiamo

d'esser convinti prima di pensare a convincer gli altri[1] ».

La sua buona fede si manifesta da per tutto, e l'interesse dello scrittore è tutto assorbito dalla materia che tratta. Galiani è più sollecito delle apparenze e dell'effetto che produrrà nel lettore. Galiani aveva forse ingegno maggiore, ma in Filangieri con ingegno più sano cospiravano tutte le doti dell'animo e del cuore, ed è così influente ne' parti medesimi dell'ingegno l'amore serio del vero, la fede e il carattere dello scrittore, che l'opera unica del Filangieri riesce assai più utile all'umanità, che non tutte insieme quelle del Galiani, benchè la lettura di queste riesca più piacevole. All'utilità degli scritti non tanto giova l'ingegno, quanto l'uso di esso.

La differenza grande tra l'utilità, il merito intrinseco e la riputazione di questi due scrittori sorge dalla differenza delle loro coscienze, e male si ripeterebbe da ciò che l'uno ci ha lasciato un'opera, della quale la vastità del disegno pareggia l'importanza della materia, ove l'importanza degli argomenti trattati dall'altro è comparativamente minore; poichè senza dire che il vasto disegno dell'uno non potè tutto essere incarnato, benchè non sia poco per giudicare della rispondenza ed armonia delle parti il disegno medesimo che ci ha lasciato, e benchè ogni probabilità ne induca a credere, che Filangieri, se la sua sventura e più la nostra non ne avesse così immaturamente troncati i giorni, avrebbe

(1) *La Scienza della legislazione*, lib. III, cap. I, f. 101, ediz. di Genova, 1798. Questo passo, che abbiamo citato qual prova della buona fede dell'A., mostra altresì che Filangieri pubblicava il suo manoscritto con la base del primo getto, massime se lo congiungi ad altri che citeremo nel suo articolo.

recato a capo i libri ultimi così felicemente come finì i primi, dobbiamo osservare nondimeno in favor del Galiani l'ingegno suo proteiforme onde ne viene tanta varietà di materie da lui discusse; e in questa medesima della legislazione, se non compì neppure egli quel libro disegnato da' primi anni che voleva intitolare l'*Arte tutta del governo* (1), mostrò di non temerne le difficoltà, poichè quelle parti di essa arte che o per elezione o per irresistibile comando tolse ad illustrare e a svolgere ampiamente, sono appunto le più spinose e intricate, le più ardue, e per opposte opinioni le più combattute e perplesse. E qui, abbandonando ogni parallelo, entriamo a parlare di proposito di tali opere.

I temi *Della moneta*; *Del commercio de' grani;* e *De' doveri de' principi neutrali verso i principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali* sono ardui. Il primo fu già detto la metafisica della politica; il secondo mise e tenne in gravi e lunghe discussioni i parlamenti inglesi e pose a rumore il triocco degli economisti; e, quanto al terzo, abbiamo udito, non sono molt' anni, quante quistioni sollevasse nella camera de' deputati di Francia, allorchè si discuteva in essa se la nazione dovesse o non dovesse risarcire gli Stati Uniti d'America di danni recati alla nazione americana dalla marina o ne' porti di Francia, violando la neutralità americana; e la quistione fu risoluta in favore de' neutrali che furono pagati.

Di esse tre opere Galiani scrisse la prima sul principio, la seconda nel colmo, la terza sul fine della sua

(1) Ne cavò le digressioni sopra i dazj, il lusso, ec. che inserì nel libro *Della moneta*.

carriera. Di quella vaghezza poi di pubblicarle tutte tre anonime abbiamo già notato nella vita la ragione lepida: sottrarsi con ciò al pericolo di perdere i libri o gli amici. Siccome nondimeno di quanto faceva aveva sempre per lo meno due ragioni, una piacevole e l'altra soda, così ci rimane da addurre la seria ragione, che basterebbe sola a spiegare l'uso costante di non mettere il nome alle opere sue. Galiani, avendo e sapendo di avere in patria e fuori amici, emuli e nimici, con tutta ragione bramava che i lavori suoi venissero giudicati non dall'amicizia, non dall'emulazione, non dall'odio, ma intrinsecamente. Nè s'ingannava: fin tanto infatti che le opere di lui furono giudicate secondo il valore intrinseco, la fama ne fu grande; ma, non appena fu squarciato quel velo dell'anonimo, cominciò la fama a intorbidarsene. Non potendosi negare il merito dell'opera, si negò che ne fosse, o che ne fosse egli solo autore; diceria non risparmiata nè a Denina, nè a Beccaria, nè a Filangieri, nè a tanti altri, gli scritti de' quali non meno contrastati a' loro veri autori, ad essi niente meno e niente più appartenevano che il libro *Della moneta* all'ab. Galiani. Osserviamo che tale infortunio incoglie solo chi entra la prima volta nel giardino delle Esperidi a coglervi i pomi d'oro della scienza. Quanto all'opera *Della moneta,* non è da stupirsi che l'amor proprio di forse trenta verseggiatori e letterati concittadini di fresco ferito al vivo cogliesse tale opportunità per isfogare l'interno cruccio. Così pure in Parigi: sinchè i *Dialogues sur le commerce des blés* furono creduti uscire da penna francese, di che non fu chi dubitasse da prima, le lodi assordavano; ma diminuirono un poco come fu a tutti

palese che erano fattura di un abate napoletano, e allora gli economisti alle lodi altrui fecero succedere il biasimo più severo, e lo assalirono con ragionamenti e con ingiurie, tanto che il Caracciolo gli scriveva da Parigi: « Non so se il cavaliere de Châteleux vi abbia detto l'odio degli economisti contro di voi. M. Turgot e l'ab. Morellet sostengono, che niun libro ha fatto tanto danno alla Francia, quanto i vostri dialoghi contro la libertà dell' esportazione de' grani, massime essendo rimasti per opera del governo senza risposta alcuna ».

Prima di entrare nel merito de' *Cinque libri della moneta,* dobbiamo eliminare il sospetto che Galiani non ne fosse l'unico autore. L' avvocato Galanti fu il primo a sollevarlo in Napoli (1). Custodi, Pecchio e il sig. Agazzini con un continuo crescendo aggravarono l'accusa (2), alla quale noi pure avevamo ceduto nella prima edizione di quest' articolo (3). Più maturamente esaminate ora le opere dell'A., abbiamo potuto trovarvi, senza molto sforzo, *non eadem facies, sed qualis decet esse sororum;* e nell'*Avviso dell'editore* della seconda edizione fatta in Napoli nel 1780, che fu lo stesso Galiani, si legge espres-

(1) *Descrizione di Napoli* (Napoli, 1792, fac. 228) e *Descrizione geografica e politica della Sicilia* (Napoli, 1794, tom. III, fac. 357).

(2) Il primo nelle *Notizie* di Galiani (fac. xx-xxii) premesse alla ristampa dell'opera *Della moneta* negli *Economisti classici Italiani.* Il secondo nella *Storia della Economia pubblica in Italia.* Art.° *Galiani*, fac. 89 e 90 (Lugano, 1829). Il terzo nella *Sconvenevolezza delle Teoriche del valore insegnate da Smith, Malthus, Say,* ec., e *Sunto della nuova Teorica dei valori contenuta nel libro:* La Scienza dell'Economia politica *di Michele Agazzini* (Milano, 1834, fac. 12-13, nota (1)).

(3) *Della Letteratura Italiana.* Brescia, per Nicolò Bettoni, 1821.

samente: « La sola necessità di quel segreto, da noi di sopra narrato, lo sforzò (Galiani) a tacere allora quel che sempre di poi ha confessato, ed oggi per gratitudine si fa pregio di far pubblicare colle stampe, che a lui furono più d'ogni libro giovevolissimi i discorsi per molti anni intesi di due uomini sapientissimi e profondi in questa scienza, come in altre molte, che allora vivevano in Napoli ed egli frequentava. Furono questi il marchese Alessandro Rinuccini, e l' ab. Bartolommeo Intieri, ambedue Toscani ». Ora perchè, senza il menomo richiamo nè del Rinuccini nè dell' Intieri (1), senza un testimonio al mondo, ascrivere di proprio capo un'opera a chi non ne lasciò alcuna a' posteri per torla a chi ne fu sì fecondo? a chi dagli anni più teneri fino agli ultimi della vita continuò sempre a dar fuori libri? A che perderci in conghietture vane ove abbiamo il detto dell' A. che tutto spiega? E perchè sopra tutto ricusare al Galiani quella giustizia ch' ei piena di gratitudine rese a' due Toscani? A leggere gli autori citati, diresti che Galiani tacesse gli obblighi suoi verso Rinuccini ed Intieri, mentre invece li attestò altamente, anche dopo la morte loro, in tempo cioè che gli sarebbe stato

(1) Dell' Intieri abbiamo anzi la lettera seguente al Galiani scrittagli da Massa Equana poco discosto da Napoli, il 13 agosto 1751, che esclude ogni possibilità che l' Intieri stesso avesse lavorato a tal opera, e la lettera è questa: « Ho letto e con ammirazione e diletto inesplicabile il trattato sopra le monete, e non solo l'ho letto, ma di più ne ho scritto a molti miei amici, tocco dalla forza fattami dal talento stupendo di un uomo, che senza dubbio si è guadagnato il primo luogo in quella sorta d' argomento. A me il modo di discorrere da vero filosofo mi sembra non solo nuovo, ma così ben tirato, che pochi son capaci di esserle paragonati ».

più facile dissimularli, se avesse avuto quest' animo. Ebbe invece quello di proclamare i benefici influssi di questi due generosi nel promuovere gli studi della patria di elezione. Tanto poi fu lontano dal porre il nome suo ad opera dell' Intieri, che il nome dell' Intieri pose invece ad opera che egli Galiani aveva scritta con materiali e disegni dall' Intieri fornitigli per illustrare la stufa e il modo di far disseccare i grani e distruggerne i germi, al fine di poterli poi anche per lunghi anni conservare; e il Custodi, che muove dubbi intorno alla paternità, ch' ei divide in molti, di quest' opera *Della moneta,* inserisce poi fra quelle del Galiani l' opera *Della perfetta conservazione de' grani*, alla quale il Galiani impose il nome dell' Intieri; e tanto fu lontano dal celare neppure gli obblighi più segreti e noti a lui solo, ch' ei ci racconta con ingenuità giovanile, come l' Intieri in tale occasione gli regalasse alcuni doppioni di Portogallo. Tanta era la compiacenza del Galiani nel predicare che fa sovente il nome del benemerito Intieri, ch' io credo piuttosto che se egli, il quale suole averne molti, ebbe in ciò altro fine da quello della riconoscenza, intendesse con ciò di conciliare autorità alle sue opere, come Numa, accreditando i suoi congressi notturni colla Ninfa Egeria, intendeva apertamente di conciliare nelle menti popolari autorità alle sue leggi.

Le altre obbiezioni sono vie più agevoli a sventarsi. — Era troppo giovine per tanta osservazione delle cose politiche, si dice, ma non si dice che il giovine era straordinario e precocissimo; che oltre i due Toscani, aveva sempre fin da fanciullo vissuto in mezzo agli uomini più sapienti che vivessero in Napoli, ove allora

era tanta sapienza; che aveva già dall'inglese fin dal 1744 tradotto i due trattati di Locke: *Sull'interesse del denaro* e *Sulla moneta*, e letto nel 1748 all'accademia degli Emuli una dissertazione *Sopra lo stato della moneta ai tempi della guerra Trojana per quanto ritraesi dal poema d'Omero* (1). — Si dice che le note aggiunte al libro, allorchè fu riprodotto dopo trent' anni, erano inferiori al testo, ma non si osserva che in generale e di loro natura le note non possono gareggiare col testo, e si dissimula poi affatto ciò che in proposito di queste note dice lo stesso A. nell' *Avviso* già citato. Toccherà dunque a noi a dirlo. « Quest' opera avrebbe potuto dall' autore essere ampliata, e più diffusamente discorso di alcune delle materie in essa contenute; sebbene niente abbia egli, a suo intendere, di che mutarvi rispetto ai sentimenti ed alle opinioni che allora abbracciò e che sono in lui restate le medesime. Ma egli ha creduto, che siccome il maggior merito dell' opera era l' essere

(1) Di questi due scritti si giovò nell' opera *Della moneta*. Non pubblicò il primo, « poichè si era avvisto del disgusto che recava ai lettori quel disordine e quella continuità senza rifiato, come l'aveva composto l'A. Oltracciò, non adottando Galiani molti principii nè molti sentimenti del Locke, vide che sarebbe stato obbligato a lunghe note e confutazioni, invece delle quali gli parve meglio impiegato il tempo a far l'opera *Della moneta* che contenesse solo i suoi pensieri ». Comparve poi nel 1751 in Firenze, per Andrea Bondacci, la traduzione italiana di quest'opera fatta da Gio. Francesco Pagnini e Angelo Tavanti, in due tomi in 4.°, con note, riflessioni, commentarii e rischiarazioni de' traduttori. La dissertazione si contentò di leggerla a un' accademia, e non la pubblicò « perchè gli pareva un lavoro soverchio giovanile. La conservo (aggiugne) tra le mie carte fregiata d' una postilla, che degnò farvi di sua mano l' immortale Mazochi, e per questo solo mi è cara ».

stata una delle prime e più antiche in sì fatta materia di moneta trattata politicamente, e l'essere stata parto dell'ingegno d'un giovane di ventun'anni, così non ha voluto quasi in niente mutarla, nè ritoccarla, acciocchè conservasse almeno questi due pregi, qualunque siensi, che ha. Solo si è egli avvertito, che alcune frasi della medesima hanno allusione a cose allora notissime, delle quali oggi è oscurata assai e forse in tutto perduta la ricordanza, cosicchè allora facilissime ad intendersene l'allusione, oggi non sono più tali.

» Ha dunque creduto necessario richiamare alla memoria degli uomini lo stato delle cose e delle opinioni d'allora, il che ha egli fatto in alcune brevi note aggiunte dietro all'opera, e che si riferiscono a que' luoghi che gli son paruti aver bisogno di questo quasi storico rischiaramento. Di queste sole note viene adunque arricchita la presente edizione e non d'altro, potendosi ben dir niente ciocchè si è voluto nel testo mutare ». Da tale avvertimento scorgesi dunque assai chiaro, che la prima sollecitudine dell'A. nel riprodurre l'opera sua, fu di aggiugnere meno che poteva, e di assicurare il lettore che la seconda era come la prima edizione, perchè di questa come di lavoro di giovine di ventun' anni si compiaceva, poco curandosi di mostrare i progressi che potesse aver fatto dal 1750 al 1780.

Mi convince inoltre che Galiani fosse autore, e autore unico, dell'opere tutte conosciute per sue, bench'ei da prima anonime le pubblicasse, la uguaglianza del metodo, le tante peculiarità già delibate e che verremo da qui innanzi sempre più notando negli scritti suoi, l'economia pubblica considerata quale studio complesso,

e trattata nelle relazioni sue diverse. Meglio che fra le economiche pure o *crematistiche*, secondo una nuova classificazione nata non ha guari e battezzata fuori d'Italia, vanno le opere del Galiani a schierarsi tra le scienze sociali. Altre genti sogliono considerare le scienze economiche quasi isolate da tutte l'altre. Non negheremo che più netta ne riesca da questo lato la trattazione, e non giunga più spedita agli ultimi corollari con scientifica previsione. Ma gl'Italiani, che primi dissodarono questo campo, come tant'altri, considerarono d'ogni tempo la scienza sotto quante relazioni può avere colla società. Galiani sopra tutti, in cui l'istinto dell'amministratore e dell'uomo di Stato si sviluppò così primaticcio, sempre si tiene lontano da ogni estremo, sempre è soffermato dai contatti moltiplici, che le diverse parti dell'economia hanno o colla natura delle cose, dell'uomo, e de' governi, o collo stato della società. Qui una legge, che sarebbe buona negli effetti economici, produrrebbe effetti politici disastrosi; là un'altra urterebbe contro leggi della natura che impunemente non si rompono. Da tale circospezione a tutti gli effetti, dalla serenità e libertà di spirito che lo mostra sempre superiore all'opera che ha tra mano, e che si rivela nelle piacevolezze ed analogie che deriva da oggetti remoti e inaspettati, facendoli mirabilmente convergere a renderne luminosa la trattazione, da ciò si palesa nelle opere sue, e da ciò, non diremo si può, ma si è costretti a ravvisarlo assai meglio che se ad esse avesse apposto il suo nome.

Osservò il Ganilh « come l'Italia fu sempre notevole per la pessima moneta e per le migliori opere sopra la moneta ». Io non credo che l'osservazione, citata anche

dal signore Sclopis (1), miri a dar risalto ad una contraddizione, giacchè delle due cose notate una è legittima conseguenza dell'altra. E se, come Galiani avvertì del regno di Napoli, e lo stesso signore Sclopis degli Stati Sardi, un tal vizio è in que' regni interamente cessato, vedremo cessarvi anche le opere che lo segnalano e s'industriano di correggerlo, e ristringersi a' que' paesi che ne abbiano tuttavia bisogno. Osserviamo intanto come, allorachè Galiani imprese la sua, le opere di tal materia erano rare. Quelle di Locke in Inghilterra, di Melon in Francia e di Broggia nel regno erano allora le più accreditate in sì fatto argomento, e si può dire le sole, giacchè Neri, Carli e Beccaria scrissero alcuni anni dopo, nè trattarono così intero l'argomento. Ma il libro di Galiani scemò il credito a que' libri, che prima venivano tradotti e commentati anche fra noi, e divenne e continua ad essere il più classico qui e lungi di qui. Nessuno aveva trattato della moneta con tanta ampiezza, nè congiuntane la sperienza storica nelle età e regioni più lontane cogl'insegnamenti della pratica, adattandola singolarmente alle circostanze e alle monete del regno, al quale e il signor Bianchini fiorente storico di quelle finanze, e tutti gli scrittori regnicoli affermano concordi, che fu utilissima. La prima edizione di Napoli, 1750, divenuta rara, fu dallo stampatore dedicata a re Carlo III.

Nel primo libro si parla de' metalli, nel secondo della natura e dell'ufficio, nel terzo del valore, nel quarto del corso, e nel quinto del frutto della moneta. Nel

(1) *Storia della legislazione italiana*, vol. I, cap. V, f. 188-189.

libro primo, ove si discorre de' pregi intrinseci de' metalli e con probabili conghietture se ne indaga la prima scoperta, le proprietà, gli usi diversi del commercio fattosene in Asia e in Europa, si discorre della prima origine della moneta, quando si cominciasse a coniarla, dello stato suo in Grecia, in Roma, ne' bassi tempi, della diminuzione in Italia pe' tributi pagati a' barbari affine di tenerli lontani dalle terre romane, poi della rapina e dispersione fattane allorchè le invasero, e dell'ignoranza messa nel regolarla durante i secoli IX e X. Venuto a parlare della scoperta d'America e delle nuove Indie, dell'oro e dell'argento che di là passò in Europa, « le ricchezze, dic' egli, che l'India somministrò, quasi tutte sulla Spagna, a cui fu congiunto anche il Portogallo, in prima colarono; ma *le calamità di quella nazione presto le fecero trascorrere altrove.* Pure la quantità era sì grande ed il valore delle cose tutte tanto salito, che certamente non si sarebbero molto più lavorate le miniere dell'India per trarne nuova quantità di metalli ricchi, se non si fosse inaspettatamente aperto un ampio canale al loro corso ». E qui l'A. accenna l'India antica, che assorbiva parte delle ricchezze venute dalla nuova, dando in cambio altre ricchezze proprie del suolo suo. Galiani considera a buon diritto come provvidenziale questo sfogo, che il numerario trovò, anche per correggerne l'eccedenza di quello colato in Ispagna.

Sarà curioso di vedere le definizioni che si davano cento anni fa, allorchè vediamo gli economisti odierni raccogliere tutte le forze per trovare una definizione migliore delle antecedenti. Veniamo dunque alle defi-

nizioni diverse che l'A. ci dà del valore. «Valore è una idea di proporzione tra il possesso di una cosa con quello d'un'altra nel concetto d'un uomo. - Valore delle cose uniche corrisponde sempre a' bisogni o a' desiderj del compratore ed alla stima del venditore congiunti insieme in ragion composta». Definizione del valore delle cose di moda: «affezione del cerebro propria alle nazioni europee, per cui si rendono poco pregevoli molte cose solo perchè non giungono nuove». Tra le altre cose che l'A. soggiugne a quest'ultima definizione, poteva avvertire che labile ed effimera la moda, appena le sue produzioni perdono la grazia della novità, cacciate da altre più nuove, precipitando ad un valore inferiore a quello che ad esse deriva dalla utilità, o rarità, e prezzo di produzione, il valore che prima eccedevale riscatta anticipatamente lo scadente del poi, al quale sono irremissibilmente dannate. Avvi quindi compenso, e quella legge d'equilibrio, che l'A. è così vago di trasportare dalle fisiche alle sociali e morali cose, si avvera anche qui. Chi confronterà queste definizioni colle odierne, calcolata anche la distinzione tra il valore d'uso e il valore di cambio, e altre che perfezionando la tecnologia, migliorano la logica della scienza, si ricordi, per giudicarne equamente, che è corso un secolo da quelle, e l'intervallo fu tutto pieno di scritti e sistemi economici.

Confutati parecchi errori; dichiarati gli elementi onde nasce il valore: fatica, tempo, talenti, utilità, rarità; instituiti confronti tra la moneta reale e la imaginaria o di conto; e stabiliti saldi principj intorno alla mutazione de' prezzi governata dall'alterazione della quantità della misura, cioè del danaro in uno Stato, oscillazione

inevitabile anche colla moneta imaginaria [1]; e trattate altre parti del tema, nelle quali nol seguiremo, tanto più che quanto si disputa in tal parte dell'opera è diretto a confutare Carlantonio Broggia che scrisse il *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della sanità*, nel quale si esalta la moneta di conto e si propone d'introdurla nel regno, Galiani dice che a' suoi tempi il ducato, col quale sempre si numerava nel regno di Napoli, fosse anch'esso moneta imaginaria, giacchè non se ne batteva più.

Viene in fine ad alta investigazione, a cui nessuno aveva pensato. Gli scrittori preceduti al Galiani, volendo instituire confronti tra le monete antiche e le moderne, si limitano a ragguagliarne il peso ed il titolo, operazione assai semplice, bastando pesare le moderne e quelle antiche, esemplari delle quali si conservano in buono stato ne' musei numismatici, o ad appurarne il titolo bastando assaggiarne la lega, se v'è, colla docimastica; se non che que' buoni predecessori del Galiani dimenticavano cosa essenziale che a lui non fuggì: il valore della moneta solo emergere schietto dal ragguagliarla co' prezzi più costanti delle cose venderecce. Mille fiorini di Gio. Villani erano tutt'altro che mille fiorini d'oggidì. L'aumento della massa col diminuirne la rarità ne diminuisce il valore; in massa maggiore si ha valore eguale. Quindi la stima soverchia dell'oro e

(1) Tommaso de' conti d'Aquino aveva dal re per lo suo mantenimento alle pubbliche scuole in Napoli un'oncia al mese, e questa mercede era allora riputata grande. Da qui l'A. inferisce quanto varii il valore delle monete per l'abbondanza maggiore o minore del metallo che corre in un paese.

dell'argento e la cupidità di accrescerli in una nazione è più dannosa che utile, di che la Provvidenza ci ha posto sotto gli occhi un esempio nella Spagna così altamente punita del peccato suo crudele. Quindi l'alchimia, spregiata come inetta a conseguire lo scopo, è vie più spregevole per questo scopo medesimo. Quindi l'aumento del numerario che dal 1492, anno della scoperta di Colombo, non cessò mai in Europa, vi produsse oscillazione continua tra il valore del denaro e il valore delle cose. Tali oscillazioni incomode indussero l'A. ad indagare se per avventura si desse un tipo costante e invariabile del valore, e sperò di averlo trovato nell'*uomo*.

Queste sono le sue parole: « Veramente in questo secolo, in cui il mondo ha proceduto tanto innanzi nel cammino della luce e della verità, che pare che a qualche gran termine s'accosti e non ne sia lontano, i fisici sono pervenuti a trovare l'immutabile misura e la maravigliosa unione fra il tempo, lo spazio e il moto, le tre grandi misure del tutto: avendo ragguagliato il tempo del corso del sole e trovato modo di dividerlo in particelle uguali, le quali fanno misurare dalle oscillazioni del pendolo e dalla lunghezza di esso già ne' varj siti della terra determinati, e dalla velocità delle oscillazioni; sonosi queste tre grandi misure con perpetuo vincolo congiunte insieme: ma il prezzo delle cose, cioè a dire la proporzione loro al nostro bisogno, non ha ancora misura fissa. *Forse si troverà.* Io per me credo che ella sia *l'uomo* istesso; perciocchè non vi è cosa, dopo gli elementi, più necessaria all'uomo che l'uomo, e dalla varia quantità degli uomini dipende il prezzo di tutto. È ben vero, che quasi infinita distanza è tra uomo ed

uomo; ma se il calcolo giungerà a trovarvi un termine mezzo, questo sarà certo la misura vera, mentre l'uomo fu, è e sarà sempre e in ogni parte il medesimo ».

Dovremo noi dare al Galiani la palma di trovatore del campione del valore? No. G. B. Say avvertì queste parole, e dopo averle avvertite ricusò quella palma; e, quel che è peggio, dopo averle citate, l'ha ricusata lo stesso Galiani. Ne' suoi *Dialoghi sopra il commercio de' grani,* l'A. aveva condannate quelle verità, che non si trovano nè collocate al luogo loro nè debitamente dedotte. « On ne sait pas employer (osservava) une vérité, si on ne sait d'où elle vient, comment et de quelle chaîne de raisonnemens elle dérive. Une vérité hors de sa place est aussi nuisible que l'erreur »; e altrove aveva detto, che una verità isolata è « comme un champignon né dans un pré ».

Confessando la sagacia del Galiani, il quale innanzi ad ogni altro accennò ad uno di que' veri primi così importanti nelle scienze, G. B. Say ascrive nondimeno la scoperta a chi in opera pubblicata ventisei anni dopo colla concatenazione di fatti e di raziocinii seppe darle sviluppo ed evidenza tale da persuaderla alle menti e da non lasciarne più dubitare, e ciò fece Say, argutamente ritorcendo contro il Galiani la sua stessa comparazione del fungo nato isolato in un prato (1). Ma lo stesso Galiani rinunziò anche più esplicitamente ad ogni pretesa di scoperta nella nota X apposta alla seconda edizione di quest'opera, ove dice: « Questo mio pensiere

(1) *Traité d'économie politique.* Paris, 1817, chez Deterville; *Discours préliminaire,* f. XXXII.

sul modo da tenersi per trovare un valor fisso ed universale sembrò oscuro a moltissimi lettori, e lo era infatti anche in me, come dal tenore del mio dire si comprende: nè io avrei detto *forse si troverà*, se già lo avessi trovato. Solo mi pareva allora veder quasi un barlume ed una via che sull'uomo stesso e sulle sue relazioni verso gli altri uomini fosse da trovarsi questo valor fisso. Sempre ho ripensato poi a sciogliere il problema. Ho conosciuto che il regolarsi sul prezzo degli schiavi (come allora mi parve potersi fare) non soddisfa. Miglior guida sarebbe il salario del soldato, ma neppure è guida sicura, perchè sono essi stati variamente trattati e stimati secondo i varii secoli e le varie nazioni. Inoltre quel che imbarazza il calcolo è che nè a' soldati nè a' faticatori di qualunque arte o mestiere quel che si dà, si dà tutto in moneta: sicchè pare che s'abbia da far così. Ridurre prima a valuta di danaro tutto quel tanto che un uomo ha di bisogno per vivere: cercare indi quello stato infimo e più disagiato a cui può ridursi un povero vivendo sicchè non muoja. Questa somma ridotta a questo termine sarà il valor fisso costante, che darà l'idea delle proporzioni di ricchezza e dello stato della moneta in ogni secolo ed in ogni nazione; perchè esprime la proporzione che un uomo fisico, cioè spogliato d'ogni valor morale, e calcolato quasi come un bruto di quelli ai quali non dia valore la bellezza o l'intelletto (come ne' cavalli e ne' cani da caccia), ma semplicemente come un animale da soma, ha al resto della società ».

L'A. sviluppa la proposta di questa nuova norma, che altro non è se non una modificazione della prima,

applicandola a diversi paesi, ove, secondo le proporzioni tra il valor del danaro e il valore delle cose necessarie, la cifra varia. Progredendo nella nostra analisi, osserviamo come vogliasi fare una distinzione tra due principii posti dall'A., l'uomo preso come campione del valore, e l'uomo considerato, comparativamente col danaro e con tutto, qual fonte principale della ricchezza di uno Stato. Quanto all'uomo campione del valore, s'è veduto Galiani tasteggiare e investigare un altro campione. Quando il cliente abdica e abbandona o muta le sue dottrine, l'avvocato non ha più voce in capitolo, onde ci ristringiamo ad invocare pel Galiani, che venga considerato in questa parte come precursore di Adamo Smith, come l'ombra projettata innanzi dal sole dell'economia politica, che allora sorgeva, secondo il bel verso di Campbell:

The coming events cast their shadow before (1).

Quanto poi all'uomo considerato come fonte principale della ricchezza, diciamo esser questa la massima più costante e più ricorrente non solo nell'opera *Della moneta,* ma altresì ne' *Dialoghi sopra il commercio de' grani;* ivi pure l'A. inculca, che bisogna sacrificare qualche guadagno che si possa fare colla uscita del grano alla importanza di non lasciare nemmeno il dubbio, che l'uomo, prima ricchezza dello Stato, patisca di fame.

(1) L'autore attribuisce assolutamente ad Adamo Smith la dottrina del lavoro *Étalon de la valeur,* mentre Smith non fu tanto esplicito: furono piuttosto i suoi discepoli e sopratutti *Garnier,* suo traduttore in francese, che svolse in questo senso la dottrina. — *Nota degli Editori.*

Considerando l' importanza relativa de' tre metalli, se preferisce alle altre le monete di rame, gli è perchè prestano servigio più continuo a un maggior numero di uomini.

Se considera il danaro in guerra, ne abbassa molto la opinione troppo magnifica della sua onnipotenza, riducendola entro giusti limiti. La storia addita i popoli poveri vincitori de' ricchi, e le ricchezze connaturate a fare imbelli chi le possiede. Previene l' obbiezione che potevasi trarre dall' esempio dell' Inghilterra ricca insieme e bellicosa, con eccezione in favore de' popoli dediti a' commerci marittimi. Possono essi considerarsi in guerra perpetua a' comodi della vita per impadronirsene. La perizia del navigare, la vita dura e l'audacia insegnata dalla cupidigia si convertono in valore quante volte per conseguire, conservare o cumulare que' beni sia forza combattere.

Cadrebbe qui in acconcio osservare siccome nello stato attuale sì della civiltà e sì dell' arte bellica le nazioni abbiano, poco su poco giù, lo stesso valore; dico le nazioni, e non le genti miseramente soggiogate. Ora in tal parità di valore ogni vantaggio che l' un de' due belligeranti possegga potrà far traboccare la bilancia in favor suo, e in tal caso l' oro non pare da disprezzarsi, se pure non si volesse dire, che in guerra si combatte spesso per ciò che ci manca, e i popoli poveri pel danaro (1). Ma, checchè sia di tali disputazioni, se recammo

(1) Uno Svizzero, a cui si rimproverava da un Francese di battersi pel denaro, disse: « Ognuno si batte per ciò che gli manca, quindi noi ci battiamo pel danaro, come voi per l' onore ».

l'argomento che l'A. accampa contro la potenza dell'oro in guerra, non fu per accusarlo nè per difenderlo, fu per mostrare com'egli svolga in più modi e alla guerra pure applichi il principio: l'uomo essere il vero fonte delle ricchezze, giacchè anche per avere ricchezza o per fuggire povertà si guerreggia. E del pari coerente al principio, raccomandò l'agricoltura, veicolo primo della popolazione, quindi della ricchezza e della forza dello Stato. So bene che oggidì i voti di chi voleva accrescere la popolazione sono appagati e al di là, onde i timori sono dell'eccesso; ma scrivo la storia del secolo passato e delle teoriche per quel secolo, alcune delle quali oggidì sarebbero forse da modificarsi.

Chiariti e posti così i principj più saldi che reggono la materia, considerata la teorica de' valori nella più vasta universalità, e spintosi fino ad esplorare e spiare quelle terre medesime che dovevano essere il retaggio de' suoi successori, parasi innanzi all' A. materia agevolata e il cammino si appiana. Trattasi in fatti della semplice applicazione de' principj trovati e stabiliti. Galiani, colla norma di essi, viene esaminando le opere di altri trattatisti. Il più minuto di tali esami è quello che instituisce, con la scorta del *Saggio politico intorno al commercio del Melon,* di due editti monetari, uno promulgato dagli Stati generali di Blois preseduti da Enrico III, e l'altro da Enrico IV. Le allucinazioni che regnavano allora nelle menti così de' queruli popoli, come di chi, per usare le parole del Galiani, era da su, non da più del volgo, sono incredibili.

Nelle contestazioni cogli scrittori, l'A. deride amaramente quasi tutte le opinioni del Davanzati: voleva

questi, che la spesa del conio stesse a carico dello Stato. Galiani osserva, che se non fosse compresa nel valore della moneta, questa sarebbe spesso fusa dall' orefice. La lega poi è necessaria alla più facile malleazione, che riuscirebbe dura e faticosa se i metalli fossero interamente depurati. Davanzati, per dispetto di quelle difficoltà e spine nelle quali trovavasi tutta avviluppata la moneta a' suoi dì, propone quasi imitabile esempio i Chinesi, che recavano in seno metalli, cesoje e saggiuolo per ispenderli a taglio e a peso. Pecchio rimprovera al Galiani di confutare seriamente uno scherzo suggerito al Davanzati dalla stizza, che le note al Tacito già resero famosa (1): e non poco l'A. nostro se la piglia anche coll'ab. di S. Pierre, ottimista a tutta prova.

L'A. acuisce la sua sagacia nello spiegare le anomalie che i fatti presentano alle leggi generali. Così, spiegato onde procedano in diversi Stati le differenze del valore delle cose, nota questa anomalia seguíta sotto gli occhi suoi. «Erasi in Napoli raccolto poco grano, e tutti n'attendeano il prezzo altissimo: ma essendosi disgraziatamente guastate le ulive, il grano invece di più incarire sbassò il suo prezzo, e sempre così si mantenne, mentre udivansi gemiti e querele in ogni lato di carestia. La ragione di così inopinato accidente era che mancato un principale capo d' industria, infinito numero di gente non trovò di lavorare sugli ulivi e restò poverissima.

(1) *Storia della economia pubblica in Italia.* Lugano, Ruggia, 1829, fac. 56. — Vedi anche *Lega, valore e proporzione delle monete in Italia.* Firenze, 1786, e altri opuscoli sopra tale argomento, di Giovanni Fabroni toscano, come pure *Sul sistema monetario di Napoli, e sulle monete in generale.* Napoli, 1794.

Il povero non può, quando anche il volesse, pagar care le cose; onde fu d'uopo a' venditori del grano, che non erano men bisognosi, adattarsi al potere de' compratori, non alla scarsa raccolta. Un contrario accidente si è sperimentato in quest'anno, che è stato straordinariamente ubertoso in tutto. Si aspettavano prezzi vilissimi, ma non si sono ancora veduti: e questo proviene dalla stessa abbondanza che ha cacciato via il bisogno provvedendo tutti. Chi non ha bisogno non vende e serba a miglior tempo, e quando v'è folla di vendere, i prezzi non vanno giù: e così la carestia talvolta mena seco il prezzo basso, e l'abbondanza il caro ». Un fenomeno somigliante osservasi nella provincia nostra quanto al formentone ed al lino. È ben raro che i prezzi di questi due generi non sieno in ragione inversa per cagione appunto della diminuita domanda. Allorchè sale il formentone, il lino sbassa, perchè quell'anno che il povero tutto spende per la polenta, nulla gli rimane per la tela, e per empire il ventre si contenta di coprirlo colla camicia rotta. Il passo citato è caratteristico del Galiani smanioso di trovare in tutte le regole le eccezioni. Questa tendenza, effetto d'acume d'ingegno, produsse i *Dialogues sur le commerce des blés*, che sempre versano intorno le eccezioni facendone loro pascolo. In questo principalmente Galiani si differenzia dagli economisti, i quali da casi particolari traendo massime generali, erigono a scienza queste materie coll'abolirne le eccezioni. Imitano gli algebristi che non calcolano le frazioni, persuasi che si compensino.

Non appartiene a' fatti anomali, bensì alla regola generale, quello che si osserva della proporzione de' va-

lori tra l'oro e l'argento. « Se non la serbano, premunisce l'A., quello de' due metalli che nel tuo Stato ha minor prezzo che ne' limitrofi, correrà fuori a cercare il migliore: varietà di valore, impossibile forse a togliersi interamente tra Stato e Stato, che unita alla varietà del frutto del denaro schiuse la via al cambio: se la varietà ecceda la misura, divien rovinosa ». E probabilmente mirando a un tal caso, l'A. stimò di dover ridurre entro certi confini l'applicazione della sentenza di Gio. Locke, che simili materie vuol governate dalla natura e forza delle cose e dagli interessi privati, anzichè da provvedimenti governativi, tutto già tendendo a livellarsi da sè. Dopo Locke, dopo Galiani, venne Smith, il cui sistema ricade anche più in biasimo de' regolamenti. Opina egli che la tutela più provvida di tali materie venga dagl' interessi privati: tale è il perno fondamentale intorno cui gira l'opera della *Ricchezza delle nazioni*. Ma Galiani, genio pratico, governativo e fiscale, previde il punto ove i governi dopo lunghe dispute si sarebbero fermati, e propose la scala di dazi proporzionale a' prezzi diversi de' grani. In quella l'Inghilterra pure, dopo dibattimenti lunghi, all'ultimo si fu adagiata. In tal proposito dell'oro e dell'argento, modificata da prima la dottrina di Locke, in quanto Galiani accredita l'utilità di alcuni regolamenti dall'Inglese screditati, via via poi egli stesso vi si riaccosta, anzi l'oltrepassa al segno, che propone quale utile innovazione il trattare la moneta come ogni altra merce, abbandonandola all'arbitrio degli interessi privati, che ne possano crescere o diminuire a posta loro il valor numerario. E questo imporre alla moneta un valore all'uscir della zecca, la-

sciatala poi alla propria fortuna, è insegnamento fatale a chi voglia seguirlo; nè con tutte le libertà loro gl' Inglesi sognarono mai di pigliarsi anche questa. Coerente a tal principio è il vantare che nella prima edizione fece il Galiani una specie di prezzo di convenzione usitatissimo nel regno e chiamato *voce*. Sostiene, che, tolto il rifugio a un tal prezzo fisso ma non forzoso, e parato a supplire alla circolazione languente, de' regnicoli era fatta. Conviene però, che la *voce* era uno scampo estremo pel regno emunto e succhiato dell' oro ed argento suo dalla Spagna, una medicina eroica e buona solo ne' casi disperati. Galiani disapprova invece quegli altri prezzi fissati alle cose col nome di *assise*, che noi diremmo *calimiero o calmetro*. Nella XXI fra le *note* aggiunte alla seconda edizione modifica la sua opinione, enumerando i molti e gravissimi inconvenienti della *voce*, e conchiude: « Evvi chi in tanto pericolo ha creduto men male abolir per sempre e in tutto le *voci*. Questo consiglio sarebbe stato precipitoso in quel tempo in cui fu scritto il presente libro: sarà utile allorquando l' opulenza delle provincie e la ricchezza de' coltivatori sarà giunta a segno da liberarli dalla necessità d'un contratto, che in sostanza altro non è che una vendita di frutto immaturo con anticipazione di danaro, a cui si dà lucro d' interesse incerto ».

Dalla estesa trattazione di tali prezzi, massime della *voce*, si scorge che il libro è scritto principalmente pel regno, benchè altrove in Italia pe' bozzoli, e per gli armenti in contee inglesi, corrano contratti, se non identici, somiglianti alla *voce*. Una quistione non priva di curiosità tratta qui l' A.: in che proporzione l' oro stesse

al rame ne' tempi antichi. Certi eruditi argomentavano di averla trovata in que' versi del sesto dell' Iliade:

> Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
> Giove lo senno: aveale Glauco d'oro,
> Diomede di rame: eran di quelle
> Cento tauri il valor, nove di queste.

« Da ciò deducono i critici, che l'oro era al rame come 100 a 9: della qual conseguenza non s'è tirata ancora al mondo la più falsa nè la più assurda. Se così fosse stato, dell' oro per la eccessiva abbondanza si sariano fatte le mura e lastricate le strade. Oggi che abbiamo tanto oro e che di rame non abbiamo minore o maggior quantità d'allora, la proporzione è in circa come 1100 ad 1, ed allora sarebbe stata come 11 ad 1, quanto a dire cento volte maggior quantità d'oro avrebbero avuto i Trojani. Ridasi adunque di questa scoperta e piangasi nel tempo stesso, che sieno caduti gli scrittori più venerabili in mano agli umanisti, che mentre ne hanno emendate le voci, ne hanno mal intesi i sentimenti. Se non fosse alieno dal mio proposito, io dimostrerei ora, che le armature erano amendue di rame puro, giacchè un' armatura d' oro è inservibile per lo peso, e per la debole resistenza agli urti de' colpi; e che non per altro si dicono l' una di rame e l' altra d' oro, che per esprimere la somma differenza di bontà e di eccellenza che mettevale fuori d' ogni proporzione: e questa frase, di dire ogni cosa, eccellente nel suo genere, d'oro, è in tutte le lingue frequente ed usitata ». Questo luogo, dimostrando la sagacità dell' interprete e la penetrazione in tutti i sensi delle parole, prenunziava già in Galiani il futuro commentatore d' Orazio.

Mostrato non darsi vestigio in Omero dell'antica proporzione tra l'oro ed il rame, l'A. trova quella tra l'oro e l'argento in Erodoto, ed è di 1 a 13 a' tempi di Dario. I Romani, come abbiamo da Plinio, al primo coniar l'oro ne fissarono la proporzione coll'argento di 1 a 15. Nei tempi degl'imperatori fu di 1 a 12 $^{1}/_{2}$. Nei secoli barbari, o perchè divenuto raro l'argento, o perchè si frammischiasse molta lega all'oro, la proporzione cadde dall'1 a 10, ma durò poco, e per documenti recati dall'A. nel 1356 la troviamo come 1 a 12; e tale si mantenne a lungo con piccola oscillazione. « Da un secolo in qua, (l'A. scriveva nel 1750) è andata crescendo tanto, ch'ella s'accosta oggi di molto a quella di 1 a 15, la maggiore che abbia avuta. La scoperta d'America non mutò questa proporzione: quella tra diverse nazioni si desidera nell'opera del Galiani. A ciò supplisce Beccaria, dal quale abbiamo che in Allemagna era come 1 a 15 $^{1}/_{2}$, in Olanda 1 a 14 $^{1}/_{5}$, in Inghilterra 1 a 15 $^{1}/_{5}$, in Francia 1 a 14 $^{47}/_{100}$, nel Giappone 1 a 8, alla China 1 a 10, alle Indie Orientali 1 a 11 » (1).

Più innanzi l'A. ragiona della non giusta proporzione di valuta tra le monete di un metallo e quelle di un altro, e tra le monete diverse d'uno stesso metallo; come pure dell'alzamento ossia della mutazione di proporzione tra il prezzo intrinseco di tutte le monete e i prezzi delle merci. Recate varie opinioni intorno all'alzamento, e studiatosi di fissarne la natura col definirlo « un profitto che il principe e lo Stato ritraggono dalla lentezza con

(1) *Elementi di economia pubblica*, vol. II delle *Opere*. Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1822, f. 283.

cui la moltitudine muta la connessione delle idee intorno a' prezzi delle merci e della moneta », l'A. annovera le false utilità promesse e i falsi danni minacciati così al principe come alla nazione dall' alzamento della moneta. Scende quindi a dimostrare i danni veri che produce un alzamento, e qui confuta alcuni errori del Melon. All'ultimo schiera le utilità reali da conseguirsi per tale alterazione. Ed è la prima di sovvenire a' gravi bisogni dello Stato, la seconda di scemarne le spese, la terza di saldarne i debiti; e qui ribatte i falsi raziocinj dell' ab. di S. Pierre, accennandone la derivazione. In somma se l' A. si fa a difendere l' alzamento della moneta, lo approva solo in certi casi come il men funesto modo di riparare a pubbliche necessità. I debiti pubblici fatti nel regno di Napoli durante il dominio spagnuolo riuscivano funesti a quelle regioni per sè fertili e ricche, come sempre accade allorchè lo Stato è impoverito, e tale era allora il regno, e l'A. dimostra ciò nel libro V. Manco nociva è la creazione de' biglietti di banco, e di essa parla nel libro IV. « Maggiormente cresce l' utilità dell' alzamento, dice Galiani, perchè giova non con aumentare l' imposizione, ma con diminuire la spesa; e siccome la massima che dovrebbe essere sempre avanti gli occhi de' principi è questa, che *parcimonia magnum est vectigal*, così è da credersi ottimo quel mezzo, che per una parte scema il peso de' tributi e li rende più fruttiferi col pagamento facilitato, per l' altra risecca le spese; le quali nelle calamità delle guerre non solo sono grandissime, ma per lo più fatte con soverchia profusione. Dalla economia del principe consegue quella delle persone più agiate che gli stanno d' intorno, alle quali diminuisce ad

un tempo e il salario, e il pagamento degli affittuari e debitori. Così il povero resta doppiamente sollevato e del regio dazio e delle private assai più crudeli esazioni. E quantunque ciò possa parere ingiusto, non è; mentre la privata ingiustizia, che dalla pubblica utilità maggiore è seguíta, cessa d'essere ingiustizia, e diviene necessità e ragione (1) ».

In tutta questa forzata difesa dell'alzamento è lieve scorgere quanto gli argomenti sieno speciosi, quanto la probità pubblica tenuta in non cale. Era mente dell'A. di confutare Antonio Broggia, che prima di lui scrisse della moneta nel regno. Broggia con minore ingegno e sopra tutto con ingegno meno smagliante e seducente aveva tre grandi vantaggi dal Galiani: 1.° sperienza che venivagli dalla mercatura; 2.° animo affatto libero da voglie di piacere al governo e difenderlo; 3.° rettitudine e zelo assai più sincero del ben pubblico senza private mire

(1) È manifesta contraddizione tra la conclusione presente e l'osservazione che l'A. fa ove combatte le dottrine di Nicolò Broedersen intorno al lucro del danaro. Ivi dice: « Falso pensiero è poi ed abbominevole di lui (Broedersen) e de' suoi seguaci trovar disparità tra 'l povero e 'l ricco, e confonder la giustizia colla compassione. Il giusto si può a ragione domandare e pretender del pari dal più ricco e felice che dal più sfortunato: l'ingiusto non si può pretender da alcuno. Nè chi rende altrui sua ragione ha da entrare a correggere le disposizioni della Provvidenza, e compartire diversamente colla debolissima opera sua la prosperità e la miseria; essendo la povertà più frequentemente generata da' vizi che dalle sventure ». Così pure altrove dice: « La solita scappatoja del Vattel di ricorrere alla moderazione ed ai riguardi è fuor di luogo. L'ho di già avvertito di sopra; si tratta di stabilir teorie di diritto, non di far parenesi e sermoncini di moderazione e di carità verso il prossimo ». *De' doveri de' principi neutrali*, ec., lib. I, cap. 6, fac. 259.

nè di abbassare riputazioni, nè di farsi strada ad impieghi. Però Broggia biasimò altamente l'alzamento della moneta e gridò vie più forte contro i biglietti di Stato. Pecchio osservò, che Galiani parlando del *Trattato sulle monete* e dell'autor suo Broggia con ispregiante ironia, si abbandonò troppo al suo genio satirico ed anche alla gelosia di mestiere che talvolta lo tormentava (1). E pare veramente che Galiani stesso sentisse tutta la immorale falsità che è nell'alzamento, se lo scelse unicamente come spediente in casi disperati, se lo preferì solo al fallimento, chè a ciò veramente riducesi, a ben guardarla, la sua apologia dell'alzamento. Per Galiani alzamento nominale del valor della moneta e fallimento hanno lo stesso effetto, col divario però, che il danno recato dall'alzamento è più lento e ricade spandendosi sopra tutti; laonde non solo riesce meno pungente e clamoroso, ma racchiude in sè economia di spese. Galiani divisò tre modi di recarlo ad effetto: il marchio, la nuova coniata, il semplice editto de' prezzi delle monete. Il primo fu forse usato dagli antichi, de' quali si conservano monete con marche nel mezzo, che forse indicavano mutazione di valore; ma essendo questo modo troppo facile a' privati il falsarlo, fu abbandonato. L'altro modo fu usato in Francia, ma la nuova coniata ha l'incomodo della spesa, dovendosi rifondere il metallo che venne scemando nell'antica moneta. Inoltre agita, e toglie sicurezza al commercio col disagio e collo scompiglio della mutazione. Il terzo modo di alzar la moneta con editto è il più spediente; ma il principe che sia privo di mo-

(1) *Storia della economia pubblica in Italia*, fac. 88.

neta ne ritrae scarso guadagno. Galiani conchiude, che nel regno ove era assai danaro ne' banchi, il principe poteva appropriarsene tutto il guadagno, e cogliere l'utile dell'alzamento senza la spesa di rifondere la moneta.

Due esempli storici potranno forse giovare a far conoscere in quali circostanze si è talvolta compiuto questo alzamento. Roma dopo la prima guerra Punica, e Francia dopo le disastrose guerre dello scorcio del regno di Luigi XIV a tale estremità ebber ricorso per rincarnare le piaghe aperte dalla guerra. Nel primo caso, per quanto se ne può giudicare in tanta distanza di tempi e di costumi, l'esito corrispose. Nel secondo, l'esito fu la rivoluzione del 1789. Ma da questo secondo alzamento non si può desumere regola di sorta, interrotto come fu da altri sistemi di banca di Law e di compagnia del Mississipì, giri che complicarono il sistema delle finanze nel regno, fino a che dopo molte traversie fallirono. Questo alzamento nei rapporti privati è la frode, il fallimento autorizzato dei debitori verso i loro creditori. L'opinione erronea di uno scrittore perciò è più pericolosa, che sempre vi è chi ha l'interesse di abusarne. Ne abusò in fatti uno scrittore posteriore al Galiani, del quale abbiamo scritto altra volta, e questo « giovarsi di quella illusione in cui cade il popolo di attribuire a una moneta valor maggiore del reale » fece soggetto di un opuscolo che indirizzò al direttore della zecca della repubblica veneta; intorno al quale opuscolo Pecchio fece questa sagace osservazione: « Non per discolpa dell'A., ma per quella della sua logica, è da credersi ch'egli con ciò abbia voluto adulare il governo veneto, che sino agli ultimi momenti della sua

vita ebbe un sistema monetario difettoso [1] ». Il nome e l'autorità del Galiani invocati in tale opuscolo ne trassero ad accennare il fatto unicamente per giustificare la sovra esposta considerazione.

Il libro IV versa intorno al corso della moneta. Comincia da un computo della quantità di danaro che circola probabilmente ogni anno nel regno delle Sicilie. Poste per elementi del calcolo le somme di danaro che spendono i contadini, i poveri delle città, i men poveri e i ricchi, e tra le diverse cifre pigliato un termine medio, che l'A. stabilisce a 7 o al più ad 8 ducati al mese per uomo, e considerato che le donne e' fanciulli consumano meno degli uomini, ragguaglia il consumo per ciaschedun capo a 4 ducati. Il regno avendo allora poco più di tre milioni d'abitanti, ne viene che 12 milioni il mese e 144 milioni l'anno pareggino il valore delle merci consumate. Ma l'A., per non fallare nella conseguenza, ammette che nel suo computo sia stato al disotto del vero consumo, e raddoppiando la cifra pone, che i frutti e le fatiche consumate nel regno ammontino a 288 milioni. Dovendone però dedurre il consumo de' generi, che si fa da chi li raccoglie e da' lavoratori, ai quali il padrone li dà senza comperarli, e le permute e i baratti che si regolano sopra i prezzi futuri delle *voci*, e considerando che i contadini, cioè i tre quarti della popolazione, non adoprano di danaro la decima parte del prezzo del loro consumo, contentandosi l'A. di dedurre la metà de' frutti del regno, restano senza moneta 144 milioni, che sono l'ottuplo di 18 milioni. Basta

(1) *Storia dell'economia pubblica in Italia*, fac. 239-240.

pertanto che la moneta tutta passi ragguagliatamente per otto diverse mani all'anno in forma di pagamento per raggirare tanto commercio. L'A. pertanto conchiude, che la moneta del regno è bastante, e che sarebbe non pure inutile, ma pernicioso l'accrescerla. Confuta poi Muratori, che riduce l'amministrazione economica di un paese alla massima di fare, che esca dallo Stato meno danaro che si può e n'entri più che si può. Già nel libro II l'A. aveva dimostrato, non essere il danaro il migliore amico nelle avversità di uno Stato, bensì i molti sudditi e fedeli. Qui dimostra come il danaro soverchio non che amico sia nimico: rincararne le merci e le opere, pel caro non uscire queste dallo Stato, e non entrare in esso forestieri, e uscirne i cittadini, che di poveri dentro divengono ricchi di fuori, come avviene degli Inglesi. Lo stesso Locke avere osservato che i paesi ripieni di miniere son poveri, perchè gli abitatori vi periscono a scavare e purgare i metalli. Scredita poi l'opinione, che il tenere in esercizio la zecca sia un gran fatto, e afferma come sola la introduzione di una macchina, che senza animali trebbiasse il grano, sarebbe assai più utile che non lo strafare della zecca; e fa un computo del profitto che recherebbe al regno l'introduzione di sì fatta macchina; e dimostra con certe piacevoli parabole come nè zecca nè guerre arricchiscano mai un paese, adducendo di due fatti sì disparati cagioni consimili.

Depresso così quel concetto troppo magnifico che si ha della molta moneta, si fa a dimostrare come quella del regno bastasse a' bisogni suoi; come non pur inutile, ma pernicioso sarebbe l'accrescerla: come vietarne l'e-

strazione sia impossibile, e dannoso se fosse possibile. Un chiaro concittadino dell'A., come si vedrà nell'articolo *Filangieri,* rese poi evidente questa ultima verità, applicandola alla Spagna, e mostrando i danni che la Spagna patì per averla misconosciuta. Galiani insegna inoltre i migliori modi per dare alla moneta circolazione più veloce, più uguale e meglio distribuita per tutti i canali suoi. Agl' insegnamenti per evitare i tristi effetti di una circolazione viziosa, che ricade principalmente sopra gli agricoltori miseri, aggiugne i rimedii per correggerli, e ne schiera ben sette.

Dove poi si accumulano capitali in piccoli Stati, è forza che escano a cercare impiego altrove, e non di rado ne escono pure le famiglie. Questo, che avveniva di continuo in Genova pe' grandi commerci, per l'economia degli abitanti, e per territorio alpestre, non reca danno al paese, e già d'altra parte non si può impedire ed è forza delle cose.

L'A. finalmente descrive tutte le rappresentazioni della moneta che ebbero corso nell'umano commercio: le obsidionali, che i comandanti delle città assediate fecero fare talora di cuojo o d'altra materia per necessità; le monete di due carte collate insieme, usate già in America; le gemme usate a moneta in Oriente; carte obbligatorie di varia natura; l'origine de' banchi e loro natura; i banchi privati, e perchè cadessero in disuso; i più celebri fra i pubblici, come quelli di s. Giorgio in Genova, di Venezia, di Amsterdam; la forma e qualità dell'instituzione detta *Scacchiere* di Londra; il sistema di Law; la banca e compagnia del Mississipì: utili trovati anche questi ultimi, secondo l'A., e divenuti dan-

nosi sol per l'abuso e per gli estremi a cui furon recati; le tontine, invenzione di Lorenzo Tonti napoletano, esaltata parimenti dall' A. Di tali banche l' A. ragiona da storico e da finanziere, e ciascuna ritrae colla sua propria faccia, in guisa che, fra tanti che scrissero del sistema di Law, per recare un esempio, nessuno di quanti ne ho potuto leggere ne fa concepire più distinto il carattere, e ne descrive le circostanze, neppure in lunghe dissertazioni, con altrettanta lucidità, con quanta l'A. nostro brevissimamente; nè sarà forse discaro a' lettori che noi orniamo il presente scritto anche di tal citazione.

In quello che suole designarsi col nome di sistema di Law vide l' A. due sistemi diversi. Nell' esaurimento di danaro e, che peggio è, di scredito de' biglietti, che dopo la morte di Luigi XIV affliggeva la Francia, somigliava questa ad artefice, che per estrema indigenza avesse venduto gli strumenti dell' arte sua. Non aveva danaro per ricomprare i ferri, nè ferri per riguadagnar danaro. Arricchirla di monete di carta, alle quali il governo conciliasse credito, dava modo onde sostenere le manifatture e raggirarle, ridonava all' artefice gli ordigni dell' arte sua. Colla tranquillità e col tempo risorge uno Stato. Ecco l' aspetto utile e bello del sistema di Law.

Doveasi crear nuova moneta, in cui si avesse fede, affine di richiamare argento ed oro straniero in Francia, e, bastantemente ristorata questa, le nuove carte dovevano aver la sorte delle prime, la riduzione ed estinzione delle quali co' mezzi impiegativi vengono lodati dal Galiani; e così i modi tenuti ad accreditare i nuovi biglietti della banca, soli ammettendoli a pagare gli aggravi dello Stato, e privilegiandoli sopra ogni altra

carta e quasi sopra lo stesso argento. Niuna operazione sarebbe riuscita più utile e gloriosa al governo del Duca d'Orléans, a cui toccava saldare tutte le piaghe aperte dal governo anteriore, se in que' primi termini si conteneva.

Ma l'esagerazione tutto guasta. Giovanni Law era famelico per sè di acquisti sterminati. Non contento che le carte fossero imagini della moneta, volle farle di essa più preziose, nè fu difficile ingannare il reggente, e persuaderlo dover esser utile l'invigorimento di quegli ordini, che si conosceva essere stati buoni. Quindi per render fruttifere le azioni fu creata una compagnia di commercio piena di larve e sogni di traffichi; e i frutti delle azioni non meno solleciti che smisurati le fecero incarire. Si dichiarò guerra alla moneta con ferocia e crudeltà incredibile, fu sbassata, alzata, ribassata con fatti grandissimi e repentini; poi fu sbandita dal regno; indi vietato di rimettervela, e permesso l'estrarla; in fine, tolta per forza a' possessori e cambiata con carta della banca già divenuta regia e incorporata colla Compagnia dell' Indie. In tanta vicissitudine e in tal disordine si videro i biglietti valere il cinque per cento più del danaro vero: le azioni della Compagnia esser tanto ricercate, che pervennero ad apprezzarsi il due mila per cento. Quindi seguirono effetti mirabili, che sarebbero immeritevoli di fede, se non fossero avvenuti. Una vedova di Namur, che aveva piccolo credito per servigi prestati ad uffiziali nelle campagne, si trovò ricca di sessanta milioni di lire. La banca moltiplicò i biglietti fino a due mila settecento milioni di lire. A proporzione crebbero apparentemente i prezzi delle merci, ed in fine

tutti i debiti, i censi, le rendite pubbliche furono estinte, e fatta tanta mutazione nello Stato della Francia, che si può benissimo dire essere stato l'anno 1720 per essa un anno di giubileo simile a quello degli Ebrei; ma tanto più singolare, quanto più insolito, meno preveduto ed in regno maggiore. In mezzo a tanto scompiglio saziò certamente il Law l'animo suo, avendo acquistato sopra quaranta milioni di lire, quasi tutte in contante o in fondi stabili nobilissimi e regi. Perciò a' 21 maggio 1720, due anni soli da che il sistema erasi cominciato, ad esso fu dato il primo crollo colla diminuzione e col discredito de' biglietti, i quali furono poi a' 10 ottobre soppressi ed estinti. Così per soddisfare un debito di soli duecento milioni di lire di biglietti di Stato, si restò dovendone due mila e settecento milioni di biglietti di banco. Questa è in breve la storia del sistema di Law. Avvertimento memorabile ed atto a dimostrare quanto possa l'ingegno di un uomo in mezzo a un popolo furiosamente amatore del nuovo, ed incapace di riguardare le cose a sangue freddo.

« Intanto può ciascuno comprendere essere stato il sistema dannoso, perchè condotto a troppa estremità: la Francia essersi trovata sana dopo sì grandi accidenti, perchè il contadino non sentì il male del sistema, e le terre e i frutti di esso furono favoriti dal sistema che ne accrebbe i prezzi ed il consumo: e finalmente l'avere un regno una mutazione simile a quella del giubileo dalla sapienza del legislatore giudaico imaginata, non essere cosa che meritasse non avere fra gli altri legislatori niun imitatore, come quella che contiene in sè talvolta utilità grandissime e singolari ».

L'Autore chiude la sua trattazione col ragionare nel libro V del frutto della moneta. Tocca le controversie intorno all'usura, e quella allora recente tra Maffei e Concina, della quale abbiamo fatto cenno in una nota antecedente. Commenta, esaltandola, la bolla di Benedetto XIV, *Vix pervenit.* Per lungo tempo i teologi interpretarono rigorosamente la bolla; ma dopo la pubblicazione dell'opera del Mastrofini intorno alle usure, e molto più dopo i rescritti *Non est inquietandus: Non sunt inquietandi* della romana curia ai ripetuti quesiti ad essa innoltrati, pare che abbiano universalmente adottato interpretazione più mite, e che assai si accosta a quella del Galiani, il quale non mancò di osservare che chi tanto ragiona del peccato dell'usura non ebbe per ordinario dalla Provvidenza facoltà di commetterlo, mentre chi vi potrebbe cadere non fu posto in istato, colpa dell'educazione, d'intendere le controversie. Dimostra dunque Galiani, che se il danaro fosse prestato senza frutto, mancherebbe l'ugualità al contratto, che è una delle condizioni richiestevi dalla bolla pontificia, e a meglio risolvere la quistione usò questi due quesiti: Se per eccitare gli uomini a prestare, una compagnia di ricchi mercadanti si risolvesse d'assicurare coloro che prestano mediante un tanto per cento pagato da chi prende imprestanza, sarebbe lecita o illecita tale assicurazione? Risoluto questo, s'ha da risolver l'altro quesito: Se colui che presta, non curando sicurtà estrania, riscuotesse egli stesso il prezzo dell'assicurazione, cambierebbe natura il contratto e da giusto diventerebbe peccaminoso?

L'A. dimostra come ne' secoli d'ignoranza, ben lungi

dal volerli studiare e penetrare, si fuggisse con ispavento dagli accidenti del caso, che la luce delle matematiche assoggettò a calcoli: le probabilità della fortuna avere nelle vicende loro un ordine costante, e nulla essere meno fortuito del caso: avere le probabilità de' giuochi, della navigazione, delle umane vite, de' ricolti della campagna, già scherno della sorte, trovato misura, prezzo, e contro l'arbitrio della fortuna assicurazione, e posti a quegli eventi della prudenza umana regola e catene. Fu allora conosciuto che, secondo i gradi di probabilità che si avevano di dovere o no godere di qualche cosa, il valore intrinseco veniva sempre mutandosi; che cento ducati lontani dalla mano d'alcuno se abbiano cento gradi di probabilità a non perdersi e dieci a perdersi, diventano novanta ducati presenti, e per novanta s'hanno a valutare in qualunque contratto o di giuoco o di baratto. L'A. cavò tali principii dal calcolo matematico, e diede l'equazione generale della giustizia di tutti i contratti, che si riduce sempre a questo, che qualunque cosa fa variar la ragione del commodo relativamente a noi, deve far variare la somma della cosa equivalente che in cambio ci si ha da dare. Nè tali principii discordano dalle quattro principali dottrine contenute nella bolla pontificia. È ben vero, come l'A. osservò nelle note alla seconda edizione, che a voler piacere agli scolastici non basta seco loro concordare ne' sentimenti, ma è forza usare gli stessi argomenti e trarli dalle stesse fonti. All'ultimo si parla de' debiti dello Stato e della loro utilità, non dissimulandone però i danni, che se non superano, eguagliano certamente i vantaggi: parla della soddisfazione de' debiti, de' censi, del cambio, e dell'agio.

Ove ragiona degl' interessi del danaro, osserva siccome essa sola la legge mal potrebbe alzarli o sbassarli a grado suo, ma doversi ciò predisporre dalla natura medesima delle circostanze; dove queste concorrano, il modo migliore di minorare l' interesse è fare i frutti de' debiti dello Stato minori che sia possibile.

Il tempo sancì l'insegnamento del Galiani, e ne scoprì i modi di perfezionare la pratica, che lo scrittore napoletano aveva lasciato coperti. Allorchè usciva il libro *Della moneta,* l' Olanda, l' Inghilterra dopo, e a' dì nostri la Francia, volendo ridurre l'interesse del debito pubblico, a questo partito appigliaronsi: stabilirono due rendite disuguali sopra iscrizioni diverse. La disuguaglianza adonestavasi dai titoli o più liquidi, o più legittimi, o più sacri de' creditori dello Stato, o semplicemente da' tempi diversi ne' quali le cartelle di rendita vendevansi alla Borsa e da commissari. Così dopo la metà del secolo scorso l' Olanda pagava obbligazioni al 2 ½ e altre al 3 per 100; e il paese, ove le ragioni che reggono il danaro più diafane appajono e son più diffuse a tutte le classi della nazione, non fiatò: l' Inghilterra ridusse molti 5 al 4; molto accrebbe pure la massa de' 5, e seppe conferire un credito speciale a' que' capitali che fruttavano solo il 4 per 100. L' Inglese poco si risentì di tali arbitrii per l' illimitata fiducia in Pitt, e perchè gli parve intravedere in tali categorie d' interessi uno strumento ammanito a' successori lontani ed efficiente un giorno la diminuzione del debito pubblico. In Francia menti non ancora, dopo lunghe perturbazioni, interamente sedate, e una opposizione appassionata e indisciplinata tentò di far considerare la

riduzione stessa aperta dal ministro Villèle quale infrazione alla fede pubblica, e qual violenza insigne agl' interessi privati; e si fecero grandi sforzi, massime dalla stampa periodica, per iscreditarla. Ma quel ministro, mantenuta una classe privilegiata di creditori al 5 per 100, fu irremovibile, e all' ultimo fu trovato giusto; e se dappoi con connivenze a un partito scarso, ostinato, e fatale alla Francia, non avesse irritato le camere e la nazione, per la riduzione non iscadeva certo dal posto. In tesi generale la copia del numerario aumentato, il bisogno diminuitone, il credito dello Stato assodato recavano seco maggiore offerta, domanda minore e più sicurezza de' capitali, cagioni tutte di diminuzione di frutto. Un governo che trovava danaro anche al 3 per 100, avrebbe tradito gl' interessi dello Stato, trascurando di fare quella riduzione. Debito è anzi di savio ministro di sancire coll' autorevole suo esempio e di promuovere colla potente sua influenza una riduzione già iniziata dalla natura delle cose tra' privati, e ciò per dare nuovo impulso all' industria, e diffondere e moltiplicare quelle imprese utili che richiedono grandi capitali. Ma, oltre essere la riduzione degl' interessi e pubblici e privati, come la diminuzione del debito pubblico, alla nazione utilissima, avvi ragione tassativa che la coonesta anche più, e a questa mirava Pitt. Le categorie diverse d' interessi svegliano tale una emulazione nel giro dei fondi pubblici, li fanno tanto salire, che ben rare sono quelle iscrizioni, le quali rimangano nelle mani de' primi acquisitori. Allorchè si può vendere molto al disopra del pari, raro è chi non vende. I governi debitori non sogliono più aver che fare con cre-

ditori originari, ma quasi esclusivamente si affacciano ad avidi speculatori.

Non possano questi menar vanto di aver essi stessi comperato direttamente dallo Stato una rendita annua, invariabile, perpetua, fissa coll' inscrizione sul gran libro; non possano vantare che i capitali loro, non redimibili, non alienabili dai creditori, debbano essere per corrispettivo del pari non affrancabili dallo Stato (giacchè ogni governo che vuol operare la riduzione (1) degli interessi dee essere preparato ad affrancare i capitali di quanti ricusino di assoggettarsi alla diminuzione). Tutto si riduce pertanto a tarpare così un poco le ali già ben pennute di chi a spese degli interessi generali va speculando, onde, chiusagli una via, rivolge altrove il suo volo. Bene osservò a tal proposito il nostro A., che il maggior danno dei debiti pubblici procede dalla qualità dei creditori. A' suoi tempi i creditori della Francia erano Olandesi, Ginevrini o altri confinanti, finanzieri i più, e di qualunque paese, che allora si chiamavano mignatte. A noi piace, considerandoli specialmente nell' atto di sostenere il peso della riduzione de' censi, di chiamarli donne di Caria dalle late e marmoree spalle, e non conviene di non vero danno pigliar vera rancura.

Tali esempli, de' quali siamo stati testimoni, son qui riferiti a dimostrare la bontà non so se mi dica della osservazione o del consiglio dell'A: « che la miglior maniera

(1) Esempi recenti di tali riduzioni li abbiamo avuti nel Belgio, in Inghilterra e in Francia, ove i creditori dello Stato le subirono senza ridomandare i capitali. — *Nota degli Editori.*

di minorare l'interesse è il fare i frutti de' debiti dello Stato minori che sia possibile ». La esperienza omai secolare dà a questo precetto una grande sanzione.

Anche le altre dottrine economiche regnanti oggidì si trovano quasi tutte in questo libro, che usciva per l'appunto alla metà del secolo scorso, solo che non sono enunziate con uguale rigore scientifico. Così, ad esempio, Galiani diceva: « Là dove è folla di offerenti non possono esser dure le condizioni dell'offerta ». Pel Galiani le eccezioni soverchiavano quasi il numero delle regole in questa materia; a lui quindi non poteva gran fatto garbare il rigore del linguaggio scientifico. Diciamo anzi, e diremo il vero: questa tecnologia gli fu così invisa, che ad essa più che ad altro sembra da ascriversi il nessun conto che faceva degli economisti « e la economia degli Stati prima di attingere alla maturità parvegli giunta alla corruzione d'un oscuro metafisico gergo in bocca a coloro che la Francia ha voluto chiamare economisti »: de' quali prima pazzamente invogliossi, e poi si svogliò presto, e senza troppa ragione.

Varie digressioni de' modi di aumentare la popolazione, del lusso, de' dazi per confutare il Broggia, inserì l'A. in quest'opera come stralciate d'altro libro contenente l'*Arte tutta del governo*. Ci confessò poi nelle *note* alla seconda edizione, che sebbene il dare un tal libro come già composto dall'autore di quello sopra la moneta non fosse tutta menzogna, avendo veramente imaginato di scrivere su tutta la scienza politica, e molte parti trovandosene già sbozzate e ammanite, motivo principale del citarlo fu nondimeno di stornare da sè il sospetto ch'egli fosse l'autore del

libro *Della moneta*, perchè sarebbe parso impossibile che un giovine di ventun anni ne avesse composti già due. A meglio nascondersi, parvegli conveniente fingersi uomo grave, di matura età, combattuto e stanco dalla fortuna, e giunto al tedio d'un mondo troppo ben conosciuto. Più frasi incontransi nel libro sparsevi con tale intento, massime la seguente: « Il restante è da me disputato in altra opera, che comprende l'arte intera del governo, la quale, quando la malignità della sorte, che mi opprime e quasi mi schiaccia, non dico si cangiasse, ma intermettesse alquanto, non dubiterei di pubblicare »; frase, dice lo stesso Galiani nella nota III della seconda edizione, che punto non mi si conveniva allora, e Dio non voglia che abbia mai a convenire al tenore del breve resto di mia vita. « Niuna cosa (sempre a detta dell'A.) giovò più di tal'arte a far plaudire il libro e a non lasciarne indovinar l'autore. L'inganno riuscì a meraviglia, e sarebbe da condonarglielo di buon grado, giacchè gli valse tante lodi senza mistura d'invidia, se non traesse con sè un inconveniente grave. In più luoghi dell'opera chi già è iniziato all'innocente maliziuola si ferma per chiedere a sè stesso se quella data parte che sta leggendo spetti al vecchio barbogio, di cui Galiani affettava di sostenere le parti, o veramente alle convinzioni dell'autore, che non aveva punto alterate neppure allorchè trent'anni dopo ristampò il suo libro, tanto che non vi mutò sillaba. Di tal novero è la conclusione dell'opera, nella quale si fa sentire uno scoraggiamento più proprio della senile età che de'venti anni del Galiani. La riferiamo per intero.

«Considerando io meco stesso d'avere in parte adempiuto il mio dovere scrivendo di materia utile al genere umano, sento tanta letizia nell'animo che qualunque sia per essere l'evento dell'opera, dal solo averla fatta mi stimo abbastanza rimunerato. E certamente, se non è più tempo d'adorare la patria, egli è sempre tempo d'amarla, di difenderla, di venerarla. Mi duole però e mi affligge che mentre i regni di Napoli e di Sicilia risorgono e si sollevano colla presenza del proprio sovrano, il restante d'Italia manchi sensibilmente di giorno in giorno e declini. Della quale declinazione siccome sono molti i segni, così io credo il maggiore essere l'infinito discorso e l'innumerabile quantità di riforme, di miglioramenti, di leggi e d'istituzioni sul goveno, sul traffico e sopra tutti gli ordini dello stato civile, fatti da per tutto ed a gara intrapresi. Perchè negli uomini vecchi le grandi idee ed il continuo affannato movimento, nascendo da interna angoscia e guastamento degli organi, sono sempre indizio di vicina irreparabile morte. Perciò non mi pare potersi più sostenere il detto del nostro antico Poeta, che

l'antico valore
Negl' italici cuor non è ancor morto;

ma dubito che finalmente, datasi pace non s'abbia a cominciare a dire, che

Italia è vecchia, e alla barbarie inclina ».

Ora la mescolanza della parte seria con quella dettata per uccellare il lettore, atteso massime il carattere dello scrittore, che pende fra l'originale e il paradossale, ci lascia non di rado perplessi, se l'A. non mirasse a pre-

parare una scappatoja alle parti deboli dell' opera col poterla sempre ascrivere alla partita delle finzioni, nel qual caso la maliziuola diverrebbe raffinata malizia e da volpe vecchia.

Stile più ornato disconveniva all' argomento, più toscano al gusto dell' A.

Opinava il Galiani, che i Napoletani come parlarono il dorico fra' Greci, così lo parlassero fra gl' Italiani, e, allorchè faremo cenno del suo libro *Del dialetto napoletano,* vedremo come le caratteristiche di questo, analoghe alle caratteristiche del dorico greco, al dialetto napoletano meritassero, per giudizio di lui, il titolo, qual che si fosse, di dialetto dorico così per analogia. Il peggiore stile pèl Galiani era quello del Davanzati, non a torto da lui giudicato *basso volgar fiorentino,* il più disgustoso, dic'egli, poichè *corruptio optimi est pessima* (1). Pasquale Tommasi (a cui è dovuta la bella edizione in foglio del *Vocabolario della Crusca,* arricchito di moltissimi vocaboli sfuggiti agli accademici fiorentini, uscita in Napoli l'anno 1746), assuntesi le correzioni della stampa del libro *Della moneta* (2), è assai probabile che le estendesse agli errori dell' A. In fatti il libro *Della moneta* è scritto meglio di quanti l' A. ne pubblicò. Foscolo ne encomia la eleganza (3); e non ho trovato in esso neppure quella parola *spiega* invece di *spiegazione,* che è ben raro che non s' incontri in autore

(1) Nell' ediz. dei *Classici Econom. Ital.* Milano, fac. 261.

(2) Avviso dell' edit. della 2.ª ediz., nella ediz. de' *Classici Economisti,* fac. 4.

(3) *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura: Orazione.* Milano, Silvestri, 1809, fac. 89.

napoletano, prima che i marchesi Puoti in mille modi versassero in patria i benefici loro influssi onde il bel regno non fosse l'unico paese d'Italia, ove la lingua non si fosse venuta rimondando.

Quanto alle *note*, contengono notizia di vecchi libri e documenti del regno relativi a moneta scoperti dal Galiani dopo la prima edizione. Fra questi fec'egli conoscere un libro rarissimo, e il primo scritto di economia politica, che risale all'anno 1613, e Galiani credeva che questo esemplare donatogli dall'ab. Intieri fosse l'unico sottratto alla dispersione. È il famoso libro che Antonio Serra di Cosenza scrisse nelle carceri della Vicaria di Napoli, e che il Custodi ristampò in capo alla parte antica degli *Economisti Italiani.* In altra nota brevissima replica all'ab. Morellet, che non vi ha contraddizione tra il libro *Della moneta* e i *Dialoghi sul commercio de' grani*, come nella sua confutazione di essi il Morellet aveva preteso.

Di questo libro tre sole edizioni ci sono note; le due di Napoli 1750 e 1780, e quella di Milano negli *Economisi Italiani* del 1803.

Il secolo, sì vano di sè, sarebbe forse un po' meno, se considerasse quanto dee a' secoli precorsi. Tacciasi del decimoquarto nelle lettere, del decimoquinto in tutto, del decimosesto nelle scienze, è incredibile quanto siasi fatto nel secolo scorso a promuovere gli studi più utili e in ispezieltà gli attinenti a governo civile. In tal parte il libro che abbiamo esaminato, è di quel secolo uno de' monumenti più belli, vie più raccomandato all'ammirazione dell'età di chi lo eresse: fenomeno a molti incredibile perchè rarissimo, non unico però, mentre

all'altro capo d'Italia spiegavasi in quello stesso tempo il genio ugualmente precoce di Lagrange. Saremo dunque scusati, se con compiacenza dimorammo intorno a sì fatto libro, che nella vastità delle cognizioni e nella penetrazione della natura così degli uomini come delle cose manifestava genio poco meno mirabile, che non fosse nella profondità e nella invenzione speculativa quello che nell'altro regno italiano appunto allora sorgeva.

Venti anni dopo quello *Della moneta* uscì in Parigi altro libro del Galiani col titolo: *Dialogues sur le commerce des blés.* (Londres (Paris), 1770, in-8.°). Erano diciotto anni che si ribadiva la materia. Passionati per la libertà illimitata, gli economisti l'avevano inculcata in cento scritture, ma le menti del pubblico pendevano tuttavia incerte; e le ragioni della distribuzione degli aggravi sopra i consumatori facevano ostacolo alle riforme, e tutto dì fanno. Il governo dopo lunga esitazione pubblicò un decreto favorevole alla libertà invocata e seguito da conseguenze tristi. Galiani ne colse occasione di scrivere: viveva allora in Parigi e nella intimità di alcuni fra gli economisti; ma le dottrine loro in lui non facevano breccia, e gli scritti poi gli riuscivano così destituti di esperienza e di conoscenza d'uomini e di cose da non ispirargli la menoma fiducia. Ma che incontrava egli a vece di queste ferme basi della prudenza di un uomo di Stato? .... vaniloqui teoretici, magnifiche professioni di virtù e di amor patrio. A chi sì positivo era in affari, e dopo assai speculare ricadente spesso nello scetticismo, nulla riusciva più ostico del fanatismo; ad uomo poi di gusto fino gravi e insoffribili riuscivano scritti vergini d'ogni garbo, insultanti la lingua e no-

josissimi. Si sentì quindi vie più stimolato a scrivere egli stesso, e in francese, un libro che si dilungasse *toto cœlo* e nel fondo e nella forma da quanti lo avevano preceduto.

L'A. ebbe ricorso alla forma dialogistica e all'arte socratica. Dato un avvocato ad ogni opinione, fa difendere la propria dal cavaliere Zanobi. I trattenimenti seguono tra uomini di squisita educazione prima e dopo il pranzo. Non si discute la materia direttamente, ma il cav. Zanobi, agonista de' Dialoghi, sa cavare dal marchese, che sostiene la parte che ne' dialoghi del Galileo è da Simplicio rappresentata, tante risposte e concesioni e confessioni in materie disparatissime da' grani, ch'egli rimane poi tutto attonito allorchè si accorge di avere fornito egli stesso le armi, e gli argomenti analogici co' quali incalzato, ridotto alle strette, è all'ultimo forzato a darsi per vinto. In ciò sta principalmente la tanta amenità, il brio, la varietà, la vivace originalità di queste conversazioni, che pajono brevi, benchè non di rado sieno lunghette.

L'A. volle dimostrare, che in fatto di commercio di grani ogni sistema assoluto è impossibile o nocivo. Le circostanze degli Stati svariando assai, converrà svariare parimenti le norme che deono presiedere a tal commercio. Così negli Stati piccoli e di grandi manifatture, come Ginevra, i pubblici magazzini d'annona sono necessari. Degli Stati mediocri si fanno due classi. Agli sterili di grani e marittimi, quali erano le repubbliche di Olanda e di Genova, si applichi intera libertà di commercio; ma si temperi per gli Stati in biade feraci, come Sicilia, Sardegna, Lombardia, Fiandra. La legi-

slazione medesima de' grandi Stati non potrà ridursi ad unica norma, e per convincerne il marchese recansi ad esempio Spagna e Francia. Nel primo di tali Stati la vecchia Castiglia, granajo delle Spagne, trovasi quasi centrale a quel regno. In Francia, per lo contrario, le province ricche di grani, Fiandra, Piccardia, Normandia, stanno a' confini. Con luminoso paragone illustra la dimostrazione, che questi due Stati deono governarsi diversamente quanto all' esportazione. Se avete, dice il cav. Zanobi, un podere sopra una collina di forma conica, e sul vertice nel bel mezzo del vostro podere scaturisce copiosa sorgente di acqua, lasciatela pur correre liberamente. Irrigherà a meraviglia i campi vostri, e allorchè la vedrete scolarne fuori, non vi dia noja, perchè quanto ne esce tutto è superfluo, e la terra vostra compiutamente irrigata cessò d' averne bisogno. Se per converso le fonti sieno alle falde, badate. L'acqua scorrerà secondo la china; e in tal caso vuolsi por mano agli argini, alle chiuse, alle trombe d' acqua per correggere la natura, combattendone coll' arte il livello, e quell' acqua che in breve sarebbe tutta uscita dal vostro podere, far risalire a stento ad irrigarlo. Ora, applicando il paragone, l' A. afferma, che l' esportazione del grano in Ispagna potrà godere di ampia e illimitata libertà, perchè a qualunque estrema parte del regno s' incammini, dovrà pure attraversare, per giugnervi, il territorio, e se questo avrà bisogno di grano, potrà provvedersene. Ne seguirà dunque, che il grano ben pagato, perchè il bisogno produce questo effetto, si fermerà, perchè niuno abbandona il guadagno presente e sicuro per andare in traccia del futuro, distante e costoso. Il grano dunque,

che andrà più oltre e perverrà a porti o ad altri confini, sarà ridondante pel regno.

Qui co' principii dell' A. di non dimenticar mai le circostanze peculiari di ogni caso, potrebbesi obbiettare e dirgli: Fate stima, signor abate, che in anno sterile le domande di grano vengano dalla Galizia o dalla Murcia, province alle due estremità di una diagonale tirata nella maggiore larghezza della Spagna, e contemporaneamente dalle province portoghesi di Entre-Douero o di Tras-os-Montes; essendo queste più vicine alla Castiglia vecchia, che non le due anzidette province spagnuole, il grano andrà più presto alle parti vicine del Portogallo che non alle remote della Spagna. In altra ipotesi, che il grano raccolto nella Castiglia Vecchia, dopo il suo bisogno, si avvii al porto di Cadice, il più commerciale di quel regno, si può ammettere coll' autore, che la Nuova Castiglia, l'Andalusia, parte dell' Estramadura, province attraversate dal grano, ne verranno provvedute, non già quell' altre che corrispondono agli altri raggi dal centro alla periferia: laonde, provvedute le terre che nella strada tenuta dal grano s' incontrano, il di più uscirebbe dal regno, prima che le province opposte o le collaterali fossero provvedute, e in tal caso la vostra eccezione sarà insussistente; e la libertà intera ove sia ricevuta in tutte le nazioni, mi offrirà migliori guarentigie, perchè tutto si compensa nella libertà de' commerci.

Quanto alla Francia, il cui commercio de' grani è l'assunto espresso dell' opera, par veramente che le province in biade più fertili fronteggiando il regno, i dazi di uscita potessero riuscire utili negli anni di scarso

raccolto. Il commerciante, se v'è domanda all'estero, ha vantaggio a vendere all'estero vicino, anzichè con più lungo trasporto venir ricercando le province interiori. È forza dunque, invertendolo, far preponderare il vantaggio in favore dello Stato; e con ogni ragione, a quanto ne sembra, stimò l'A. non potersi ciò più efficacemente conseguire, che con alcuni dazi sopra i grani che si esportano. Si potrà poi torli via in favore di alleati o di amici della nazione, ed ecco un nuovo lato della quistione, trascurato da altri nè mai perduto di vista ne' *Dialoghi*. Il commercio de' grani, pel Galiani, è soggetto alla legislazione non solo economica, ma anche politica. Poco ci vuole a sollevare una provincia affamata. *Nescit plebs jejuna timere.* Non si abbandoni dunque al caso un ramo di commercio di tal rilievo pe' bisogni e per la sicurezza dello Stato. Gli economisti, trascurando questo aspetto della quistione de' grani, non andarono tutti immuni dal sospetto di voler farne strumento di sedizione. Le considerazioni che si riferiscono alla politica, sono qui piuttosto suggerite che espresse, ma l'A. premuniva Suard a leggere il bianco del libro per raccoglierle, chè c'erano, benchè non esplicite. A presentarle però belle e chiare al lettore, non s'ha da far altro che tradurle appunto da questa lettera del Galiani al Suard. « La legislazione de' grani, dic'egli, dee conformarsi alla natura de' governi diversi. Sotto un despota la libera esportazione è impossibile; le grida degli schiavi affamati spaventano il tiranno. Nella democrazia, la libertà di esportazione è naturale ed infallibile: governanti e governati sendo le stesse persone, la fiducia è infinita. In governo misto e temperato, la libertà può

solo essere limitata »; ed ecco la chiave principale de' *Dialoghi*, che combattono le dottrine degli economisti, i quali scrivevano come se fossero in repubblica o per entrarvi. A rintuzzare una simil tendenza Galiani scriveva all' amico Morellet: « Vi capisco benissimo, ma per farvi tacere basterà ch' io vi fissi lo sguardo tra ciglio e ciglio ».

Altra considerazione milita in favore de' dazi, nè di questa pure è menzione espressa ne' *Dialoghi*, ma l'A. pretende che stiavi implicita. La ricchezza della Francia agricola, navigatrice, commerciante, industriosa erasi reçata a' confini, ove Argentina, Besanzone, Lione, Grenoble, Marsiglia, Tolosa, Roano, Caën, le Havre, Amiens, Bologna a mare, Duaggio, Valenciennes, la Roccella, Nantes, Bordella, tutte insomma le grandi città opulenti, tranne Parigi, fronteggiano. L' interiore è magro che spaventa. Ora le biade affluiscono ov' è danaro. Provatevi in oltre a sovrapporre ad una pasta rotonda un grosso peso, e stiacciandola cagionerete tosto una forza centrifuga nella materia molle, che si sottrae dal peso. Ora collocate nella metropoli un re, un consiglio di stato, un parlamento, e ministri e intendenti di finanze e prevosti e *maréchaussée* con tutto il resto, e mi saprete dire se abbiate o no una massa terribilmente greve e schiacciante, da far spandere per gli orli quanti uomini e quante derrate potranno svignare, se non fate argine a tal movimento naturale. Eravi dunque in Francia una, anzi più forze centrifughe da combattersi. Da tal bisogno sorse per avventura la tendenza di quanti governarono quella nazione verso la centralizzazione, divenuta poi anche soverchia da che que'

pesi, di che parla Galiani, si fecero più leggeri e comportabili. Ora i dazi sono strumento della centralizzazione in quanto a' grani, ed è notevole, che, non ostante il grave consumo di Parigi, per l'ancor più grande concorrenza di venditori assai cose si hanno a minor prezzo colà, che ne' luoghi ove sono prodotte, il mercato forzando i venditori a ricevere quella legge, che isolati impongono.

Nell'ottavo dialogo l'A. propone dunque un dazio di cinquanta soldi allo stajo sopra l'uscita de' grani, ordinato da principio, e fino che il riscaldamento del ben pubblico duri, a spazzare la circolazione interna, cioè a toglierne via gabelle, pedaggi e altri ostacoli alla importantissima circolazione (1). Dopo poi il dazio andrà, secondo uso e ragione, nel tesoro reale. Per tal modo si compera, è vero, la libertà di esportazione, ma certa è la compera, e il dono è precario. In altri termini, Galiani voleva fare della esportazione un'entrata del governo, affinchè il fisco avesse interesse a proteggerla; nè miglior guarentigia poteva darle per mantenerla durevolmente.

A provare che libertà maggiore era nociva, l'A. esaminò gli effetti dell'editto pubblicato nel 1764. Per esso l'esportazione era lasciata libera finchè i grani non salissero a certo prezzo prestabilito. Il caro, la penuria, le sommosse popolari, che turbarono di que' dì la Francia, Galiani, checchè ne dicessero gli economisti, sta

(1) Allorchè Galiani scriveva, regnava in Francia *le droit écrit et le droit coutumier,* che reggevano le provincc con regolamenti, gabelle, esenzioni di cento colori.

fermo ad attribuirle all' improvvido decreto. Altre conseguenze posteriori alla pubblicazione del suo libro lo confermarono sempre più in quella opinione, come si scorge dalle sue lettere, nelle quali vien sempre confortando di nuove prove desunte da nuovi fatti la sua tesi prediletta.

Galiani voleva imporre il dazio d'uscita con tal gradazione: che le farine pagassero meno del grano, e la pasta meno delle farine. Così si diminuivano le spese di trasporto, e si vendeva anche la manifattura, massima ricchezza sempre delle nazioni, perchè sotto picciol volume dà uso più pronto e prezzo maggiore. Il dazio d'entrata voleva moderato, affinchè la Francia negli anni di cattivo raccolto non mancasse di grano forestiere.

La Francia ha poco superfluo in fatto di grano, e dove pure si dissodasse il terreno incolto, siccome in tal caso la popolazione sarebbe necessariamente cresciuta, così il consumo pareggerebbe il raccolto. Una considerazione importante, che non si può qui trascurare, si è che i fatti posteriori confermarono pienamente la giustezza di questo calcolo.

Il settimo dialogo, che contiene un quadro del commercio del grano in Francia, colle spese di trasporto, col guasto e con tutte le circostanze che lo accompagnano, dimostra quanto poco un tal commercio contribuisca alla ricchezza delle nazioni. S'è veduto come l'A. nel libro *Della moneta* stimi l'uomo prima ricchezza, primo fonte della ricchezza, e campione anche del *valore;* quindi quelle cose, che del lavoro suo contengono più, più esser care. Ma il grano, di quanto il suolo produce

col concorso dell'uomo, è il più scompagnato dalla mano d'opera; dunque per quella legge che dall'uomo deriva sempre la ricchezza maggiore, non si dovrà trovare nel grano grande ricchezza. Questa legge provvidenziale, che una cosa di necessità sì urgente e cotidiana non possa essere troppo cara, è stata anche ajutata dalla circostanza che non si può conservare a lungo il grano senza incorrere in gravi danni; quindi non si possono, come dell'altre cose, aspettare i prezzi migliori. Era questo un tema che assai occupava le menti anche nel regno di Napoli a' tempi de' quali scriviamo; quindi l'ab. Intieri trovò la sua stufa per conservare i grani. Ma anche qui è osservabile, che non appena sopra il grano si viene accumulando l'opera dell'uomo stufandolo, o macinandolo, o impastandolo, subito ne cresce in proporzione dell'opera il valore.

Meditando nondimeno intorno a questa materia, una obbiezione più forte alle restrizioni commerciali difese dal Galiani si affaccia, ed è, che questi limiti alla libertà del commercio, dove pure potessero giovare a quel governo che gl'impone, nuocciono al commercio generale; là dove la libertà illimitata, conducendo un giusto equilibrio tra il prodotto e il consumo universale, stabilisce prezzi più equi, più in proporzione del raccolto, non già di questa o di quella parte, ma del mondo commerciale intero. L'agricoltura de' grani sarebbe probabilmente assai più incoraggiata, generalmente parlando, da una tale illimitata libertà, e le carestie artificiali rese impossibili. Se non che le carestie sono divenute da molti anni così rare, che queste discussioni del commercio de' grani hanno perduto gran parte del loro interesse;

ma resterebbe a vedere se la libertà de' commerci de' grani generalmente cresciuta non abbia contribuito a togliere le carestie che sempre erano locali.

Galiani si proponeva di trattare, in un ultimo dialogo, de' magazzini, dei depositi pubblici e di quanto concerne la polizia interna dei grani. Avrebbe consigliato alla Francia quell'antichissima istituzione de' *caricatori* di Sicilia; ma dovuto lasciare Parigi all'improvviso, ebbe a scrivere l'ottavo Dialogo in fretta ed in furia la vigilia stessa della sua partenza. Al nono, che doveva essere l'ultimo, supplì con un *Mémoire pour M. de Sàrtine*, luogotenente generale di Polizia in Parigi (1). Quanto importi la quistione de' grani appare dalla sua stretta connessione colla sussistenza de' popoli. Quanto in fatti e in quanti luoghi non fu agitata anche dopo la pubblicazione dei *Dialoghi!* In Inghilterra i dazi d'importazione son quelli che vorrebbersi tolti o scemati da' consumatori, e da' produttori mantenuti; si è trovato il temperamento della scala di proporzione che regola i dazi d'entrata secondo i prezzi correnti.

Ignoriamo l'epoca precisa dell'introduzione di quella scala, ma sì fatta conciliazione d'interessi opposti leggesi proposta con gran precisione ne' *Dialoghi* del Galiani. In Francia, malgrado le dottrine degli economisti antichi e moderni, i dazi non sono ancora aboliti. Nelle Camere spesso rinnovansi le quistioni intorno a' dazi diversi, e gl'interessi locali si fanno in esse troppo sentire. Allorchè il segretario di Stato per le cose finan-

(1) Questa Memoria si legge nella *Correspondance de Galiani avec M.me D'Epinay* e altri, T. II, fac. 93-114.

ziere, l'illustre Hutchinson, poi miseramente perito sotto le ruote di un vagone d'una strada ferrata, recatosi a Parigi, in frequenti colloqui sforzavasi di persuadere al ministro Villèle che togliesse via dal suo lato della Manica ogni sorta di dazio, offerendogli la reciprocità; Villèle si mostrava restío, e fu detto allora che l'inglese disse al francese ministro: « l'abolizione è per riuscire così utile alle due nazioni, ch'io non dubito di togliere subito da' vostri vini e dagli altri prodotti vostri, che noi consumiamo nell'isola, ogni sorta di dazio, e ciò anche senza la corrispettiva per parte vostra ».

In questo libro, come in quello *Della moneta,* l'A. viene toccando ad altri rami di amministrazione ogni volta che hanno relazione coll'argomento che tratta più specialmente: e, benchè sia rimaso inedito il suo manoscritto *Dell' arte del Governo,* ne abbiamo alcuni aforismi in queste due opere. Le sue viste, quali che si fossero nel fondo, sono enunziate in modo or luminoso, ora originale, ora semplicissimo.

I predecessori del Galiani avevano compiutamente esausta la pazienza de' lettori, trattando queste materie con un fervore che in molti era quello del ben pubblico e della persuasione, troppo nondimeno somigliante al fervore della passione, mal capitata presso un pubblico che, qual ch'egli siasi in fatto, aspira grandemente alla lode di nulla esagerare; e trattandole inoltre nel modo il più pesante, altro difetto insopportabile al pubblico parigino, così che l'annunzio, il titolo solo di un nuovo libro intorno a' ricantati grani, bastava a provocare da un capo all'altro della metropoli uno sbadiglio universale. Galiani disarmò sì fatta predisposizione, mostran-

dosi non pure il più disappassionato uomo che ci vivesse, ma e il più educato, il più urbano, il più ameno, festivo, gajo e leggiadro. Trovati piacevolissimi e originali tali *Dialoghi,* furono letti da tutti avidamente. Diderot ne fu l'editore. Grimm nella sua corrispondenza ne intuona un inno di lodi dicendo: « Il patriarca di Ferney interrompe i suoi lavori apostolici per bearsi in questa lettura. Tutta Parigi fa esplosione d' applauso. La donna sentimentale dimentica l' amante, la divota il direttore di spirito, la civetta chiude le porte a' suoi tanti adoratori, tutti e tutte pospongono in somma le più dolci, le più dilette cure alla delizia di trovarsi *tête-à-tête avec le charmant abbé* ».

Tale è il privilegio del genio [1]. Ovunque si affaccia, spande una luce che penetra distinguendo discretamente cosa da cosa, e tempi e luoghi e circostanze; e chi in vita sua avrebbe camminato carpone fra le tenebre, inol-

(1) Sarà alta prova del genio dell'A., se raffrontato allo scrittore più limpido, più rigoroso, più recente di tali materie, reggerà al confronto, nel qual caso non sarà se non piena di equità la illazione della immensa superiorità del Galiani, il quale pubblicava nel 1750 dottrine che dopo novant' anni professava Pellegrino Rossi (la data del *Corso di economia politica* del signor P. Rossi è degli anni 1836-37, e quella de' due volumi stampati a Bruxelles è del 1840-42). Io non ci saprei scorgere altra differenza, se non che il Rossi ha condensata la materia, esprimendola, per così dire, con formole algebriche, mentre il Galiani nell' enunziare i teoremi della scienza, li compresse egli pure, ma affine di farla accessibile ad un maggior numero di lettori, non contende a sè stesso le illustrazioni di esempi e paragoni, consolandone anche l' aridità con piacevolezze, indiritte costantemente allo stesso scopo, e che non di rado lo raggiungono con più evidenza e più felicemente che non farebbero i più seri argomenti.

tra libero e ardito, irradiato dalla sua face, pel sentiero oscuro, angusto e spesso tortuoso della verità. Unico l'economista impallidisce e freme ed esclama: Addio apocalissi, è fatta del mio gergo oscuro. Tutta la scuola, tutto il lor campo gridò all'armi, e molti le presero, chi nel loro *Giornale d'agricoltura di commercio e di finanze*, chi nelle *Effemeridi del cittadino*, chi in lettere e libercoli affatto sepolti oggidì, e che già dalla nascita olivano il cimitero. Galiani abborrì da quel gergo nuovo allora, ma che come inutile ed illusorio egli canzonò perpetuamente. Pur nondimeno un tal tecnicismo venne perpetuandosi e allargandosi nella scienza. Ogni scienza si compone una lingua sua propria, parte per brevità, parte fors'anco, come al Galiani pareva, per orgoglio di sceverarsi da' profani.

Primo ad azzuffarsi coll'ab. Galiani fu l'ab. Baudeau colle *Lettres d'un amateur à M. l'abbé G. sur ses Dialogues anti-économistes*. Erasi proposto di pubblicarne una ogni otto giorni per far morire a bagno-maria l'atleta napoletano, non badando quanto fosse ferrigno e rubizzo; ma il pubblico ebbe per sì tristi le prime, che non se ne videro altre. Poi scappò fuori l'ab. Roubaud colle *Récréations économiques*, *ou Lettres à M. le chev. Zanobi*, *etc.* (Paris, 1770, in 8.°, di 237 pagine). L'abate Roubaud sapeva così di amaro, che Galiani non soleva dargli altro nome che d'*abbé Rhubarbe*. Fra l'altre ricreazioni, inserì anche questa, che una scimmia addentò così forte il Galiani, che fu duopo ucciderla per istaccarla da lui, e rimbiondì la novella di circostanze scandalose di un rame, che al vivo rappresentava il caso strano toccato, come si pretendeva, al Galiani,

nella sua casa di Napoli. Galiani a questo voleva rispondere col mandarlo prigione a Fort l'Evêque; e ne pregava M.me D'Epinay, affinchè ne sollecitasse il luogotenente generale di polizia Sartine. « Voi mi direte, soggiugne, che sì fatte insolenze vanno sprezzate, ma io ne dubito assai. So che una nazione si regge solo per l'osservanza delle regole, e so che, senza le virtù della tolleranza, del perdono delle ingiurie e simili fratocchierie, i Romani fondarono il massimo degl'imperi. E so che con modi diversi i moderni sono da per tutto restati pigmei e porci ». Fra le libertà illimitate proscritte dal Galiani, egli non comprendeva probabilmente sì fatte uscite.

Un altro economista fra' più zelanti pubblicò: L'*Intérêt général de l'État, ou la liberté du commerce des blés démontrée conforme au droit naturel, etc. etc., avec la réfutation d'un nouveau système publié en forme de dialogues sur le commerce des blés* (Paris, 1770, in 12.°). Di questo, che fu Mercier de la Rivière, Galiani volle pigliarsi spasso con una parodia intitolata *La Bagarre,* e la mandò alla spicciolata a M.me D'Epinay, affinchè ne divertisse Grimm, Diderot, d'Holbach col resto della brigata filosofica, a spese della brigata economista. Mutati i nomi delle cose, la parodia lascia sussistere tutti i ragionamenti dell'avversario, e con ciò ne balza tosto agli occhi l'inezia e l'assurdità. Fu il trastullo di alcune ore ozioze, e non fu quindi pubblicato neppure nelle due edizioni della *Corrispondenza* del Galiani. Ignorato il libro di Mercier de la Rivière, la parodia perdè il sale.

Ma lo scritto, in cui Galiani è impugnato *ex professo*

è quello dell'ab. Morellet. Stampata già questa *Réfutation des Dialogues sur le commerce des blés*, il controllore generale di polizia ne proibì la pubblicazione, che solo fu licenziata nel 1775. Galiani vi torna spesso nelle sue lettere a M.me d'Epinay, e paragona il libro a' gesuiti, ciascun de' quali preso da sè era amabile, morigerato, utile, mentre la società in massa era odiosa, corrotta in morale e perniciosa. Similmente ogni verso, ogni paragrafo, ogni sillogismo della confutazione è bene scritto, chiaro e giusto; ma la somma dell'opera, lo spirito generale di essa è triviale, oscuro e falso. Ride poi assai di cuore nel vedere, che il suo antagonista s'era fatto coscienza di confutarlo, e dove si oppone agli economisti e dove con essi concorda, di non menargli buona nemanco la sua predilezione per l'almanacco reale, di rimbeccargli in somma parole, sillabe e virgole. « Viva il giansenismo! esclama egli, tutte le virtù de' pagani sono vizi ». Del resto Galiani, che non cessa dal rammentar con affetto l'antica amicizia coll'ab. Morellet, si contentò di rispondergli amichevolmente in una fra quelle note inserite nella ristampa del libro *Della moneta*, ed è la seguente:

« Sarà facile ai lettori ravvisare in questa breve sentenza, non dico il germe, ma anzi l'ultima analisi e la conclusione di quanto fu da me a lungo disteso e disputato venti anni dopo in que' *Dialoghi sopra il commercio de' grani*, pubblicati in Parigi nel 1770, che ebbero tante lodi e tante confutazioni, e forse del pari ambedue poco meritate. Abbagliò dunque l'illustre mio amico l'abate Morellet, allorchè in una delle confutazioni da lui scritte credè scorgere contraddizione tra

questo mio libro *Della moneta* e quello, e convincermi così, applicando al commercio d'esportazione quanto io generalmente e sempre ho detto in favore della libertà. Mai non è stata mia opinione, che si dovesse assolutamente vietare o frastornare il commercio d'esportazione de' grani. Ho solo detto, e sieguo a dirlo: doversi sospirare e desiderare quel momento, in cui per la cresciuta popolazione, e non per lo divieto d'inopportune leggi, una nazione non è più in istato di farlo; ed aggiungo doversi dal principe piuttosto sagrificare questo commercio all'aumento della popolazione, che non questa a quello. A sì felice stato mi pare il regno di Puglia (1) pervenuto, o ben poco manca. La Sicilia può e deve continuare la sua libera esportazione, finchè non ritorni a quella stupenda popolazione, che sotto i Dionigi e gli Jeroni ebbe, e che non ha mai di poi ricuperata (2) ».

Sole due edizioni conosciamo de' *Dialogues*, la prima

(1) Il primo che assunse nome di re in questi Stati fu Ruggieri, che successo a Roberto suo padre, ed estesone il dominio, si pigliò titolo prima di re d'Italia, poi si contentò di quello di re di Puglia e di Sicilia. Anche nel *Dialetto napoletano*, fac. 48, Galiani disse: « Le regioni che ora formano il regno di Puglia, malamente detto di Napoli, erano state abitate, ec. ». Negli storici poi sono promiscue le quattro denominazioni di *regno di Puglia, regno di Napoli, regno delle Due Sicilie,* e anche meramente *regno*, antonomasia venutagli dall'essere allora l'unico regno in Italia.

(2) Questa nota, che è la XXV, si appicca a quel luogo del testo, ove l'A. ravvisa nella popolazione la ricchezza principale di uno Stato. Impugnando la sentenza del Muratori, afferma che l'abbondanza non dell'oro, bensì de' viveri è base di buon governo. « Felice, esclama, quel governo, ove il nutrir la prole non è dispendioso; venirvi ad abitare è desiderabile; trovarvi da vivere, facile; partirne, doloroso! »

fattasi in Parigi dal librajo Merlin nel 1770, e la seconda negli *Economisti Italiani*, parte moderna: nè giammai abbiamo udito, che sieno stati tradotti in altre lingue, il che non sarebbe facile per le grazie sfuggevoli e dilicate di quelle conversazioni sì amene.

Dal traffico alla conservazione de' grani passando, ci si affaccia l'opera: *Della perfetta conservazione del grano: Discorso di Bartolommeo Intieri* (Napoli, 1754, in 4.°). Fino dal 1728 Intieri aveva inventato la stufa per conservare il grano, e fino dal 1731 era questa usata in vari luoghi del regno. Trovandosi in età di 82 anni, si giovò della penna di Ferdinando Galiani per distenderne la descrizione e l'uso, e in ricompensa gli regalò alcuni doppioni di Portogallo. I disegni della pianta e degli spaccati della stufa, che accompagnano il *Discorso*, sono lavoro di Bernardo, fratello maggiore di Ferdinando e celebre traduttore di Vitruvio.

Si esaminano in questo *Discorso* diversi modi onde prima si conservavano i grani, e la imperfezione di ciascuno di essi. Si mostra la efficacia del fuoco a preservare dal guasto il grano e a medicarlo da ogni male. Si espongono e la nuova invenzione della stufa, e le sue vicende, e parecchie sperienze di grani stufati, e in fine una nuova guisa di medicare il grano coll'acqua bollente. Ciò che di più rilevante nel libro s'impara, e che noi ci contenteremo di riferire, si è, che per conservare indefinitamente il grano basta essiccarlo dall'umido che contiene, ovvero spegnere in esso il germe della riproduzione, e ciò riesce senza troppo dispendio col mezzo della stufa inventata dall'Intieri. Se questo grano così seccato si semina, non nasce, ed è questa

la miglior prova del perfetto disseccamento. La descrizione del Galiani è chiara, elegante, critica, e accompagnata da quanti avvisi possono renderla utile a chi volesse usarne. Di questo scritto, che si estende assai più nell' edizione di Napoli, Custodi inserì un estratto di cento e più pagine nella *Collezione degli Economisti italiani* (Milano, 1803. Parte moderna, Tom. III). Fu pur voltato in francese: *L'Art de conserver les grains, par Barthélemy Intieri, ouvrage traduit de l'italien* (per cura di Bellepierre de Neuve-Église; Parigi, Saugrain giovane, 1770, in 8.º con figure). Grimm, annunziando questa traduzione nella sua *Corrispondenza,* dice che Intieri fu uno di quegli uomini di genio, di cui l' Italia è più feconda di verun' altra contrada d' Europa; e osserva che il traduttore ignorò siccome i due fratelli Galiani cooperassero a un tal lavoro, e siccome Duhamel pubblicasse già da gran tempo la macchina dell' Intieri senza farne onore all' autor suo; poi soggiugne: « Che diverso contegno fra il nostro amabile abate Galiani e il nostro *quondam* accademico Duhamel! Il primo sottrae il suo nome alla conoscenza del pubblico, e fa credere col titolo del suo *Discorso,* che sia dell' inventore stesso della macchina: il secondo dimentica perfino il nome dell' inventore, e pubblica la macchina in Francia come di sua invenzione, con addizioni per giunta prive di senso comune ». L' ab. Galiani ci fa poi sapere, che fu suo fratello quegli che mandò questi disegni a Duhamel, e siccome lasciò in essi qualche errore e certe varianti aggiunte dall' Intieri a' disegni, e trovate poi impraticabili, Duhamel, già famoso tra noi per l' usurpazione del *seminatore* del padre Lana e per molt' altre, stimò di farle passare per addizioni e correzioni proprie.

Ci rimane a parlare di una terza opera politica e come l' altre pubblicata anonima dal Galiani (nel 1782, in 4.º) col titolo: *Dei doveri de' principi neutrali verso i principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali*, libri due, senza nome della città nè dello stampatore. Si dice al lettore: « Un irresistibile comando ha prodotto quest' opera; fu fatta quasi senza ajuto di libri, in così breve tempo, che darebbe sentore di millanteria il dirlo, e da chi era da molte nojose occupazioni distratto ». Nelle Lettere a M.me D'Epinay, ove ne fa più d' un cenno, Galiani afferma invece il contrario. « L' opera mia di diritto pubblico avanza lentamente. Mi accorgo di essere invecchiato, nè più in età di farmi autore senza ajuto altrui; ma qui dove trovarlo? » (22 settembre 1781) In vano, per conciliare sì fatta contraddizione, si direbbe che l' opera restasse a lungo sopra lo scrittojo dell' A., bench' egli non vi lavorasse con assiduità. Neppur tale interpretazione è ammissibile, come ora vedremo, e dovremo conchiuderne, che la lentezza, della quale scrivendo a Parigi si duole, non potè essere se non relativa alla speditezza somma, o piuttosto precipitazione, onde soleva condurre tutti i suoi lavori. In fatti non potè impiegare intorno a questo se non tutto al più due anni, giacchè i due termini estremi gli abbiamo. Scoppiata la guerra tra l'Inghilterra quinci, e quindi la Francia e la Spagna venute in ajuto degli Americani, che da più anni lottavano per l' indipendenza, fu sottoscritto un trattato l' anno 1778 tra il Cristianissimo e i XIII Stati Uniti d' America. Dopo tal' epoca flotte de' belligeranti cominciarono a navigare nel Mediterraneo, e a incutere timore, non solo che venissero a ricoverarsi

ne' porti de' neutrali, ma che ne pretendessero cose contro i diritti e i doveri loro. Allora si cominciarono le dispute e le quistioni in tali argomenti, e con ogni probabilità non prima d'allora il re o il governo di Napoli ebbero a comandare al Galiani, che ne' dicasteri diversi del ministero era l'oracolo di tali materie, di difendere le ragioni del regno, trattando teoricamente di essa materia. Ma nel 1779 Galiani era inteso a scrivere del dialetto napoletano. Il 18 settembre di quest'anno scriveva all'amica: « Il mio libercolo stampato uscirà dopo domani. Aspetterò di vedere l'esito prima di decidermi se debbo pubblicarne la seconda parte contenente il dizionario del mio dialetto: per due o tre mesi sarò quindi scioperato ». Nelle lettere del 1780 udiamo solo esclamazioni intorno al clima pigro, al suo vegetare, al non far nulla o quasi nulla, tranne che ristampare l'opera *Della moneta* con note e procedere lentamente nel dizionario napoletano. Quest'anno fece anche un viaggio a Roma, ove si fermò un mese. Il primo cenno, che del libro sopra i neutri si trovi nelle citate lettere, sta in una del 3 febbrajo 1781: « Un'opera seria, a cui ora lavoro, procede lentamente.... Vorrei pure mostrarvi quanto ne ho scritto fin qui ». Non c'inganneremo pertanto a dire, che l'opera fu cominciata, o sul fine del 1780 o sul principio del 1781, e pubblicata l'anno 1782, lo che per un libro di 522 facce in 4.°, ove s'ebbe a sgombrare tante spine sparse nel campo da' predecessori, non fu un avanzare sì lentamente. Appurato così, che anche quest'opera, come tutte quelle del Galiani, e come ne fa espressa fede il suo biografo, fu composta con estrema sollecitudine, e che alla sola

sua frettolosità poteva sembrare che procedesse lentamente, di che fa continua querela nelle sue lettere a M.me D'Epinay; vedremo ora a che termini fosse ridotta per assai tempo la neutralità, massime marittima, e come facesse mestieri, che nuove nazioni sorgessero, e che solenni trattati si stipulassero per riporre sopra nuove e più salde basi i cardini di una verace neutralità.

Finchè sola una nazione solcò i mari con flotte poderose, quanti avventuravansi alla navigazione sentivano il giogo di un tiranno. Allorchè sorse una seconda potenza navale, sopraggiunse la guerra; ma l'Inghilterra, anche dacchè cominciò ad avere successivamente nella Spagna o nella Francia potenze in qualche modo rivali, continuò non solo in pratica, ma anche in teorica, a sostenere le ingiuste sue pretensioni, e basti leggere *Mare clausum* di Seldeno per convincersene. Carlo I. e Cromwell mantennero ugualmente questa prepotenza, alla quale in altri tempi aveva accennato Venezia. Allorchè poi nuove potenze marittime apparvero, come le Sette Provincie Unite, e l'Unione degli Stati d'America, nacquero i diritti de' neutrali, le quistioni decise per arbitri e la libertà. Però sorsero tardi gli scrittori, che propugnarono le ragioni del diritto contro l'abuso della forza. I tre che fanno più autorità, e che più sono invocati vennero verso il declinare del secolo scorso (1). È notevole altresì, che tutti e tre appartengono a mediocri o a piccoli Stati, che sono sempre quelli che più hanno bisogno d'invo-

(1) Vedi fra gli altri: *Précis du droit des Gens par G. F. de Martens* (Paris, 1831, Tom. II, chap. 7 *et passim*), ove di continuo si citano questi tre scrittori.

care la giustizia. Così Hübner fu danese, Galiani napoletano, e Lampredi toscano. Serbandoci a delibare appena più innanzi i punti di contestazione tra essi, si osservi intanto come tutti si accordino in difendere i diritti de' neutri e le ragioni de' deboli. La rivalità costante della Francia coll' Inghilterra le diede l' onore di essere stata la prima a sancire e a far sancire con trattati i diritti della neutralità. Il trattato di Utrecht del 1713 ebbe questo scopo. Quindi Caterina di Russia propose nel 1780 la neutralità armata alle nazioni d'Europa (1). Nonostante la Gran Brettagna non ha abbandonato per anche l' uso di visitare i vascelli neutri, di catturarne i trasporti, di non riconoscere che il padiglione copra la mercanzia. Ma i popoli più forti sì in mare e sì in terra raramente seguitarono dettami più giusti, e basti rammentare la morale bellica del popolo romano.

L'opera è divisa in due libri. Nel primo si tratta del diritto applicato alla neutralità e a tutte le sue quistioni; nel secondo, de' consigli della ragione di Stato. Tutta l' opera consiste nel primo libro, che contiene 487 facce in 4.°, mentre il secondo ha soli due capitoli e una ventina di facce. Le ragioni, per cui l'A. fece tal divisione, che ricorda quella de' Manichei, stanno nel paragrafo seguente, ove si espongono i principii morali, in cui tutta la trattazione si fonda.

(1) *The secret History of the armed neutrality*, etc. Anonimo. Londra (Ratisbona), 1792, in 8.° La traduzione francese ha per titolo: *Mémoire ou Précis historique sur la neutralité armée et son origine, suivi de pièces justificatives* (1795, in 8.°). Ad una nuova edizione di questa traduzione fu poi posto il nome dell' autore conte di Goertz (Bâle, 1801, in 8.°).

Fu trionfo del giusto e del vero, che Galiani stesso non potesse trattare del diritto, se non ponendo da banda lo scetticismo morale e la morale dell' interesse che altrove professa, e che in lettere, scritte appunto contemporaneamente a quest' opera, giugne perfino ad ostentare. Come mai potrebbesi infatti fondare un trattato di diritto nell' incertezza d' ogni principio, nell' interesse o nella necessità? Interessi e necessità sono bisogni soggettivi, e possono quindi variare all' infinito secondo gl' individui che diversamente li sentono, secondo le circostanze, ec. Ma se è impossibile fondare un trattato di diritto in questa assenza d'ogni principio, fuvvi chi giudicò altresì illegittima la deduzione del principio del diritto da quello della morale, e, per separare con più precisione le due scienze, investigò un principio esclusivamente giuridico per la scienza del diritto. Il tentativo fattone da Carlo Enrico Gros professore di diritto nell' università di Tubingen [1] parve poco felice, e Brückner in un libro da mentovarsi tra poco giudicò che Gros non fosse riuscito a derivare al diritto un principio affatto indipendente da quello della morale. Plaudiremo dunque al Galiani, che cercando principii veri, stabili e imperativi, trovasse nella morale i due seguenti, i quali servirono di base al suo Trattato: 1.° che tutti gli uomini sono tenuti per dovere di natura e di umanità a fornire agli altri uomini quel che giova a' bisogni e agli agi della vita, per quanto lo possono o con loro profitto o senza loro danno; 2.° che tutti gli

(1) *Lehrbuch der philosophischen Rechtswissenschaft.* Tubingen, 1802.

uomini sono obbligati per dovere di natura e di umanità non solo a non far male agli altri uomini, ma a rimuovere le cause e a frastornare i mezzi, co' quali gli uomini possono nuocersi tra loro, semprecchè senza pericolo di danno proprio possano farlo. E, come notevoli in uomo che parlò altre volte diversamente, soggiugneremo le parole che Galiani aggiugne. « Questi due assiomi sono nella mia mente e nel mio cuore stabiliti come verità tanto luminose e manifeste, quanto gli assiomi geometrici e niente di meno ». Questi due principii fondati nella beneficenza e nella giustizia sono spesso invocati dall'A., che mai non fallisce di appellarsi ad essi per risolvere le quistioni più ardue di neutralità. La loro bontà gli giovò non meno della perspicacia e della severità del raziocinio a enucleare i nodi più intricati della materia. Agli assiomi posti per base aggiunse la definizione della parola *neutralità* e delle altre tecniche, che occorrono in questa parte del diritto delle genti sì poco studiata. Fu pure un concetto morale quello di voler piuttosto vagliare e stabilire i doveri che non i diritti, poichè, sebbene ad ogni dovere che uno ha corrisponda un diritto altrui, non è perciò illusorio nè quistione di parole il trattare piuttosto degli uni che degli altri, se si consideri quanto poco sia bisogno di predicare i diritti, che non si trascurano facilmente, e quanto per lo contrario importi inculcare i dimenticati doveri agli uomini. L'insistere sopra i diritti rende gli uomini esigenti all'eccesso, e lo stesso dicasi pure delle nazioni; e l'insistere sopra i doveri tende almeno a renderli attenti a sdebitarsene.

Colla deduzione di tutte le conseguenze, che discen-

dono logicamente dagli assiomi posti, l'A. conferì a quest' opera un rigore geometrico, che lasciasi desiderare nelle altre. Le discussioni di opinioni e dottrine d'autori, co' quali non può consentire, le rimanda in nota. Fu ventura ch'egli non spingesse più oltre questo rigore. Da un luogo dell'opera si scorge come fosse tentato d'applicare l'analisi matematica e le curve alla soluzione de' problemi di neutralità, che si affacciano in copia. Vide l'uso fattosene ne' fenomeni d'astronomia, di meccanica, di fisica, d'ottica e perfino di chimica, e, facendo caselle per opporsi, come la mobilità somma dell'ingegno inclinavalo, stimò che a più problemi morali di quantità o di collisione l'uso della curva avrebbe giovato ad esprimerne la soluzione. La curva, che risulta dalla forza di projezione e dalla centripeta, avrebbe indicato la linea di condotta da tenersi nelle collisioni tra i doveri verso di sè e verso altri. I doveri verso Dio, che non patiscono eccesso, nè ponno spingersi a perfezione, ecco in pronto l'iperbole e l'asintoto a rappresentarli. Un ordine di doveri sarebbe stato espresso dalle ascisse, un altro dalle ordinate di una curva. Il punto, in che una curva tocca la tangente, avrebbe espresso la perfezione della virtù umana, che, se la spingi tropp'oltre, declina e va scostandosene quant'erasene accostata.... Fortunatamente l'A., pago di alcuni cenni, si riservò ad applicare questa nuova lingua ad un' altr' opera: e in vero, se gli scritti di morale e di diritto già poco ne invogliano per l'intrinseca austerità loro, che sarebbe poi se assumessero per giunta cotesta estrinseca scabrosità, che ne ristringerebbe di tanto i lettori? Che altri per incidenza citi una tal curva per

esprimere con semplicità un' idea composta, questo si passi, come si passerebbe ad un fisico il somigliare la morale alla fiamma, simboleggiandone la ragione colla luce, e col calore la carità; ma stendere tutto un trattato di diritto con cifre e curve..... sarebbe lusso di scienza per lo manco inutile. Coloro stessi che applicarono gli ultimi progressi della filosofia al diritto, benchè non facessero invasione co' simboli di una scienza esatta nella morale, benchè restassero nel loro dominio, giacchè la filosofia speculativa abbraccia le due scienze pratiche della morale e del diritto, pur non fecero gran profitto. E lo stesso bel libro di Brückner, lodevole certo di essersi studiato di propagare fuori della sua terra nativa la critica della ragion pura coll' applicare il criticismo al diritto, studio importante a tutte le nazioni, e collo scrivere in francese, pure limitatosi alla deduzione de' principii e all' autonomia della scienza, poco gioverebbe all' uomo di Stato che vi cercasse qualche applicazione (1).

Che se il libro di Brückner è tutto teorico e soggettivo, quello invece di Galiani è tutto pratico ed obbiettivo. Non v'ha quistione speciale, ch' egli non tratti e non esaurisca. Discute tutti i seguenti problemi: « Se sia lecito ad un principe restare nella neutralità e in quali casi. Se l' esser un principe restato nello stato di neutralità possa in qualche caso dar giusto motivo di guerra contro di lui. Se un principe rimasto con buon diritto neutrale tra due contendenti sia tenuto a passare

(1) *Essai sur la nature et l'origine des droits, ou déduction des principes de la science philosophique du droit par I. A. Brückner* (1.re édition, 1810; 2.me édition, 1818. Leipzig).

uffizi di riconciliazione tra' guerreggianti. Se siavi alcun principe neutrale obbligato dalla sua dignità ad intimare ai guerreggianti il desistere dalle ostilità. Se sia necessario ad un principe il manifestare la sua neutralità con atto pubblico, e se debba farne trattato co' guerreggianti. Se un sovrano entrando in guerra abbia diritto di obbligarne un altro suo amico a dichiarar le sue intenzioni sulla neutralità, e se abbia dritto d'astringerlo a restar neutrale. Poi si ragiona di varie specie di trattati di neutralità, di quelli stipulati co' nimici durando la guerra, e d'altri: del dritto di restar neutrale che compete ad alcuni principi rispetto ai guerreggianti: de' principi congiunti di parentela al guerreggiante: de' tributari, sussidiati, alleati: degli essenziali doveri della neutralità e delle eque condizioni de' trattati di essa: del transito degli eserciti sul territorio neutrale: del dritto d'asilo e di protezione competente ai neutrali sul loro territorio: del dritto de' guerreggianti di astringer i neutrali a vender loro qualche genere di merci: dell' occupazione delle fortezze de' neutrali: della restituzione de' disertori: de' dritti di giurisdizione competenti agli eserciti dei guerreggianti mentre stanno sul territorio neutrale: dell' immunità delle persone e de' beni de' neutrali, che trovinsi sul territorio di taluno de' guerreggianti: de' commerci tra' neutrali e i guerreggianti: dell' interruzione totale del commercio colle nazioni nemiche o colle sole città assediate: del commercio particolare de' generi di contrabbando di guerra: quali cose sieno contrabbando di guerra; e qui si passano in mostra le cose tutte, che sono o non sono contrabbando: della legittimità o illegittimità di alcune conven-

zioni rispetto al commercio de' contrabbandi di guerra: de' commerci de' neutrali co' ribelli del sovrano amico: del dritto competente ai guerreggianti sul contrabbando di guerra fatto dai neutrali: del giudice competente delle prede e degli arresti fatti ai neutrali: degli usi attuali del mare tra' guerreggianti ed i neutrali: delle dissomiglianze tra 'l mare e la terra, e della varietà nel diritto che quindi ne segue: del corseggiare: del ricovero dato da' neutrali agli armatori, ed alle navi di guerra delle nazioni guerreggianti: del dritto di goder asilo e protezione competente alle navi armate de' guerreggianti ne' porti e ne' lidi de' neutrali: delle visite, degli arresti, delle prede e confische de' bastimenti neutrali incontrati in mare aperto, e delle violazioni del dritto talvolta usate in cotesti atti verso di essi: dell' embargo; e così conchiudesi il primo libro. Il libro secondo tratta de' consigli, che la ragion di Stato dà ai guerreggianti verso i neutrali, e ai neutrali verso i guerreggianti.

Fin qui abbiamo dato l' ossatura dell' opera; ora eccone il succo morale.

Tutto il succo del libro si riduce a razionale perorazione in favore dell' umanità. Avvi guerra tra due potenze? I diritti e i doveri de' neutrali consistono nel limitarla col vietare che il teatro di quella si allarghi sopra il territorio proprio, di somministrare, se lo facevano prima, e se il commercio loro il comporta, quelle cose che alimentano l' uomo, e non quelle che alimentano la guerra: in quanto alle autorità, le trae dal diritto romano, e non si stanca dall' impugnare vigorosamente quelle di scrittori olandesi e tedeschi, e principalmente Grozio e i due Coccei e Vattel. Si direbbe che un sen-

timento giusto e profondo de' doveri, de' diritti, delle prerogative della neutralità non lo trovi se non ne' paesi, ove, dopo avere lungamente regnato il diritto romano, lungamente fece sentire i suoi benefici influssi il Cristianesimo. E benchè la neutralità sia una restrizione de' mali della guerra soltanto nello spazio, l'A. trascorre, benchè di rado, a toccare talora della restrizione loro nel tempo e nella intensità. Così, per dimostrare quanto le umane dottrine del Cristianesimo abbiano mitigato i feroci diritti della guerra, raffronta la morale bellica del popolo romano con quella de' popoli cristiani, e mostra come la crudeltà della prima si facesse sentire perfino ne' poeti, e perfino nel mitissimo tra quelli, che pur non ebbe ribrezzo di far trucidare dal suo pio Enea e Magone e Ligero, e poi Turno a sangue freddo, mentre, gettate le armi, e prostrati, abbracciate le ginocchia, a calde lagrime imploravano mercede dal vincitore; e ci presenta tali barbarie come magnanimi e sublimi fatti, là dove nell'Ariosto e nel Tasso, pittori de' nuovi costumi, Ruggiero e Tancredi non s'inducono a uccidere i nimici loro in duello, se non dopo esserne stati fieramente provocati dalla perfidia e dagli assalti di Rodomonte e d'Argante. Così i poeti cristiani usarono i diritti della guerra, e il pagano, benchè di mite natura, ne usò l'esorbitanza e la sevizie.

Tra tante materie e tante quistioni dall'A. agitate, sarebbe miracolo che si fosse accordato con tutti i suoi predecessori. Per dire anzi il vero, ci viene disputando con tutti, perfino cogli stessi Hübner e Lampredi, a' quali nel resto non manca di profonder lodi generali.

Non sarà che tiriamo il benigno lettore nel gineprajo irto di polemiche tra Galiani e i suoi predecessori. Sopra alcune di queste dottrine, che Galiani combatte, fondavansi probabilmente le pretese delle corti belligeranti, che tanto agitarono l'Europa mentre ardeva la guerra tra Inglesi, Francesi e Spagnuoli, le navi e flotte de' quali corseggiavano il Mediterraneo, e opposte pretese venivano da' belligeranti intimate a' neutrali, e tra questi al regno di Napoli. Solo ne deliberemo alcune, e alcune discrepanze tra autori diversi, alcune altre serbandone all' *articolo* di Gio. Maria Lampredi.

Già abbiamo osservato come di tali diritti de' neutri trattassero specialmente tre scrittori nella seconda metà del secolo XVIII. Il primo tra questi fu il danese Hübner nel trattato *De la saisie des bâtimens neutres*, *ou du droit qu'ont les nations belligérantes d'arrêter les navires des peuples amis* (La Haye, 1759). In tal quistione speciale della cattura de' bastimenti, trattata giudiziosamente dall'Hübner, Galiani non poco se ne giovò. Ma egli trattò più ampiamente la materia, e anche della neutralità di terra. Il Galiani poi avendo confutato qualche opinione contenuta nell' opera intitolata: *Théoremata juris publici universalis*, spinse l'autore di essa, Giovanni Maria Lampredi, professore nella Università di Pisa, a difendersi. Colta poi l' occasione, stimò opportuno il Lampredi di svolgere egli pure *ex professo* i diritti della neutralità nel trattato: *Del commercio de' popoli neutrali in tempo di guerra* (Firenze, 1788), uscito l'anno dopo la morte del Galiani.

Tra questi tre, Hübner difende fortemente la causa de' neutrali, Galiani ne spinge più oltre la difesa in

generale, e Lampredi più di Galiani. In un caso nondimeno parve al Galiani che Hübner eccedesse i termini della giustizia in favore de' neutrali. Un bastimento neutrale, forzato a servire in qualche spedizione guerresca, se venga preso, si dovrà mettere in libertà, come prima avrà provato questa forza che ad esso fu fatta. Tale è la dottrina di Hübner. Galiani ravvisa in ciò atto di magnanima cortesia, non già di rigoroso dovere di giustizia, che, secondo lui, incombe solo a chi fece forza al vascello. L'offeso guarda legalmente qual avversario chiunque l' offende, nè è tenuto di cercar la cagione che fece procedere ostilmente.

Galiani ha coll' Hübner qualche altra contestazione e in maggior numero ne ha col professore Lampredi. Nell' *articolo* di quest' ultimo parleremo delle risposte e delle molte censure che Lampredi fece a Galiani. Non ripeteremo il già detto, ma vi aggiungeremo qualche cosa. Lampredi afferma, che a' neutrali è vietato soltanto di trasportare le munizioni di guerra al nemico, ma che hanno diritto di venderle a tutti sul proprio territorio. Questa distinzione, che Galiani si sforzò di mostrare assurda, è appoggiata alla sua stessa definizione della neutralità: « Chiamo neutrale, dice Galiani, lo Stato di quel principe, il quale ritrovandosi in istato di quiete, d'amicizia o di alleanza con altri principi che erano in pace tra loro, continua a rimanere nello stesso stato verso di essi, ancorchè sia nata o rottura o fuoco di guerra tra quelli ». Ora se il neutrale, che vendeva prima della guerra, non potesse più vendere sul proprio territorio, dacchè scoppiò, munizioni di guerra a' belligeranti, che si dovrebbe dire della di-

finizione del Galiani? Basta solo che il neutrale usi imparzialità nelle vendite. Sì aperta contraddizione fu dunque vittoriosamente combattuta da Lampredi. Alle ragioni che ne rechiamo al suo *articolo* aggiungasi quest' altra fortissima, ed è l' impossibilità per chi vende nel proprio Stato di accertarsi se le merci qualunque ch'egli vende siano o no comperate pe' belligeranti. Lampredi sostiene dunque a ragione, che le munizioni ed armi divengono contrabbando di guerra solo col trasportarsi al nimico; e attribuisce la contraddizione, in cui Galiani cadde, all'ardor della disputa. All'uomo tranquillo, dic'egli, la verità si affaccia spontanea; a chi disputa, celasi fra le tenebre di sottili ragionamenti ed ingegnosi paralogismi.

Abbiamo veduto, esponendo il sommario dell' opera, che l'A. trattò altresì della neutralità di terra; lo che non si proposero di fare nè fecero prima di lui l' Hübner, nè dopo il Lampredi. Uno dei capi più invitti è quello, ove si difendono le ragioni de' neutri nelle guerre di terra. È intitolato: *Del transito degli eserciti de' guerreggianti sul territorio d'un sovrano neutrale.* L'A. non temè qui di affrontare le autorità più in grido, autorità nondimeno ugualmente celebri per sentenze, che accorrono sempre in ajuto de' più forti. Corroborò Ferdinando Galiani colle più salde ragioni il diritto di ricusare questo passaggio. Per tal rifiuto il neutrale non solo difende un proprio diritto, attestato anche dalla licenza che gli vien chiesta; non solo difende la sicurezza, e talora perfino la esistenza propria, ma può anche impedire la strage reciproca de' belligeranti. Tal dottrina ricevette a' dì nostri una sanzione solenne dalla caduta

del più antico Stato d'Europa, che aveva pur saputo, benchè piccolo, tre secoli prima, resistere all'Europa congiurata. Se i Veneti alla fine del secolo scorso con una neutralità armata avessero ricusato il passo a' belligeranti, forse, infondendo un calore da lunga stagione estinto nelle gelide vene della decrepita repubblica, le avrebbero protratto la vita; ma volevasi usare imparzialità, e negando il transito agli Imperiali, che primi lo chiesero, acquistare il diritto e l' obbligo di negarlo a' loro nimici; ma ciò non era possibile se non con una neutralità bene armata; poichè i belligeranti si sgombrarono la via colle armi, fatalmente avveratasi la profezia antica:

> San Marco alle sue spese, e forse in vano,
> Tardi conosce come gli bisogna
> Tener la spada, e non il libro in mano (1).

Quello che ha detto del transito degli eserciti de' guerreggianti sopra il territorio de' neutrali, dice con ragione anche più forte dell'occupazione delle fortezze loro. E non si risponda, che queste tesi son troppo *chiare* per sè, giacchè toccò appunto all'A. difenderle contra Grozio, Wolfio e Vattel, che lo traduce, contra i più divoti casuisti, e contra quasi tutti i giureperiti alemanni, tranne Puffendorf. Galiani ad ogni passo si maraviglia e si sdegna di tanta depravazione di principii; e invoca il Digesto, qual medicina a tanta crudeltà olandese e tedesca. Il più crudele di tutti è l'olandese Bynkershoeck; ma neppure i prussiani Coccei padre e figliuolo

(1) Machiavelli, *Decennali*.

canzonano, e tutti indracano orribilmente. Il fatto è, che questi scrittori quanti sono ambivano onori e avanzamenti alle corti. Massima stortura del giudizio loro tra l'altre è quella d'invocare perpetuamente esempi storici. Ove trattasi di fondare principii di diritto puro, ti citano Agesilao e il principe Eugenio! E sarà vero che prepotenze congiunte all'insulto possano sembrare argomenti e prove a tali scrittori? Però Galiani si compiace nel rimontar spesso a' principii della romana legislazione, e gli batte il cuore di giubilo incontrandosi in opere come i *Theoremata juris publici universalis*, e più lo conforta la concordanza col Lampredi autore di quest'opera, che non si maceri del dilungarsi da tanti oltramontani.

Le epigrafi sono talora misteriose. Oscurissima è quella che Montesquieu tolse da Ovidio:

Proles sine matre creata.

Pare nondimeno che significasse, siccome a procreare lo *Spirito delle leggi* sarebbero stati necessari genio e libertà, ma che questa seconda, cioè la madre, mancasse. L'epigrafe che Galiani prefisse all'opera testè esaminata, ammette due spiegazioni: la più probabile farebbe allusione a quanto s'è detto nel paragrafo precedente, cioè all'animo dell'A. devoto a' principii del diritto romano e restío allo straniero. Tolta da Virgilio, contiene quell'assentimento di Giove alle ultime preghiere di Giunone in favore de' Latini: che, anche vinti da' Trojani, serbassero almeno la lingua e' costumi patrii ed il nome antico:

Olli subridens hominum rerumque repertor

. . . .

. . . .

Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt,
Utque est, nomen erit.

Galiani potrebbe anche aver mirato, e questa è la seconda interpretazione, al suo ritorno alla lingua italiana, alla quale, immediatamente prima di scrivere quest'opera, era stato infedele dettandone alcune in francese, e con altre illustrando il dialetto napoletano. In fatti così di francese come di napoletano si trovano orme nella lingua e nello stile di quest'opera. Galiani scrive *corriggere* per *correggere, spiega* invece di *spiegazione.* Galiani avrebbe probabilmente difeso la prima voce come più accostantesi al latino ed evitante l'equivoco di *reggere insieme,* che *correggere* può far nascere. Egli chiede poi scusa alla Crusca, della quale era accademico, di usare la voce *risponsabilità*, a cui non si potrebbe sempre sostituire l'antica voce *imputazione*, e di usare le altre parole di *rappresaglie*, *sovrani sussidiati,* ec. Osserva però con ragione, che ignorando i Latini i costumi significati da queste locuzioni, esse pure mancarono così ad essi, come alle lingue dalle loro derivate. Che se anche s'incontrasse in quest'opera qualche locuzione o frase, che non si potesse difendere d'impurità, come le precedenti, il libro è tuttavia scritto con ischiettezza di stile e con tutta chiarezza. S'incontrano anzi nelle note alcune etimologie non dispregevoli. Per esempio, la voce *mariuolo* non altro significò da prima, se non che un tale che veniva per la via del mare; ma la presunzione che chi naviga sia pirata

crebbe poi tanto, che *mariuolo* divenne sinonimo di ladro. In altra nota difende Aristotele. Disse questi che, *χρεια*, voce interpretatasi per *indigentia*, dia la misura del prezzo delle cose. Grozio e Puffendorf gridarono per questo detto d'Aristotele, e tutto il campo fu a romore. Ma il Galiani chiede se i critici sono poi ben sicuri di conoscere il valore della parola *χρεια*, che egli vuol piuttosto tradurre per *rarità*, *scarsezza*, che non per *bisogno*. Nel dialetto napoletano conservansi alcune radici greche, e Galiani sperò di aver trovato appunto il vero senso della parola usata da Aristotele in questi due versi della traduzione dell' Iliade del Caposso (Cant. I):

Simmo venute ccà servenno Uscia
Che de descrezione non haje cria.

dove *cria* significa atomo.

Questo libro fu tradotto in tedesco da Cæsar col titolo seguente: *Das Recht der Neutralitat* (Leipzig, 1790, 2 vol. in 8.°).

Abbiamo serbato qui verso il fine dell' articolo le materie meramente letterarie, come quelle che potranno ancor per poco reggere la pazienza de' lettori, messa a troppo lunga prova.

Trascorreremo con maggiore rapidità sopra tali opere minori, se guardiamo all' importare del tema e alla mole; non minori però quanto o ad elevatezza di eloquenza, o ad acume di critica filologica.

Nell' orazione delle lodi di papa Benedetto XIV (1),

(1) Sono tre edizioni di questa Orazione. Napoli, 1758 pel Raimondi; 1781 pel Simoni, in 4.°; e 1825 pel Seguin.

Un esemplare di questa *Orazione*, per bizzarria troppo profana,

seguíti tutti i gradi pei quali Prospero Lambertini si alzò fino al supremo, l'oratore viene osservando « come nessun favore di parenti, nessuna vanità di protettori, nessuna arte ambiziosa lo ajutasse a poggiare a quella cima, tranne quella di sdebitarsi con sollecita diligenza di quanti carichi a lui venivano successivamente affidati, massimamente di quello di Promotore della fede, reggendo il quale bene meritò con la più nota fra le sue opere. Così nessuna porta chiudendo alla fortuna, e per nessuna tirandola, pazientemente, quasi dormendo, l'aspettava ». Poi da oratore osserva, che se la fortuna lascia diserta una tal via, ciò avviene perchè la sublimità della virtù è rarissima. E da filosofo aggiugne « che non è tanto da dolersi, che la fortuna trapassi il merito o lo conculchi, quanto che non lo incontri: è quindi forzata a giovarsi di quel che alla meglio ha potuto ragunare paratosi ad essa davanti nell'irretardabile moto della sua ruota, dalla quale in mezzo al diritto velocissimo suo corso non scende ella mai per aspettare o per andar fiutando ».

Viene quindi passando in mostra quanto da Pontefice operò. Fra tante bolle, fra tanti provvedimenti a' bisogni spirituali e alla pace e alla concordia della cristianità, alla prosperità dello Stato romano e all'incremento degli studi e delle arti, primeggia l'imparziale giustizia,

non sappiamo di chi, trovasi legato insieme co' *Componimenti vari per la morte di Domenico Jannaccone, carnefice della G. C. della Vicaria*, e colla *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento, che ci spaventò tutti colla eruzione del Vesuvio*. Tale esemplare in 4.°, ben rilegato, colle armi gentilizie di D. Nicola de Azara, conservasi nella biblioteca reale di Parigi.

che nella sua condotta, nelle contese per acque tra Bologna sua patria e Ferrara rifulse, e la moderazione, della quale diè prova al re Cattolico, cedendogli la nomina a' beneficii delle colonie, che, da rigidi mantenitori delle curiali prerogative biasimata, viene pur lodata dal nostro panegirista per la difficoltà somma di bene conoscere il merito, ove trattisi di regioni cotanto remote.

Narrate le cose fatte da Benedetto XIV, è degno di sommo oratore il trapasso che fa colle seguenti parole a quelle, dalle quali si astenne: « Più valutabile assai fu in esso il pregio di sapere anche a tempo non fare. Pregio d'indicibile valore. Io credo che si comprenda quanto divario sia tra ciò ch'io dico, e lo starsi neghittosamente per infingardaggine, o il non saper fare per ignoranza o stupidità. Quello di cui parlo è una difficilissima scienza de' sublimi talenti e de' sani consigli compagna, che pure agli uomini grandissimi è spesse volte mancata. Per lei si conosce quanto dalla naturale medicina del tempo sia da attendere, e quanto all'indocilità e all'accesa fantasia degli uomini sia da perdonare. Ed è sì fatta scienza tanto più preziosa, quanto rimane più oscura e meno guiderdonata dal premio del plauso popolare. Ed in vero può ciascuno accorgersi, che mentre moltissimi parlano delle geste di papa Benedetto vigorosamente eseguite, quasi niuno rammenta le moltissime prudentemente sospese. E pure io potrei far sovvenire a tutti come e quante volte abbia il suo saper non fare ritenute le genti da' caldi consigli, che o un panico spavento, o una ingiusta diffidenza accendeva e menava a ruinosa tempesta. Ma vaglia per tutti

l'esempio della Francia, il governo mirabile della quale, o si riguardi la scabrosità delle congiunture, o si riguardi la costituzione degli animi francesi tanto dissimile da' nostri, sarà sempre per un papa italiano la più salda gloria e la più cara. Fino da' tempi antichissimi di Cesare si scorgeva negli ingegni ancor rozzi di quel popolo un genio grande alle novità, e una sete di parlarne tanta, che unendosi in sulle piazze de' villaggi e sulle più frequenti strade de' selvatici loro abituri, chiunque per caso vi passasse, de' nuovi avvenimenti interrogandolo, poi lungamente tra loro ne disputavano. Questa inclinazione andata di mano in mano crescendo, e secondo la coltura della nazione ingigantitasi, niun secolo ha più lasciato scorrere senza segnarlo da qualche memorabile avvenimento da lei cagionato. L'età nostra ha veduto che niuna cosa ha potuto essere nè così astratta nè così astrusa da non farsi bastevole ad eccitare negli animi francesi incredibile commozione ». E qui espone come il Pontefice con prudente lenità assopisse le agitazioni degli animi per le controversie teologiche, mentre gli appassionati aspettavano con impazienza da' suoi oracoli e da' suoi fulmini nuova esca alle contese. La Corte in fatti e alcuni prelati invocavano una scomunica, e il Pontefice, assai meglio giudicando così della materia, come del fervore degli animi de' disputanti, fermo stette nella volontà di non darla.

Di tal natura infatti furono le virtù di sì pio, buono e dotto uomo, che parvero a Pontefice convenientissime, essendo state umanissime, amabilissime, santissime. « Perchè coloro, dice l'oratore, i quali pensano, quelli soli essere da riputar santi, che dal mondo in un de-

serto fuggendo raminghi e spaventati, e là d'erbe e di radiche salvaticamente pascendosi, i propri peccati piangono, e degli altrui intercedono al castigo, s'ingannano ed errano confondendo la spezie col genere, e da una sorte di santi prendendo l'idea generale e la definizione di tutti ». L'A. dipinse poi a maraviglia questa santità di papa Lambertini dicendola « non ispida nè crucciosa nè severa, ma compassionevole e umana e ridente, e facendola trasparire nella gioviale allegria, e per la mancanza d'ogni rimorso perfetta contentezza, che in ogni sua voce e gesto riluceva mirabilmente ».

Qual nave carica di merci preziose sopra mare sereno e tranquillo avanza l'orazione con andamento grave, e pregna di alte sentenze morali scansa ogni acutezza epigrammatica, unico scoglio che forse dalla natura del lodato e del lodatore potesse insorgere.

Questa orazione, la dedicatoria della quale a Monsignor Lazaro Ospizio Pallavicini, nunzio apostolico in Napoli, è sottoscritta da Ferdinando Galiani, è seguita da undici inscrizioni latine poste alle esequie celebratesi in Napoli alla memoria del defunto pastore de' fedeli. Se la orazione è piena di eloquenza e di nervi, e accomodata alle virtù dell'encomiato, le inscrizioni poi vanno adorne e della concinnità nel pensiero e del sapere latino, che furono tanto ammirati dal Grimm in qualche altro lavoro somigliante dell'A. da lui inserito nella *Correspondence.*

I primi saggi del *Commentaire sur Horace,* nella *Gazette littéraire*, di qui passati ne' *Mélanges littéraires de l'abbé Suard tirés de la Gazette littéraire*, oltre qualche nuovo frammento del commento alla Poetica man-

dato poi dall'A. a Parigi, che leggesi nella *Correspondence de l'abbé Galiani avec M.me d'Epinay* (Treuttel et Wurtz, p. LVIII, e Dentu, tom. II, p. 347), destarono un'espettazione, che non parve poi adempiuta allorchè comparve in Parigi il *Commentaire* non intero, ma quale erasi lasciato morendo dall'A. nelle *OEuvres d'Horace, traduites par MM. Campenon et Desprès, accompagnées du Commentaire de l'abbé Galiani* (tom. 2. Paris, chez Anth.e Boucher, 1821, in 8.°).

Alcuni commenti pubblicati prima sono scomparsi da questo *Commentario.* Tale è quello dell' ode a Galatea, XXVII del lib. III, che fu impugnato dalle *Osservazioni intorno all'ode XXVII del lib. III di Orazio del cittadino Gian-Francesco Galeani Napione* (Pisa, 1798) già pubblicate probabilmente in qualche giornale o in una prima edizione, se Galiani le vide, e se ne fu distolto dal conservare il proprio commento a quest'ode. Il migliore scritto critico-filologico provocato da que' saggi anonimi fu la *Lettere à MM. les auteurs du* JOURNAL DES SAVANS *sur Horace par Vauvilliers* (Amsterdam, 1767, in 12.°). Questo dotto professore di lingua greca nel Collegio reale di Parigi si recò a debito di mostrare come cotesti studi vivessero tuttavia in Francia, difese in più luoghi i suoi concittadini accusati, non ch'altro, d'ignorare il latino, più di una volta colse in fallo l'anonimo, che tuttavia incoraggia a proseguire il suo lavoro, e da per tutto palesa acume, erudizione e rara eleganza di giudizio.

I commentatori in calce alle loro edizioni stanno contenti a proporre varianti di parole, non entrando nel concetto intero della composizione. La maggiore utilità,

che caviamo da Bentley singolarmente, è quella di trovare unite citazioni di altri scrittori, che possano dar lume al valore della parola che vuolsi illustrare: la latinità tutta quanta sta sempre pronta in ajuto della spiegazione di un dato passo. Il *Commentario* del Galiani è altra cosa. Difettivo in quest' ultima parte (pel quale difetto ci avverrà di dissipare parecchi suoi ragionamenti intesi a provare che tali parole non possono avere il tal senso, col solo recare in mezzo frasi e luoghi d' altri scrittori), entra o almeno sempre si sforza di entrare nella mente del poeta, e per riuscirvi raccoglie intorno a sè ed espone usi, costumi, vestimenti, istrumenti, circostanze di geografia e di geografia fisica, circostanze personali, storiche e politiche. Per tal modo può meglio trasportarsi nel punto di vista della composizione e infondervi nuovo spirito. È desto sempre a cansare la nota datasi a Dacier, che degli antichi tutto conservava, tutto traduceva, tranne la grazia, di questa mostrandosi più che d' ogni altra cosa sollecito; e gli consentiamo che chiami pure francamente non intendere uno scrittore ogni volta che, incontrando in esso parole esprimenti idee ora principali, ora accessorie, ora consecutive, scambiano le une colle altre, e le pigliano per sinonimi, ogni volta che se ne menomi la bellezza, o tutta non se ne afferri la delicatezza della espressione. Belle quindi le sue osservazioni, si vorrebbe pure, e il desiderio è naturale, che fossero anche buone e vere; ma la fortuna raramente accumula tutti i suoi doni, e temiamo che alcune, parecchie forse, contente di essere vaghe, ingegnose, erudite, ben trovate, non reggano poi al martello critico.

Mæcenas, atavis edite regibus incontrandosi prima fra le odi, soggiacque alla prima scarica de' commenti.

Nella enumerazione delle vaghezze diverse, onde gli animi umani son presi, Galiani scorge una gradazione tanto naturale, quanto piena di finezza; e cava due classi di più di quelle che comunemente s' interpretano. 1.ª Quelli che godono di raccogliere la polvere olimpica non sono Romani. I Romani non avevano vaghezza di fare le spese necessarie pe' giuochi, bensì, secondo lui, sono i re greci dell' Asia minore. Osserva, che un tal popolo, benchè soggetto, era per usi, costumi e leggi separato da' Romani, che lo avevano in istima ed amicizia. Osserviamo noi pure, che le corse delle bighe e quadrighe erano pure in uso presso i Romani, e che nel campo vaccino durano tuttavia i vestigi della meta sudante, parlando della quale i Romani, anche antiquari, non mancano mai di applicare ad essa le oraziane parole: *metaque fervidis evitata rotis.* Meno ancora possiamo menar buono al Galiani, che l' aggiunto *terrarum dominos* si applichi a quelli ch' egli chiama grandi, e noi piccoli re greci, viventi sotto la protezione e l' alto dominio di Roma. Delle tre spiegazioni di queste parole la men buona è quella del Galiani. Applicate a' Romani, certamente non disdicevano; ma Orazio le applicò, cui più si addicevano nella sua religione, agli dèi. Indarno il Galiani si dibatte contro questa interpretazione, adducendo principalmente, che le inversioni nella lingua latina, tuttochè frequenti, non occorrono mai dove possono produrre anfibologia. A tutte le sue obbiezioni rispondiamo semplicemente col citare due versi di Ovidio.

Terrarum dominos quam colis ipse Deos (1).

. . . .

Regnat, et in dominos jus habet ille Deos (2).

Se la prima delle due nuove classi, che l'A. tentò introdurre in questa enumerazione, va in fumo, resta però la seconda, che è dell'ordine equestre. Era tra questi chi faceva da pubblicano. Il ticchio di costoro era di trar guadagni enormi dalla somministrazione delle biade. Si sa che ogni cittadino romano riceveva *gratis* tanto grano da alimentarne sè, la sua famiglia e al di là. I tributi di principi e città conquistate, censi, decime, che la repubblica erasi riservate sopra terre distribuite, altre terre pur riservate e affittate, alcune gabelle, ecco il fondo delle entrate del romano impero. L'uscita maggiore era senz'altro cotesta distribuzione del grano. Unico il popolo romano, da vero popolo-re, di que' tributi che a' soggiogati imponeva volle e seppe goderne egli stesso. Il poeta non parla qui nè del mercadante, nè dell'agricoltore, perchè ne parla dopo, e non è suo uso di ripetere lo stesso, per quanto i commentatori si sforzino di farlo anfanare. Parla della felicità del pubblicano, a cui era commessa la riscossione de' grani che la Libia somministrava all'impero, e allora solo era pago, che, estorcendolo a forza, era giunto a serrare quanto quella provincia mieteva ne' depositi suoi, da' quali era poi trasportato a Roma.

Gaudentem patrios findere sarculo
Agros, Attalicis conditionibus,
Nunquam dimoveas ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.

(1) *De Ponto*, lib. I, Epist. IX, v. 36.
(2) *Heroid.*, Epist. IV, v. 12.

Il passo intero fu franteso. Non parlo già di que' commentatori, che concordi incocciavano ad applicare il *numquam dimoveas ut trabe Cypria* a quanto precede. Il giudizioso editore di Glascow appianò la buona strada, e fu sentita alla fine la bellezza della frase poetica, che i pedanti tentarono convertire in un costrutto prosastico degno del ludimagistro. Ma non fu sentita abbastanza la delicatezza delle parole d'Orazio. *Attalicis conditionibus* era proverbio procedente non dalla ricchezza magna del re di Pergamo, bensì dal prezzo straordinario, che con profusa liberalità poneva alle cose da lui volutesi comperare.

. . . . trabe Cypria
Myrtoum, etc.

Tutti i commentatori tradussero: « Imbarcarsi sopra fragile nave per correre i pericoli del mare ». No certamente. Orazio disse anzi il contrario. Che maraviglia in fatti, che un uomo, non direm già avvezzo solo a coltivare i suoi campi, ma che un uomo qualunque trepidasse « d'imbarcarsi in fragil nave per correre i pericoli del mare »? Che giustezza sarebbe mai in tal concetto? Orazio dice, che non si persuaderebbe per tutto l'oro del mondo a chi coltiva le sue terre d'imbarcarsi sopra legno solidamente costrutto, neppure per breve traverso di mare. Eccellente legname di costruzione produce Cipro, e quel sì famoso di cedro fa prova tanto felice e abbondante nell'isola, quanto sul monte Libano, che sorge ad essa rimpetto; e il Gran Signore ne trae il legname onde quelle sue grosse navi chiamate Sultane sono conteste. La perdita di quest'isola fu senza dubbio

la cagion principale che il commercio de' Veneti scadesse, per ciò appunto che con essa perdettero i legnami di costruzione. Avrò altrove il piacere di far toccare con mano agli stessi commentatori d'Orazio, che *trabe cypria* vuol dire *legno di cedro*. E notisi qui di volo, cotesto medesimo legno essere cagione, che l'isola di Cuba e la Avana salissero in tanta rinomanza. In Europa so di sola una foresta, ove il cedro alligni, e sta nella Calabria e chiamasi *la Sila*. Le navi, che di tal legno si fanno, durano dai trenta ai quarant'anni. Se Orazio dunque ad altri nomi preferì la metonimia di trave cipria, volle per essa specificare la più salda nave.

Myrtoum . . . . mare.

« Piuttosto che mare è golfo. Altro non è se non il tragitto da Negroponte alla terra ferma. Nè Orazio, nè altri, ch'io mi sappia, si valse mai di questo epiteto ad indicare un mar burrascoso, nel qual caso all'Adriatico o all'Arcipelago ricorrono ».

La critica costante, che Galiani applica ai chiosatori e traduttori d'Orazio, è l'ostinazione a voler tradurre una parola latina colla parola delle lingue moderne, che ne discende per etimologia, non badando se le idee congiunte alle due parole sieno le stesse. Già nella prima ode, ove traduce *tergeminis honoribus* - *i tre paja di cariche,* aveva stabilito, che *honos* vuol sempre dir carica, nè mai onore, e persiste costantemente in questa spiegazione fino a che, arrivando nella Poetica all'*honoratus Achilles,* lo interpreta *Achille in ritiro*, *Achille che ha dato demissione*, sempre per allusione alla ca-

rica ch'ebbe nell'esercito, anzi *Achilles honoratus* era per Galiani il titolo d'una tragedia caduta per colpa della parte d'Achille, che Orazio insegna a correggere, onde riporla in iscena. Commentando poi que' versi dell'ode terza:

> *Semotique prius tarda necessitas*
> *Lethi corripuit gradum*

osserva che quattro volte nelle opere d'Orazio si trova la parola *necessitas*, e quattro volte significa *morte*. Vauvilliers non si dà pace, che Galiani abbia trascelto l'unico caso, nel quale sia assolutamente impossibile di dare a *necessitas* il senso di *morte*. *Necessitas lethi* è quanto dire *lethum fatale*. Il poeta vuol dire, che prima del delitto di Prometeo gli uomini erano bensì soggetti a morire, perchè è legge del destino, ma la morte veniva lenta, e non preceduta da tante malattie, che le fecero divorare la via dopo quell'attentato. *Necessitas*, in somma, secondo Vauvilliers, sarebbe non tanto la morte, quanto il suo fato indeclinabile, non το θανατος, ma το αναγκη. Replica Galiani: Voi costruite male, voi costruite *tarda necessitas lethi:* chi vi ha insegnato? Costruite mò così: *Tarda necessitas corripuit gradum lethi prius semoti.* « La morte fino allora indugiatrice compendiò il cammino alla tomba, che prima era ben lungo ».

Nell'ode IV riprende Sanador e Batteux, che voltano *imminente luna* pel levar della luna, la sera, l'ingresso della notte, mentre *imminere* significa pendere sul capo. Oltre un bel chiaro di luna, il poeta ti dà anche una imagine dilicata in quell'astro che sosta quasi a contemplare e ad origliare i balli di Venere e delle Grazie.

Vitæ summa brevis spem nos vetat
Inchoare longam.

S'indovinò così all'ingrosso il senso di questi versi, ma quanto si restò lontani dal sentirne tutta la bellezza. *Inchoare* è proprio e peculiare de' contratti di mutuo, e corrisponde a cominciare e far decorrere gli interessi, de' quali si prelevava il primo termine anticipatamente, e proseguivasi a riscuotere gli altri di mese in mese, *kalendis:* metafora famigliare ad Orazio, che paragona la vita ad un capitale.

Nell'ode V Galiani ammonisce dolcemente Giovanni Bond, che nel verso *Grato, Pyrrha, sub antro* la parola *antro* non ammette la nota in *fornice, vel lupanari, ubi meretrices aliquando latebant*, ma significa una di quelle grotte artificiali sì comuni ne' boschetti de' giardini de' climi caldi, che Francesco I. volle introdurre in quelli di Fontainebleau, ma indarno; e qui di nuovo allude al freddo e all'umido di quella villa reale, come nelle sue lettere al Tanucci: poi chiede a Giovanni Bond ove trovasse, che la donna, a cui s'intitola quest'ode, fosse, ec. Gli è forse perchè aveva un amante, che le ricusa rango e nome di gran dama? E non sa che Orazio era « prémier commis de Mécène, ministre des affaires intérieures, et qu'il devint par la suite *secrétaire des commendements d'Auguste?* » In somma innalza quanto può Orazio, e con Orazio i suoi amori, e ne fa quasi un altro abate Galiani. Orazio sostituiva nomi greci a' veri nomi delle dame, alle quali intitola le sue odi. Nol seguiremo nella quistione de' nomi, quistione favorita, che cerca di dicifrare ogni volta che l'occasione se ne presenta, perchè ora miriamo ad altro.

N. E. Lemaire così annota questo passo: « Grato ob loci amœnitatem; fuit enim illud antrum haud dubie jucundum umbraculum sub spelunca, hilaritati, potationi amorisque lusibus opportunum. Non autem *antro* hic intelligendum est, ut voluit J. Bond, lupanar, fornix, ubi meretrices aliquando latebant; qui sensus et epitheto *grato* non congrueret, et voluptuosis hujusce loci imaginibus repugnaret ». Come si vede, Lemaire segue qui Galiani... e facciamo una piccola scoperta, che ove le interpretazioni dell' ultimo non piaciono a Lemaire, questi le rigetta confutandole; ove poi trovino grazia presso l' editore dei *Classici latini,* questi le fa sue senza nominarlo.

Vi è qui però una piccola eccezione, ma osservisi come lo nomini di mal garbo, e quasi per forza. Nell' ode IX volendosi interpretare la seconda strofa, da citarsi così a proposito in questi giorni:

Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens, atque benignius
Deprome quadrimum sabinâ,
O Thaliarche, merum diotâ.

nessuno aveva mai indovinato che cosa fosse quel *taliarca:* tutti lo avevano preso per nome proprio. Primo Galiani, e nessuno glielo ha conteso, scoprì che *Thaliarchus,* grecismo, vuol dire *re del banchetto.* E benchè al suo solito si diverta a spesa de' commentatori: « Mon dieu! les commentateurs peuvent-ils donc déraisonner à ce point-là! », pur li trovò, s' intende i venuti dopo, più docili che d' ordinario... Forse perchè l' uso di nascondere un fagiuolo o una fava nella torta che mangiasi la vigilia dell' Epifania, e cui tocchi eleggersi re

della festa, uso che cominciasi a perdere tra noi, ma ch'io trovai vigente nel collegio di Parma, e ch'era generalissimo in Francia, ove un tal re è chiamato *le roi du gâteau*, *ou le roi de la fève*, faceva concepire senza sforzo d'imaginazione una cosa che avevasi non diremo sotto gli occhi, ma sotto i denti, e figurarsela di leggieri presso i Romani. È curioso, che l'ode neppure è indrizzata al re del banchetto; ma ad amico di cui s'ignora il nome; e al re si chiede solo da bere e del buono: sola la seconda strofa è per lui, tutto il resto per l'amico anonimo. Non v'ha dubbio che, a bene intendere una composizione, la prima chiave non sia il sapere a chi è diretta e con chi si favelli. A facilitare l'intelligenza delle odi, Galiani non tralascia mai nè questa ricerca, nè, ove sia possibile, di fissarne la cronologia, e ciò non al modo del Sanador. Alla sua nuova interpretazione si accostarono pertanto e traduttori e chiosatori. Per cansarne lunga enumerazione, ci contenteremo di citare, di quanti vennero a nostra notizia fra' traduttori, gli stessi Campenon e Desprès, che pubblicarono il *Commentaire* di Galiani unito alla loro traduzione, nella quale *O Thaliarche* è voltato *Roi du festin*, *que ton excellent vin, etc.*; e fra' chiosatori Vauvilliers dice: « *Pour le Thaliarque* je le passe de bon cœur à l'Anonyme ». Vauvilliers, morto emigrato in Russia nel 1801, non aveva potuto vedere di questo lavoro del Galiani se non i primi saggi nella *Gazette littéraire*. Lemaire annota: « Horatii commentator Galiani græcam vocem Thaliarcum convivii regem significare arbitratur, et eo sensu hic accipi, ut apud nos: *le roi de la fève* », e, riferito il testo della spiegazione,

conchiude: « Qui hanc explicationem probaverit, eam accipiat; notabo tamen non verisimile esse Horatium substantivum græcum, nec apud Romanos usitatum, usurpavisse ».

La spiegazione nuova che l'A. dà del verso dell'ode XI, lib. I.

Quæ nunc oppositis debilitat pumicibus mare

tuttochè a Lemaire paja cercata troppo da lontano, sostenuto com'è dalla storia e da passi paralleli dello stesso Orazio e di Virgilio, ci piace. Le odi XXXI e XXXII l'A. crede che fossero una sola. La prima finisce coll'imagine della Fortuna, che strappa violentemente il diadema dalla fronte dei re per riporlo sopra altro capo; e la seconda comincia coll'esaltare la potenza della Fortuna, e il fine della seconda riconduce il pensiero onde mosse la prima; la confessione della propria poca divozione è allargata a tutti i Romani e accresciuta coll'accusa di empietà.

Nell'ode seguente XXXIII *cressa nota* viene interpretata per fiasco greco; spiegazione tolta dal p. Arduino; ma Bentley nella più bella forse delle sue note rigetta vittoriosamente la spiegazione dell'Arduino, e sostiene l'antica « di segnare il bel giorno con bianca nota ».

Venuto all'ode: *Nunc est bibendum,* in quelle parole *Contaminato cum grege turpium Morbo virorum* non vuole vedere un *gregge d'eunuchi,* ma ravvisa una frotta di *leprosi stomachevoli.* Anche qui Bentleio mi convince, che l'antica interpretazione sia la buona. Il passo degli Annali di Tacito (lib. XV, cap. 37) è decisivo. Dipingendo lo storico quell'orgia che Nerone fece sopra il lago d'A-

grippa, dice: «*nisi paucos post dies uni ex illo contaminatorum grege, cui nomen Pitagoræ fuit, in modum sollemnium conjugiorum denupsissest*». Qui non rimane dubbio se si tratti di leprosi, o di eunuchi e spadoni. Ora in questo passo non equivoco sono due delle parole che trovansi ne' versi d'Orazio *contaminatorum* e *grege*. Campenon e Desprès cedettero qui in mal punto al Galiani, traducendo: *à la tête d'un vil ramas d'hommes infectés par la lèpre*». Più innanzi nella stessa ode Galiani interpreta le parole *sævis liburnis* per una razza di schiavoni. La interpretazione ricevuta dà a queste parole il senso di navi, confermato anche da quegli altri versi dell'Epodo primo:

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula,
Paratus omne Cæsaris periculum
Subire, Mæcenas, tuo:

ne' quali la contrapposizione di *Liburnis* e *alta navium propugnacula* toglie ogni dubbio. È questa la descrizione che fa Orazio delle navi d'Augusto e di quelle d'Antonio destinate a combattere fra sè, come poi avvenne ad Anzio. Plutarco, nella vita d'Antonio, descrive la battaglia stessa dopo seguíta, e dà alle piccole ed agili navi d'Augusto, alle quali fu dovuta la vittoria d'Anzio, il nome di λιβυρνιδες.

Nell'ode *Motum ex Metello consule civicum*, Orazio, secondo Galiani, parla a Pollione come al mediatore di pace tra Ottaviano e Marc'Antonio, al negoziatore che preparò l'efimero trattato di Brindisi, non mai come al futuro storico delle guerre civili. Riferire i versi

Periculosæ plenum opus aleæ
Tractas, et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso

a' pericoli del presupposto storico è farsi la più falsa opinione delle libere audaci anime romane, dell' ardita sicurtà colla quale disputavano tra loro. Sotto Tiberio soltanto e sotto gl'imperatori che vennero dopo, gli storici cominciarono a tremare per la verità. E nondimeno che divario immenso tra uno Svetonio e un Tacito, e tutti gli storici moderni pel coraggio della veridicità! Sola la stampa trasse dopo sè la frotta degl' inquisitori de' libri. Nulla è più moderno. Finchè rimasero manoscritti, non potevano far colpi grandi, e per ciò non erano paurosi a veruno. Uno de' due traduttori francesi, a' quali dobbiamo la pubblicazione di questo commento, confessa che le osservazioni del Galiani intorno alle tre prime strofe di quest' ode gli fecero concepire alcuni scrupoli intorno al senso che egli con tutti i traduttori precedenti dà ad esse; ma gli parve poi impossibile di conciliare la nuova interpretazione con più luoghi della stessa ode, nella quale le tre prime strofe, interpretate a quel modo, non avrebbero più correlazione col rimanente; e le sue ragioni ne pajono convincenti.

L' ode celeberrima *Delicta majorum* è una invettiva contra i costumi de' tempi, esalta i maggiori e le imprese loro, e si conchiude con que' celebri versi:

Ætas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Questa chiusa, come il resto dell' ode, è in manifesta opposizione col primo verso:

Delicta majorum immeritus lues,
Romane.

Vediamo come Galiani si studii di medicare questa piaga, che pareva insanabile, e traduciamo fedelmente le sue parole: « I manoscritti d'Ercolano ci convinsero, che nella scrittura ordinaria e corrente gli antichi non usavano interpunzione, e appena separavano le parole; però quanto ad interpunzione si riferisce è campo aperto, ove la critica può liberamente spaziare. Ora di quest'ode nella lezione comune sì sconnessa e contraddicente, con due semplici punti interrogativi si fa una composizione perfetta e sensatissima. Ecco come Galiani ne punteggi il principio.

Delicta majorum immeritus lues,
Romane? donec templa refeceris
Ædesque labentes Deorum, et
Fœda nigro simulacra fumo?

A intendere sanamente cotesto principio, vuolsi premettere, che a' tempi di Orazio erasi accreditata presso i Romani una ubbía quasi che di peccato originale. Dicevasi, che le guerre civili altro non fossero se non espiazione del fratricidio di Romolo. Orazio registrò tale superstiziosa opinione nell'ode VII del V libro, che non fu meglio intesa di questa. A confutare pertanto sì fatta voce, postala come tesi al principio, la viene impugnando in tutta l'ode. Il principio è da tradursi così: « Che! Voi dite, o Romani, che senza colpa porterete le pene de' delitti de' padri vostri, finchè i diroccati templi de' numi sieno da voi rifatti? » Tale è il principio dell'ode presente, e tale è pure la fine della VII

del libro V: onde raccogliamo qui in uno i due commenti del Galiani.

Sic est: acerba fata Romanos agunt,
Scelusque fraterna necis,
Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

Nè diversamente da quanto fece colla prima, sa Galiani diciferare questa seconda. All' una suffisse due punti interrogativi, che rendono perplessa od ironica la tesi; e spiega l'altra del pari presupponendone ironica la sentenza. Garriti da prima con generoso sdegno i Romani, e chiamatili scellerati per avere sparso e stare tuttavia in procinto di rispargere tanto sangue nelle guerre civili, grida loro se sia demenza o fatto irrepugnabile, o delitti commessi, che gl' incalzino a tanto eccesso di furore e d'infortunio! Veggendoli arrossire, impallidire, ammutire, rompe egli stesso quel silenzio, e prorompe in tali parole: « Così è appunto: nel fratricidio di Romolo sta la radice di tanti guai ». L'ironia è chiara: il poeta si fa beffe di somigliante superstizione, che correva per le bocche de' Romani, e lascia intendere, che non fa duopo risalire al fratricidio di Romolo per attingere alla cagione vera delle stragi civili, frutto amaro, benchè da lunga pezza maturato, de' delitti e della corruttela smodata del secolo. Galiani, fin da principio del commento, già dimostrava quanto fosse irrisorio voler far parlare o da storico o da superstizioso un epicureo miscredente qual erasi fatto Orazio allorchè compose quest' ode, e conchiude coll' osservare, che Machiavelli, non meno miscredente d' Orazio,

schernisce del pari nel *Principe* gl' Italiani del tempo suo, che andavan dicendo siccome la calata di Carlo VIII dalle Alpi, e quante guerre crudeli si tirò dietro, dando lo stroppio a ogni cosa e ponendo a ruba e a soqquadro questo misero paese, fossero castigo del cielo. Si accinge a provare invece, che agli errori de' principi italiani, in politica, è solo da imputarsi il successivo perpetuo irrompere di forestieri in Italia, per averveli imprudentemente chiamati!

Quanto all' attribuire un senso ironico all' ultima strofa che abbiam citata d' Orazio, non vediam obbiezione, ma quanto a' punti interrogativi, dal commentatore suffissi nella strofa *Delicta majorum,* avvene una così seria, che Galiani, dottissimo in latinità, dissimulò, ma certo non potè sfuggirgli. L' indole di questa lingua, e forse di tutte, non comporta di dare senso interrogativo a parole, che non sieno precedute dagli avverbi d'interrogare *an*, *an ne*, *forsan*, *num, numquid, ita ne*, e somiglianti, de' quali Orazio, più ch' altri, è pieno, massime nelle satire e nelle epistole, ove la forma dialogistica è sì frequente. Se tale difficoltà non ostasse, se fra' Latini del secolo d'Augusto si troverà esempio di senso interrogativo senza le particelle ad esso inservienti, ammetteremo di buon grado la riferita interpretazione, plaudendo al Galiani che con alterazione impercettibile, e cadente sopra l'interpunzione, togliesse da Orazio una contraddizione inesplicabile. In tal caso questi due punti interrogativi diverrebbero per Orazio servizio maggiore di quanti a lui in questo genere rese o pretese renderne il cav. Croft.(1).

(1) *Horace éclairci par la ponctuation* (Paris, Rénouard, 1810). Non c'è bisogno di dire, che a questi due punti interrogativi non ha

Due opere scrisse pure il Galiani intorno al dialetto napoletano. Nella prima, che intitolò appunto *Del dialetto napoletano* (Napoli, 1779, in 8.°; 1789, in 8.°, e 1827, in 12.° (1)), brilla e per ingegno e per ispeciosità d'ingegno e per multifaria erudizione. Eranvi nondimeno nel regno uomini più versati di lui in questa materia, che più dell'altre trattò in modo assai frettoloso, e parecchie censure mordaci furono pubblicate di questo libretto. Il principio della prefazione, che è alquanto retorica, offerisce una contraddizione tra il primo e il secondo paragrafo. Dove a sommi capi riduce tutta la storia patria, la prefazione si fa bellissima e piena di affetto. Venuto poi nel corpo dell'opera a ragionare dell'origine, dell'indole, delle caratteristiche, della grammatica, della pronunzia, ec. ec., le sentenze ed opinioni sue in queste ed altre parti relative al dialetto sono poco sicure. Troppo lo esalta a pretendere che il più antico sia de' dialetti italiani, benchè non si possa forse negargli il terzo posto quanto alla preminenza, collocan-

neppur pensato il cav. Croft; il quale si duole di non aver potuto esaminare se non se cento quarantasei edizioni di questo poeta.

(1) Questa terza edizione si differenzia dalle due prime in due cose: prima, nella prefazione; seconda, nelle aggiunte. La prefazione fu mutilata d'alcuni liberi cenni che il Galiani fa della storia patria, in guisa che se ne può concludere, che la licenza de' libri era più giusta e facile nel 1779 e nel 1789 che non nel 1827, e ciò quanto al progresso. Quanto alle aggiunte, che formano la seconda differenza, sono di Gaetano Altobelli, e contengono articoli di scrittori dimenticati dal Galiani. Soggetto al primo di tali articoli è Torquato Tasso, che nella sua commedia introdusse una parte napoletana; come una parte napoletana introdusse anche il Goldoni nella commedia intitolata appunto *Torquato Tasso*.

dolo dopo il toscano e il romano, e prima del veneto troppo svenevole. Dell'essere prenato agli altri in Italia adduce due ragioni, che nacque da' Longobardi fin da quando fondarono il ducato di Benevento, e che conserva assai parole latine che negli altri dialetti italici non sono. A ciò fu risposto, che, se l'argomento dei Longobardi valesse, proverebbe in favore d'altra parte d'Italia, ove furono prima che altrove e alla quale lasciarono il nome loro. Quanto alle parole latine, gli fu risposto, che il toscano ne conserva pure assai altre, e a vicenda, da non trovarsi nel napoletano. Quanto all'autorità di Dante, recata dall'A. (*Volg. Eloq.*, cap. XII, intitolato *De lo Idioma Siciliano e Pugliese*), gli fu risposto, ch'altro è siciliano e pugliese, altro napoletano. Galiani vorrebbe insinuare a' suoi paesani, che se in Italia al napoletano prevalse il toscano dialetto,

Peccato è nostro, e non natural cosa.

Or bene, se il peccato de' Napoletani è d'omissione, e consiste nel non avere fino da quei primordii del volgare prodotto un Dante, un Petrarca e un Boccaccio, si potrà osservare, non essere poi dimostrato, se anche con tre scrittori di pari virtù, che certo avrebbero alzato a grande celebrità il dialetto napoletano, sarebbe poi divenuto lingua universale d'Italia, e le ragioni del nostro dubbio son queste. A buon conto i tre grandi scrittori toscani avrebbero almeno diviso l'influenza dei tre napoletani, e a virtù pari la diversità della lingua avrebbe deciso la gara. Ora il napoletano si scosta dagli altri dialetti assai più che il toscano, e nel primo evvi un elemento greco, e lo stesso Galiani paragona spesso il

dialetto napoletano al dorico, mentre negli altri questo manca, e domina in vece, più che nel napoletano, checchè ne dica il Galiani, l'infusione latina. Ma la natura e il gusto italiano sono assai più latini che greci; dunque in ogni ipotesi l'italo-latino avrebbe trionfato dell'italo-greco, che tale è pure il dialetto napoletano.

Con tali mire ambiziose dell'A. di far sì che il suo patrio dialetto fosse studiato e si diffondesse in tutta Italia, par più coerente l'altro rimprovero che fa agli scrittori di quel dialetto di averne troppo caricata l'ortografia, rendendola più difficile e strana a chi non è del paese. Al qual proposito citò i Toscani ch'hanno essi pure una cotal pronunzia caricata, nè perciò insegnano a scrivere *hegghi*, benchè così il volgo toscano pronunzi il pronome *egli*. Ma gli fu risposto, che gl'Italiani, in fatto d'ortografia, scrivono come parlano; che, pe' forestieri massimamente, è necessario raddoppiare nelle parole, e sopra tutto, in principio di esse, le consonanti, affine d'insegnar loro come debbano appoggiarle e fermarvisi sopra, se almeno le vogliono pronunziare *nnapeletanamente;* e si potrebbe aggiugnere, quanto a' Fiorentini, che i più sapendo di scrivere a tutta Italia e in lingua divenutavi universale, omettono di riprodurre tutti gli accidenti della pronunzia loro; ma che coloro, come il Burchiello e Cecco da Varlungo, che vogliono scrivere pretto volgar fiorentino, ne riproducono coll'ortografia que'suoni che sono peculiari o a tutta Toscana, o a qualche parte di essa, tuttochè raffrontati alla lingua universale pajano e sieno caricature.

Non avvi mezzo che l'A. lasci intentato per estollere il suo dialetto. Citata la prosa, cita i versi di Dante,

ove sono usati articoli, parole, modi, pretesi pretti napoletani. Reca un pistolone, che Boccaccio a nome di Giannetto di Parise scrisse a Francesco de' Bardi in napoletano. Di fronte alla lezione dell' edizione di Firenze (Tartini e Franchi, 1723) ne dà la correzione giusta il dialetto e l' ortografia di quel tempo, e poi le traduce in dialetto e ortografia del tempo suo, poi le postilla di note perpetue.

Poi cita gheroni de' *Diurnali* di Matteo Spinelli, antichissima delle cronache e forse delle prose italiane, e pinza di tai carote che non si piantarono mai le più badiali. Ma quanto a lingua, non v'ha nulla di napoletano; è rozza, è latinizzante, ma in ciò non differisce punto dalle cronache di tant' altre parti d' Italia. Però a gran torto, secondo noi, l'A. giudica sì fatti frammenti scritti in napoletano. I cronisti in genere, non escluso lo Spinelli, allorchè non iscrivevano in latino, scrivevano in lingua da essi detta volgare solo rispetto al latino; ma non avrei augurato al Galiani di vedere il viso che Matteo Spinelli gli avrebbe fatto se gli avesse contato che aveva scritto in mero napoletano. Galiani vuol troppo infarcire questo dialetto di cose che evidentemente ad esso non ispettano, e lo crediamo non meno accecato dal suo assunto allorchè millanta gli alti onori fattigli da re Alfonso d' Aragona, volendolo usato in atti pubblici, leggi, grazie, privilegi, arringhe pubbliche del sovrano alla nazione ed omaggi della nazione al sovrano, giuramenti di fedeltà, ordini, rescritti, in tutto in somma, perfino ne' dispacci, il qual ultimo uso notato dal Galiani doveva bastare a provargli, che quel magnanimo fautore delle lettere italiane intendeva al latino sostituire

l'italiano, che si chiamava tuttavia siciliano o volgar pugliese. In vero sarebbe forte a credersi, che un Alfonso d'Aragona, che incoraggiava e premiava gli studi di tutti i dotti italiani, del fiorentino Poggio, del sanese Enea Silvio Piccolomini, e di tanti altri scrittori di tutte le parti d'Italia, pretendesse poi di valersi anche in diplomazia del napoletano, mentre trattavasi solo di abbandonare il latino, in cui troppo scrivevasi a quell'età, per usare la nuova lingua d'Italia. Conchiudasi dunque, che la lingua volutasi rimettere in onore da Alfonso era quella che già aveva ricevuto non poca illustrazione da' Siciliani, *che furon primi*, e che si trova in capo alla storia letteraria d'Italia, e non già il dialetto napoletano, che è tutt'altra cosa.

Un secolo dopo la morte di Alfonso si cessò affatto dall'usare quel preteso dialetto napoletano, che sì poco scostasi dall'italiano, e si cominciò a scrivere in toscano. Galiani non sa perdonare a frate Hieronimo Seripanno (è il Cardinal Seripando), che, com'ei dice stizzosamente, per sua meschina gloriola primo introdusse l'uso del toscano nelle sue legazioni. Dalla metà dunque del decimosesto secolo (1554) giù fino al Galiani non s'incontrano più scritti nè seri nè indifferenti nel dialetto, ma i molti registrati in questo libro sono tutti o lepidi o buffoneschi e i più in rime. Contro chi giudicò cotesta l'epoca del nascimento del dialetto napoletano, Galiani oppone essere piuttosto quella della sua massima alterazione; ma le due opinioni sono del pari confutate da quella lettera del Boccaccio, che lo stesso Galiani inserì nel suo libro, la quale è tanto identica ne' modi e negli idiotismi alle rime degli ultimi secoli, e tanto diversa

dalla lingua scolorata e latinizzante della Cronaca di Matteo Spinelli, che prova essa sola tutti gli assunti della nostra censura.

La parte più curiosa di questo libricciuolo è l'ultima, cioè il *Catalogo degli scrittori del basso dialetto napoletano in prosa ed in rima.* Galiani fu accusato di severità nel giudicare di questi faceti scrittori. Veramente aveva qualche ragione di essere severo in un genere nel quale aveva tatto così fine, ma forse eccedette verso Giovan Battista Basile, che con Giulio Cesare Cortese è considerato padre del dialetto da chi guarda solo alle rime. L'opera del Basile, la cui celebrità non potè contenersi nel regno, è il suo Pentamecone ovvero *lo Cunto de li cunte.* Galiani gli concede immensa ricchezza di dialetto, ma in ciò gli dà nota di affettazione per aver voluto infilzare tutte le laidezze e il rancidume dell'infima plebe, solo perchè si scostano dall'italiano generale. È un vocabolario di voci e modi napoletani; ma quanto alla sostanza del libro, ecco il giudizio che ne porta.

«Non taceremo che l'autore per rendersi lepido non s'astenne dalle più grossolane oscenità nè dalle imagini più schifose. Questa è la giusta idea che convien formarsi del fatale libro, cagion primaria non solo della deturpazione del nostro dialetto, ma della totale corruzione de' nostri costumi. Nè vi sia chi s'induca a credere, che gli uomini preposti allora al governo politico e religioso, per solo effetto di supina negligenza lo lasciassero correre, e colle costanti approvazioni ne abbiano autorizzate le numerose ristampe, e fattolo servire sotto specie di divertimento ad una occulta, ma potentissima influenza sull'educazione della gioventù: ma

tengasi per fermo, che una abominevole politica lo fece riguardare come istromento attissimo a condurre la nazione all' avvilimento e alla stupidità. Con sì fatto concime si preparava quel terreno, ove si volevan far sorgere le velenose piante del despostismo e della superstizione: e quindi i padri Casalicchi, ed altri non meno venerati missionarii della Compagnia di Gesù, non isdegnarono palesarsi censori ed approvatori di opere così piene di schifezze stomacose ».

Appena pubblicato questo libretto, ne uscirono molte censure; e furono, come il libretto che confutavano, anonime. Due sole ne accenneremo che hanno più merito. Una è intitolata *Lettera terza: Ammonizione caritativa all'autore del Dialetto napoletano,* in 8.° Uscì questa sola, non preceduta dalle due prime, che il titolo farebbe supporre. Ne farem cenno all' articolo del dottor Michele Sarcone che la scrisse (1). Parleremo qui invece

(1) La dittatura affettata nelle lettere, la mordacità, e altri vizi del Galiani gli fecero assai nimici in patria, e fu quivi istituita un'accademia col proposito di escluderne a perpetuità il Galiani. Questa esclusione, della quale si duole nelle sue lettere a M.me D'Epinay, fu probabilmente quella che gli suggerì di dare nella prefazione al *Dialetto napoletano* questo opuscolo come parto di quattro accademici. « Eravamo non più che cinque, dic'egli, ma la morte, che fura sempre i migliori, avendocene non è gran tempo rapito uno, siamo ridotti a quattro, con poca apparenza di accrescimento di numero d'altri che si uniscano a noi. Non per pubblica autorità, ma di nostra spontanea volontà associatici in amichevole nodo, abbiamo assunto il nome di Accademici Amici della Patria, per quell'antichissimo dritto, che regna tra gl' Italiani, di potersi denominare accademici di qualunque genere di studi o d'arte liberale tutti coloro a cui ciò venga in pensiere ». Ciò si riferiva probabilmente all'accademia che aveva escluso il Galiani. Quindi il segretario di essa, M. Sarcone che vide altre allusioni all'accademia, ne prese le difese.

dell' altra col titolo: *Lo Vernacchio, Resposta a lo Dialetto napoletano* (Napoli, 1780, in 8.°), ristampata nella *Scelta di scrittori ne' dialetti del regno delle Due Sicilie e nella lingua maccaronica latina* (Vol. I.°, Napoli 1827, in 12.°); leggesi in fine alla ristampa del libro *Del Dialetto napoletano.* Fra le risposte, che assalsero quel libro al suo apparire, è questa la più gaja. Scritta in dialetto napoletano, assume autorità di parlarne, ne ha tutte le piacevolezze, e fa ridere da un capo all' altro a spese *de lo Si abbate Strunzillo,* che così è sempre chiamato il Galiani. Confuta categoricamente tutte le parti del libro, raddrizzando le leggi grammaticali, le osservazioni ortografiche, le note bibliografiche e il gusto e il giudizio della parte critica del libro. Ritorce felicemente contra il Galiani la costui nota di secentismo data al Basile. E per quanto lice giudicarne e sentirne a chi nacque all' opposta estremità dell' Italia, il *Vernacchio* o sia Vernacolo, esce da per tutto vittorioso del *Dialetto.* L' autore di questa celia felice per ispontanea piacevolezza, e dotta insieme nella sua materia, è un ragguardevole avvocato napoletano, don Luigi Serio (1).

(1) « Luigi Serio, esempio che a tutti sovrasta, celebre avvocato, delle gravi e delle umane lettere esimio cultore, per età e cure decrepito: — Corriamo a difendere la patria, grida a' tre giovanetti nipoti. — In tale stato, senz'armi? rispondono. — I nimici son tanti, replica il Serio, che io benchè cieco potrò colpirne alcuno: ho qui quattro moschetti mandatimi da Manthoné, quel giovane Abruzzese che non ha pari.... lo conoscete voi...? Andiamo; morremo con lui. — E a passi tremanti, sostenuto da que' cari, si conduce sulle rive del fiumicello dalla sua musa tante volte cantato, e là cade fra' primi e senza onore di tomba ».

Abbiam tolto questa notizia da un lavoro inedito del sig. Pietro Leopardi, intitolato *Storia del regno delle Due Sicilie*, lib. III.

Fra gli altri lavori che l'A. nella citata prefazione promette, evvi un Vocabolario. L'A. lo aveva già quasi interamente stampato, ma nol pubblicò. Venne però in luce due anni dopo la sua morte, e probabilmente con notevoli soppressioni del testo lasciato dall'A. La nostra conghiettura si fonda in due ragioni: 1.ª nel vedere che Galiani stampò, e non pubblicò, il libro; 2.ª nella circostanza toccata da L. Diodati nella *Vita del Galiani*, che i curiosi avvenimenti che avevano dato nascita alle voci *cofeci*, *strangolaprièveti*, *pottadennico*, *catarozza*, *squessa*, *fetecchia*, *zubba*, *guagliore*, erano registrati a queste voci nel vocabolario. Ora in quello che fu pubblicato col titolo di *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatridi: opera postuma supplita ed accresciuta notabilmente* (Napoli, 1789. Tomi 2), e ristampata nella *Scelta di scrittori ne' dialetti del regno delle Due Sicilie*, alcune delle surriferite parole neppur trovansi registrate, e a quelle che vi sono non sono aggiunte etimologie e storielle... almeno comparabili a quella sì amena che Galiani dà della voce *pacche secche* da noi recata per intero nella prima edizione di questo articolo.

Ai moltissimi articoli del Galiani ne sono aggiunti alcuni pochi del suo nipote ed erede don Francesco Azzariti, contraddistinti con un asterisco, e un gran numero di don Francesco Mazzarella-Farao, che, oltre altri opuscoli nel dialetto, pubblicò le *Bellezzetuddene de la lengua napoletana.* Professore di greco e versato nelle lingue orientali, Farao deriva da queste lingue assai

etimologie, mentre Galiani le più delle voci d'origine non italiana nè latina le deriva dagli Spagnuoli che furono gli ultimi dominatori nel regno, ben poche da' Francesi che prima degli Spagnuoli vi regnarono, poche pure dall'arabo e pochissime poi dal greco, malgrado la contraria opinione sì invalsa; giacchè, com'egli pretende, i Romani e i settentrionali ne dispersero le tracce. Quanto alle etimologie di alcuni luoghi del regno, come *Chiaja, Sciatamone, Pizzofalcone, Trocchia*, *Chiunzo, Panecuocolo,* che alcuni vogliono far discendere dalle antichissime lingue d'Italia, osca, etrusca, sannitica e lucana, o veramente da lingue antipodiche, l'etiopico, il malabarico, il tibetano, il pelvi, il cinese e il giapponese, l'A., scusatosi colla negligenza dell'educazione e coll'età, ad altri ne lasciò l'onore.

Il nostro lessicografo trae gli esempli quasi sempre dai rimatori, chè poco o nulla si scrisse in prosa nel dialetto, e dà talora di belle erudizioni, atte ad illustrare anche qualche classico latino. Eccone qualche esempio.

« *Acchiette* (fico). Diconsi *fich' acchiette*, due fichi spaccati e congiunti tra loro per la parte interna mediante il glutine di quella specie di giuleppe, che caccia questo dolcissimo frutto, e così messi a disseccare o al forno o al cocente sole: sono i più delicati di tutti, conservandosi tutta la tenerezza e la dolcezza interiore, giacchè il calore agisce soltanto sulla parte esterna, dalla quale si toglie la scorza. Questi sono que' *duplices ficus,* rammentati da Orazio nelle di lui satire, e da niun commentatore oltramontano finora spiegati bene. In fatti ogni *fich' acchietta* è composta di due fichi congiunti insieme. Si chiamano anche *accocchiatelle*, voce più

facile a riconoscersi derivata dall'italiano *accoppiare*. Que' che le vendono per Napoli vanno gridando *accocchiatelle e mmosce*, e non imaginerebbero mai, che con quel loro grido spiegano un luogo d'Orazio meglio del Lambino e del Dacier. Tanto ne sa più lo sciocco in casa sua, che non il savio in casa d'altri. Orazio era nostro. I costumi di quel tempo fino a noi sono mutati assai meno che non si crede ».

Fra le poche etimologie francesi, Galiani notò quella di *faito* da *faîte*, sommità di montagna. Nel regno due di tali vette ne ritennero il nome, dato a tante altre vette, e noi lo abbiamo trovato in tutte le alpi, rezie, cozie, graje ed altre. Nella Puglia sono alcune colonie francesi, resti degli eserciti disfatti dal Gran Capitano e dimenticati dal riscatto. Conservano con amore e tramandano a' figliuoli l'originaria lingua provenzale, benchè parlino anche il Pugliese. — Nota pure qualche germanismo, come *gatte-felippe* (*carezze finte*), che vien dal tedesco. Così le stesse lingue serbano i segni ontosi delle umiliazioni di chi le parla.

Benchè nè Galiani nè Mazzarella-Farao nulla dall'arabo ripetano, par nondimeno, che se ne trovi una caratteristica costante nel dialetto napoletano, ed è l'*a* prefisso a tante parole comincianti da consonante. *Arrobbare*, *arrovinare*, *accossì* e *accossire*, e *Arzenecca*, per *rubare*, *rovinare*, *così*, *Seneca*, e cent'altre. Intorno a quest'ultimo nome osserva Galiani, che trasferendosi a significare vecchio avarissimo, la sconciatura napoletana riesce vie più felice, chè alludendo a quel rio veleno dell'arsenico, due sensi odiosi condensa. Del resto Galiani non aderiva all'opinione allora corrente, e seb-

bene il vero ritratto di Seneca fosse scoperto assai dopo e recentemente nell'erma doppia di Socrate e di Seneca, scoperta che non lascia più dubbio dopo essere stata ammessa e dottamente confermata da E. Q. Visconti nell'*Iconografia Romana*, onora non pertanto la sagacia del Galiani l'aver egli rigettato le imagini pubblicate dal Panvinio, da Fulvio Orsini e dall'Agostini, non che il busto aggrinzato trovato negli scavi di Pompei, opportunamente osservando, che Pompei essendo stato subissato a' tempi di Tito allorchè la memoria di Seneca troppo recente non permetteva di ergergli statue, era piuttosto da credersi il preteso busto del filosofo esser quello o del vecchio Catone o di Pompeo. E ciò s'è voluto notare come nuova prova di quell'ingegnosa sagacia che l'A. spiega in ogni materia.

Le giunte del Mazzarella-Farao potevansi, gran parte almeno, risparmiare. Sono così diverse dagli articoli del Galiani, che non meritavano di essere con essi associate. Non altro in fatti contengono se non laidezze, derivazioni forzate dall'ebreo, dal siriaco, dal greco massime, e fino dal turco, e, ciò ch'è peggio, voci italianissime, contrarie più ch'altro alle promesse d'un frontispizio e all'utilità del vocabolario. Di tai parole italiane e pur dateci come napoletane e mal diffinite, ecco un esempio: « *Sciancato* (che zoppica). Viene dall'italiano *francato*, ma muta alquanto significato ». Ora *sciancato* è pretto italiano, importa quel medesimo che in napoletano, e viene da *anca, ancato,* coll'affisso *sci,* che corrisponde all'*a* privativo de' Greci, come in *sciammanato*, *sciatto*, *scilinguato*, *scioperato*, *scimunito* e tant'altre voci negative del senso implicato nel radicale.

Altro esempio di cattiva etimologia è il seguente: « *Gnestra* (l'andar in caldo degli animali). Pare che derivi dalle voci latine *in* ed *extra*, perchè gli animali domestici, come cani e gatti, vanno fuori delle case allorchè cercano l'accoppiamento:

Così l'asena corre de carrera,
Quanno passato abrile vace gnestra (1).

Si dice bene *andar dentro e fuori*, ma accoppiare in parola che abbia senso due proposizioni che ne hanno uno opposto ci sembra senza esempio; e *in estro* ne sembra etimologia più naturale della voce *gnestra*, *vaca gnestra*, *va in estro*, che si dice degli amori degli animali.

Scrivendo del Galiani, e non del Farao, passeremo in silenzio una selva d'errori evidenti negli articoli di quest'ultimo. — Ecco sciagura delle opere postume! Quanto non avrebbe strabiliato il Galiani in vedere una giunta che supera la derrata, e che, col riferire tante parole mere italiane, smentisce il titolo del vocabolario (2)!

(1) *Cost. Micc. Pass.*, canto IX, st. ult.

(2) E che non avrebbe poi detto in vedersi stampato in fine al II volume del suo *Vocabolario*, un opuscolo ch'ei tanto vilipende nel suo *Dialetto napoletano?* Il titolo di quest'opuscolo è: *L'eccellenza della lingua napoletana con la maggioranza alla toscana; Problema di Partenio Tosco accademico lunatico.* Udiamo in che termini egli ne giudicasse. « Non poteva, dic'egli, una cattiva causa incontrare un peggior difensore. Non è facile imaginare, come non è possibile con parole esprimere, fino a che grado di scempiaggine giunga questo scrittore ». Seguono poi gli epiteti d'ignaro della lingua toscana e del suo dialetto, d'ignorantissimo di tutto, di falso ne' raziocini, d'insipido ne' concetti, di sconcio ed asino a un segno..., che forse per questo solo merita l'altrui curiosità. Non crediamo però, che l'A. avrebbe voluto mai accodato al suo vocabolario siffatto opuscolo così da lui giudicato.

Lo scritto, col quale l'abate Galiani accompagnò al Papa nel 1755 le materie spettanti al Vesuvio in quelle sette casse, delle quali abbiamo parlato nella *Vita*, dopo essere stato lungamente inedito, trovò finalmente un editore e uno stampatore anonimo, che lo pubblicarono, qual manoscritto recato d'Italia in Inghilterra, col titolo seguente: *Catalogo delle materie appartenenti al Vesuvio contenute nel Museo* (di Bologna), *con alcune brevi osservazioni. Opera del celebre autore dei Dialoghi sul commercio de' grani* (Londra (Firenze), 1772, in 12.°). Fu poi ristampato negli *Scrittori de' Vulcani* (Livorno, 1779, in 8.°).

Alla dedica succede una storia del Vesuvio, ove narransi le più disastrose eruzioni, cominciando da quella avvenuta a' tempi di Tito Vespasiano, che subissò Ercolano e Pompei. Altre dovettero precederla di più secoli, ma si conoscono solo per induzione e non per istoria. Fra tante opere sopra il Vesuvio, delle quali si legge qui un catalogo critico, se non compiuto, assai ricco, la sola veramente assai riputata è quella, di cui Francesco Serao fece onore all'accademia delle scienze di Napoli da lui presieduta, pubblicandola in latino col nome di essa, e in questa si descrive l' eruzione del 1737. La bibliografia vesuviana del Galiani contiene 54 opere. Ma le eruzioni più celebri, come le migliori analisi e descrizioni delle materie del Vesuvio, sono posteriori a questo catalogo del Galiani, che neppure aveva quei lumi di storia naturale e di chimica che si avevano a' suoi dì e che di poi tanto crebbero. Disgiunta dalle materie mandate a Benedetto XIV e conservate nel Museo di Bologna, la descrizione perde gran parte del pregio,

che consisteva specialmente nell'ammanire materiali a chi volesse illustrare il Vesuvio co' presidii di quella scienza, in cui Galiani era peregrino, comunque nè industria gli manchi, e la sagacia delle conghietture e divinazioni sia fors'anche soverchia, essendo questo il carattere più costante di tutte le sue produzioni, di mostrare da per tutto un ingegno irrefrenabile. Descrive 141 articoli di materie de' monti Vesuvio e Somma, dando ragione della classificazione che ne fece in sei cassette, ove coll'ordine e colla nomenclatura seguenti le distribuì: Materie vergini vesuviane: materie modificate dal fuoco: marmi e pietre intatte: alterate dal fuoco, ma non interamente calcinate: bruciate, ma non ridotte a perfette lave, e queste chiama *impasti:* lave o vetrificazioni: scorze o pumici: pietre del monte Somma: crisoliti, topazzi, berilli, cristalli. Tra le cose che dice di varie eruzioni, leggiamo che le ceneri del Vesuvio negl'incendi maggiori giunsero a Costantinopoli, a Belgrado, in Siria e in Egitto, non che in Dalmazia ed a Roma. Promette poi un lavoro consimile intorno a' materiali degli antichissimi vulcani della Campania felice, ove sperava di mostrare, che marmi creduti di prima formazione erano di più fresca data, e produzioni del fuoco e vere lave.

Alcune spiegazioni e illustrazioni delle *Pitture di Ercolano* sono del Galiani, e si trovano nel primo volume di quella magnifica opera. Ma nessuna di quelle spiegazioni portando il nome di alcuno fra' diversi accademici ercolanesi, quali sieno del nostro A. si potrebbe forse indovinare dalla vivacità dello stile e da quella luce derivata dalla lingua e da' poeti del Lazio, che Galiani

conosceva sì addentro, come a vicenda rifletteva la luce delle pitture ercolanesi a rischiarare qualche passo di Orazio, allusivo agli stromenti musicali, quello, ad esempio, della tibia senza oricalchi.

Dobbiamo o abbandonarci alle stesse conghietture, o ridurci allo stesso silenzio quanto al *Socrate imaginario,* opera buffa, di cui il primo concetto nacque nella mente, festivamente satirica, del Galiani. Cotal sua cattiveria è tanto più difficile a perdonarsi, quanto che tolse di mira un uomo per ogni titolo fra' più rispettabili del regno. L'onestissimo Saverio Mattei, avvocato illustre, chiaro pel suo sapere nelle lingue orientali, nella erudizione biblica, meritevole di non poche lodi per la sua traduzione de' Salmi e per le sue illustrazioni, voleva far rivivere colla musica de' Greci e col tuono enarmonico anche la filosofia socratica. Questo bastò all'umor derisorio del Galiani, perchè lo volesse porre sulle scene nella persona di Socrate. Comunicò la traccia e alcuni sbozzi di un tal dramma a Gian Battista Lorenzi, autore d'altre opere buffe, che riempì le lacune e compì felicemente anche questa. Si fece da prima qualche passo per sopprimere questo dramma, e Galiani era tal uomo che ambiva sì fatte proibizioni, e sapeva ottenerle per dar maggior voga a' suoi scritti. Ma come ne fu udita la divina musica di Paisiello, la celebrità e l'auge ne furono grandi in Napoli.

Con questo dramma e co' suoi libri del dialetto, uno de' quali fu probabilmente impedito d'uscire dalla censura, e dell'altro Galiani vociferava che stava per proibirsi, l'A. compiè la sua carriera come l'aveva cominciata. In fatti il suo primo scritto fu severamente

proibito, e cominciò quella fama che fu poi per quarant'anni alimentata da sempre nuovi scritti. Questo primo scritto, di cui s'è narrata nella *Vita* l'occasione che lo produsse, recava il titolo di *Componimenti varii per la morte di Domenico Jannaccone, carnefice della Gran Corte della Vicaria, raccolti e dati in luce da G... A... S... avvocato napoletano* (1749, in 4.°). Furono poi ristampati due volte col nome intero dell'avvocato Giannantonio Sergio. L'ultima edizione è del 1825 (Napoli, in 8.°). Affinchè nulla le mancasse, la Raccolta comincia con dedica di un Pastore Arcade al Tirapiede rimaso orfano del suo principale, poi segue un Avviso del Sergio al lettore, ove si scusa di non avere in quest'occasione, come soleva nelle altre, fatto precedere la Raccolta del proprio ritratto, e ciò pel timore che, il proprio ritratto venendosi a scambiare per quello dell'illustre defunto, non fosse troppo gran fumo di vanagloria e d'alterigia l'esporsi ad usurpare così un tanto onore. L'Avviso è tutto disteso in un sol periodo con epiteti sempre triplicati. Segue l'orazione funebre del Padre Gherardo degli Angioli, contenente la più buffonesca genealogia, e le geste dell'eroe della Raccolta e della sua cara metà. In tale orazione raccontasi, che lo stile del Gherardo fosse imitato così a puntino che per poco questo medesimo non ne andò gabbato. Poi seguono composizioni poetiche in ogni metro e in tre lingue. Avvi un sonetto attribuito a un accademico, che soleva non troppo curarsi nè di piedi, nè di accenti, purchè i suoi versi misurati col cordino stessero fra due perpendicolari fra sè parallele. Ranieri Calzabigi, che amava i sogni, comparisce in un sonetto,

ove sogna la morte di Jannaccone e i futuri destini della sua anima. L'idea è delle più bizzarre. Subito si riconosce Appio Anneo Faba o il padre Buonafede al suo sonettone tronfio e sonante, destinato ad arricchire i suoi *Ritratti poetici.* Uno di quegli accademici, ch'era toccato al Galiani di ascoltare, senza potersene far ascoltare, aveva cominciato un suo sonetto sopra la concezione di Maria Vergine, ch' era il soggetto teologico dell' accademia, così:

> Se mai non fosse Iddio santo in natura,
> E sia per mera ipotesi ciò detto...

E la parodia comincia:

> S'io fossi nato un asino in natura,
> (E sia per mera ipotesi ciò detto)...

È veramente mirabile la vena buffonesca, la varietà grande di queste composizioni, tra le quali sarebbe difficile a dire quale sia miglior ricetta contro la malinconia, se quel sogno del Calzabigi, o un cotal ditirambo, che somiglia a quelle persone che ti fanno ridere colla sola presenza, e dalla prima all'ultima parola, senza che neppur una di queste parole abbia intenzione nè tentazione di far ridere.

Galiani era non pure ingegno grande, ma grandissimo buffone, nè solo era buffone, ma aveva cento generi ben diversi e distinti di buffoneria sempre pronti a' comandi suoi. Eccone uno che egli trovò quella notte che si pose a scrivere una tiritera, ordinata a divertire la mente de' concittadini da quella paura, in cui eran caduti per una terribile eruzione del Vesuvio, e si dice che ci riuscisse perfettamente. Intitolò questo scritto:

Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti coll'eruzione del Vesuvio la sera degli otto d'agosto 1779, *ma* (*per grazia di Dio*) *durò poco. Di don Onofrio Galeota poeta e filosofo all'impronto* (seconda ediz., Napoli, 1825, in 8.°). Si porrà fine a questo esame delle opere del Galiani col riferire una spiegazione delle eruzioni vesuviane, che l'A. piglia a confutare, e che potrà forse esilarare il lettore.

« Adesso poi è uscita una nuova setta di filosofi, che s'hanno inventata una certa cosa, che la chiamano elettricità, perchè tutto ha da essere elettricità, che io pur ci vado in pazzia. Basta dire, che se uno quando apre una tabacchiera sternuta, non vogliono che sia sternuto, ma dicono che è il fluido elettrico sternutatorio, il quale trovando tra 'l naso e la tabacchiera l'interruzione, salta non so bene se dal naso alla tabacchiera, o dalla tabacchiera al naso. Basta: lo starnuto è divenuto salto elettrico, e non si deve più dire: *salute a ussignoria*, ma si ha da dire: *salto a ussignoria.* Sono cose, che ci vuole una pazienza proprio di romito. Dippiù, se uno paga un debito, non vogliono che sia pagamento, ma dicono che sia la materia elettrica metallica, che dalla sacca del debitore corre alla sacca del creditore, e gli esecutori, che fanno fare questo passaggio, mo sono diventati scintille elettriche. Si può dare! C'è di più. Se un innamorato bacia la mano dell'innamorata, e quella ci ha gusto assai, dicono, che è fluido elettrico amoroso, che scorreva per le midolle dell'innamorato, e che colla botta di quel bacio ha saltato, e passa a scorrere per le midolle dell'innamorata, e che una si carica, e l'altro si scarica, e mostrano una certa

bottiglia piena di limatura di ferro che fa l'esperienza, e carica e scarica a gusto loro. Questa è una filosofia da mandar uno agl'incurabili.

« La sostanza è, che coll'elettricità essi credono dare la spiegazione di tutti i parossismi del Vesuvio, ed io non ne credo un'acca. Perchè, dico io, quella materia elettrica non è fuoco, e questa della montagna è fuoco, dunque non ci ha che fare niente l'una coll'altra. Essi dicono: la materia elettrica è luce, dunque è fuoco; ed io rispondo: *nego consequentiam et peto copiam;* perchè, come non è tutt'oro quello che luce, così manco è tutto fuoco quello che luce. L'aurora boreale è luce, è rossa rossa, pare fuoco, e non è fuoco, anzi è tutto freddo, e si fa nelli paesi freddi, ed è segnale d'invernata fredda, come lo porta il gran *Chiaravalle di Milano* nel suo *Astrolabio astrologico.* Il lume della luna è lume, e non è caldo niente affatto, anzi causa le gelate, come l'insegna Casamia nel suo *Calendario, Lunario e Prognostico nuovo.* Il pesce fracido e l'erbe di mare luciono assai di notte, e se uno ci si volesse scaldare starìa fresco.

« Ma incocciano essi e dicono: quest'elettricità ha connessione colli tuoni e le saette, dunque è fuoco; ed io incoccio e replico, che manco li lampi e le saette sono caldi; e ne tengo parecchie prove. *In primis,* quando la state lampa a quaglie, uno può star tre ore alla finestra, che da quelli lampi non sentirà venire caldo affatto. Pur io mi ricordo quando cadde quella saetta anni fa in casa di quel milordo inglese, che passò sotto le gonnelle di molte signore, e questo è fatto indubitato, perchè abbruciò tutto l'oro delle cornici del canapè e

delle sedie, mentre quelle ci stavano assettate sopra, ed io allora domandai una per una a tutte quelle signore, se si avevano inteso passare qualche cosa calda calda da sotto, e tutte mi giurarono sull'onor loro, che non s'avevano inteso friccicare niente sotto nè caldo nè freddo. Ma dicono i filosofi, che il fulmine abbrucia; ed io rispondo: le mazzate pure abbruciano, il freddo abbrucia, ed ho per me Virgilio che disse: *Penetrabile frigus adurit* ».

Non parleremo di due altri opuscoli intitolati: *Orazione recitata in un'assemblea nel capo dell'anno* 1759 *in occasione di tirare a sorte i cicisbei e le cicisbee* (Napoli, 1788 e 1825), e *Storia universale*, o *sia Innice astrologico ridotto in taccuino dall' erudite assiome di don Onofrio Galeota, ec. ec. Costantinespola:* perchè di bisticci e buffonerie mere abbiamo dato il meglio al lettore e può bastare.

Daremo in vece una nota degli scritti rimasi inediti dell'A. — *Vita di Orazio, cavata dalle sue poesie.* — *Degl'istinti e delle abitudini dell'uomo*, o *sia Principii del dritto di natura e delle genti, tratti da Orazio.* — *Istoria vera della controversia de' grani di Marsiglia sulla giustizia delle pretensioni delle parti litiganti.* — *Memoria sopra i grani di Genova, e se conviene ivi tenersi da quel Governo un magazzino pubblico di tal genere.* — *Degli uomini di statura straordinaria e de' giganti.* — *Traduzione dall'inglese in toscano dell'opera di Locke sull'interesse e sulla moneta.* — *Considerazioni sulla storia di Cartagine dalla sua fondazione fino alla prima guerra Punica.* — *Dissertazione sulla profezia contenuta nel cap.* 49, *vers.* 10 *della Genesi,*

conosciuta sotto il nome di Oracolo di Giacobbe. — *Due Orazioni in lode della concezione di Maria, protettrice dell'Accademia degli Emuli.* L'A. le aveva scritte per supplire al fratello assente, ma essendogli stato vietato di leggerne una all'accademia, ciò fu cagione di que' *Componimenti* dei quali abbiamo parlato. — *Memoria per dirigere la maniera come si dovea innalzare la statua equestre a Carlo III re delle Spagne.* — *Storia di ciò che avvenne in Francia sugli editti del commercio de' grani promulgati nel* 1763 *e* 1764. — *Piano di una Accademia Teatrale per profitto dei giovani de' Conservatorii.* — *Pensieri miei sulle cause della spopolazione delle Maremme Sanesi e sui rimedi.* — Quattro lezioni recitate dal Galiani nella sua prima gioventù all'Accademia degli Emuli in Napoli. 1.ª *Se convenga ad anima ben nata l'esser presa dalla passione amorosa.* 2.ª *Sopra l'amor platonico.* 3.ª *Sullo stato della moneta a' tempi della guerra trojana.* Le ricerche erudite contenute in questa Memoria lo mossero poi a scrivere la grand'opera *Della moneta*, ove ne inserì parecchie, e fra l'altre quella, nella quale si studia di trarre una proporzione giusta tra il prezzo dell'oro e quello del rame a' tempi della guerra Trojana, da quel passo di Omero, ove si parla del cambio dell'armi tra Glauco e Diomede. 4.ª *Sul castro Luculla-no.* Queste due ultime lezioni furono assai lodate da Alessio Simmaco Mazzocchi. Questo sommo erudito, parco nelle lodi, mutò opinione intorno all'ubicazione della villa di Lucullo, dappoichè il giovinetto Galiani gli prestò da leggere la dissertazione, nella quale provava che quanto si sa della magnificenza della villa di

Lucullo non può per verun modo conciliarsi colla piccolissima isola dell' Ovo, ma che dovette essere situata sul continente. *Peringeniosus adolescens*, *ingenio et eruditione supra ætatem clarissimus* è detto il Galiani dal Mazzocchi là dove questi fa menzione della *Dissertazione sul Castro Lucullano* (1). — *Traduzione dell'Anti-Lucrezio in versi toscani.* Galiani tradusse solo il primo libro di questo poema latino del card. di Polignac. — *Sopra l' antichissima storia delle navigazioni nel Mediterraneo.* Noi eccitiamo i possessori de' manoscritti del Galiani a pubblicare questo scritto, del quale alcuni passi inseriti in altre opere dell'A. fanno desiderare assai la lettura. — *Molte poesie scritte su diversi soggetti.* — Parecchie *Rappresentanze e Consulte sopra molti affari rilevanti dello Stato,* che raccolte insieme farebbero più volumi. Don Ippolito Porcinari, uomo di fino accorgimento e collega del Galiani nel magistrato del commercio, non istancavasi dal lodarne a cielo le consulte e i processi verbali delle discussioni e deliberazioni, che in qualità di segretario scriveva con mirabile precisione e chiarezza. — *Più volumi di lettere spiritose, motti faceti*, *novellette, e avvenimenti curiosi*, *che soleva poi raccontare nelle conversazioni.* A questa prova dell'amore con cui coltivava la facoltà di ameno e arguto narratore, ne aggiugneremo un'altra conservataci dal Gorani. « Jamais homme ne recueillit autant d'anecdotes: jamais personne ne sut les conter avec autant de grace. Il réunissait la plaisanterie et la polissonnerie à un

(1) *Ecclesiæ Neapolitanæ semper unicæ*. Neap. 1751, in 4.°, fac. 200. — Galiani conservava preziosamente il ms. della Dissertazione per una nota che Mazzocchi vi aveva scritta dopo averla letta

degré rare. On parlait devant lui de la manière dont l'abbé Raynal savait narrer un conte, et l'on ajoutait qu'il avait soin d'observer les loix de la décence. Raynal, dit Galiani, Raynal peut faire dix fois le même récit à la même personne; pour moi, je tiens pour j.. f.. celui qui osera dire m'avoir entendu répéter deux fois la même chose, quoique j'aie fait à Paris des millions de récits. Ce propos fut tenu chez le célèbre Helvétius (1)». — *Otto tomi ben grossi di lettere degli amici italiani, e quattordici di letterati forestieri, di sovrani e ministri di Stato.* Di stampate avvi i due volumi di quelle a M.me D'Epinay con alcune ad altri, quelle nell'*Epistolario di Cesarotti,* alcune amenissime nella *Vita* scrittane dal Diodati. — Finalmente un libro, che Galiani aveva cominciato da giovinetto, e che non finì, è intitolato: *Dell'Arte del governo.* Ne inserì qualche gherone nel libro *Della moneta.* Nè è gran perdita se l'opera giace. Tristi e stolti essenzialmente e irreparabilmente erano gli uomini per Galiani; indegni quindi ch'altri se ne pigliasse soverchio pensiero. Troppo è probabile, che l'arte di governarli sarassi ridotta per lui a tenerli in istretto freno, a lasciar loro una cotale agiatezza di vivere, e sopra tutto a sollazzarli e rallegrarli... ma elevarli colle educazioni ed instituzioni e co' morali esempi del governo stesso... migliorarli affinchè potessero governarsi da sè, non era sperabile cosa dal Galiani. Gorani, avendolo in Parigi ed in Napoli conosciuto, ne dice a questo proposito: « Quoiqu'il parlât souvent de

(1) *Mémoires secrets et critiques, etc., par J. Gorani.* Paris, 1794, Tom. 1, pag. 183-184.

la manière dont on doit gouverner, ses discours prouvaient qu'il ne connaissait que très-superficiellement cet art si difficile. Son axiome favori, que je ne rapporte que pour faire connaître le tour de ses idées, était: *lorsque les habitans d'un pays sont toujours de bonne humeur, et que les fonctions animales vont leur train, on peut assurer que le gouvernement est bon.* Je lui répondis un jour que dans la Hesse, ainsi qu'en Pologne, où le peuple est esclave, j'avais été à portée de me convaincre du contraire, aux dépens de mon odorat (1) ».

Investigare le fonti degli errori, quante volte in essi imbattevasi, era divenuto abituale nel nostro A., che vantasi di tale tendenza. All'esempio già citato alla p. 336 si aggiungano questi altri sette cavati da sei opere diverse del Galiani, notando che nell' esempio 5.º scuopre la ragione non dell' errare ma del non errare di un tale, e nel 6.º scuopre ove celavasi la cagione di un non fatto. Abbiamo riuniti questi esempli, a' quali se ne potrebbero facilmente aggiungere molti altri, cavandoli dalle opere e lettere del Galiani, per dimostrare la natura della sua mente investigatrice. « I.º Giacchè di tutti i desiderii umani, savi o sciocchi che sieno, v' è sempre la cagione, ed è utile assai il saperla; io voglio ricercare d' onde sia provenuta tanta brama di moltiplicare i metalli preziosi negl' Italiani, e di ragionar tanto di quel commercio ch' essi hanno quasi tutto perduto (2) ». II.º Ragionando della disputa tra Scipione Maffei e fra Daniello Concina

(1) *Mémoires secrets et critiques, etc.*, pag. 182-183.

(2) *Della moneta;* ediz. *degli Econom. Ital.*, Part. Mod., T. IV, fac. 179.

intorno all' interesse del danaro, dice: « Son persuaso che quando in due opposte sentenze si vede quasi divisa la verità, ed inclinare non più all' una che all' altra, conviene che qualche abbaglio o inganno di voce siavi per lo mezzo: essendochè il vero colla sua luce, ec. ». III.° « Si je lis un penseur qui se trompe, il faut que je cherche et que je découvre l' endroit précis où il s' est égaré... le gîte du paralogisme. C' est une pénible chasse au moins. Je suis encore plus cruel avec moi-même; car, ne pouvant jamais me persuader qu' un homme se trompe sans qu' il y ait quelque cause qui l' induise en erreur, je vais recherchant cette cause (recherche instructive mais fatiguante). J' ai quelquefois le bonheur de la trouver, et même j' ose le dire, à force d'exercice, je suis devenu assez adroit à cette chasse: je connais, pour ainsi dire, toutes les tanières d' où sortent les erreurs, car elles ne sont pas en grand nombres (1) ». IV.° « Non è difficile, s' io non m' inganno, il discoprire la fallacia e l' errore di questo raziocinio, che non negherò essere a prima vista capace di far illusione. L' abbaglio si appiatta sotto quella voce *contratto*, che ingannò Ugon Grozio (2) ». V.° « La miniera de' falli de' traduttori e commentatori d' Orazio giace nel tradurre per analogia, *neccessitas*, *honos*, *ludus*, *arrogans*, colle parole *neccessità*, *onore*, *gioco*, *arrogante*, anche allorchè significano altra cosa (3) ». VI. « Il segreto di gran parte

(1) *Dialogues sur le commerce des blés*. Dial. V, pag. 162-163. Queste tane sono la stessa cosa cogli *idola* enumerati da Bacone: *idola tribus*, ec., ec.

(2) *De' doveri de' principi neutrali*, ec., cap. IV, fac. 41.

(3) *Commentaire sur Horace*, passim.

della saviezza di Benedetto XIV celavasi nel non fare (1) ».
VII.° « Il motivo per cui il dialetto napoletano non era coltivato maggiormente è da trovarsi nell' ortografia caricata usata da chi scrisse in esso (2) ».

E con ciò siamo già entrati in quella ch'ora passiamo a scrivere di proposito.

Sua Indole.

Per isvolgere ad un tempo la natura così dell' ingegno come dell' indole del Galiani, ne giovi pigliarne ad imprestito un'acuta osservazione intorno a' Napoletani. « Il parlar con felicità, dic' egli, e con copiosa vena di parole è sempre indizio di molta dose di delicatezza di spirito e di scarsa sensibilità di cuore. Le passioni non tormentando la mente, resta questa chiara, serena, tranquilla, e trova felicemente e tramanda agli organi le parole e le frasi. Ma il Napoletano, l'ente della natura che forse ha i nervi più delicati, e la più pronta irritabilità nelle fibre, se non è tocco da sensazioni, tace: se lo è, e sien queste di qualunque passione, subito s' infiamma, si commuove e quasi si convelle (3) ». Ora il Galiani, probabilmente non vi pensando, sè stesso ritrasse in tali parole. Assai prima di abbatterci in esse, osservando quella pienissima libertà di spirito che tutto allentavagli il freno a svolazzare, fummo tratti ad ascrivere, non tutto certamente, ma parte dell' ingegno suo, o a meglio dire dell' uso libero che ne faceva, al profondo silenzio

(1) *Orazione delle lodi* di questo Papa.
(2) *Del dialetto napoletano.*
(3) Ibid., fac. 34, 1.ª ediz.

del cuore e dell'anima in lui. Com'altri, quanto più ottuso l'udito, tanto ha più acuta la vista; così egli quanto meno sentiva, tanto più combinava colla mente, della insensibilità facendo non minor pompa che de' lampi dell'ingegno; tanto che per quella a molti spiacque, a cui per questi piaceva moltissimo. Con che cuore infatti doveva ascoltare chi, amandolo, credevasene riamato, la confessione, che perdita nè di parenti nè di amici mai non gli costò una lagrima? Con che sentimento dovevano i virtuosi vederlo ansante dietro la felicità da lui riposta nell'accumulare pensioni, nel lusso delle case, ne' titoli ed onori, ne' banchetti, negli spettacoli e ne' piaceri de' sensi, cose tutte che alla virtù preferiva, e la cui mancanza assai più de' vizi temeva? Della gloria stimava, che, cessata di essere il bene supremo dell'uomo, avesse perduto ogni pregio. In politica ammetteva solo il machiavellismo sventato, tranne in un'opera, della quale si è parlato e si parlerà fra poco. Difendeva la tratta de' Negri, affermando non darsi commercio più vantaggioso di quello delle bastonate contro le ruppie.

Ora intendeva egli con tali e somiglianti paradossi, che abbondano nelle sue lettere, di farsi singolare dagli altri, o di riuscire ameno e festivo, o di esporre le genuine sue opinioni? Qualunque soluzione voglia darsi al quesito, tornerà del pari sfavorevole all'indole e riputazione sua, ed anche alla bontà della sua mente, i cui frutti se furono, come ci pare, inferiori alla capacità sua, fu appunto per lo difetto di senso morale: così il sentimento n'è solido e regge, e frena le altre facoltà, che può considerarsi quasi zavorra della navicella dell'in-

gegno, che priva di esso va sempre a naufragare. Pogniamo in fatti, che il cinismo delle parole non voglia essere interpretato a tutto rigore, che sopra tutto non se ne possa inferire la condotta che il Galiani avrebbe seguita nelle emergenze a cui allude. Ora in tal caso quelle sentenze implicano disprezzo degli uomini anche maggiore, perchè danno a credere, che le parole proprie si accomodino a' fatti altrui; e qui sta la immoralità ed anche la falsità di esse, perchè presuppongono universali i fatti che sono parziali, e presuppongono, che gli scrittori possano blandire gli abusi, o con facezie erigerli in assiomi, invece di mostrare i danni e combatterli. Se poi que' detti miravano a rallegrare, Galiani stimava dunque, come Voltaire, di potere co' quadri delle miserie umane fare questo effetto. Ma, non negando pure, che a formare il linguaggio abituale del Galiani non concorresse un misto delle due assurdità quivi accennate, dobbiamo soggiugnere, che tra la teorica e la pratica di lui non correva poi tanto divario, lo che mostra pur troppo come quelle parole gli venisser dal cuore. Nè il popolo confuse mai gli avvocati, che aveva ne' consigli del re, col Galiani, il quale mai non falliva di apporsi a' partiti arbitrari e dispotici. I costumi e la cupidigia di lui ebbero mala voce, e fu vera pietra di scandalo; che se riuscì meno funesta al regno è da ascriversi al discredito, in cui Galiani era caduto, e agli esempi di quella schiera contemporanea illustre per altezza d'ingegno, più illustre per altezza d'animo, alla quale visse straniero, affratellandosi in vece con ingegni d'altro paese, dal quale importò in patria la corruzione giunta allora al suo apice.

Non dovendosi però trascurare veruna delle opere dell'A. ove si tratta di riscontrarne i principii che ci danno la chiave della sua indole, avvertiremo che se in alcune opere di lui sono fluttuanti, se nelle lettere sono quali vennero fin qui descritti, in un'opera almeno appajono non pur giusti ma generosi, nè certo potevansi con felicità propugnare i diritti de' neutrali se non invocando i principii eterni del giusto e dell'umanità contra le inique ragioni della forza; però quell' opera contiene il più sano antidoto alle sue lettere... e tuttavia, per colmo di scetticismo, Galiani scriveva l'opera e le lettere contemporaneamente. Parlando una delle ultime volte al pubblico, ascoltò, finalmente, la voce della coscienza e del buon senso, e potè scrivere in fine a tale opera, ove parla della Ragion di Stato, queste bellissime parole: « Io sono stanco omai di più ripetere e sviluppare ammaestramenti d' astuzie e di malvagità. Piaccia cotesta insidiosa e malnata scienza a chi si voglia; abbia ella pure fatte le delizie degl' ingegni italiani, e poi di quasi tutti gli Europei dei secoli decimosesto e decimosettimo; siasi intrusa ne' gabinetti e ne' consigli de' sovrani; abbia infettate le scuole del Diritto e della Universal Ragione; trovi ancora tanti occulti approvatori e tanti estatici e timidi ammiratori, a me non piace. Se cotesto genere di consigli avesse avuto sempre l' esperienza per sè dell' evento felice, potrebbe forse perturbarsene e vacillare in noi l' interno sentimento. Ma per quanto sforzo facciano i politici a dissimularlo, non han potuto negare d' essere i loro precetti mal sicuri, l' esito sempre dubbioso, tutto doversi sottoporre e rassegnare davanti all' onnipotente e capricciosa fortuna.

Ora se la mondana politica è sempre incerta di sè stessa, sempre per contrario è tranquilla in sè stessa la virtù. Sieguasi questa adunque, che fedelmente dà all' uomo nel corso d' una breve e caduca vita il maggiore dei beni, la più grande delle ricchezze, l' interna contentezza e l' assenza d' ogni rimorso ».

Tali sono i corollari uscenti da semplice e retto sentire. Da' licenziosi paradossi uscivano in vece le seguenti profezie:

« L' Inghilterra si dividerà dall' Europa, come il Giappone dalla China, e si riunirà alla sua America, possedendone la maggior parte e governando il commercio del resto. — La marina sarà neglettissima, vi sarà pochissimo commercio, e quasi tutto per terra e da vicino a vicino. — Sorgerà un dispotismo di cavilli e tutto fondato nell' interpretazione di vecchie leggi, nell' astuzia del foro e della toga. Sorgerà un pedantismo dietro le parole di Montesquieu e le mie, come già i peripatetici giurarono in quelle di Aristotele. — Preti e frati diverranno più numerosi che non erano. — Saranno molti soldati in armi e quasi nessuna guerra. Le fortezze cadranno in rovina ». Altre due profezie sono meno strane: « Il Papa, cessando d' esser principe, non sarà più se non un illustre vescovo. — Il gran sovrano dell' Europa sarà il principe de' nostri Tartari, quegli cioè che possederà la Polonia, la Russia e la Prussia. Gli altri principi saranno governati dalla politica di questo gabinetto predominante ».

Al compimento di tai profezie Galiani, è vero, assegnava l' anno 1900, ma scorgesi egli che il mezzo secolo da esso trascorso abbia disposto le cose europee

ad avverarle, se non forse le ultime due? Or da che fonte caddero tante predizioni, se non se dal picciol concetto che aveva degli uomini e dalla ingiuriosa credenza che, nati fatti a tutto patire, inetti poi fossero a reagir mai contra qualunque più indegna oppressione? Che se le cose andarono in fatti a ritroso del maggior numero di cotesti presagi, dovremo tenere il profeta di guai in picciol conto e in maggiore ch' ei non voleva gli uomini. Fra gli scrittori che prepararono e predissero le progressive riforme d'ogni maniera, e quello che le giudicava utopie e recavasi ad onore di combatterle, sta il decreto del tempo.

Nella prima edizione di quest' articolo, sedotti da' servigi che il Galiani prestò alla patria e famiglia sua e dal piacere che gli scritti di lui ne recarono, ne fu per noi scusato il carattere da accuse paruteci allora troppo severe. Trovatele poi confermate dall' autorità di tanti contemporanei, e meglio esaminati quanti scritti egli ci lasciò, il giudizio nostro intorno a lui venne modificándosi, e, quale il presentiamo oggi al lettore, al vero, secondo che ne pare, assai più del primo si accosta.

Si conchiuda stringendo, che il Galiani fu uomo non vogliam dire di Stato, ma di quegli scoraggiati che stimano abbietta la natura umana, inetta a' progressi, inerte a muoversi neppure per privato interesse, ma a ogni modo mobile solo per questo. Di qui quella fosca e tetra apocalissi compiutamente smentita dal tempo. Di qui quel garrire chi perorando interessi generali pareva dimentico dei propri. Di qui quel palese dispetto agli slanci dell' anima, all' entusiasmo, agli sforzi per sacrificare alla virtù, ad ogni sentimento morale in somma,

perchè sì fatte molle, il gioco e gli effetti delle quali sfuggono alla misura più che le materiali, perturbano e rovesciano i calcoli di volgare politica. — Bell'ingegno, vago di abbagliare e sorprendere più che d'istruire e persuadere, manda lume somigliante a' lampi corruschi di fuochi artificiali meglio che a' raggi continui e benefici del sole. Sien grazie agli scrittori, che tempo e cure indefesse posero per far bene e assecurano chi legge non essere stato in poter loro il far meglio. Spettando alla volontà e alla coscienza, ecco la parte più morale dell'ufficio loro; come la più spensierata, e dicasi pure immorale, è la fretta e il vantarsene. Quivi appunto Galiani peccava, e ben anche allorchè ne faceva la confessione e nel modo in cui facevala. « Quest'opera fu fatta quasi senza ajuto di libri, in così breve tempo che darebbe sentore di millanteria il dirlo, e da chi era tra molte nojose occupazioni distratto ». Nè vuolsi menargli buona la scusa che adduce di un irresistibile comando. Il comando era di scrivere, e non d'improvvisare, e la stessa impazienza fu usata dal nostro scrittore in quasi tutte le sue opere. Se dunque la fama di Ferdinando Galiani comincia a tacere, gli è che i frutti dell'ingegno non durano se non inaffiati da molto sudore, e soli il tempo conserva quelli che il tempo maturò. La fatica ricorda l'origine, comprende la condizione della natura umana, e la fatica accumulata degli scrittori è primo strumento della perfettibilità di questa nostra natura:

Inde genus durum sumus experiensque laborum,
Et documenta damus qua simus origine nati.

GIUSEPPE PARINI

Sua Vita.

Da Francesco Maria Parini e da Angela Cardani nacque Giuseppe Parini il 23 maggio 1729 in Bosisio, presso il lago di Pusiano, l'Eupili di Plinio, venti miglia al settentrione di Milano. Bosisio faceva allora un ottocento anime, ma la vivace salubrità del clima le produce svegliate, a tal che tra il 1729 e il 1752 diede nascimento a' ristoratori della poesia e della pittura in Lombardia, al Parini cioè e all'Appiani. Il padre, per fallimento di un corrispondente, abbandonato il traffico delle sete, tutela del paesello, rimaneva possessore di alcuni fondi e di casa assai decente in Bosisio. Non furono dunque abbietti nè il luogo nè la famiglia ove nacque il Parini. Come Orazio, fu condotto a studiare nella città vicina dal padre. Questi lo pose nel ginnasio Arcimboldi, allora università diretta da' barnabiti. Consultando più il precoce ingegno e il corpo mal fermo del figliuolo, che la sua vocazione, lo fece poi passare nel

seminario a studiare la teologia e lo fece entrare nel sacerdozio:

. . . . Giovinetto, alla sua rete
San Pier m'ha colto papa e pescatore.

Sebbene dopo questi primi non pare ch'egli facesse altri studi sacri, pure il discernimento e la penetrazione erano sì forti in lui, che già provetto compiacevasi di disputare intorno a parti ardue della teologia col gesuita Noghera costretto sovente a darsegli per vinto (1).

Mortogli il padre e venduti que' pochi campi, toccò a lui a sostentare la famiglia, la madre cioè e tre sorelle, facendosi pedagogo in parecchie case di Milano, e non che giornalista, anche gazzettiere. Accaddegli un tratto che il ms. di un numero della gazzetta si smarrì. Privo di memoria e meglio servito dall'imaginazione, stretto in oltre dal tempo, invece di lambiccarsi il cervello a riscrivere il già scritto e smarrito, fece quello che Dio sa quante volte avran fatto i gazzettieri, inventò su due piedi la novella seguente. Annunziò che papa Ganganelli aveva vietato che fossero ammessi nelle chiese i musici evirati. Senza appurare la cosa, che era in fatti mera invenzione da giornalista alle strette, plaudirono i protestanti, plaudì Carlo Bordes in una epistola che finiva così:

Aimez un peu moins la musique,
Et beaucoup plus l'humanité,

attribuita, come altri versi parecchi di quel poeta e accademico di Lione, a Voltaire, nelle accurate e recenti

(1) *Della vita e degli scritti di G. Parini. Lettere di due amici.* Milano, 1802, fac. 216.

edizioni delle opere compiute del quale non occorre però epistola nè in verso nè in prosa a Clemente XIV.

La vita del Parini cominciò ad essere travagliata anche nella salute. Già nascendo sortì debolezza grande ne' muscoli delle braccia e delle gambe; ma cotal male nel 1750, e aveva allora 21 anni, incrudì per modo che, mentre per muovere il passo alzava il piede, questo ove si congiunge colla tibia spenzolavagli giù quasi slogato. Di qui la facilità di cadere al menomo intoppo, la gratitudine al cardinale Durini allorchè di propria mano lo sorreggeva a salire nella sua carrozza, e l'aspirare a un vil cocchio che lo salvasse a traverso i trivii e le tempeste. Ma fu troppo lungi da tali agi, e le sue composizioni respirano in più luoghi grande angustia di fortuna.

Siccome però la forza e altezza dell'animo regge e solleva la debolezza cadevole del corpo, così il Parini di un fisico difetto si era fatto un portamento di tal dignità, che invece di compassione attraeva la meraviglia.

E parimenti, benchè la povertà, stringendolo a cure d'insegnamento privato, gli togliesse ozio, l'ardore per lo studio lo rendeva industrioso a trovar tempo, se non agio, all'attenta lezione de' classici e dei poeti singolarmente, e a sperimentare se il fondo proprio potesse dar versi, tanto che nel 1752 ne avventurò in Lugano colla data di Londra una prima raccolta sotto il nome di Ripano Eupilino. Divenuto poi professore e restío alla stampa, sentì di potere omai a' consigli accoppiare l'esempio che li convalida, e sconfortando la gioventù dall'impazienza che la punge e tormenta di esporre in pubblico frutti immaturi d'ingegno, fu più volte udito

premunirla del proprio esempio e sclamare con quell'accento che persuade: « Di nulla mai feci sì lunga e dura penitenza, o giovani, quanto dell'imprudente edizione luganese di certi versi pur troppo miei e oggimai dimenticati ». La scuola del Parini, e più i più ragguardevoli di essa, che non va ristretta a chi n'udì la viva voce, profittò del consiglio, dimostrando col fatto che più giovano alle lettere i rari scritti e perfetti, che non la loro forza numerica.

Questi versi, poco meno che ignudi dell'arte, dal Parini spinta poi tant'oltre, ebbersi pure per l'andazzo d'allora lodi, le quali, secondo il concetto testè veduto farsene da lui stesso, dovettero parergli soverchie e da non lasciarsene gabbare. Quali che si fossero, apriron-gli in patria le porte dell'accademia dei Trasformati, e le non dure ad aprirsi dell'insubre colonia d'Arcadia.

Quali composizioni leggesse il Parini all'ombra del platano de' Trasformati e quali fossero inviate al Serbatojo in Roma e colà pubblicate, si vedrà a suo luogo. Se le accademie riescano utili o dannose, è quistione che ci trarrebbe fuori del seminato: è nondimeno connesso col nostro soggetto l'osservare come alla natura del Parini, che ogni giorno diveniva più procrastinante allo scrivere e più restia al pubblicare, quel dover leggere nel dì posto giovasse, riducendo in atto la potenza dello scrivere; e inoltre il leggere ad un'accademia è certa via di mezzo tra il pubblicare e il non pubblicare, che accoppia in sè il vantaggio di determinarti a scrivere e di poter profittare del tempo e del consiglio altrui e della tua sperienza fatta colla lettura prima di stampare uno scritto.

Erano a que' dì in Milano due specie di accademie, i Trasformati, che ricovravansi e leggevano in casa di Carlo Imbonati, ristauratore di quell' accademia, e gli amici del *Caffè*, che si raccoglievano a conversare in casa Verri. I Trasformati coltivavano belle lettere, poesia, purità di lingua senza abjurare il patrio vernacolo. Qui sovrastava il Parini. L'altra società, che qual vecchione avrebbe sdegnato il nome di Accademia, si componeva di giovani filosofi e studiosi di cose d'amministrazione, economiche e di Stato. Era di questa Pietro Verri anima e padre. Il desiderio di primeggiare e l'antagonia degli studi diversi recava ai capitani delle due schiere una gara notata a que' dì, e ne rimangono vestigi nelle opere loro e de' compagni.

Gli amici trassero il Parini a polemiche prima contra il p. Bandiera, poi contra il p. Branda. Del 1756 Pier Domenico Soresi lo eccitò a confutare un' opera del p. Bandiera. Il nome del critico, cresciutone, indusse di lì a qualch' anno i Trasformati a trasceglierlo capo d'una lotta contra il p. Branda, che aveva, comparandole alle toscane, malmenato il dialetto e le cose attinenti alla città e al contado milanese, milanese egli stesso. Era la natura dell'uom di Bosisio severa, e l'amor patrio di lui più a correggere e castigare pendente, che a difendere o a lodare, benchè sapess' anche e in prosa e in verso sobrio e sentitamente lodare. Tuttavia questa volta si lasciò andare alla persuasione de' colleghi e del patrio vernacolo, a cui note erano le vie del suo cuore, e s' impigliò in disastrata contesa, non mai per odio del Branda, ma per amore del *meneghin*. Limitandoci per ora a cennarla qual vicenda della vita sol-

tanto, dobbiam seguitare l'esempio dell'ingenuo e giusto p. Scotti, il quale, scolaro ed encomiatore del Parini, pur lasciò scritto: « Uscendo dalla letteraria quistione, quello di che non sembra che purgar si possa il cuor del Parini, si è dalla nota di sconoscenza; perocchè senza esser esso toccato in nulla, contro quel probissimo e dottissimo uomo, che gli era stato precettore, e cui doveva grande riverenza, levossi a contrasto [1] ».

La polemica con modi urbani cominciata dal Parini, divenne, avvolgendovisi mezza Milano, furor letterato-municipale e obbrobrio della letteratura. Così chiamavala poi sempre Parini; e perchè tale, il tribunale della Cancelleria videsi astretto ad imporle silenzio. Recò tuttavia al valent'uomo, di cui scriviamo, il vantaggio di snighittirlo, di addestrarne il tatto critico e di strignerlo a provare, che, se ne' lavori letterari non comportava ad altri la mediocrità, non era nè incapace egli, nè men rigido esattore da sè stesso della eccellenza. Per inesorabilità di giudizi, massime se chiesti, incorso nell'odio cordiale di tutti i mediocri prosatori, rimatori, artisti, e non sono mai pochi, da alcuno de' tanti scritti arrabbiati cacciati fuori in quel mezz'anno, ne toccò delle buone. Da tali trafitture stimolato, scossa la pigrizia, sentendosi anzi in forze e in forze di fresco acuite, più fortemente che dianzi volle mostrare come la severità procedesse in lui dall'alto concetto dell'arte, e

(1) *Elogio dell'ab. Giuseppe Parini, scritto da Cosimo Galeazzo Scotti barnabita.* Milano, 1801, presso Gaetano Motta, fac. 55. Alle citate parole seguita una nota, ove si noverano i meriti e gli scritti del Branda, utilmente pubblicati, secondo lo Scotti, per l'istruzione della gioventù.

come sapesse non pur censurare ma produrre, e avvisò di avere alla fine trovato soggetto capace di grande novità, d'ogni squisitezza artistica, utile moralmente, civilmente, letterariamente a' suoi concittadini, e degno di quella bile virtuosa, che nel sentito uomo svegliata al perpetuo spettacolo de' costumi che stavangli sott' occhio, e per tant' anni covata e digerita, erasi ormai conversa in freddo sarcasmo, onde sembrava insegnare quello che acerbamente castigava.

Vediamo ora i tempi e i luoghi dell' apparizione di questo fenomeno letterario; tempi di non poca fecondità, e luoghi atti a svegliarla. Il Giulini pubblicava dissertazioni archeologiche dal 1756 al 1757. Il Carli il *Saggio politico sulla Toscana* nel 1757. Parini diè fuori il *Mattino* nel 1763. Nel 1764 comparve il libro *Dei delitti e delle pene*. Nel 1765 uscì il *Mezzogiorno*. Nel biennio 1765-1766, con data di Brescia, forse per celarne gli autori, milanesi i più, si stampò il giornale intitolato il *Caffè*, e pochi anni appresso vennero in luce le *Meditazioni sull' economia politica* di Pietro Verri.

Quanto a' luoghi, leggiamo che Parini stese il *Giorno* in riva al lago di Como, a Malgrate, da Candido Agudio amicissimo suo, ed a Bellagio dal conte della Riviera.

Perchè poi ne' trent' anni corsi dal 1765, che vide apparire il *Mezzogiorno*, al 1796, che vide i Francesi in Milano, non fosse pubblicato il compimento del poema, si può con probabilità conghietturare, che fosse per la detta incontentabilità di chi con sì lungo amore inaffiavasi questo alloro; là dove il perchè non si pubblicasse dopo il 1796, cioè dopo la francese invasione, è fuori d'ogni dubbio e lo conosciamo con certezza,

avendolo detto egli stesso l'autore nel gennajo del 1798 al p. Pompilio Pozzetti bibliotecario in Modena. Pregandolo questi che ceder volesse al lungo e comun voto d'Italia, dando fuori quel compimento, Parini risolutamente gli rispose « come dal 14 maggio 1796, epoca dell'ingresso de' Francesi in Milano, avesse cominciato a tenere in conto di pretta viltà, niente men turpe che il *sævire in mortuum,* l'acconsentire, dopo tanto procrastinare, all'edizione d'uno scritto, ove si pungono di sarcasmo quelli singolarmente che nel gran corpo sociale formavano una classe distinta, di cui i politici cangiamenti sopraggiunti allora nel proprio paese facean veder manifesta la total decadenza (1) ».

Tutto Parini sta scritto in tali parole. Il buon bibliotecario di Modena non ci pensava, o piuttosto pensava solo alla bellezza de' versi, alla temprata vaghezza delle imagini, alla letteraria gloriola, ma non al fondo del soggetto; che altrimenti come avrebb' egli tentato di viltà un Parini? Che! Accorrere in ajuto del più forte? Far vil coro agl' imperanti? Umiliare i già umiliati e lapidare un cadavere? Abbracciare senza cernerle le opinioni della giornata? Presumere opportuna tuttavia una sua lezione di trent' anni indietro a fronte delle ben altramente efficaci de' tempi? Lasciarsi capovolgere e trascinar giù dal torrente delle passioni, in vece di farsi dagli argini a contenerle? « Questo, avrà detto il brav' uomo, lascio a chi venne fino adesso ornando co' versi i patrizi sdilinquimenti. Contro a' costumi si-

(1) *Della vita e degli scritti di Giuseppe Parini. Lettere di due amici*, seconda edizione. Milano, 1802, fac. 47.

gnorili volga ora la punta della sua penna colui che fin qui gli adulò. Io per me mi rivolgo ad altra parte, e starò come scoglio contra tutto ciò che irrompa e dove sia pericolo lo stare ». Così dunque e per la stessa cagione Parini tennesi celati il *Vespro* e la *Notte*, come Alfieri, che quattr' anni gli sopravvisse, gli scritti politici già da lui stampati in Kehl. Così la storia civile e de' costumi rischiara ed interpreta la letteraria, ed a vicenda.

Quanto poi le dottrine politico-morali del Parini fosser più savie di molte importateci da fuori, si può arguire da due luoghi, i quali senza scelta, che fra tanti sarebbe laboriosa, primi ci vengono alle mani. Uno è in prosa, e dice così: « Colla persecuzione e colla violenza non si vincono gli animi, nè si ottiene la libertà colla licenza e co' delitti. Il popolo vi si conduce col pane e col buon consiglio: non si dee urtarlo ne' suoi pregiudizi, ma vincerlo per sè stesso coll' istruzione e coll' esempio più che colle leggi (1) ». L'altro luogo è in versi, ed è questo:

Un filosofo viene
Tutto modesto, e dice:
Si vuole a poco a poco
Pian pian di loco in loco
Toglier gli errori dal mondo morale:
Dunque ciascuno emendi
Prima sè stesso, e poi degli altri il male.
Ecco un altro che grida:
Tutto il mondo è corrotto;
Si dee metter di sotto

(1) Fr. Reina nella *Vita del Parini*, che precede le *Opere*. Vol. I, fac. LIX-LX.

Quello che sta di sopra, rovesciare
Le leggi, il governare;
Fuor che la mia dottrina,
Ogni rimedio per salvarlo è vano.
Badate all'altro; questi è un ciarlatano (1) ».

Nel triennio dalla primavera del 1796 a quella del 1799, durante il quale le armi della repubblica francese imposero alla Lombardia nome e forme di repubblica cisalpina sotto rigida tutela della repubblica madre, o della militare licenza, il Parini fu l'uno de' chiamati a far parte del municipio di Milano. Procurò in esso d'infrenare le passioni malevole e le cupide, e la licenza che tentava di scatenarsi.

Vincenzo Monti, che nol conobbe mai, pur lo ritrasse con mirabile verità. Ne dipinge lo sdegno che provava di parer complice o ligio di basse e cupide passioni, o di violento militare arbitrio. Vi alludono principalmente que' versi del dialogo fra le ombre lombarde, nei quali il mite Mascheroni, studiandosi di scusare i magistrati milanesi, dice:

Che far poteva autorità? — Deporse,
Gridò fiero Parini (2).

Fedele all'oraziano precetto: *Notandi sunt tibi mores,* Monti fa che lo spirito del Parini intími que' consigli medesimi ch'egli seguì vivendo. In fatti, vedutasi chiusa la via di giovare al pubblico, nè volendo colla presenza

(1) *Novella I: I Ciarlatani,* negli ultimi versi. *Opere.* Tom. III, fac. 48.

(2) *Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni.* Capolago, 1831, fac. 62

sancire quanto alla coscienza ripugnava, rassegnò l'ufficio, e uscitone appena, diede segretamente al parroco l'intero stipendio, affinchè si distribuisse a' poverelli.

Ma non più di un'epoca della vita del Parini già assai nota. Monti, come s'è ora veduto, ne fece tema d'un suo poema. F. Reina si fermò con dilettazione morosa sopra di essa più che sopra le altre, tutti recandone i detti memorabili; e Carrer dice: « Tutto che consigliò e che disse in quelle adunanze potrebbe scriversi in ora »; all'ultimo il signor Giusti in uno scritto recente, ov'ebbe l'arte d'inserire all'acume critico il satirico umore, per cui è sì chiaro, seppe spigolare in campo da tanti riandato. Parini, a cui l'incontaminata vita e la riputazione letteraria davano un'autorità ad altri negata, esercitò in Milano una magistratura censoria assunta da zelo patrio e da acre natura, e tacitamente subíta da' concittadini, più influente che non fosse la municipale testè deposta. Come dalla cattedra diffondeva principii e norme del bello, così ne' luoghi pubblici non intermetteva opportunità di schiantare dalle menti del popolo pregiudizi nuovi subentrati agli antichi, e di piantare in esse opinioni giuste delle cose, e se a Dio piace anco degli uomini.

Una missione che non erasi tolta da sè, benchè la natura anche a questa lo avesse assai bene predisposto, gli era stata conferita fino dall'anno 1769 dal ministro Firmian, che lo teneva assai caro. Per premiare i meriti letterari del Parini, renderli utili alla gioventù, e mostrargli la gratitudine della patria perchè avesse pur dianzi ricusato la cattedra di eloquenza della università di Parma da altro ministro, fautore pur esso degli studi,

offertagli, Firmian instituì espressamente per lui una cattedra di belle lettere alla Canobiana. Letto quivi più anni e avvenuta la soppressione de' gesuiti, fu il Parini promosso alla cattedra nuovamente istituita di belle lettere nel nuovo ginnasio di Brera in servigio del pubblico e di lui, che mostravasi attissimo a coprirla con gran frutto; nè l'aspettazione fu certo delusa. Parini, che sentivasi finalmente collocato nel proprio nicchio, n'esultò, come scorgesi dalle prime parole del Discorso che recitò nel solenne aprimento di quella scuola, ove dice: «La materia delle belle lettere, che io il primo e la prima volta per singolare beneficenza della Sacra Cesarea Real Maestà di Maria Teresa Augusta nostra Sovrana son chiamato a insegnar pubblicamente nella mia patria, ec.»; venne anche a migliorare la sua condizione. Questa dell'insegnare, che fu *laus altera* del Parini, venne egli sempre perfezionando per que' trent'anni che l'esercitò, dal 1769 al 1799, cioè dal quadragesimo anno della sua vita fino alla morte. Il p. Scotti, impiegando la seconda parte del citato elogio a delineare nel Parini lo straordinario professore, a scusa dell'essersi esteso in essa, allega di aver udito di quelli che chieder solevano qual cosa poi di più d'ogni altro professore insegnasse il Parini. Vivono, e possano lungamente vivere! discepoli suoi che rispondono alla domanda non altrimenti che il discepolo Scotti. Come del pittore, del professore può dirsi: migliore esser colui che in sè riunisce più parti. Ora il Parini molte ne riuniva in sè e alcune in grado eminente. Amava non freddo gli scolari e l'arte che insegnava: ne conosceva la teorica e la pratica: fu all'età sua quegli che meglio conobbe e sentì

l'importanza di volgere le lettere al vero ufficio loro civile e morale: che non perdè mai di vista di porne così larghi i principii che abbracciassero tutte l'arti del bello, e scaldò ed infuse l'insegnamento coll'animo elevato. Le analisi ch'ei faceva dell'*Edipo*, delle *Georgiche,* e va dicendo, narrano gli scolari superstiti, erano istruttivissime e tutta pigliavansi l'attenzione degli uditori, o mostrasse la concentrata passione e per gradi crescente che appare nel primo, o l'arte di ornare e sollevare le cose tenui che appare nelle seconde, arte da lui sì bene imparata, e nella quale fu mirabile al pari del suo Virgilio. Erano alle università professori celebri. In Padova Cesarotti possedeva facondia, critica, filosofia, conoscenza estesa di letterature antiche e moderne, ma gli mancava il gusto della propria, il quale, come la fisonomia è, vuol essere non cosmopolitico ma nazionale. Era in Pavia Angiolo Teodoro Villa: qualche suo sonetto potè scambiarsi per uno del Parini, e ci lasciò lezioni di eloquenza, ove trovansi la storia e i precetti dell'arte, ma gli mancava la comunicativa. E per la comunicativa appunto brillava Parini; e Passeroni, Alfieri, Pindemonti ci attestano ch'ei volentieri e bene parlava d'ogni arte, e che ognuno che andasse a lui per consiglio ne partiva più dotto. Nessuno riuniva in sè più parti. Vedremo nell'esame delle opere quanto di ciò che insegnava agli scolari ha lasciato a' posteri.

Allorchè Ferdinando d'Austria venne governatore in Milano e sposo a Maria d'Este, più volte galantemente celebrata in versi dal Parini, il Firmian gli commise un dramma nuziale, e il Poeta scrisse l'*Ascanio in Alba.* Ma la cosa camminò altrimenti allorchè, venuta a morte

Maria Teresa nel 1780, la Società patriotica di Milano, di cui Parini faceva parte, gli diede l'incarico di scriverne l'elogio funebre. Da prima Parini con lettera 2 gennajo 1781 al segretario di essa Società, gloriandosi di averle sempre ubbidito in quanto compiacquesi di ordinargli, ringrazia della nuova onorifica commissione « e accetta l'incumbenza di tessere l'elogio alla defunta Sovrana nel miglior modo che i suoi deboli talenti gli permetteranno di fare ». Ma poi, provatosi lungamente per adempiere all'assunto impegno, quel Parini, che nella prolusione alla solenne apertura della sua cattedra aveva rivolto alla gioventù milanese, ond'era circondato, queste parole finali del suo discorso: « Quando i grandi esemplari avranno per mezzo mio formato il tuo buon gusto ed eccitato il tuo genio, offrine le primizie, vola al sublime e scrivi alla posterità o canta sull'epica tromba le virtù di Maria Teresa Augusta, sovrana tua beneficentissima », quel desso, diciamo, dopo assai sforzi e assiduo lottare seco stesso, dopo essersi anche ridotto in villa per meglio concentrarsi in tal pensiero, non riuscì a vincere le difficoltà dell'impresa. Qual fosse poi la lunga conseguenza di questa lunga contenzione di spirito lo dice egli stesso in una lettera di que' giorni (1).

(1) In lettera a G. Battista Corniani, che gli aveva mandato il suo *Elogio del cav. Durante*, ove assai lodi si contegono del Parini, così scriveva: « Una lunga malattia di capo che m'ha influito sopra la mente e mi ha cagionato anche dei dispiaceri dell'animo, e della quale appena comincio a riavermi, m'impedisce tuttora di applicare, e i medici mi comandano di non farlo ». Seguitando la lettera e professandosi non gran fatto avido di lodi, mostra però che questa volta fu contento di averle ottenute. Il suo spirito depresso ne veniva alquanto sollevato. Della fatale circostanza cagione di tale depressione

Qui si affaccia il problema: «Il Parini fece egli bene o male a non iscrivere quell' Elogio?» Ai già annunziati noi aggiugneremo alcuni altri dati onde porre il lettore in istato di sciogli erlo per sè stesso, se pure è solvibile, essendo a rigore possibile che il Parini si sentisse davvero inetto a questo lavoro.

L'ultimo anno della sua vita, e fu il 1799, che gli corse assai travagliato, minacciatane anche la cattedra, si sottopose a farsi levare una cateratta, il che fu compiuto felicemente dal chirurgo Buzzi, ma il lungo decubito gli cagionò un'idropisia alle gambe già inferme. Passò placido i giorni estremi tra alcuni amici e colleghi, all'uno dei quali dettò, poche ore innanzi di morire, un sonetto ch'eragli stato richiesto, per le vittorie degl'Imperiali sopra i Francesi in Italia; e morì il 15 agosto 1799.

Sue Opere.

Ovunque originasse, o nascesse tra noi, o ci venisse da fuori colla parola, la galanteria ebbe a padre l'ozio, e fu veduta pigliar del campo e diffondersi in tempi e in luoghi, ove tolta ogni ingerenza nelle cose pubbliche, gli uomini ne rimanevano svogliati spettatori. Le

di spirito rimette ad altro tempo il parlarne al Corniani, cui questa lettera dei 15 giugno 1781 è diretta. Più volte abbiamo udito il Corniani parlare con calda amicizia del Parini. Se anche ci toccasse della vera cagione di tal disdetta dell'amico suo, noi lo abbiamo ora interamente dimenticato; e abbiamo quindi sostituito le nostre conghietture.

armi, gli studi e altre professioni operose si videro poco men che diserte di cultori tra i ricchi ed i nobili. La china dell' ozio precipitava, chi in quello marciva, nella corruzione che l'ozio ingenera sempre. Immemori delle utili, immemori delle alte vocazioni dell' uomo, si abbandonavano a trastulli e a mollezze, che col pervertire ogni idea del giusto e dell' onesto impiccioliscono mente e cuore, oltre al falsarli. E ciò che vestiva la numerosa turba, che si lasciava trascinare da sì laida corrente, di un abito proprio, si era la non dissimulata pretensione al bello in quella istessa leggiadra vita che traevano. E l'orpello della moda e il bagliore del lusso seducevano non pochi anco fra' disinteressati spettatori di quel vivere. Così l' opinione si veniva guastando. Eravi certamente la parte sana che giudicava drittamente delle cose; « il buon senso ci era », come fu detto a proposito di altra aberrazione de' giudizi umani vedutasi assai prima nello stesso luogo, « ma si nascondeva per paura del senso comune ». Il Parini non ebbe questa paura. Non essendo nè un misantropo rintanato nè uno Zenone, e vivendo in vece in mezzo alla società, ebbe tutto l'agio di ben conoscerla onde poi descriverla fedelmente. Scegliendo questo tema a' suoi versi, di cui non eravi nè il più vicino nè il più opportuno, intese di soddisfare a un debito di cittadino e di procacciarsi un bel titolo alla gloria. La sapienza antica gli aveva insegnato come

Concubitu prohibere vago, dare jura maritis

fosse tra' più antichi uffici della poesia, e dal compierlo ne venisse ad essa onor grande.

In tutte le opere il Parini ha uno scopo medesimo, di invilire l'ozio, la mollezza e la vanità, da cui deriva il mal costume; di convergere quell'ammirazione che si usurpavano la nobiltà de' natali, la ricchezza e il lusso, alla nobiltà dell'animo e degli studi. Tu lo riscontri nel *Giorno,* nel *Dialogo della Nobiltà,* e nel *Discorso* inaugurale alla sua cattedra; ove lo professa esplicitamente. « Finchè non si giugne, dic'egli, a rivolgere l'affetto, l'ambizione e la venerazione de' cittadini ad oggetti più sublimi che non sono la vana pompa del lusso e la falsa gloria delle ricchezze, mai non si desteranno gli animi loro ad accorgersi che ci è un merito, ci è una gloria infinitamente superiore, mai non si solleveranno a tentar cose grandi e a segnalarsi nella lor patria e ad aver la superbia di distinguersi, benchè nudi, fra l'oro e le gemme che circondano gli altri (1)».

Abiurate le *Rime* pubblicate sotto nome di Ripano Eupilino, e detestate di cuore le *Polemiche,* cui si lasciò trascinare dagli amici, andava il Parini studiosamente cercando tema nuovo e tale da far dimenticare quei primi tentativi che gli parevano sì poco degni, nè molto esitò a fermarsi in questo di descrivere la vita scioperata che traeva a quei dì la gioventù nobile e ricca. Censura diretta di quel vivere sarebbe riuscita meno atta a conseguire lo scopo a cui mirava, e la lasciò al pulpito. Affinchè si potesse accogliere la speranza, che quelle usanze venissero a poco a poco abbandonate,

(1) *Discorso per l'aprimento della nuova cattedra di belle lettere.*

dovevano essere assalite con ogni sorta di armi e da ogni banda (1). Per adescare a leggere i suoi versi que' medesimi capalvento che ne facevano soggetto, quella pompa, benchè involgesse l'ironia, era l'unica. Paghi sempre delle apparenze, non sarebbe gran che se anco si compiacessero in leggere un poema, nel quale è dipinto con tanta solennità ogni menomo particolare del viver loro, ove tale importanza è data a quel vivere, che un Parini vi dedicò tanta parte della vita e degli studi suoi.

Elesse dunque a dominare qual'anima del poema quella figura sì cara agli arguti concittadini e nell'uso della quale son sì felici, gran parte riponendone nella intuonazione grave, nella magnificenza dello stile, e nel farsi, alla guisa del Machiavelli, precettore di quegli usi medesimi, che più mirava a far detestare. Di questa elezione dell'ironia ad anima del poema il lettore è avvertito dall'antifrasi de' *magnanimi lombi,* e dai bei primi versi tanto gravi e solenni della proposizione didattica.

Il tatto fino e il gusto dilicato dell'arguto scrittore in null'altro più chiaro apparve che nella scelta dell'ironia e del sarcasmo. Ad ogni declamazione, ad ogni indignazione sarebbe venuta meno quella proporzione

(1) Il disordine di que' costumi era tale, che mosse lo zelo di più uomini religiosi a farne soggetto de' loro scritti, pubblicati prima e dopo l'apparizione del *Mattino* e del *Mezzogiorno.* Basti qui ricordarne due: *Intorno all'abuso del far all'amore. Opera postuma di Giorgio Maria Martinelli oblato preposito del collegio presso Rhò.* Milano, 1728. *Saggio sopra i corteggi, dell'ab. Andrea Marini.* Brescia, stamperia Vescovi, 1795, in 8.°

di qualità col soggetto, che in opere d'arte dall'uomo che nulla a caso, ma tutto faceva secondo principii, è la condizione più ch'altra richiesta e raccomandata appunto ne' suoi *Principii delle belle lettere*. Che! Doveva egli con ferrato flagello fare scorrere il sangue purissimo celeste? I fulmini di Giove atterrano le montagne e i giganti, ma risparmiano gl'insetti anche nocivi. I ganimedi scoprivano il mobil fianco al ridicolo; Parini afferratane l'arme fatata, la forbì con ogni studio. Gli usi loro, da quel punto sicuri dall'obblio, ebbero malleveria immortale di riso inestinguibile. Come la molle piuma dà velocità al dardo, i modi squisitamente urbani inviano il pungolo satirico diritto al segno.

Quanto all'economia e all'ordine del poema, in che consiste la proporzione di quantità, la successione delle gravi cure, che ogni ora del giorno e della notte comparte al giovin signore, ne forma la tessitura, come nelle Georgiche è data dalla successione delle stagioni e de' lavori agrari che traggon seco. Materia sì fatta avrebbe presto saziato (e qualche sazietà si fa sentir tuttavia) se il Poeta non ricorreva spesso, come gl'insegnò il suo maestro, agli episodi onde romperla e variarla. Questi episodi sono sì vaghi in sè e nella connession loro col soggetto, che in essi deesi cercare e ammirare il merito dell'invenzione; dico nelle origini fantastiche del trictrac, del canapè, della polvere di Cipri. Fra essi tocca il sublime la personificazione del *Piacere*, che calando sopra la terra spande ed irradia vitali effluvii sopra tutto il creato. Nessuna invenzione cadeva più opportuna e più acconcia alla descrizione di un vivere, che è una perpetua successione e vicenda di piaceri.

il quadro nella pittura gareggia coll'Albano, nè forse è indegno di un socialista nell'intenzione; raffronta in fatti gli operosi plebei soli dannati a tutte le utili fatiche e al bisogno perpetuo, e i ricchi serbati alla pienezza dell'ozio e del godimento, e n'esce un sentimento doloroso della soverchia ineguaglianza sociale, che flagella chi ne fa pompa, non badando ad irritare i bisognosi di tutto.

Se gli episodi fossero tutti, come questo ed altri, poetici nella forma e corrispondenti al vero nel fondo, non vi sarebbe se non da lodare; alcuni però sono infusi di mitologia.

Quanto alla mitologia, tenuto conto de' tempi, ascriveremo a lode del Parini l'averla cansata ov' altri a que' dì ci avrebbe ricorso probabilmente, come ad esempio là dove dice del sole che presso al tramonto brama di rivedere il giovin signore prima di rischiarare l'altro emisfero. Il luogo è sul principio del *Vespro*; e i principii de' quattro poemetti sono fra le parti più squisite. In questo si dipinge l'Italia coll'emisfero in cui è collocata fuggente di sotto al guardo dell'immensa luce, e Cuba e il Messico e la California affrettantisi a beverne i raggi; imagine che al vero più esatto congiunge ampiezza sublime, e, compiacendo così alla ragione e alla fantasia, le tiene attente e sospese. Ogni altro per la più spiccia avrebbe ripetuto imagini mille volte già ripetute, nè questo è l'ultimo degl'inconvenienti incorsi da chi usa i ribaditi chiodi mitologici. Le vere leggi in vece, che reggono il moto de' pianeti, se ne togli che allora alcuni non erano per anche scoperti, si veggono fedelmente espresse dal Parini non solo in questo

luogo, ma perfino in qualche sonetto ch'ei mandò all'Arcadia, e lo provano i versi seguenti:

Virtù donasti al sol, che i suoi pianeti
A sè tragge, o gran Dio: poi di tua mano
Lor desti un moto per l'immenso vano,
Che a gir gli sforzi, e unirsi a lui lor vieti.
Ond' è che intorno al sole irrequieti
Rotan mai sempre: andran da lui lontano,
Se il vigor che gli attragge un dì fia vano,
E in lui cadran se il lor moto s'accheti (1).

L'esattezza del principio del *Vespro* e di questi due quadernari dimostra, che il Parini non avea punto bisogno di mitologia, potendo far parlare alla sua musa il linguaggio scientifico. Ciò non toglie però, che in molti luoghi ne usasse, e in troppi per un poeta che rivolgeva i suoi versi a scopo civile-morale.

Di questo abuso della mitologia fu altamente accusato dal De-Coureil, e acremente difeso dal Monti. Per quanto il primo di questi due nomi manchi d'ogni autorità, e n'abbia molta il secondo in quanto si attiene a poesia, basta omai il consenso e la pratica universale a far finita la quistione.

La riforma che il Parini operò coll'indirizzo pratico della poesia, inchiude virtualmente anche l'abbandono di antiche favole, che nulla han che fare con noi. Se a ciò non la estese, sarà forse da imputarsi meno alla forza dell'esempio e alla catena delle abitudini non tutte spezzabili a un tratto, che all'essere mancate al Parini

(1) Questo con altri sonetti di Darisbo Elidonio, nome pastorale del Parini, leggesi nel Tom. XIII, fac. 139 delle *Rime degli Arcadi*, Roma, 1780, in 8.°, presso Giunchi.

le ripetute provocazioni, che costringono le menti pensanti a riflettere seriamente ad una quistione e a pigliar partito: la non fu trattata contraddittoriamente innanzi a lui.

Ho pensato qualche volta, leggendo questo poema, che come il Parini coll' inserire il suo eroe al coro de' numi, ad altro certo non mirò, che a sollevarlo a grandezza vuota, posticcia e crollante per manco di base nella realtà e nell' opinione; così in un poema, ove tutto è ironico, la mitologia non sia altro che una ironia di più, e che, mettendo dei e semidei in un mazzo, il Poeta gli avvolga del pari in uno scherno medesimo.

Nella lirica ne fece uso più sobrio: le poche allusioni alla favola, che quivi s'incontrano, arieggiano più ch'altro d' imagini allegoriche. La mitologia allora riesce scipita, che, presa sul sodo, forma il soggetto della composizione, come in certo sonetto in morte appunto del Parini, che comincia:

> Di Maja il figlio, che con scettro alato
> Scorse l'alme famose al lieto Eliso...,

e segue di questo tenore. Può egli darsi che di tante lodi caratteristiche, di tanti affetti, che la fresca memoria di un maestro qual era il Parini doveva suscitare in un discepolo prediletto qual era l'abate Scotti, andasse questi a cattar fuori il figlio di Maja? Eppure, se Parini, che certo non avrebbe mai pensato sonetto simile, fosse per un mo' di dire risuscitato, non avrebbe avuto ragione piena di dolersene. Lo scolaro ebbe probabilmente l'occhio a quelle apostrofi sotto tutti i nomi a Mercurio, a Cillenio e *al buon figliuolo della candida*

Maja, che occorrono sì ripetute ne' poemetti, e il sonetto fu una espiazione di tali apostrofi (1).

Fonte più felice e più inesausta di comparazioni offrirono al Poeta i costumi degli avi. Da' primi fino agli ultimi versi ora la bontà, ora la fede, ora la forza, ora la rozzezza e la ferocia di quelli contrastano co' vizi opposti dei nipoti ammolliti dall'ozio, e degeneri per ligia imitazione di quanto i forestieri han di peggio, dalla quale servilità andavano immuni i vecchi, ov' anco trascorrevano ad altro estremo. Apertasi via sì larga e spedita da far meglio emergere la mollezza de' suoi dì, raffrontandola a' duri alpestri avi, gli giova a rompere la monotonia, e a riposare il lettore dalla stanchezza che ingenera. È ricorsa con tanta insistenza nel poema, che talora diresti divenirne il soggetto (2).

Fu investigato se il *Giorno* avesse modelli. Chi per tale ricerca accennò qualche lavoro, e ne fece qualche esame, non venne a veruna seria conclusione; e il merito dell'originalità così dell' invenzione, come dello stile rimane intatto al Parini. Che se avvi un' imitazione che deprime la mente con un senso d' inferiorità, nessuno certo sarà per confondere con esso l' arte di svegliare reminiscenze di qualche bel passo d' altri nell' atto che lo scrittore esprime un pensiero proprio: la mente si

(1) *Elogio dell' ab. Giuseppe Parini, già pubblico professore d' eloquenza sublime e di belle arti nel ginnasio Braidense, scritto da Cosimo Galeazzo* Scotti. Milano, presso Motta, 1801. Il sonetto, ch' era già stato pubblicato prima, si vede inserito a fac. 64.

(2) Vedi esempi di tali confronti in tutte le pagine seguenti nell' edizione del Reina. Nel *Mattino* 20, 21, 45, 49-51, 61. Nel *Meriggio* 125, 128-129, 142-143. Così nella altre parti, singolarmente poi sul principio della *Notte*.

compiace di tali associazioni per imagini condensate che in essa risvegliano.

Ma con tutta la utilità morale e civile, alla quale il Parini rivolge il poema, con tutti gli ornamenti del pensiero, de' quali lo arricchì, tanti meriti non bastavano nè a dare nè a mantenere ancor fresca la fama al suo poema, se non venivano sorretti e animati dallo stile e dal verso, stile e verso che parvero allora, quali erano veramente, niente men nuovi che il nuovo indirizzo da lui dato alla poesia. Che se quel verso e quello stile riescono oggidì meno unici che quando apparvero da prima, ciò pure è merito del Parini, che insegnò queste arti fine e dilicate co' precetti e più coll' esempio, e sono sì difficili, che pochi soli fra quanti vennero dopo le impararono; e a pochi la corda risponde sempre e alle dita e alla mente.

Ma tanti ne scrissero, che a chi viene ultimo è primo debito di evitare sazietà. Non potendo tuttavia tacere affatto di due elementi onnipotenti in poesia, massime del Parini, ci contenteremo, abbracciando in sola una difinizione, stile e verso, di ripetere che sono entrambi virgiliani; nobilitando essi ogni cosa e con proprietà di armonia esprimendola, somiglianza che si fa evidente raffrontando lo stile e il verso del Parini allo stile e al verso del Caro, spontaneo franco e spedito; e per quella facile libertà sovente felice. Ma altre sono le virtù di Virgilio. L'onda, nella quale il traduttore lo sommerge spesso, fattasi poi lutulenta in chi venne dopo, fu rotta dal Parini, che procede ristretto in sè. Tutto toscano è Caro, mentre i costrutti, le voci e metafore latine cercate dal Parini, per quanto la lingua italiana

non sia indocile a tali innesti, eccedono forse la proporzione.

Uscite appena le due parti del poema, che sole il Parini pubblicò, e mentre tutti lo affrettavano a compiere la terza, che sola allora aspettavasi da lui, un giovine veronese, Gio. Battista Mutinelli, non arrossì di stampare col *Mattino* e col *Mezzogiorno* una rapsodia di pensieri del Parini, da lui fedelmente citati a piè d'ogni pagina, tutta cospersa di mitologia, e la intitolò *Sera*. Il Duranti di Brescia pubblicò l'*Uso*, ove traduce innanzi all'opinione delitti devoluti ad altro foro o ad altr'armi che di versi per punirli. Fra le imitazioni furono schierati due poemetti intitolati *La Moda;* l'uno uscito nel 1746, diciassett'anni prima del *Mattino,* e in ottave. Il Roberti, ristampandolo e recidendone ornamenti parassiti, protestò che simili temi erano stati trattati meglio dall'autore del *Mattino* e del *Mezzodì*. Inutile ricordare la *Moda* e la *Conversazione* del Bondi, le cui grazie sono agli antipodi di quelle del Parini.

Questa gara in ricalcare ancor fresche le orme di chiunque ne stampi di nuove fu veduta tener dietro costante alla apparizione di ogni scrittore originale, derivi o dalla rarità di tali scrittori e dalla copia degli altri, o dalla impressione che produce, o dalla fama che ottiene la originalità e dalla cupidigia di parteciparne, benchè sempre delusa, come si è pur dianzi veduto, perchè il Parini fu accolto, e i seguaci furono irremissibilmente esclusi dal tempio. Ma dove la imitazione del Parini riuscì veramente felice fu nel verso sciolto. L'esempio di lui destò chi venne dopo a studiarne più sottilmente e più curiosamente l'artificio e la variazione, mandando

alla scuola di Virgilio, tipo sovrano di verso sciolto italiano. Di qui venne, che alcuni conservarono a tal metro i miglioramenti recativi dal Parini; altri, spingendosi oltre nella via da lui aperta e temendo di dar nel leccato, aggiunsero al resto facilità e snellezza maggiore. Lunga e minuta riuscirebbe la storia de' passi successivi dati in tale arringo, ma si ordisce pur sempre dal Parini e il Parini si trova sempre il capo della riforma.

L'attinenza del soggetto e la investigazione delle imitazioni, non trascurabile nella storia letteraria, ci recano del pari a far parola del *Dialogo della nobiltà.* Nello scriverlo il Parini poteva dire col Voltaire:

> *Tandis que j'ai vécu, l'on m'a vu hautement*
> *Aux badauds effarés dire mon sentiment;*
> *Je veux le dire encor dans ces royaumes sombres:*
> *S'ils ont des préjugés, j'en guérirai les ombres* (1).

Vivo in fatti il Parini aveva con *lungo amaro carme* beffato gli amori svogliati e la vita scioperata del volgo patrizio. In persona di poeta morto toglie qui a correggere i pregiudizi di un vecchio nobile, accanto al quale trovasi non sa come sepolto, e lo fa in umil prosa. Nel *Giorno* la derisione di que' costumi così fatti esce dall'ironia, se non anche più dal semplice descriverli. Qui combatte per diretto le storte e stolte opinioni dell' interlocutore, incaponito nelle sue fumose albagie, e dopo alcuni contrasti, riesce col metodo socratico a persuadere e a far ravvedere quel nobile che gli abbassa le armi. Rettitudine, libera da ogni ombra di passioni odiose,

(1) *Epitre* CIII *à Boileau, ou mon testament. OEuvres complètes.* Paris, Baudoin, vol. XVII, p. 298.

è l'anima del *Dialogo*. Scorgesi in esso l'uomo desideroso di raddrizzare le opinioni pregiudicate, e tanta è la forza del vero, che, arrendendovisi alla fine e pur dolendosi di non aver mai vivendo udito la voce della verità, il nobile esclama: « Deh! amico, perchè non ti conobbi io meglio quand'io era colassù tra' vivi, ch'io non avrei aspettato a riconoscermi così tardi? » Ma il poeta risponde: « Io ho tentato non poche volte di farvene accorgere io, e con certe tronche parole e con certi sorrisi, e con certe massime generali gittate come alla ventura e in mille altre fogge, ma voi briaco di vana gloria badavate a coloro che v'adulavano per mangiar pane, e non credevate che un plebeo potesse saper giudicare di nobiltà e di cavalleria assai meglio che non facevate ». E il poeta se ne mostra giudice sì ingenuo, che interrogato dal nobile omai convertito, se la nobiltà possa pur giovare alcuna cosa alla felicità, egli non gli nega già questo, ove sia congiunta alla virtù, all'ingegno e alle ricchezze; però che, soggiugne, « anco le false opinioni degli uomini, ove sieno in tuo favore, possono esserti di qualche uso e comodità », e dice di avere veduto « alcuni dabbene cavalieri giovarsi del volgare pregiudizio, e, ricambiando i titoli e le riverenze co' beneficii e con le cortesie, mostrare la vera nobiltà dell'animo e dar qualche corpo alla falsa ». In somma, anche gli zero preceduti da numeri ricevono valore.

Dalle letture uno si assimila quanto è più conforme a' suoi pensieri e a' suoi intendimenti. Così i versi francesi che stiam per recare suggerirono forse al Parini il *Dialogo della Nobiltà,* o egli certo ne tradusse ciò che segue: *Fatt'in là*, *mascalzone*: *perchè ardisci tu di starmi*

così fitto alle costole? e le risposte: *Questo è un luogo ove tutti riescono pari; Riposatevi, Eccellenza, sul vostro letame.* Ecco i versi di Pietro Patrix, poeta normanno del secolo XVI.

Je songeai cette nuit; que, de mal consumé,
Côte à côte d'un pauvre on m'avoit inhumé,
Et que n'en pouvant pas soffrir le voisinage,
En mort de qualité je lui tins ce language:
Retire toi, coquin! va pourrir loin d'ici.
Il ne t'appartient pas de m'approcher ainsi.
Coquin (ce me dit-il d'une arrogance extrême),
Va chercher tes coquins ailleurs, coquin toi-même.
Ici tous sont égaux; je ne te dois plus rien;
Je suis sur mon fumier, comme toi sur le tien (1).

La scena, gl'interlocutori, la repulsa dell'uno e il rimbecco dell'altro sono identici nelle due composizioni, ma nei dieci versi francesi, scagliato il dardo, tutto è finito, mentre nelle trentadue facce della prosa pariniana il pregiudizio vien perseguito ovunque si rimpiatti, fin dall'ultimo asilo snidato, e dalla mente, ch'e-rane fracida, estirpato. Così non disgiungendo pur mai

(1) Autore di questo Sogno è Pietro Patrix, nativo di Caën, donde si recò a Parigi di 40 anni, e in Corte accolto da Gastone di Francia duca d'Orléans, vi strinse amicizia con Voiture e con Scarron, che lo nomina festivamente, al suo solito, in una epistola:

. . . . *et Patrix*,
Quoique Normand, homme de prix.

Vissuto fino agli 88 anni, ebbe agio da scrivere e scrisse di fatti assai versi gioviali, per non dir licenziosi, ma soli si ricordano e ristampano ancora i dieci recati qui sopra, composti dal vecchio poeta pochi dì innanzi la sua morte, avvenuta nel 1671, l'anno stesso della nascita di G. B. Rousseau.

gli esercizi dell'ingegno dagli affetti dell'animo, il Parini alimentava, nutriva e cresceva fino all'ultimo le forze dell'ingegno con la vigorosa e costante rettitudine degli affetti. Anche questo *Dialogo* indirizzò al miglior bene della classe de' concittadini, di cui nessuno più meritò nè fu più amico vero di lui, studiatosi ogni ora di correggerla. Ciò parve luminosamente allorchè, venuti altri tempi e usati altri modi a correggere la nobiltà, il Parini cessò affatto dall'usare i suoi, che, volti a persuadere e a convincere, anzichè ad irritare e ad inasprire, eran certo i migliori. Ben lungi dal collegarsi co' violenti, contr'essi rivolse la potenza della parola, grande in lui. Che se non poteva far merito del nascere piuttosto in una condizione che in altra, come avrebbe ciò recato a colpa? Nulla meglio del contegno degli ultimi anni suoi può spiegarne gli scritti e la intenzione che gli ebbe inspirati. Gli parve codarda volgarità pubblicare negli ultimi anni la fine del poema, e non la pubblicò. Non vi scorgeva più accoppiati all'esercizio dell'ingegno i fini benevoli, che pur ebbe fide scorte nel tesserlo. Quando fortuna sollevava nell'auge della ruota i patrizi, si studiò con ogni potere di emendarli facendoli ravvedere; depressi, tolse quant'era in lui a difenderli dalle persecuzioni; libero prima da paure vili, poi da vili rancori, e sempre con coraggio civile, pari alla opportunità del consiglio.

Tal è il farmaco preservatore degli scritti suoi, che non dipendono dal rivolgersi dell'opinione: un senso di umanità squisito, una carità discernitrice, un utile annesso a tutti. Tali requisiti, presenti sempre al Parini, perchè gli stavano scolpiti nel cuore, ne vennero svolti

anche innanzi ai Trasformati, ove disse: «Siccome l'utile è in ogni luogo, in ogni tempo e da ogni persona desiderato, così gli autori guidati dalla carità, che quello procurano agli uomini, sono da ogni nazione e da ogni tempo apprezzati: e i presenti ed i posteri con sentimento di gratitudine rammentano il nome dello scrittore che gli ha beneficati, od anche ha solamente tentato di farlo (1).

Stessa sanità di propositi, stessi spiriti elevati pervadono la sua lirica. Certo fra tante ironie nessuna è più calzante della sua dedica *alla Moda.* Il Parini seguace della moda? Lo vedi chiaro dall' aver egli chiamata tutta l'itala gente ad ascoltarne la derisione. Peggio che risibili erano invero i costumi irrisi; ma schernirli in quel modo e in quel tempo chi avrebbe, non dirò saputo, ma osato? Se adulasse la moda, si scorge anche dall'ode tenera e sublime, ove con voce paterna, commossa, efficace, e col far cospirare ad un fine storia, morale, eloquenza e poesia, dissuade Silvia da moda orribile venuta allora di Francia. Si può egli pigliar per omaggio alla moda l'averne accennata una e la stessa in due odi? nell'una così:

Ben puoi tu, novo illepido
  Sceso tra noi costume,
  Che vano ami dell'avide
  Luci render l'acume,
  Altre involar delizie,
  Immenso intorno a lor volgendo vel.

(1) *Discorso* IV, *sopra la Carità, detto nell'accademia de' Trasformati per prolusione*, ove si dimostra essere la carità de' suoi prossimi, de' suoi concittadini, del suo paese il primo requisito in un letterato, com'è primo in religione. *Opere del Parini,* vol. IV, f. 117-118.

e nell' altra così:

Perchè . . . . .
Togli l' indica benda,
Che intorno al petto e all' omero,
Anzi alla gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?

La prima di queste odi è *Il messaggio all'inclita Nice*, e la seconda l'accennata dianzi *Sul vestire alla ghigliottina, a Silvia*. Il cenno trascritto serve ad esse di data, e si può inferirne, che furono scritte con brevissimo intervallo, più breve certo di quello che si arguirebbe da due odi latine recanti il nome dello stesso consolo, sotto cui fossero scritte, perchè non v'ha moda che duri quanto un consolato. Tal moda parve sgraziata al Parini, ma quella che le successe al tutto opposta gli dispiacque assai più seriamente, vedutane massime l'origine, e gl' inspirò la più bella, sto per dire, delle sue odi, o almeno quella che sgorgò da più ricca e spontanea vena. Parini dunque non fu tale da lasciarsi strascinare dal torrente, ma veduto ove irrompeva, gli faceva argine con forte petto.

Nella lirica italiana si vanta quell'onda, che avvolgendo e complicando pensieri principali e incidenti, li trae senza intoppo per lunghe strofe ricolme d'armonia scorrevole. Non di raro avviene però, che la mente svolga penosamente, e afferri a stento i contorni precisi del pensiero, tanto la musica lo copre, tanto in quell'onda di voci levigatissime rimane sommerso. Temendo non la frase lussureggiante lo traesse a dir più o altro da ciò che voleva dire, il nostro Poeta pose più senso che

suono nel verso, e lo costruì in guisa che sforzasse a leggerlo posatamente, o, com'ei disse, con orecchio placato e mente arguta.

La sua lirica meditata richiede potentemente l'attenzione, e aprirle l'orecchio non basta.

Il severo ed il maschio è ciò che più cerca nell' espressione, ma ne' sentimenti non è punto inferiore a sè toccando i dolci e dilicati; e l'averli accoppiati co' forti nell' ode intitolata *Il dono*, ne fece il miglior pregio. Quivi a' pensieri terribili accesi in lui dalla lettura delle tragedie alterna i dolci pensieri che la donatrice di esse gli metteva in cuore; e illustrando il suo tema con la imagine del tragico caso di Adone e di Venere che pende pietosa sovr' esso, cingendolo con rosee braccia, segue ad alternare al forte il patetico, mirando forse ad insinuare con l'esempio all' autore delle tragedie, che meglio temprasse il terrore colla pietà.

Sul finire dell' ode leggonsi i versi:

> Quant'altri a *scorrer* prendano
> I volumi severi.

ove quello *scorrere*, trattandosi di volumi severi, manca di proprietà. Il Parini aveva già ripreso nel Bandiera la frase *correre i volumi,* quasi viaggiatore che corresse le poste (1). *Scorrere,* è vero, non è *correre,* ma poco ne differisce, e neppure i versi son prosa. A' versi dell'Alfieri ben si applica quanto abbiamo notato di quelli del Parini, che non possono leggersi in fretta.

Nell'ode *L'innesto del vajuolo* ci ha colpito una strofa,

(1) *Opere,* vol. V, fac. 201.

e per sè stessa e perchè ci sembra una felice confutazione di questa terzina di Dante:

> Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
> De' l'uom chiuder le labbra fin ch'ei puote,
> Però che senza colpa fa vergogna.

Tale sentenza, se badi al luogo ov'è inserita, può definirsi « artificio rettorico premesso a captar fede a una invenzione incredibile, o veramente riporsi, come fece il Castelvetro, tra le forme da scusarsi usate da' poeti al cominciare a ragionare di cose poco credibili (1) ». Che Dante non mirasse a più ampia applicazione di tal sentenza, si può inferire dall'altra affatto opposta:

> E s'io al vero son timido amico,
> Temo di perder vita tra coloro
> Che questo tempo chiameranno antico,

e da tutto il suo modo elevato di sentire. Vuolsi nondimeno confessare, che la massima espressa, mediante quel *sempre,* da cui comincia, in termini generali, è falsa e volgare, perchè ammette che senza colpa possa darsi vergogna, e che deggiasi tacere il vero per convenienza personale di chi pronunziandolo si esporrebbe a contraddizioni o a peggio. Si può anzi, sostenendo il contrario, affermare che primo ufficio degli scrittori sia quello appunto di strappare la maschera della menzogna al vero, di predicare i veri che han faccia di menzogna, gli altri raccomandandosi da sè. Antipodi, moto

(1) A questa dell'Allighieri ne aggiunse una del Petrarca e altre di altri, tutte in una categoria riponendole. *Poetica d'Aristotele*. Vienna, 1576, fac. 344 verso.

della terra, circolazione del sangue, gravitazione e successivi annesti prima dell'umano, poi del vaccino vajuolo, e tant'altri furono tutti veri, che alla scoperta e assai dopo ebbero presso i più faccia di menzogna, vennero da uomini e gravi e dotti ostinatamente impugnati, e se nelle menti prevalsero alla fine, fu perchè altri non tennero chiuse le labbra quanto poterono, ma quanto poterono stettero saldi a comprovarli per molte e diverse vie. Il Parini dunque, servendo al suo tema, mirò fors' anche a confutare la tesi di Dante con la strofa seguente dell' ode citata, ove si celebra compiuta vittoria de' veri nuovi sopra gli errori antichi.

Sempre il novo ch' è grande appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno:
Ma imperturbato il regno
Dei saggi dietro all' utile s' ostina.
Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l' idol rovina,
E la salute a i posteri destina.

Due altre odi predilette al Parini, come gli allievi cui sono indiritte, offrono tali imagini da potersi ridurre in quadri anco più vaghi di quello che l'Appiani trasse dal sonetto « Fingi un'ara, o pittor ». Nell'una il Poeta si adombra sotto l'imagine di Chirone, che volgendo serena la fronte ad Achille sedutogli sopra la irsuta schiena, tenta su la lira un suono che inspiri virtù, e dà educazione virile all' allievo:

Che non può un' alma ardita,
Se in forti membri ha vita?

Nell' altra, rivolta a incoraggiare, encomiandoli, i gusti semplici e campestri, ritrae sè stesso nella Musa che posando il gomito sul dorso della seggiola, ove siede la sposa del suo discepolo, gli dà col suono della tibia l'intuonazione, e lo conforta a cantare come la sposa stia per renderlo padre beato. In tali odi la dolcezza del verso è maggiore dell'usato, e anco il maneggio di affetti puri, gentili ed elevati. Basti ricordare l'amabile querela ch'ei rivolge alla sposa, perchè gli abbia rapito tutto l'allievo suo; e tocchi somiglianti sono naturali e pieni d'affetto.

L'ode intitolata *La gratitudine* ne onora il sentimento in Parini più che l'imaginazione. Scarsa nell'altre, in questa una serie di prove di stima e di affetto che il cardinale Durini diede al Poeta e che il Poeta descrive ad una ad una, la soverchia più che non la commuova a vive imagini adombranti le circostanze che il Parini amplificando annovera; imagini che, condensando il pensiero, lo espandono poi nella mente di chi legge; al che mal sopperiscono e lo Xanto e i Tindaridi e Alcide e Teseo, comparazioni fredde anzichè calde imagini. In oltre, se non ripugna, sconcorda il ripetuto disprezzo dell'oro (1) col mostrarsi abbagliato da fulgide pompe,

(1) Nella trigesimaseconda e ultima strofa Parini insiste per la terza volta in quest'ode nel suo dispregio dell'oro co' versi che tutte le edizioni portano così:

> Oro nè gemme vani
> Sono al mio canto.

Ma, affinchè i versi non esprimano il contrario di ciò ch'era mente del Parini di esprimere, son da leggersi come seguono:

> Ed oro e gemme vani
> Sono al mio canto.

da mano sparpagliante lucidi dardi di sacre gemme e da lucidi spiegati ostri. L'ode, che si alza di rado e se non come cigno, che, pur tentando il volo, rade la terra, sa di municipale e di troppo encomiastico. A un Parini non occorrevano tanti versi a diminuire la colpa fin dal principio confessata di esserne parco tessitore, e a far palese quanto abborrisse dalla ingratitudine: come comprovò altresì col principio di altra ode allo stesso cardinale che leggesi tra' frammenti.

Una parola di un frammento d'idillio prima di parlare di quelli delle odi. Frescura imbalsamata d'un mattino di primavera spira dalla scena dell'idillio, ove l'amore materno di Filli e di quanti animali popolano la scena è toccato con dilicata naturalezza; e piace d'incontrare tanta grazia spontanea nel pomposo Parini.

I frammenti o principii di odi poi, inferiori ai principii delle odi compiute, provano e quanto gli costasse il comporle, e come venisse a poco a poco migliorandole, e come di rado le concepisse di getto. « Parini (dice Reina in una nota al frammento dell'ode ad Appiani) compiacevasi forte delle idee raccolte per questa, ch'egli stava maturando negli ultimi tempi di sua vita». Ciò che il Parini diceva delle opere del Tasso ben si può applicare alle sue proprie odi. «Se di qualche cosa mancano spezialmente, mancano esse di quella esteriore apparente facilità, in cui consiste il più perfetto raffinamento e, per così dire, l'ultimo lenocinio dell'arte (1)». Come il Parini faceva onorevole eccezione dell'*Aminta,* non senza grande maraviglia scoprendovi quello che non

(1) *De' principii delle belle lettere.* Par. II, cap. V, fac. 223-224.

sarebbesi figurato di trovare, estrema proprietà di lingua, nitidezza, eleganza e facilità incomparabile d'elocuzione e di stile, così accade a chi legga, dopo l'altre, le *Poesie piacevoli* di esso Parini, che, tolti qui a modello i poeti toscani sì ricchi in tal materia, ne imitò le native grazie.

Il medesimo, con le proporzioni richieste da' generi diversi, dicasi delle cinque cantate, o piuttosto de' prologhi, e in ispezieltà dell'*Ascanio in Alba,* azione drammatica che condotta con arte corre felicemente al fine. La scena IV della parte seconda contiene un monologo della parte principale, di Silvia cioè, pieno di soavità e di affetti assai dilicati. Chi crederebbe che il poeta delle odi fosse il poeta drammatico? Se pur è che lo stile varii da quello del Metastasio, varia solo per maggiore coltura e per più vezzi e grazie della dizione. Se ripete frasi e cadenze, diasi al genere della poesia, il quale per servire al canto impoverisce la lingua, grazie a' maestri, a' canori elefanti, alle corti e a coloro onde ci vennero co' primi esempi le leggi del dramma per musica, che riuscirà facile impresa e utilissima levare dal mondo anzichè emendare.

Un trattato diviso in due parti, nella prima esponendosi i principii delle lettere ed arti belle in genere, nella seconda applicandoli più specialmente alle belle lettere, ove, toccatosi della parola e delle lingue e dell'origine dell'italiana, si viene a dar giudizio succoso di tutti si può dire gli scrittori italiani di qualche nome, ecco ciò che rimane delle lezioni date per lunga serie di anni dal Parini. Assegna egli alle composizioni tre principii fondamentali, *interesse, varietà, unità,* con pratico accorgimento ai due, posti dai trattatisti, premettendone uno, l'assenza del quale è

immedicabile dalla presenza degli altri. Ne abbiamo esempio non meno recente che luminoso nel cantore de' *Sepolcri* e delle *Grazie*. I *Sepolcri*, pubblicati già da mezzo secolo, letti avidamente allora, serbano in tutta la freschezza la fama loro. Le *Grazie*, non ha guari venute in luce nella loro integrità, hanno fatto poca impressione. Certo non furono estranei alla fortuna del carme i bei versi, che poco giovarono gl' Inni, perchè la sola bellezza de' versi non basta. Il talismano de' *Sepolcri* sta nell' amor patrio caldo ed elevato, e nella malinconia che inspirano al poeta le sciagure della patria, malinconia sentita ed espressa sì profondamente, che tutta si trasfonde negli animi di chi legge.

Da' fondamentali principii l'A. altri ne deduce, ch' ei chiama generali, e sono la proporzione, l'ordine, la chiarezza, la facilità, la convenevolezza. Per dare un saggio di questo Trattato, e mostrare a un tempo quanto divergano le opinioni degl' ingegni più chiari, esporremo qui ciò che della proporzione pubblicarono Burke e Parini. Burke, investigando le origini delle nostre idee del sublime e del bello, non sa accordarsi a ravvisarne veruna nella proporzione. Aderendo sempre alla natura, in vece di trovarla col compasso alla mano, cita esempi di alcune tra le bellissime opere sue, nelle quali non avvi proporzione di sorta tra le parti. Manchevole di questo gran fondamento, reputa la proporzione un principio convenuto ed eccheggiato da uno ad altro scrittore, e nel cercare altrove la origine del bello aberra e dà in paradossi egregi. Al Parini, per lo contrario, la proporzione è fonte perenne del bello, e non contento egli di una, ne richiede due: proporzione di quantità

e proporzione di qualità, riponendo quest' ultima nella congruenza del pensiero, dell' affetto e dello stile; e dal rispondersi delle parti tra sè e col tutto deriva la unità e la concozione. Udiamo il Parini.

«Acciocchè, dice questi, l'anima nostra scorrendo per le parti possa comprendere la bellezza d'un tutto e sentirne la gradevole impressione, bisognano tre cose: prima, che essa anima provi il sentimento presente sia per la presenza della senzazione, sia dell' idea; seconda, che essa si sovvenga del sentimento anteriore; terza, che se le prometta un altro consimile in seguito. A questo modo gli oggetti e le parti componenti un tutto vengono ad adoperare simultaneamente e quasi momentaneamente sopra dell' anima, quali per la rimembranza, quali per la presenza, quali per la prevenzione: e così l' anima va girando come per un circolo incontrando continua varietà, che la diletta per parti, e continua eguaglianza e conformità, che collegando e componendo le parti la diletta col tutto. Se l' oggetto che opera sopra di lei è sproporzionatamente diverso da quello che operò dianzi, ne avvengono due cose: la prima si è, che cessa in quel momento ogni rimembranza dell' anteriore; l' altra si è, che essa non se ne promette altro simile e dello stesso genere in seguito, onde avviene, che sempre la impressione presente costituisce o comincia da sè sola un nuovo tutto.

»La industria dell' arte adunque consiste nel far sì che l'anima richiami, anzi che distruggere, la impressione antecedente, e che se ne prometta una simile in seguito; di modo che la impressione dell' oggetto speciale, che opera colla sua presenza, dominando sopra le impres-

sioni minori che fanno la rimembranza dell' anteriore, e la speranza di quello che ha da seguire, viene a formarsi una impressione totale sempre varia e sempre una. In tal guisa l' architetto con una colonna d' un dato ordine del suo edifizio, e con una data dimensione di spazio mi fa una impressione presente, mi rimembra un' altra simile, e con amendue me ne fa sperare una terza; e così mi conduce intorno al tempio, intorno al teatro, intorno al palagio, operando sempre per varie parti e per vari oggetti coll' oggetto totale. In egual modo lo scrittore che ha scelto quello stile che è più adatto alla materia del suo discorso, mentre ci fa una grata impressione col passo che noi leggiamo, presentandoci sentenze, affetti, imagini e parole convenienti a tal genere dello scrivere, ce ne fa un' altra rimembrandoci co' simili i simili antecedenti; e finalmente ce ne fa una terza, dandoci luogo a sperare altrettanto; e così variando di continuo compone sempre tutte le parti in uno, ed opera perpetuamente colla mole del suo tutto. In ciò consiste quella bellissima qualità dello stile, tanto raccomandata dai maestri sull' esempio de' grandi scrittori, cioè l' eguaglianza (1)».

E, dopo considerati gli effetti contrari della disproporzione, prosegue tornando direttamente al soggetto: «Questa proporzione de' vari oggetti e delle varie parti fra loro, e di esse al tutto e del tutto medesimo al fine per cui è destinato, è quella da cui massimamente risulta la bellezza degli oggetti naturali, ossia la impressione che eccita in noi il sentimento del bello *all' oc-*

(1) *De' Principii delle belle lettere*, Par. I, cap. V, fac. 82-84.

casione di essi. I più bei fiori son quelli ne' quali sono raccolti dalla mano della natura i colori più gradevoli all'occhio, ne' quali i detti colori sono degradati in modo che formino varie tinte, e per conseguenza tanti oggetti quante sono le linee di gradazione per le quali si procede; ne' quali queste diverse tinte sono appunto somiglianti e proporzionate fra loro, perchè sono gradi d'una medesima scala, ec. (1) ».

Se Burke non avesse scritto prima del Parini, cui probabilmente rimase ignoto, giacchè la traduzione francese del suo libro, intitolato *A philosophical enquiry into the origin of our ideas of the sublime and beautiful,* apparve solo dopo morto il Parini, si direbbe che avesse tolto a confutarlo ove discute egli pure questo principio della proporzione. Giammai due scrittori non furono di parere più opposto. Burke dedica quattro sezioni dell'opera sua ad esaminare se la proporzione esista o sia causa di bellezza nella natura. A tal fine percorre il regno vegetabile, l'animale, e l'umana specie in particolare. Tra' fiori elegge la rosa, come il Parini, ma per provare il contrario: qual proporzione tra gli steli e le foglie de' fiori, e tra le foglie e i pistilli? Come si addice lo stelo sottile della rosa alla grossa testa che sostiene? ma la rosa è un bel fiore, e chi vorrà affermare che non debba gran parte di sua bellezza a quella disproporzione? la rosa è fiore di competente grandezza e cresce sopra un tenue arbusto, il fiore del pomo è assai piccolo e cresce sopra un grand'albero; pure la rosa e il pomofiore sono belli entrambi, e le piante che li portano ne

(1) *De' Principii delle belle lettere*, Par. I, cap. V, fac. 86-87.

sono molto abbellite, nonostante questa disproporzione. Il cigno e il pavone sono per comune consenso due bellissimi uccelli. Ora il cigno ha il collo lungo quanto il corpo e corta coda; il pavone ha collo comparativamente corto e coda più lunga del collo e del resto del corpo presi insieme. Venuto all'uomo, giudica arbitrarie le proporzioni tra le sue parti che presumonsi costitutive del bello. Dice di avere osservato con grande attenzione individui, ne' quali tali proporzioni convenivano perfettamente, e intanto l'uno era bello e l'altro brutto; e ne conchiude ch'è da cercarsi altrove la cagione o il principio del bello.

Ma con più forza e ragione e con più brio assale una opinione vecchia, a dir vero, e dal Parini troppo accarezzata, colà dove si fa ad atterrare la pretesa analogia tra le proporzioni dell'uomo e dell'architettura, invocata cento volte dal professor milanese. «Avvi, dice lo scrittore irlandese, una sciagurata propensione negli uomini di fare sè e le vedute loro e quell'arti, che più dell'altre son fatto loro, tipo e misura d'ogni eccellenza. Osservato che le abitazioni loro riescono più solide e comode quanto più regolari e con parti tra sè rispondenti, trasferiscono tali idee a' loro giardini, conversi gli alberi in pilastri, piramidi e obelischi, le siepi fronzute in verdi mura rase ed a piombo, e sparsi i viali

Di triangoli, tondi, e forme quadre,

dandosi a credere, che, se non imitavano, perfezionavano la natura, insegnandole a meglio conoscere il mestier suo. Ma natura fuggì dalla disciplina e dalle pastoje di costoro, e i nostri giardini fan fede, come noi comin-

ciamo a sentire che i concetti matematici non sono misura del bello ».

Per tanto si può dire che proporzione di parti, convenevolezza, varietà ed unità producono sì un'armonia che piace, ma che tali doti anche sommate non arrivano a costituire per sè ed essenzialmente il bello, conducendo piuttosto ad evitarne il contrario, e n'escono allora composizioni, alle quali non è imputabile infrazione di leggi, ma non perciò sono belle: ogni principio di tattica fu osservato, ma la battaglia non è vinta: che avvi in fatti di più comune che opere regolari e mediocri? I principii essendo mezzi additati a ben fare, biasimevole è chi per iscostarsene faccia peggio o men bene che se gli avesse seguiti; ma libero ciascuno di far meglio, se sa, postergandoli. Non vogliono quindi dettarsi troppo dogmaticamente per non dimenticare l'ufficio loro, che è di guidare non d'inceppare; nè sono così assoluti che non se ne sieno vedute splendide infrazioni. Condizione indivisa d'ogni bello è di essere libero, tutt'ombra di servaggio lo offusca e invilisce; nè la natura sorge agli occhi nostri sì grande, sì varia, sì maestosa e sublime, se non perchè liberissima ci appare.

Conchiuderemo applicando a questi *Principii* quanto l'Alfieri diceva degl'insegnamenti da lui chiesti all'originalissimo autore del *Mattino*. « Il Parini con amorevolezza e bontà mi avvertì di varie cose, non molto a dir vero importanti, e che tutte insieme non poteano mai costituire la parola *stile*, ma alcuna delle menome parti di esso; le più od il tutto non mi fu mai saputo o voluto additare nè dal Parini nè dal Cesarotti [1] ».

(1) *Vita di Vittorio Alfieri*. Epoca IV, cap. X in fine.

Sua Indole.

Chi a tema di versi elegge l'uomo, che alto emerge nel vasto campo, ove libera spazia la poesia, solo per la elezione del tema già si concilia l'attenzione de' lettori, la quale cresce poi a dismisura se il poeta sia dotato di quella conoscenza delle passioni dell'uomo che il Parini possedeva. Antonio Monti, modellatane da prima la effigie in creta, lo aveva ritratto con il capo e gli occhi alzati al cielo; ma fattoglisi osservare come la natura del Poeta civile e de' suoi versi verrebbe più convenevolmente espressa spianandone orizzontalmente lo sguardo verso i suoi simili, lo scultore profittò dell'osservazione; ciò può vedersi nella bella statua sedente, che gli fu posta a mezze le scale di Brera, affinchè la imagine almeno del gran maestro restasse in quello studio, ove per tanti anni e con tanto profitto erasene udita la voce.

S'io dicessi che il Parini fece in poesia quello che Socrate in filosofia, non mi scosterei forse dal vero, ma affinchè non sia chi venga sofisticando dove e quali fossero codesti poeti celesti, preceduti immediatamente al Parini, mi contenterò d'invitare il lettore a ricordarsi di quanto fin qui si è detto di que' versi sempre rivolti a promuovere le doti cittadine, deridendo e flagellando l'ozio e le mode ed usanze, che nate dall'ozio al vizio conducono, e incoraggiando e premiando con oneste lodi le virtù operose e gl'ingegni utili alla società. Chi quanto merita apprezza la virtù, è tutt'altro che indifferente al

suo contrario; e chi vivamente sente il bello, e le vie che vi conducono ha per lungo studio esplorate, sdegna e dispetta il mediocre. Rari nondimeno son quelli che al pari del Parini non facciano mistero di sì fatta discrezione, perchè i tristi e i mediocri, confederati e numerosi, sono temuti assai, e il timore giugne a segno, che ad essi non di rado vengono sacrificati i buoni e gli egregi. Degli esempi di tanta franchezza è colmo il presente articolo, e tra tanti che potrebbero aggiugnersi ne scerremo solo un altro. Visitando Mascheroni la prima volta il Parini, questi, sporgendogli con vivo affetto la destra, prima di abbracciarlo gli disse: « Oh mio caro Mascheroni, i suoi versi sciolti sono i più belli che il secolo abbia veduti! » Al Bertola in vece, che pur eragli amico, e lo veniva un dì richiedendo del suo giudizio intorno a non so quale sua composizione mandatagli, rispose reciso: « Stimava meglio di non parlarvene ».

Si legge in Plutarco, come Archelao re di Sparta, a chi di bontà lodava il collega suo, dicesse: « Come non sarebbe dabbene Carilao, se neppure a' malvagi è terribile (1)? », parole che in senso ironico intese divengono

(1) Πῶς δ' ἀν ὀυκ ἐίη χαρίλαος ἀνὴρ αγαθος ος ουδε τοις πονηεροις χαλεπὸς ἐσι; ΠΛΟΥΤ ΛΥΚΟΥΡΓΟΣ. § 5; parole che, impossibili a tradursi in due modi, ben si possono in due modi intendere, potendosi tale remissione d'animo verso i malvagi recare a lode e a biasimo. Sta per la prima interpretazione il senso ovvio delle parole e la nota indole di Plutarco che alla indulgenza pendeva; e così pare che l'intendessero Domenichi, Pompei e Ricard. Chi vorrà appigliarsi alla seconda avrà per sè la traduzione del Dacier, che non pure la preferì, ma la convalidò in apposita nota con autorità superiore a tutte: *cum perverso perverteris*, disse di Dio il Salmista.

virilmente morali. Parini sì che era veramente terribile a' malvagi come a' cattivi scrittori ed artisti. Una virtù verace in fatti a non degenerare in fiacchezza, sa, ove ne sia mestieri, armarsi di severità, mandar lampi d'indignazione contra il vizio, e impugnata la spada della giustizia, uscire anche a perseguire il delitto. Ma ciò che dava singolare attrattiva all'indole del Parini fu che i sentimenti forti non esclusero mai dal suo petto i più gentili: dall'averli in sè accoppiati (e i discepoli e gli amici ne provarono gli effetti, come le odi ne conservano i segni) s'informò quel felice temperamento dell'animo, che gli diè tanto ascendente sopra i contemporanei e tanto gliene serba sopra i lettori.

Che il suo cuore fosse oltre modo sensibile appare da quella non già potenza, ma violenza, ma tirannide della bellezza sopra di lui. Ove poi troverai sensi più veri a un tempo e più dilicati di quelli ch'ei seppe trasfondere nelle odi? E l'espressione della dilicatezza non mai leziosa in lui assume non so che di virile, arieggia un poetico nuovo da non trovarsi altrove. Nè tanto in amore, quanto nell'affetto che tutti abbraccia i nostri simili, parve la umanità del Parini. Dopo gli scritti (e son tanti) consecrati a ricordarli, sarebbe soperchio allegarne per minuto le prove troppo già ripetute. Basti qui alludervi così in generale. Quante volte o nel municipio o in luoghi pubblici ebbe a temere per la salute de' concittadini, la sua voce autorevole fece argine al torrente delle passioni che minacciava d'irrompere.

Fido alla natura, che il nuovo innesta sul vecchio con gradazioni tenui e veci perpetue, ritenuto il buono antico, studiavasi di collegarlo col nuovo buono. Per-

suaso che fra le cagioni atte a rovinare la repubblica, una, e non la manco, sieno i cittadini che cercano di fare ogni cosa che piace alla moltitudine, resisteva a chi voleva sovvertito ogni passato a costo di tramutarlo in peggio. Mantenitore dell'ordine, avverso a chi in repubblica affetta i modi della tirannide, superbo di nimici tristi, sordo a novità ree o pericolose, nè tentato da' voli disperati de' politici areonauti di que' dì; sì ferma e rigida virtù, che ad occhi loschi altro pareva, indusse il Carrer a riassumere così l'indole del Parini: «La pacata liberalità di quest'uomo raro faceasi norma infallibile a giudicare della convulsa di certuni che vorrebbero si strozzasse mezzo il mondo perchè respirasse più agiatamente l'altra metà (1)».

Come Cicerone, che venuto dal picciolo Arpino crebbe a sì gran potere nella gran Roma, così quest'uom di Bosisio giunse tapino all'opulenta Milano, e vi tenne tanta autorità, che mostrò bene la potenza della parola. Povero, d'umili natali, infermo del corpo, come potè mai acquistare tanta influenza fra' concittadini? Io mi penso, che le sentenze di lui, spoglie di tutta sanzione penale, salvo l'inflitto riso, dall'essere forti solo del vero e del giusto, e dal valor tutto intrinseco derivassero autorità morale desiderata da quante son puntellate dalla forza; nè stimo deboli ausiliari alla propagazione de' suoi detti que' numerosi discepoli, fiore vivace della città, che successivamente passarono sotto la sua lunga disciplina privata e pubblica. Di qui sorse in Milano una sorta di opinione pubblica assentita dai sentimenti elevati e ratificata dalla ragione.

(1) Carrer. *Vita di Ugo Foscolo*, fac. XXIV.

Fondando nello stesso fermo principio, nè manco la infermità del corpo sarebbe stata estranea alla influenza di cui dico; poichè, taciuta pure la nobile fierezza del volto e la dignità singolare di tutto l'aspetto, dava, così sciancato com'era, al portamento e al passo tanta gravità da poterglisi applicare le parole onde la madre di Spurio Carrilio confortava il figliuolo ad uscire in pubblico, di che vergognavasi egli, che da ferita toccata in servigio della patria gravemente zoppiccava: «Quin prodis, mi Spuri? Quotiescumque gradum facies, toties tibi tuarum virtutum veniat in mentem (1)».

(1) Cic., *De Oratore*, lib. II, cap. 61.

LAZZARO SPALLANZANI

Sua Vita.

Lazzaro Spallanzani, nato il 12 gennajo 1729, non poco contribuì ad accrescere le glorie di una piccola provincia modenese, fertile sopra modo d'uomini illustri, come è messo in piena luce dalla *Storia di Scandiano*, pubblicata dal cavaliere Venturi. Ebbe a padre Giannicola Spallanzani e a madre Lucia Ziliani di Colorno. Dal collegio gesuita di Reggio, ov'era entrato nel 1744, passò all'università di Bologna, ov'era mente del genitore ch'egli seguitasse la paterna carriera, dedicandosi alla giurisprudenza. Ma un'altra concittadina parente, la celebre Laura Bassi, che quivi con tanto grido professava fisica sperimentale, pigliando tenera e special cura del giovin cugino, lo invaghì di quegli studi che il suo magistero faceva più amabili. Di lì ad alcuni anni recatasi Laura in Reggio, ove a vicenda il discepolo suo era divenuto professore di fisica matematica, argomentò latinamente in una tesi, che pubblicata e ad essa

dedicata da Lazzaro, fa grata memoria di quelle sollecitudini. Oltre le lezioni di quest'itala Minerva, profittò Spallanzani di quelle di G. B. Bianconi in lingua e filologia greca, e del padre Balassi in geometria.

Il nome crescente di Spallanzani, i saggi dell'ingegno suo e i vie maggiori presagi che se ne facevano, posero a nuova gara gesuiti e domenicani. L'uno e l'altro ordine voleva a sè aggregarlo. Spallanzani preferì ad entrambi quello della congregazione dei sacerdoti di Maria, come poco dopo agl'inviti di Coimbra, Parma e Cesena preferì quello d'insegnare storia naturale nelle pubbliche scuole di Modena. Ciò fu nel 1760, e già aveva per sei anni professato fisica matematica nel liceo di Reggio, e lingua greca nel nuovo collegio di quella città. Fra' suoi discepoli i più ragguardevoli furono Mazza, Lucchesini e quel G. B. Venturi, già citato, che gli succedette nelle cattedre prima di Reggio e poi di Modena.

Durante i nove anni che Spallanzani professò in Modena, era venuto pubblicando parecchie opere. Le sue ricerche intorno agli infusorii e le sue scoperte nel fatto delle riproduzioni animali, lo avevano additato a chi dell'università di Pavia voleva fare uno dei primi scientifici istituti d'Italia, come una conquista da farsi. Quivi pertanto fu nel 1769 assunto alla cattedra di storia naturale. La *Contemplazione della natura* di Bonnet, da lui tradotta e arricchita di note, fu il primo testo alle sue lezioni; quindi ne scrisse egli stesso un corso, che, frequentato non pur da scolari, ma negli ultimi anni anche da dotti forestieri, durava un biennio. Al carico e stipendio di professore gli fu aggiunto il carico e stipendio di prefetto del museo di Pavia con annua somma

per arricchirlo. Quel museo, nascente appena all'arrivo di Spallanzani, divenne per le sue cure il più dovizioso d'Italia. Non solo il professore tornava da viaggi autunnali carico sempre di nuove spoglie, ma fece ben anche vistosi acquisiti. Tale fu quello de' vermi che vivono negl'intestini degli animali, e che il tedesco naturalista Goetze aveva preparati e con egregia opera illustrati. Spallanzani da buon massajo ottenne per mille scudi questa collezione, per la quale pochi dì dopo venne da Hunter l'offerta di mille e ottocento.

Narra il professor Venturi che nel 1779 Spallanzani ordinò e pose a catalogo i pezzi del gabinetto di storia naturale di Pavia. Ma poi nel decennio successivo cresciuta a più doppi la quantità di materiali, Spallanzani, distratto da viaggi e dalla composizione di lunghe opere, nè gran fatto seguace, come da quelle appare, della nomenclatura sistematica, specialmente in mineralogia, non trovava tempo da distribuire quella nuova suppellettile da lui stesso procacciata. Il governo però, con gradimento e sollievo del professore, affidò questa cura di disporre in nuovo ordine e catalogo quel gabinetto mineralogico al signor Giovanni Martinenghi, che nel fatto della nomenclatura addottrinato in Germania, fu eletto custode del museo [1].

Finchè dimorò nel patrio Ducato, le gite di Spallanzani non uscirono dall'Appennino, ma, com'ebbe a centro Pavia, la periferia de' suoi viaggi si allargò di molto. Mosso dal desiderio di conoscer da presso Trem-

(1) *L'ombra di Spallanzani vendicata* preposta ad un' operetta di Martinenghi. Reggio, in 8.°

bley, De Saussure, Senebier, e sopra tutti Bonnet, col quale il commercio per lettere già lo aveva predisposto a stringersi intrinsecamente, nel 1779 si recò tra gli Svizzeri, e si fermò un intero mese a Ginevra. Quivi, per testimonianza di Senebier, che giovinetto assisteva a que' consorzi, l'anima di Spallanzani espandevasi in quella di que' scrutatori della natura, e scaldavasi al vedere i magnifici prospetti di futuri progressi, che agli occhi di que' perspicaci si aprivano all' udire il filo de' pensamenti che Spallanzani veniva loro svolgendo. Bonnet, che da' primi passi dello Scandianese aveva misurato fin dove poteva innoltrare, e promettendogli successi insperati forse allora da chi pur doveva conseguirli, ne aveva grandemente elevate le idee, raddoppiò ora di presenza le comunicazioni, i consigli, gl' incitamenti:

Jamque moræ impatiens, cunctantes increpat ausus.

Inalacrito tornava Spallanzani in Italia, passando per Berna, affine di pagare un tributo di venerazione alla memoria di Haller morto due anni prima, e col quale aveva del pari coltivato amicizia. Da lettere, che appena giunto in Pavia scrisse a Bonnet, si raccoglie, che quanto fu pago dei chiari naturalisti pur dianzi accennati, altrettanto dolevasi della fama che lo avesse ingannato in quanto spargeva dei gabinetti e naturalisti del resto della Svizzera e anche di Torino. I gabinetti erano poveri e disordinati, e i naturalisti, più che un tal nome, meritavano quello di curiosi e dilettanti. Eccettua però il canonico Giovanni Gessner di Zurigo, al quale nondimeno concede solo il titolo di nomenclatore; dal che

si scorge che egli non prendeva quello di naturalista nella accezione comune (1).

Nel 1781 costeggiò la sponda del Mediterraneo da Livorno fino a Marsiglia, ove dimorò un mese e mezzo, e tornò carico di produzioni marine pel museo.

Nel 1782 e nel 1783 viaggiò nell' Istria lungo il littorale dell' Adriatico e quindi pe' colli euganei.

Nell'anno 1784 Giuseppe II, recatosi a Pavia e all'università, e veduto il museo ordinato da Spallanzani, lo colmò pubblicamente di lodi e di premi.

A' 22 agosto del 1785 s'imbarcò a Venezia col cav. Zulian bailo della repubblica e seco recossi a Costantinopoli. Il dì dopo alcune trombe di mare formatesi sull' Adriatico gli diedero tosto materia ad osservazioni scientifiche e ad uno de' suoi opuscoli. Egli attribuisce a' venti l' origine di questa meteora, che altri, forse con più ragione, ripetono dallo sbilancio del fluido elettrico nella nuvola tempestosa.

Facendo egli parte del corteo del bailo nel ricevimento alla presenza del Gran Sultano, ne descrisse il cerimoniale veramente turco, e il lettore abbiane qui un saggio che non abbiamo trovato altrove.

«I capigi-passà, ovvero ciamberlani, afferrato il bailo per le due braccia, e ciascheduno di quelli che lo accompagnano, li tengono strettissimi per tutto il tempo che vanno all'udienza, che la hanno e che ritornano da essa, fino all' uscir della porta. E tale strano complimento si crede esser fatto per assicurarsi delle persone che vanno

(1) *Storia di Scandiano.* Lettera a Bonnet, 30 settembre 1779, fac. 168-169.

dinanzi al monarca, dopo che non so quale Gran Signore fu pugnalato da uno nell'atto che prendeva udienza da lui ».

Tutto il resto di questo ricevimento, già umiliante per tutti i ministri franchi, è poi umiliantissimo pe' veneti. In tale occasione, recandosi questi da Pera a Costantinopoli vestono all'orientale per allusione all'essere stati una volta padroni di Costantinopoli i Veneziani; ma prima di essere ammesso al cospetto del Gran Signore, il bailo è spogliato di quegli abiti, e vestito di una pelliccia di zibellino, e ciò si fa in luogo per nulla decente ad un ministro, cioè in un lato d'una pubblica strada (1).

Spallanzani si volse ben presto a più importanti osservazioni, per le quali aveva impreso quel viaggio. Nei contorni di Costantinopoli scoprì due miniere, una di ferro all'isola de' Principi, e l'altra di rame all'isola di Calki. In più luoghi delle sue opere, come dove parla delle rondini, riferisce altre osservazioni fatte in quella metropoli, e troppe più fatte in quel viaggio furono argomento ad un'opera rimasa inedita.

Calò quindi nella pianura di Troja a visitare i luoghi celebrati da Omero. Dopo una dimora di undici mesi, caricò sopra una nave i prodotti d'ogni fatta da esso raccolti. Quindi sfidò i pericoli delle provincie musulmane, affine di esplorare un paese nel fatto di storia naturale

(1) Questi particolari trovansi in una lettera dell'A. scritta da Pera, 9 maggio 1786, comunicata dal sig. Antonio Reina agli editori dei *Classici italiani,* che la credono indiritta al conte di Wilzeck, o al consultore Pecci. Vedi la loro edizione delle *Opere di Spallanzani,* vol. VI, in fine.

sì poco noto. Nove dì si fermò a Bukarest, ove fu accolto ospitalmente nel palazzo dell'ospodaro di Valachia, che, amico alle scienze, gli somministrò comodi mezzi di viaggiare e una squadra di cavalli, che lo scortò lungo lo Stato. Spallanzani passò per Hermannstadt e la Transilvania, e dimorò alcun tempo in Ungheria per discendere nelle mine di quel regno.

Continuando ad osservare le provincie intermedie, giunse in Vienna il 7 dicembre 1786. Fu quivi accolto assai cortesemente da Giuseppe II; non così da Kaunitz. Spallanzani volle sapere la cagione di quel sussiego, e francamente la chiese al ministro stesso. Riseppe allora le calunnie appostegli. Erasi dunque profittato dell' assenza sua per accusarlo di avere sottratto alcuni campioni di mineralogia al museo. Per la prova giuridica erasi violata la sua casa in Scandiano. Quivi infatti furono rinvenuti i pezzi indicati. Ma la giustificazione di Spallanzani fu facile e intera. Primamente, il professore aveva licenza di asportare dal museo quanto occorreva agli studi suoi; inoltre non aveva negletto di registrare, in libro a tal fine serbato nella università, la natura, il peso e la dimensione de' minerali asportati. L'invidia aveva tramata questa infamia, e ciò che più incresce a ricordare si è, che d' una colpa falsamente imputatagli nacque probabilmente una colpa vera per troppo desiderio di vendetta. I bassi e palesi strumenti della calunnia furono severamente puniti, ma Spallanzani volle far risalire la vergogna a quei professori, che nell' ombra avevano ordita la calunnia e mosso gli accusatori. Di qui nacquero quelle fatali divisioni, che dei professori dell' università fecero due fazioni accanite, e delle quali toccheremo altrove le funeste conseguenze.

Il cav. Venturi ha pubblicata la lettera giustificativa di Spallanzani e il rescritto imperiale, in cui l'innocenza sua è pienamente confermata. Molto insistette Spallanzani per ottenere la sua licenza dall'università di Pavia e trasferirsi a quella di Padova, nella quale gli veniva offerta la cattedra di storia naturale lasciata vacante dalla morte di Vallisnieri il figlio; ma il conte di Wilzeck, che reggeva gli affari di Lombardia in Milano, usò tali parole, accrebbe gli stipendi e comportossi in guisa verso il nostro Spallanzani, che questi fu dolcemente forzato a rimanere, e poco stante rifiutò altresì di trasferirsi a Pietroburgo. L'imperatore poi, a maggiore dimostrazione della sua stima, non lo lasciò partire da Vienna senza doni.

Dopo quasi due anni di assenza, tornò finalmente Spallanzani in Pavia, dove un più dolce risarcimento delle pene patite lo aspettava. Gli scolari recaronsi in folla ad incontrarlo fuori delle porte della città, lo accompagnarono con plausi di giubilo all'università, dove, con quella violenza a cui non si può resistere, lo invitarono a salir subito in cattedra. Quivi le parole di Spallanzani intenerito mossero tutte dal cuore, e furono le più atte a spiegare quell'affetto e quella gratitudine che il suo uditorio gl'inspirava. Le congratulazioni, gli evviva e il batter delle mani ricominciarono da capo.... Quell'anno ebbe più di cinquecento scolari, e tra essi non pochi forestieri; altra umiliazione inflitta a' furori dell'invidia. Così fosse stata l'ultima. Ma Spallanzani, risentito ed iroso, non ebbe la generosità di seppellire fra i plausi e le gioje de' discepoli le offese di alcuni fra' colleghi.

Ripigliò intanto alacremente a leggere storia naturale. Il primo anno del corso era dedicato al regno animale, e il secondo a' regni vegetale e minerale.

Col debito d'istruire aveva anco ambizione di brillare dalla cattedra. E i medici dell'esercito francese, che lo ascoltarono gli ultimi anni, attestano com'egli soddisfacesse ad entrambi. Questi a lui si affezionarono per modo, che, oltre all'assisterlo nell'ultima malattia, ne celebrarono la memoria con vari scritti, che per vero dire sono i più diligenti e compiuti nell'argomento, onde ne profitteremo e li verremo citando nel corso del presente articolo, alcuno d'essi avendo anche avuto la cortesia di regalarci delle note aneddote intorno a' professori delle nostre università di quell'epoca.

Allo stesso tempo Spallanzani, accusato d'involare al museo, stava tutto intento a deporre e disporre in esso i prodotti di storia naturale in molte casse recati da' viaggi di Turchia e d'Austria, e così zelava l'utile e il lustro maggiore di quello stabilimento, che fra tante rarità e dovizie quivi già da lui raccolte e dagli altri ammirate, pareva che soli egli vedesse i vuoti tuttavia da riempirsi. Tale era quello delle materie vulcaniche, che in museo italiano avrebbero pur dovuto abbondare. Rammaricandosi di tal penuria, venne in pensiero di un viaggio all'opposta punta della penisola sì celebre pe' vulcani. E meditando un'opera in cui d'essi sarebbe trattato con ampiezza e dottrina, si andò con lunghi studi preparando al viaggio alle Due Sicilie. Quest'è la cagione, per cui nella serie cronologica degli scritti suoi sì numerosi (ammontano forse a quaranta) osservasi quasi vuoto un intermedio di alcuni anni, di che alcuni

biografi, consci di quanto fosse operoso, mostrano qualche stupore.

Un'altra cagione di tale intermittenza di lavori scientifici non è punto onorifica a Spallanzani. Pienamente giustificato, aveva ottenuto risarcimento d'onore ed altri compensi. Que' mediocri subalterni, usati strumenti delle passioni altrui, che alla scoperta lo avevano accusato, erano stati o licenziati dall' università, o altrimenti puniti; ma la pena di tali aguzzette non bastava a pacificare l'animo di Spallanzani, nè quella giustizia agli occhi suoi era piena, la quale non rimontasse agli autori veri e primi dei danni suoi. Questi però avendo tramato in segreto, la giustizia non poteva attingere. Erano tre chiari professori colleghi suoi, e ad essi serbava Spallanzani rancore e vendetta. Più opuscoli anonimi o pseudonimi andò egli divolgando stillanti contumelie e derisioni. Scopoli, contro cui l'emulazione di lui era aizzata pur dalla concorrenza di studi somiglianti, e che per antiche relazioni colla corte di Vienna più forse d'ogni altro gli era caduto in sospetto, fu tolto a più ostinato bersaglio. Le *Lettere al signor Scopoli* colla velenosa data di Zoopoli, 1788, oltre una polemica del padre Barletti contro Volta, ne contenevano una assai dura di Spallanzani, sotto il nome suppositizio del dottor Lombardini, contro Scopoli. Nè pago di ciò, ordì peggior gioco al povero Scopoli, e sì amaro, che uscì ad un effetto, a cui per certo Spallanzani non poteva mai aver sognato.

Pigliato adunque un gozzo di pollo, Spallanzani lo acconciò in guisa, che in ampolla di spirito di vino passabilmente imitava un lombrico. A scansamento d'ogni sospetto, per un suo messo fidato mandò l'ampolla a

Voghera. Quivi per fortuita combinazione viveva una donna, che, sterile insino a lì, per sopraggiuntale intumescenza, si credeva allora incinta. Guadagnata costei, fu spacciato che dopo dolori straordinarj nella regione dell'utero, al modo che l'altre partoriscono i figliuoli, mise ella in luce quel verme. E siccome era diviso in due, così dicevasi, che la levatrice raccapricciata al vederlo nascere, afferrata la paletta, avealo così spaccato; nè mancò un mogio chirurgo, il quale autenticasse la grossa favola. Un paesano scaltrito recò da Voghera a Pavia l'ampolla, che pur dianzi era venuta da Pavia a Voghera. Presentossi al Casanova bidello dell'università, e dicendo di recar seco una novità singolare, chiese di parlare a Scopoli. Introdotto nel giardino botanico, Scopoli esamina l'animaluzzo, lo rivolge per tutti i versi, ed estasito ne propone tosto l'acquisto. Venti zecchini ne vuole il villano, facendo badare inoltre ch'ei dà la preferenza all'università di Pavia, quella di Torino avendone già offerto 225 lire. Scopoli, a cui parea mille anni di possedere quel tesoro, non perde tempo in contratti, sborsa il prezzo richiesto, e tutto si stringe alla sua ampollina, non saziandosi di contemplare quel miracolo di natura. Volta e rivolta l'ampolla, cerca i caratteri della nuova specie e gli assegna, poi classifica, battezza il verme, lo fa disegnare, incidere, ne stende la storia, quella stessa cioè che abbiamo fin qui raccontata, e già va divisando di dedicarla a cospicuo personaggio nelle scienze..... Per non abusare della pazienza del lettore, come fu abusato della credulità di Scopoli, lasciati nel ms. (1) che ci è di scorta mill'altri particolari, quest'uno

(1) È quello più su accennato, e ci fu regalato dal barone Desgenettes.

trascelgasi, che il carattere del verme, che più mandava in visibilio il nostro Scopoli, erane il color bianco di budella fresche e certi punti colore di madreperla, che Spallanzani con legature ed ingegni aveva destramente formati. Assaporata la compiacenza di vedere il suo verme uterino visitato e rivisitato da curiosi, tema alle conversazioni di Pavia e di Milano, e tosto a' giornali e alle lezioni dei professori, volendo Scopoli estenderne la celebrità, stava in procinto di pubblicarne la illustrazione, e già ne aveva mandato la dedica al celebre cav. Banks, presidente della reale Società di Londra. Qui lo aspettava Spallanzani, il quale simulata prima ammirazione pel verme, e gioja dell' acquisto fattone dal museo, si aspettava ora a svelarne a Banks tutta la beffa, scongiurandolo di non compromettervi il nome suo. La risposta di Banks a Scopoli fu terribile. Rimproverandogli amaramente di aver dato in panie così palesi, gli faceva sapere, che da quel punto rompeva ogni corrispondenza con lui. Questa lettera, vero fulmine al povero Scopoli, venne da lui recata all'università. I professori la lessero, altri con indignazione contro gli autori del raggiro, altri ridendone tuttavia sottecchi. Erano i professori divisi allora, come abbiam detto, in due fazioni, e l'emulazione fra essi tralignava spesso in ostilità aperte. Frattanto il povero Scopoli, dopo quattro o cinque mesi di un dolore acerbo, consentì alla fine di riconciliarsi con Spallanzani e gli altri di quella schiera. Durante il pranzo di pace, Scopoli per apoplessia cadde riverso e di lì a pochi giorni (8 maggio 1788) morì.

Già disposto, come vedemmo, a' viaggiare per le Due Sicilie, e bisognoso di sollevare l'animo da quelle tristi

e meschine gare, ove non avrebbe dovuto cader mai, ed anche di svagarsi dal rimorso, che per onor suo noi presupponghiamo ch'ei provasse per le pene date a Scopoli, senza ammettere qui nè negare, che ad esse debbasi attribuirne la morte [1], cosa troppo incerta, e della quale sol poteva dar sentenza finale, tirando in arcata, l'animo disordinato a tutta baldanza degli emuli, Spallanzani adunque sul principio di luglio del 1788 partì finalmente per Napoli.

La fama e le molteplici corrispondenze ed amicizie letterarie gli procacciarono il vantaggio di poter visitare parecchi dei luoghi più importanti dei quali andava in traccia, con uomini di essi periti. Così, cominciando da' campi flegrei, che primi fermano il naturalista viaggiante pel regno, li vide coll' utile guida di Breislack, che ad essi sovrintendeva. In Napoli poi ebbe ventura, che, giuntovi appena, il Vesuvio, quasi a complimentarlo del suo arrivo, fece una notturna eruzione di lave. A quello splendore v' accorse tosto Spallanzani in compagnia del duca della Torre. Ma il campo specialmente destinato alle sue osservazioni, e sul quale si fermò lungo tempo, fu la Sicilia. Dovendone però noi distesamente parlare nell' esame delle opere, qui basti notare, che anche dopo le allora recenti perlustrazioni di Dolomieu, la diligenza e il tempo, che vi spese Spallan-

(1) Fra gli esempli di sì luttuosa conseguenza dell' accanimento letterario, è celebre la morte del Sigonio e la pretensione di Giulio Scaligero di aver fatto colle sue critiche morire di cruccio Cardano ch' altri in vece vuole morto volontariamente di fame per avverare l' oroscopo che di sè aveva tirato. Ma ove si pensi che morì a' 75 anni e forse oltre, si potrà con ragione dubitare che la cagione ne fosse più naturale delle due allegate.

zani, gli concessero di spigolare ampiamente ov'eransi fatte sì ricche messi.

In tal viaggio, che descritto formò poi l'opera principale dell'A., apparve singolarmente l'attività sua, benchè fosse ormai giunto all'età di sessant'anni. Questo ardore emergerà pienamente dall'esame che instituiremo dell'opera, ed anche dall'indole.

Tornato in Pavia, ebbe lunga faccenda dalle sperienze alla fornace vetraria intorno a' prodotti vulcanici seco recati, e dall'ordinare tanti materiali di annotazioni fatte in presenza della natura. Siccome a' viaggi alle Due Sicilie volle aggiugnere i viaggi nell'Appennino, e la descrizione di parecchie specie di rondini e de' costumi loro, come pure delle anguille di Comacchio, così per più anni successivi duranti le vacanze fece varie altre escursioni onde compiere quell'opera. Cominciò a pubblicarla l'anno 1792, e il sesto ed ultimo volume comparve nel 1797.

Oltre tant'altre opere minori da lui pubblicate in quel torno (e trovansene molte in raccolte scientifiche di società alle quali era aggregato) rivolgeva di recarne a fine una delle maggiori, che da gran tempo aveva cominciato, la storia del mare. Aveva già le osservazioni fatte lungo il littorale dell'Adriatico, del Mediterraneo, nel mar Nero, e restavagli di visitare l'Oceano. A tal fine voleva recarsi sulle coste, tra Francia e Inghilterra; ma la discesa de' Francesi in Italia, stornandolo da quest'ultimo viaggio, lo rivolse tutto a sperienze di chimica pneumatica, della quale seguiva con grande avidità i progressi che allora faceva in Francia, e ne lasciò un tal numero ne' suoi giornali, che due opere ne furono

pubblicate postume, come or ora vedremo. E poi ch'è già registrata l'opinione che prevalse intorno alla cagione della morte di Scopoli, non tacciasi qui quella che troviamo in qualche biografia di Spallanzani, che tali faticose sperienze affrettarono la sua. È certo almeno ch'egli vi si era così immerso, che «prendeva cibo con insolita irregolarità, anzi appena si nutriva per sostenersi, e il più delle volte si cibava in piedi nell'atto stesso che stava osservando l'esito delle sue sperienze. Nella stessa guisa pure più non si curava di cedere agli altri bisogni naturali. In vasche piene d'acqua, stese sul pavimento d'una stanza, eseguiva i suoi tentativi, ed era perciò costretto d'incurvarsi sovente e di mantenersi per molto tempo in questa penosa situazione (1)». Così lo trovarono que' soldati, che irruppero nella sua stanza, allorchè Pavia fu messa a sacco, e il pensiero di lui corse forse al destino d'Archimede (2).

(1) Così il professor Brera nella *Esposizione ragionata dell' apoplessia dipendente dalla gangrena della vescica orinaria e del rene destro, cui dovette soccombere Spallanzani, dopo otto giorni di malattia, il* 10 *febbrajo* 1799. Pavia, per Bolzani, 1801. (Tutti gli altri lo fanno morire due giorni dopo.)

(2) *Dictionnaire des sciences médicales,* Artic. Spallanzani *par Desgenettes,* il quale ci fa sapere inoltre, che «consolé bientôt par des indemnités et toutes sortes d'égards, il fut si sensible à ces procédés qu'il se reconcilia cordialement avec ceux de ses collègues qui l'avaient le plus offensé. Une jeunesse studieuse célébra avec enthousiasme cette réunion où l'on vit assis au même banquet patriotique, et près l'un de l'autre, Gregoire Fontana et Spallanzani ». E altrove nel ms. più volte accennato il Desgenettes conservò parecchi sonetti per celebrare la presa di Mantova, recitati al pranzo dal settuagenario Fontana. Questi, che per distinguerlo dagli altri Fontana addetti all'università, chiamavasi Fontanone, abbracciò cordialmente Spallanzani,

Oltre tanti altri inviti di andare a leggere storia naturale, che già abbiamo in questa vita di Spallanzani registrati, verso il fine di essa il commissario del direttorio della repubblica francese presso l'esercito d'Italia, Salicetti, gli offerì una cattedra di storia naturale in Parigi, di che Spallanzani si scusò coll'età avanzata.

Nella penultima nota abbiamo già registrato in che giorno Spallanzani finisse l'età. Quattro dì dopo Fontana colse l'ultima e triste opportunità di mostrare la sincerità della sua riconciliazione, proponendo al consiglio degli juniori in Milano, che un monumento s'ergesse a questo illustre naturalista, ove son quelli di Frisi, di Beccaria e di Verri. Altri colleghi, Perondoli e Carminati, ne lessero e pubblicarono l'elogio. Fabroni, latinamente come Perondoli, ne inserì uno nella sua collezione. Degli altri più importanti sarà fatto parola nel seguente esame delle sue opere.

Sue Opere.

L'università di Pavia fu sì chiara mentre quivi Spallanzani professava, che non vedesi quando nè dove

e in altro sonetto per la riconciliazione presenta alle età future sculti in collana adamantina intorno all'ara dell'amicizia i nomi di

Rasor, Barletti, Spallanzan, Fontana.

Quanto al sacco di Pavia, chi lo aveva concesso a' soldati per 24 ore, disse poi di averlo fatto cessare dopo 3, vinto dalle grida della popolazione. Aggiunse, che aveva soli 1200 uomini; chè se fossero stati 20,000, avrebbero compresso quelle grida, e il sacco avrebbe potuto durare quanto doveva. Si può vedere il *Mémorial de Sainte Hélène par Las Cases,* T. IV, pag. 280-281, ove della stessa natura trovansi altre massime politico-militari di Buonaparte.

un'altra così fiorisse. Dove in fatti, e risalgasi anche a Galileo leggente nella cattedra di Padova, dove trovar riuniti un Volta, uno Scarpa, uno Spallanzani? Gli altri professori minori di questi tre, come il terzo è minore del secondo, ed il secondo del primo, furono pur valentissimi tutti, e tali da diffondere doppiamente, e ammaestrando la gioventù e pubblicando scritti, non tanto il sapere d'allora, quanto i più sani e maturi semi dei suoi aumenti futuri, offerendo così sul limitare stesso d'Italia all'ammirazione delle altre nazioni un congresso d'inventori in fatto di scienze, di cui giova ripetere, che tutta la storia di quelle mal saprebbe darci l'uguale.

Ora dovendosi qui, per meglio contemplarla, separare cotanta luce, e cominciare ad aggirarsi d'intorno ad una sola di queste faci, nostro studio sarà di conservarle intero il suo lume, di non lasciarcene abbagliare, e se ha macchia additarla.

Spallanzani professò nella cattedra e nelle opere lo studio della natura; il merito quindi in lui più richiesto era di ascoltare colla più raccolta e intensa attenzione le voci ond'ella parla agli uomini e di notarne gli esterni sembianti, e in ciò consiste l'arte di osservare; e d'interrogarla colle più insistenti e svariate inchieste intorno a quei segreti e a quelle cagioni che da essa più celansi gelosamente, e in ciò consiste l'arte del cimento o vogliam dire delle sperienze. In questa seconda vuolsi usare desterità grande, affinchè la natura posta in tortura o in disagio non alteri il corso naturale delle sue funzioni e non venga a significarne diversamente dal vero, mostrandoci gli effetti anzi del nostro artificio, che del suo consueto e non turbato operare. Converrebbe

poter fare alla natura invito così gentile come quello di Dante alla vergine graziosa che carolava e cantava in una fresca landa del paradiso terrestre:

Vegnati in voglia di traggerti avanti.

Comunque però non sia chi a notizia nostra con più pertinacia e in più guise stancasse la natura, nè chi, tranne forse il signor Flourens, la tormentasse con più barbarie di Spallanzani (e ben lo seppero i ranocchi delle paludi pavesi, che se nati fossero in Inghilterra avrebbero trovato in quel parlamento qualche protettore pietoso; ma nati in schiava terra, furono interamente abbandonati agli arbítri crudeli di cotest' uomo troppo curioso); malgrado tutto questo, è da credersi che Spallanzani dimenticasse raramente di premunirsi contro i pericoli pur dianzi accennati, e contro un altro non minore, quello delle ipotesi. Se talora e per alcun tempo egli ne assunse alcune, pare che fosse al solo fine di premeditare colla scorta loro qualche serie di sperienze, onde schiarirsi se queste confermassero o rovesciassero alla fine quelle ipotesi, non già per riposarsi in esse come in morbido origliere, nè tampoco per parzialeggiare in lor favore nel corso dei cimenti, nè lasciarsene illudere, al che è pur sì proclive l'occhio di chi accarezzi una ipotesi. Certo è che l'A. si acquistò cotal fama nel proposito, che i maggiori lumi della storia naturale, non che della fisiologia, gliene diedero i più solenni testimoni. E un naturalista, che aveva dato prove di sè in fatto di esperienze, allorchè pubblicò un' opera intorno a tale arte, propose perpetuamente ad esempio le osservazioni

e i cimenti di Spallanzani, vero eroe di quel libro (1). Ma ciò che vie più onora la memoria di questo grande uomo, escludendo ogni ombra di parzialità, che pur si potesse attribuire a Senebier traduttore e amico suo da ben vent'anni, le accademie e i naturalisti seguitano tuttodì a produrre l'autorità sua, più spesso confermandone le esperienze, e qualche volta con altre ora perfezionandole ora anche combattendole. Nè di vero poteva avvenire diversamente a un naturalista sì oculato, che non teoricamente, ma praticamente trattò di tutta la economia animale e vegetale, e delle principali funzioni della natura, respirazione, circolazione del sangue, digestione e generazione, e ne trattò alcune poco meno che intatte, prima di lui, quali sono le riproduzioni animali, alle quali diede gran voga.

Se non che, così intera fu la sua indipendenza filosofica, che poco divario fece tra le materie trattate e le non trattate da altri; di che abbiamo fra gli altri un esempio in quanto scrisse intorno alla circolazione del sangue, dove calcò una strada diversa dalla tracciata dall'illustre Haller, e più fatti sperimentali e più conclusioni addusse opposte a quanto aveva trovato il suo illustre predecessore, che pur non di meno per questo stesso lavoro gli dedicò un volume della sua *Fisiologia*. È troppo noto, che la imitazione e l'inerzia, che fa credere infallibili le sperienze, massime di coloro che si hanno in pregio, coll'impedire la rettificazione di ben molti errori, fecero troppo lenti i progressi delle scienze.

(1) *Essai sur l'art d'observer et de faire des expériences par Jean Senebier.* 2.e édit. Tom. III, Genève, Paschoud, 1802.

Spallanzani andò immune da un tal difetto, e tale indipendenza dall' autorità e desiderio ardente del vero a sè dimostrato fu lo stimolo più attivo degli studi suoi. Tutto al più dunque possiamo concedere, che, come al principio della carriera uscì fuori sotto gli auspicii di Bonnet, e con parecchie sperienze confermò le induzioni generali dell' illustre Ginevrino, massime contro gli epigenisti, così ne seguitò sino al fine il metodo di ordinare e pubblicare le sue sperienze. Questo metodo consiste nell' esporre da prima ad una ad una separatamente, e con grande minutezza circostanziandole, tutte le sperienze, e quindi con brevità notarne i risultati più probabili, che da quelle si possono cavare. Alcuni, per risparmiare al lettore di giugnere al nodo per sì lungo cammino, avvisarono di sopprimere ogni descrizione di sperienze, e sol pubblicarono i frutti delle celate loro fatiche. Questi certamente, procedendo per via spedita e piacevole, poterono conferire a' libri pregi letterari, che indarno si cercherebbero in quelli di Spallanzani. Ma il lettore, che non può seguire i passi dello sperimentatore, nè ben giudicare in che si fondino le conclusioni, nè per qual buon discorso vengono derivate, non è sicuro del fatto suo.

Tali furono i fonti d' errori o di stazionarietà che Spallanzani seppe evitare. Quelli, da cui non si tenne ugualmente lontano, sono i seguenti. Non fu abbastanza versato nella zootomia e nell' anatomia comparata; il che lo indusse ad attribuire esclusivamente ad una cagione quanto poteva procedere da parecchie, ovvero da diverse cagioni in diverse specie di viventi, come per esempio nel fatto della digestione, ove troppo attribuì

a'succhi gastrici. L'altra fonte d'errori, da cui sarebbe impossibile scusarlo non che assolverlo, perchè spunta in tutte le sue opere, fu una cotal vaghezza di novità meravigliose e stupende. Questa ben nota sua debolezza diè fama equivoca alla fecondazione artificiale di una cagna; e benchè il dottor Rossi di Pisa e il cavalier Buffalini di Cesena affermassero al pubblico di averne ripetuto con buon esito la sperienza (1), non valsero a vincere la incredulità de' naturalisti che in simil materia non sono pochi. Parimente la scoperta, di cui assai tenevasi Spallanzani, della riproduzione della testa nelle lumache terrestri venne alcun po' diffalcata, e il professor Presciani dimostrò, che non il cervello, bensì solo le parti anteriori del muso, che però hanno apparecchio organico complicatissimo, se amputate si riproducono. Ed Hunter si fece beffe della gran parte attribuita ai succhi gastrici nella digestione, intorno alla quale più medici francesi opposero a quelle di Spallanzani differenti serie di sperienze. Di fresco il dottor Rusconi ebbe a smentire alcuni particolari intorno alle rane e salamandre, notati costantemente di tale smania del peregrino. Più recentemente altresì, il signor Prévost, visitando la Sicilia, non seppe indursi a confermare che la pietra arenaria vadasi rigenerando sotto l'acqua al littorale di Messina, opinione doppiamente cara a Spallanzani, per la novità sua e perchè ne cavava la vie più meravigliosa induzione che la Sicilia per sempre nuovo

(1) *Giornale de' letterati di Pisa.* Tom. LXV, anno 1782. Quivi pure una lettera di Spallanzani a Rossi. — *Opuscoli scelti.* Milano, 1791. Tom. XIV.

apponimento di terra potrebbe un dì ricongiungersi colla Calabria. E Vassalli da prima, e poi Cuvier (1), ridussero al tatto quel nuovo senso, che l'autore presupponeva senza necessità ne' pipistrelli. Bastino tali esempli a provare che l'A. struggevasi di trovar cose atte a ingenerar lo stupore.

Per le sì fatte esagerazioni, onde Spallanzani mirava ad accrescere, sminuì d'alquanto la sua fama, troppo salda nondimeno in altre basi fermissime (e or ora le verremo più ampiamente e partitamente additando), sulle quali estendendo egli i confini del vero, massime nelle osservazioni microscopiche e vulcaniche, da essi però non usciva. Il nome di lui è de' più ragguardevoli fra i naturalisti, benchè forse non vada alluogato nella brevissima riga di coloro, le cui osservazioni e' cimenti nuovi, capitali fruttuosi di conseguenze di gran peso, furono trovati sempre inconcussi.

Per seguire il natural ordine delle quattro operazioni principali della vita, sotto il quale le abbiamo già accennate, cominciamo da due opere sopra la respirazione, non curandoci se andiamo a ritroso dell'ordine della pubblicazione: entrambe vennero in luce postume.

L'A. dedicò a tal materia gli ultimi tre anni di sua vita, cessata prima ch' ei potesse perfezionare e pubblicare sì gravi fatiche. Tre memorie però lasciate in forma d'essere senza più divulgate, lo furono con questo titolo: *Memorie su la respirazione* (Milano, 1803, vol. 2; e quindi ristampate nell'ediz. dei *Classici Italiani*, Milano 1826, vol. V.°). Senebier le tradusse in francese

(1) *Règne animal.* Paris, 1817, T. I, fac. 122.

(Ginevra, Paschoud, 1803) [1]. Una lunga dedicatoria allo stesso Senebier espone un vasto disegno non tutto eseguito nelle tre Memorie. Ora lo stesso Senebier potè ottenere i giornali manoscritti, ne' quali trovavansi i materiali per l' ulteriore componimento dell' opera. Spallanzani aveva quivi dì per dì registrato da undici in dodici mila cimenti, e osservazioni in copia, e Memorie e brani di Memorie già preparate. Tali cimenti cadevano sopra animali e piante assai differenti, ed erano fatti secondo intendimenti pure diversi, benchè rispettivi tutti alla respirazione; ma l'A. dovendo cogliere opportunità dagli animali e vegetali, che aveva in pronto, o dagli accidenti che i chimici apparecchi gli offerivano, non trasandava di fare, benchè non cadessero per l' appunto a lor luogo, tutti que' cimenti, che potevano nella fine convergere al complesso delle sue illustrazioni, e di mano in mano li veniva notando ne' giornali. Senebier ebbe quindi a scegliere in tanta mole indigesta di cose, e a ridurre la scelta prima a una tavola metodica, poi al miglior ordine possibile. Per meglio cogliere la mente dell'A., Senebier giudicò di pigliar a scorta il metodo delle tre Memorie già da lui tradotte. Per tali industrie pazientissime, di cui per più titoli era forse egli solo capace, si fece modello al suo concittadino Dumont, che poi le usò con altri, e fu il Dumont di Spallanzani. Col riferirle intendiamo di pagare un debito di gratitudine all' egregio Ginevrino, già per tanti titoli, come vedremo, benemerito del nostro A. Il frutto di queste so-

(1) Da un articolo intorno a quest' opera dell' *Edinbourgh Review* (Vol. V, fac. 362) pare che si stesse traducendo la medesima anche in inglese.

ciali fatiche uscì col titolo: *Rapports de l'air avec les êtres organisés, ou Traités de l'action du poumon et de la peau des animaux sur l'air, comme de celle des plantes sur ce fluide, tirés des journaux d'observations et d'expériences de Lazare Spallanzani, avec quelques mémoires de l'éditeur sur ces matières: par Jean Senebier* (T. 3, Genève, chez Paschoud, 1807-8).

Erano i tempi de' rapidi incrementi della chimica in Francia, era l'anno stesso in cui Lavoisier periva miseramente, allorchè Spallanzani, vecchio e sul fine di una gloriosa carriera, pieno di un nuovo ardore, tutto si dedicava alle fatiche del laboratorio, e fra' tubi, apparecchi pneumato-chimici ed eudiometri affrettava la morte. Più dunque che alla fisiologia, queste opere spettano alla chimica e singolarmente alla gazologia. Il fine massimo dell'A. era di dilucidare l'economia universale de' gaz, di calcolare il consumo dell'ossigeno, e di scoprire le fonti più probabili onde può scaturire il compenso, e veder come nell'atmostera stabiliscasi quell'equilibrio, tolto il quale toglierebbesi la vita a tanti e sì diversi animali che pur ci vivono di contiuuo.

L'A., come soleva, cominciò i cimenti analitici dalle più basse classi di animali, dalle quali gradatamente salì fino ai mammiferi ed all'uomo. Serbandoci a trarre più innanzi alcun saggio de' cimenti dell'A. dalle opere che pubblicò egli stesso e però più perfette, limitiamoci qui a dire gli animali cimentati e i risultati. Solo nell'esame della respirazione di alcuni insetti e vermi, Spallanzani era stato preceduto da Vauquelin nelle sue *Osservazioni chimiche e fisiolologiche sopra la respirazione degli insetti e dei vermi.* Pochi però il chimico francese ne aveva esa-

minati. Spallanzani confermò le sperienze di lui intorno ad animali senza polmoni quanto al consumo dell' ossigeno atmosferico, alla produzione dell'acido carbonico, e all'esser quelli insensibili all'azione mefitica di quest'ultimo gaz. Non potè però confermare, che dall'aria comune separassero perfettamente il gaz ossigeno, consumandolo tutto e potendo così servire di eudiometri.

Dopo avere nella prima Memoria esaminato la respirazione di alcuni testacei terrestri, parla nella seconda di alcuni testacei acquatici, e prima della chiocciola vivipara. Pare che tale specie, dall'A. riputata ermafrodita, vada priva di un distinto organo della respirazione; nondimeno abbisogna di ossigeno, benchè lo consumi assai lentamente. Lo stesso dicasi delle bivalvi d'acqua dolce, del mitolo delle anitre e di quello de'cigni, delle bivalve marine e di più specie di ostriche e d'altri testacei, ch'egli cimentò a Venezia. Nè soli gli acquatici, ma gli anfibi animali ed anche i terrestri assorbono l'ossigeno dell'aria in contatto coll' acqua se quivi sieno immersi.

Veduto come i gusci de' testacei chiusi nell'aria assorbano tutto l'ossigeno, e immersi nell'acqua assorbano parte dell'ossigeno dell'acqua; veduto come gli animali a sangue freddo muojano al pari di quelli a sangue caldo, privi che sieno d'ossigeno, colla differenza che l'assorbimento di questo è ne'caldi, pel gioco dei polmoni, più celere, benchè minore; veduto che un picciol quadrupede, un uccello, in quindici minuti distrugge $^{11}/_{100}$ di gaz ossigeno, laddove a una chiocciola per far tale distruzione occorrono molte ore: ma questa perviene a distruggere tutto l'ossigeno, in cui è posta, e l'uccello

muore lasciandone parte; veduto tutto ciò, l'A. dilucida tali fenomeni colle seguenti parole:

« L'assorbimento in essi più pronto nasce dal frequentissimo gioco dei polmoni, che, per così dire, ad ogni istante rimandando l'aria che hanno attratta, la spogliano incessantemente di qualche parte di ossigeno; dove cotal gioco è incomparabilmente più lento e più raro nelle chiocciole. Ed essendo elleno di vita grandemente più tenace, e quindi più resistente a quelle cagioni che ne la ponno togliere, di quello lo sieno gli animali a sangue caldo (e ne ho una prova decisa nella produzione del capo reciso), seguitano esse a vivere nella privazione, o almeno in quella somma inopia di gaz ossigeno, nella quale soccombono gli animali di calda temperatura. E questa si è la cagione onde, assorbito tutto l'ossigeno che possono assorbire, la durano ancora per un po'di tempo, e vivono qualche ora nel gaz azotico, oppure idrogeno. Diceva *assorbito tutto l'ossigeno che possono assorbire,* non avendo le chiocciole la facoltà di assorbirlo interissimamente, ma rimanendone sempre $^{1}/^{2}/_{100}$ circa, per giungere l'alzamento del mercurio nell'eudiometro a $^{20}/_{100}$ e non più, siccome nel decorso delle due Memorie è stato avvertito » (1).

Nella terza Memoria i fenomeni più curiosi si riferiscono alla letargia. A un freddo di — 12° (2) una mar-

(1) Terza Memoria sulla respirazione, § I.

(2) Negli *Opuscoli di fisica vegetale e animale*, T. I, fac. 116, della trad. di Senebier, l'A. dice, che il ghiro si assidera allorchè il termometro indica il temperato. Gian Antonio Saissy osserva, che il lérot conserva la sua agilità fino a che la temperatura dell' atmosfera sia a 5° sopra zero. *Mammifères hybernans, Mém. de l'Acad. imp. des sciences de Turin,* 1811-1812, imp. en 1813.

motta non dava segno di respirazione. Chiusa tre ore e mezzo in piccola quantità d'aria, non patì, nè alterò punto lo stato dell'aria, e stette quattro ore con pari impunità nel gaz acido carbonico, sperienza confermata a' dì nostri dal signor Flourens dove un ratto (*mus rattus*) posto in sua compagnia morì sul fatto. In una temperatura men bassa, quella del gelo, la letargia della marmotta non era perfetta, e per una picciolissima intumescenza e detumescenza periodica e costante ne' fianchi scorgevasi in essa un filo d'inspirazione e di espirazione. Posta in un' atmosfera d'acido carbonico alla temperatura di zero, la marmotta perì. Di qui appare, che le circostanze accompagnanti la letargia degli animali a sangue caldo somigliano precisamente a quelle che scorgonsi nelle più basse classi. Con tali fatti si può argomentare contro l'ipotesi che il principio vitale consista nella eccitabilità, e che la vita dipenda dalla continuazione de' stimolanti.

La seconda opera intorno alle affinità chimiche tra l'aria e gli esseri organizzati, compilata, tradotta e pubblicata da Senebier col titolo citato più sopra di *Rapports*, ec., non essendo stata stampata nella nostra lingua, nè ristampata in francese tra noi, è pochissimo nota in Italia. Secondo Senebier, che pure aveva tradotte ed illustrate le principali opere di Spallanzani, di tutte era questa la più bella ed importante, pur nella condizione informe in cui stava ne' giornali manoscritti (1). È però giusto di darne qui per lo meno un sommario.

(1) Nella prefazione dell'editore all'opera che esaminiamo, fac. VIII.

Da prima considera l'A. l'azione del polmone e della cute degli animali sopra l'aria, e poi l'azione delle piante sopra lo stesso fluido. I cimenti cadono successivamente sopra la respirazione dell'uomo, de' quadrupedi, del sorcio muscardino, delle tartarughe, lucertole, salamandre, marmotte, rane, de' ghiri, porci-spini o ricci, pesci, serpenti, vermi di terra, insetti. L'A. si ferma più o meno a ciaschedun genere, secondo la moltiplicità delle specie. Si ferma intorno a' pipistrelli, poichè, oltre a' cimenti intorno alla loro respirazione, dà particolari ignoti intorno alla storia loro e alla loro letargia.

A ciò succedono investigazioni fisiologico-chimiche intorno alla distruzione dell'aria prodotta da animali sprovveduti d'organi respiratorii e sottoposti a sperienze sol relative allo stato esterno de' corpi loro o d'altre lor parti, indipendentemente da ogni azione polmonare. In fine l'A. esamina quale si possa essere la distruzione che gli animali fanno dell'aria, cessati di vivere fino all'intera loro decomposizione. Notisi qui, che l'ossigeno inspirato dal polmone è pochissimo rispetto all'assorbito dalla pelle, comunque si credesse allora il contrario. La prova n'è, che gli animali a sangue caldo sono dotati di questa forza chimica di assorbire la vital parte dell'atmosfera ugualmente morti che vivi, e continuano così fino a che i corpi sieno interamente decomposti.

Una quistione affacciavasi qui intorno al modo del consumo del gaz ossigeno ed anche per instradare a trovarne la cagione. Procede questo dall'assorbimento della sua base, o dalla combinazione di questa col carbonio emanante dagli animali? giacchè l'A. trovò sempre ne' vasi più o meno di gaz acido carbonico. L'A.

sciolse la quistione col mostrare l'apparimento di questo gaz, ancorchè gli animali, e se ne accertò sopra tutte le sei classi, venissero confinati nel gaz azotico ed idrogeno. Potè quindi affermare, che lo sparimento del gaz ossigeno nasce dal venirne assorbita la base dall'organo cutaneo, o dalle diverse parti di questi viventi.

Qui si potrebber chiedere se e quali chimiche alterazioni soffra il gaz azotico atmosferico in tali cimenti. L'A. risponde di aver assai bene posto mente anche a ciò; e di aver trovato, che, secondo la diversità degli animali, ora il medesimo restava intatto, ora soggiaceva a qualche diminuzione, picciola però in confronto dell'altra del gaz ossigeno, non ostante che questo ultimo non arrivi ad un quarto del primo nell'aria comune. L'assorbente forza animale pertanto è massimamente diretta a rapire e ad appropriarsi l'ossigeno, ed ha relazioni dirette con la temperatura dell'atmosfera, così che si può stabilire, che l'assorbimento dell'ossigeno sta nella stessa proporzione del calore dell'ambiente in cui soggiornano gli animali. E in ciò gli animali seguono la stessa legge che quella osservata nel fosforo (1).

(1) Il fosforo s'accende a un più basso grado di temperatura nel gaz ossigeno misto di gaz azoto o di gaz idrogeno, che in quest'esso gaz ridotto alla sua purezza maggiore. Nè da ciò altro si può inferire, se non che i gaz non respirabili dispongono l'aria vitale a combinarsi più rapidamente e a una temperatura più bassa colle sostanze combustibili, che allorchè questo gaz è isolato. Il fosforo s'accende anche a un minor grado di temperatura in un picciol vaso, che in un grande, perchè il calorico vi si concentra di più. Questi fenomeni furono osservati dall'A. nel suo *Chimico esame degli sperimenti del sig. Göttling, prof. a Jena, sopra la luce del fosforo di Kunkel, osservata*

Dal complesso de' cimenti contenuti ne' due primi volumi è manifesta la immensa consumazione del gaz ossigeno fatta dagli esseri animati a spese dell'aria comune. Ma qui lasciamo parlare l'A. « Grande si è questa consumazione per la parte dei polmoni o di organi analoghi ad essi. Ma aumentasi ella a dismisura per l'assorbimento cagionato dall'abito esteriore del corpo, che ha luogo del pari negli animali corredati di organi respiratorii, e negli altri che ne son privi. Di più, ove gli animali che respirano cessan di vivere, cessa in loro la distruzione del gaz ossigeno derivata dalla respirazione; per l'opposito, continuan l'altre provenienti dall'organo della cute, che anzi in alcuni si accresce ogniqualvolta la putrefazione è inoltrata di più. Volendo pertanto considerare l'incalcolabile numero dei viventi che popolano ogni punto del globo, sieno quelli che di-

nell'aria comune e in diversi fluidi aeriformi permanenti, nella quale occasione si esaminano altri fosfori posti dentro ai medesimi fluidi, e si cerca se la luce solare guasti il gaz ossigeno, siccome pretende questo chimico. Modena, 1796, Soc. Tip., in 8.° Son qui felicemente ribattute le obbiezioni del professore di Jena contro la teorica de' pneumatici. Spallanzani dimostra che il gaz azoto non può raccendere il fosforo. Göttling aveva osservato, che estinguendosi il fosforo nell'aria atmosferica contenuta nell'eudiometro, per riaccenderlo basta agitare o transvasare il residuo dell'aria. Confessava, che la nuova luce eccitata era poco durevole, ma ne attribuiva la pronta estinzione all'umidità acida, onde il fosforo si ricuopre consumandosi; e manteneva, che l'azoto accende il fosforo. I cimenti dell'A., che ci manca spazio a riferire, fecero chiara l'erroneità di siffatta opinione, e salda mantennero una base fondamentale della nuova chimica, che il tedesco voleva abbattere. Cogliemmo opportunità di fare un sì rapido cenno, perchè le tante e più importanti opere dell'A., delle quali dobbiam parlare, non concedono di fermarci intorno alle minori, o almeno a tutte.

morano sulla terra, sieno gli altri che soggiornan nelle acque, parrebbe che il gaz ossigeno, che forma la parte preziosa dell' aria, dovuto avesse venir meno, e seco trarne la morte del mondo organico. Eppure le eudiometriche osservazioni c' insegnano, che la massa del gaz ossigeno atmosferico rimane inalterabilmente la stessa. È adunque di necessità l' inferire aversi dalla natura un adequato compenso a questa infinita distruzione di gaz nella guisa ch' ella opera nella morte dei vegetabili e degli animali, sempre bilanciata da una proporzionata riproduzione. Ma donde questo ricercato compenso? »

Tutto il terzo volume è consacrato a trovarlo. E l'A. si rivolse perciò ai gaz che le piante, i vegetabili, i fiori, i frutti sprigionano. Ingenhousz e Senebier lo avevano preceduto in tali ricerche, e l'A. li toglie a guida. Siccome però i loro cimenti precedettero il trovato dell' eudiometro, così, benchè facessero progressi grandi, non poterono dare alle sperienze quel grado di esattezza, a cui mercè i perfezionati strumenti potè recarle Spallanzani. È dunque naturale, che, avendone colle proprie molte delle loro confermate, in più casi altresì i suoi risultati differissero dai loro, che già non concordavano fra essi. Così, per esempio, Ingenhousz, sperimentando sopra piante erbacee e legnose chiuse nell' acqua e tenute all' oscuro, aveva ottenuto il gaz nitroso, da cui l' estinzione della fiamma ed anche la morte di un uccello. Spallanzani invece, facendo uso delle stesse piante, di cui i suoi predecessori, e volendo che non restassero più di quindici ore nell' acqua per timore cha la macerazione non le disponesse a fermentare, ebbe quest' esito, che sopra 114 specie di piante, dieci sole diedero,

sott'acqua, un po' d'aria veramente mefitica, un misto d'acido carbonico e d'azoto, ma le altre 104 non ne diedero punto, e l'A. inclina a credere che anche in quelle dieci l'aria deleteria provenisse da un principio di fermentazione. I fiori trovò che guastano l'aria, ma non tanto quanto crede Ingenhousz.

Discorda talora, benchè assai meno, anche da Senebier, il quale ha la buona fede di recare queste sperienze ed anche que' giudizi di Spallanzani che gli parevano un poco severi. Bell' esempio d' amore vero alla scienza!

Veggiamo ora il metodo istrumentale dell'A. Usava egli tubi cilindrici di vetro bianco, lunghi dieci pollici, più o men larghi, secondo le piante da cimentarsi, ricurvi in due bracci, sicchè il più lungo s'immergesse verticalmente nell'acqua, e il più corto, quasi orizzontale, fosse chiuso nella estremità superiore ermeticamente. Introduceva le piante in questo tubo facendo passare, per quanto era possibile, le frondi nel braccio superiore, poi riempiva il tubo di acqua, lo collocava sopra l'apparecchio idro-pneumatico; vi faceva entrare una data misura di aria comune, che scacciando l'acqua dalla parte orizzontale, vi lasciasse tutta la pianta o quelle parti che erano penetrate lassù, accerchiate dall' aria (1). Così, preparato il tubo, e la parte inferiore immersa in picciol vaso pieno d'acqua, veniva esposto a'raggi solari. Lasciatovelo a beneplacito, ma, come abbiam detto, non più di quindici ore, faceva quindi passare l'aria conte-

(1) L'A. ne aveva fatto fare di quelli, in cui 39,63 centimetri cubi, ovvero due pollici cubi, erano divisi in 100 parti. Ne aveva però di capacità diverse secondo le piante e i volumi d'aria da cimentarsi.

nutavi nel suo eudiometro per capacità corrispondente, e osservava il numero dei gradi che ve ne aveva.

Ognuno concederà, che siccome lo scopo principale, se non unico, è pur quello di venire in chiaro della quantità e qualità dell'aria che le piante sprigionano nell'aria stessa, l'A. fece ottimamente a sperimentare nel modo testè accennato. Nondimeno, per sottoporre alla prova anche i cimenti de' suoi due predecessori, egli volle fare contemporaneamente anche i cimenti delle piante interamente nell'acqua, racccogliendo l'aria che usciva dalle bolle.

Persuaso, a ragione, che le piante grasse sviluppino più aria delle altre, queste preferì pel maggior numero de' suoi cimenti. E trovò, che sviluppano poco gaz ossigeno, anche nell'acqua esposte al sole. I fiori e i frutti nelle stesse circostanze sviluppano gaz, diversi secondo la diversità loro, ma tutti deleterii. Calcolando pertanto la quantità immensa di gaz azoto e d'altri diversi, ma tutti più o meno mefitici, che i vegetabili sprigionano all'ombra, l'A. conchiuse che lo sviluppo da essi del gaz ossigeno neppure basta a compensare il gaz azoto che danno. Convien dunque abbandonare la speranza di trovar qui un compenso al guasto dell'aria che fanno gli animali, e cercarlo altrove.

Prima però di seguitare l'A. in questa nuova ricerca, e prima anche di ammettere la conclusione di sì scarsa quantità d'ossigeno dato dalle piante, siaci conceduto di fare una considerazione, che cadrà sotto i sensi anche de' men versati in tali materie. L'A. faceva tali cimenti d'inverno e in Pavia, pochissimi essendo quelli ch'egli ne racconta di aver fatti sul Modenese. Elesse l'inverno

per fuggire l'inconveniente del calor grande del sole e il pericolo della fermentazione, che s'incontrano la state. Noi loderemo di buon grado la precauzione dell'A. se non fosse caduto di scilla in cariddi, se avesse scelto, per esempio, la primavera o l'autunno. Ma ognun sa, che le piante nella fredda stagione, se pur vegetano, vegetano appena tanto da non morire, nè in quel filo di vita è vigore, nè senza vigore può essere sufficiente produzione di gaz ossigeno, primo segno di vita vegetale. L'A. stesso in uno de' suoi cimenti ne dice in fatti, che le foglie della canna di zuccaro, da cui non ebbe quasi punto gaz ossigeno in marzo, chiuse poi nell'aria comune o nel gaz idrogeno, la state gliene diedero in copia. L'autunno stesso le foglie delle piante danno meno gaz ossigeno, che nel giugno, sperienza che riesce sensibile sopra l'elleboro fetido. Neppure il luogo delle sperienze era troppo favorevole ad ottenere quella discreta quantità di gaz ossigeno, che le piante danno in atmosfere più pure. L'atmosfera di Pavia è deleteria, e tanto le piante de' contorni pantanosi, quanto quelle della serra medesima del giardino botanico dell'università dovevano partecipare più o meno di quell'influsso. Cercare il gaz ossigeno in Pavia è come cercare nel resto della penisola quell'altro ossigeno della vita, che respirasi in Inghilterra.

Fatta questa necessaria avvertenza, e non sappiamo come non la facesse l'autore stesso, lo seguiremo sopra un altro elemento, ove egli va cercando, non riuscito a trovarlo nella vegetazione, un compenso al guasto dell'aria fatto dagli animali. Lo cercò dunque nelle acque dolci e nelle acque salse del globo.

Prima però di ripetere da esse la purificazione dell'aria atmosferica, conviene eliminare un'altra ipotesi, che si affaccia più spontanea, ed è la seguente: Data quella gran massa di acido carbonico, che uomini, animali, combustioni, ec., producono, la superficie delle acque avrebbe dovuto acidularsi essa stessa. Per torre di mezzo tale difficoltà è da vedersi se le acque hanno proprietà di decomporre l'acido carbonico assorbito, e se parte dell'ossigeno combinatosi col carbonio per formare l'acido carbonico si sviluppi e rientri nell'atmosfera. A un tal punto, come a capitale, l'A. teneva fissa l'attenzione, e ad esso rivolge gli svariati cimenti, che fanno fede della sua industria nelle combinazioni chimiche. I suoi risultati tendono a dimostrare l'improbabilità di tal congettura. Le acque dolci, come le salate, ov'abbiano assorbito una 36.^{ma} parte del loro volume di questo acido, lo restituiscono all'atmosfera come lo presero, senza altra decomposizione, in guisa che v'ha una continua circolazione del gaz acido carbonico dall'atmosfera nelle acque e da queste nell'atmosfera. Neppure adunque nelle acque sepp'egli trovare la fonte della cercata purificazione dell'atmosfera, in guisa che ammette in qualche luogo il dubbio, che dovendosi ricorrere a qualche altra perenne sorgente, e siccome niente perdesi in natura, opinerebbe che gli animali restituissero all'aria in fine quell'ossigeno che le avevan tolto. Tali sono le parole ch'egli arrischia fra le sue esitazioni nella lettera proemiale a Senebier. Possibile cosa è, che se l'A. avesse potuto raccogliere gli ultimi sforzi su questa materia, ci avrebbe dato qualche risultato più preciso e finale; ma è altresì più probabile per la natura delle

cose e per quella dell'A., ch'egli avrebbe preferito di restare e lasciare altrui nel dubbio, al dare qualche soluzione che non fosse abbastanza fondata. Quello che probabilmente avrebbe aggiunto sarebbe stata qualche giustificazione o scusa intorno alla stagione scelta per le sperienze, perchè crediamo impossibile, che ciò non gli fosse venuto in mente, e più probabilmente ancora, secondo il suo costume di moltiplicare all'infinito i cimenti, egli ne avrebbe fatto altrettanti la state prima di pubblicare l'opera. A un uomo che non pubblicò egli stesso il suo libro, non si può con ragione rimproverar nulla (1) (*).

(1) L'A. aveva però pubblicato un saggio contenente i risultati principali delle sue sperienze nella *Lettera sopra le piante chiuse nei vasi dentro l'acqua e l'aria, ed esposte all'immediato lume solare e all'ombra,* diretta al celebre chimico G. Ant. Giobert. *Opusc. scelti.* Milano. Vol. XX. Fu anche tradotta nel *Journal de physique* e negli *Annales de chimie.* Come l'A. aveva ripetuto i cimenti di Vauquelin intorno alla respirazione di alcuni vermi, così Vauquelin ripetè quelli di Spallanzani intorno alla emanazione gazosa dei vegetabili, come Sylvestre ne ripetè gli altri intorno alla respirazione di animali acquatici, e, ciò che distruggerebbe le obbiezioni in proposito della stagione, entrambi confermarono i cimenti del nostro chimico naturalista.

(*) Chi per poco si sofferma nello studio delle opere dello Spallanzani, non può non ammirarne il merito e deve ritenerle come uno dei migliori modelli da offrirsi a coloro che intraprendono l' ameno ma difficile studio delle scienze naturali, massime allorquando lo studio stesso, più che alla semplice osservazione, si estende al difficile campo degli esperimenti.

Spallanzani continuò in Italia le tradizioni di quell' illustre Accademia che *provando e riprovando,* tante conquiste fece nella ricerca del vero e levò in alta fama l' ingegno italiano.

Malpighi, Redi, Vallisnieri, Fontana, Spallanzani, colle loro esperienze e colle loro osservazioni, che a migliaja facevano prima di sentenziare in qualsiasi argomento, mostrarono agli studiosi quanta cir-

Esaminate così prolissamente due opere dell' A. intorno alla respirazione, ne accenneremo assai brevemente

cospezione e quanta coscienza metter debba chiunque si appresta ad interrogar la natura. A questo scrupolo dobbiamo se i risultati da quei naturalisti ottenuti resistettero alla critica ed alla riprova di quanti vennero dappoi. Però questo non si può dire di tutti, ed allora noi troviamo che non tanto alla mancanza di perizia nell' osservatore, quanto ai mezzi imperfetti di cui poteva disporre, è da attribuirne la colpa.

Un esempio valga a rischiarare quanto abbiam detto. Le esperienze dello Spallanzani sulla respirazione, riportate dal distinto biografo, resteranno sempre un modello in questo genere di studi, quantunque gli ultimi risultati non siano attualmente ancora tutti accettabili. Spallanzani poneva l' animale in una data capacità d' aria confinata; aria che dopo esaminava per avere le cifre rappresentanti il consumo di ossigeno in un dato tempo, la produzione di acido carbonico, ec. Chi con cura esamina un tal modo di procedere nell' esperienza, comprende che dopo la prima inspirazione e la prima espirazione l'animale si trova in aria di abnorme natura, la quale non può dar più dei risultati attendibili per la seconda, la terza e le successive respirazioni. Forse l' illustre osservatore avrà pensato ad un tale inconveniente, senza potervi porre un riparo, senza che gli potessero venir fatti degli apparati quali li richiedeva il bisogno e quali, p. e., li ebbero i signori Regnault e Reiset nelle famose loro esperienze sulla respirazione. Questi esperimentatori infatti, con costosi e complicati non meno che precisi apparati, ottennero di mantenere sempre aria di normale composizione anche sotto la campana ove l' animale continua a respirare, venendovi introdotto altrettanto nuovo ossigeno quanto ne vien consumato, ed estratta tanta quantità di gaz irrespirabili quanta ve ne è prodotta. In questo modo di esperimentare l' animale era sempre nelle condizioni normali, senza di che precisi non potevano emergere i risultati.

Quanto dicemmo della respirazione, noi potremmo ripeterlo per altre delle esperienze e delle osservazioni fatte dallo Spallanzani, il merito delle quali non riesce tuttavia diminuito in relazione al tempo di chi le istituì e le fece con tanto amore e ingegno. Questo dovevamo soltanto accennare per coloro che, forse soverchiamente facili nel

due altre intorno alla circolazione del sangue. Sono queste intitolate: *Dell' azione del cuore nei vasi sanguigni, nuove osservazioni* (Modena, 1768, in 4.º); *De' fenomeni della circolazione osservata nel giro universale de' vasi; De' fenomeni della circolazione languente; De' moti del sangue indipendenti dall' azione del cuore; Del pulsar delle arterie: dissertazioni quattro* (Modena, 1773, in 4.º). Quivi i meriti principali dell'A. sono di richiamare ad esame alcuni passi dati in questa parte della fisiologia da Malpighi e da Haller; di estendere le osservazioni a un maggior numero d'animali, e di aprire la strada a passi progressivi con osservazioni e sperienze, che se nel primo dei due citati libri si ristrinsero alle salamandre acquajuole, si allargarono a più specie nel secondo. Haller aveva usato il microscopio e il metodo di Lieberkuhn osservando il mesenterio estratto dal corpo e steso con uncini. Spallanzani giovossi della macchinetta anatomica di Pietro Lyonnet, della quale dà il disegno nella introduzione ai *Fenomeni della circolazione*. Potè quindi seguitare coll'occhio il sangue dal cuore alle estremità, e viceversa, non correndo rischio di alterarne la natural circolazione, lasciandone i vasi nei siti ove giacciono e non iscambiandone neppure il colore, potendolo vedere a luce riflessa anzichè a luce

giudicare, fossero da un lato o troppo proclivi a negare ogni valore scientifico a quanto ci lasciò lo Spallanzani, o troppo corrivi, riposando interamente sulla sua fede, a ritenere come ancora sussistenti tutti i corollari che si raccolgono dalle opere di lui. Sarà sempre gloria di Spallanzani l' aver distrutto parecchi degli errori che allora avvolgevano molti argomenti fisiologici, e aver messo sulla buona via gli osservatori dell' epoca nostra. — *Nota degli Editori.*

refratta (1). Scelse pure salamandre dimagrate dal digiuno. Fattesi così trasparenti, lasciavano scorgere quanto ne' loro intestini seguiva.

Di qui venne, che dove prima di lui erasi solo osservata la circolazione nella membrana mesenterica, l'A. la osservò nel tubo intestinale, nel fegato, nella milza, nel ventricolo, nel polmone, e in tutti i vasi massimi, medii e minimi, arteriosi e venosi. L'A. fece tutte queste parziali osservazioni pur nel pulcino, che era già stato osservato da Malpighi e da Haller, ma sol nel polmone e nel mesenterio spiegato.

Spallanzani non entrò a parlare nè della struttura meccanica del sistema vascolare, nè della chimica composizione del sangue, ma tutte rivolge le sue investiga-

(1) L'apparecchio di Lyonnet, che in sostanza è un microscopio léeuwenhoeckiano, fabbricato di sola una lente, è però di uso e comodo incomparabilmente più esteso. Basti rammentare i miracoli che il suo inventore ne ottenne nel *Trattato anatomico del bruco che rode il legno di salice* per farne il massimo elogio. E chi opponesse che pure in tale apparecchio la luce è refratta, perchè perviene all'occhio attraverso le membrane dei vasi, cavillerebbe senz'altro. Per luce refratta vuolsi qui dunque intendere puramente quella che uno specchio sottoposto a' vasi ribatte all'occhio già refratta nell'attraversare i globetti sanguigni, e che appunto ottiensi colla tavoletta di Lieberkuhn. Assai concludente nel proposito è una risposta in francese di Spallanzani ad Haller. Haller aveva comunicato a Spallanzani i dubbi insorti in lui dall'aver veduto il sangue di una rana sana rosso, e allorchè per malattia i vasi sanguigni si ristrignevano, giallo. Spallanzani cimentando colla tavoletta di Lieberkuhn usata da Haller, vide e in essa lettera descrisse per minuto lo stesso fenomeno. Dalla descrizione appar dunque, che procedeva da illusione ottica cagionata dallo specchio. E se, in vece della luce refratta, passi ad usare della riflessa, come fece l'A., il sangue ritorna costantemente rosso. *Storia di Scandiano del car. G. B. Venturi*. Modena, per Vincenzi, 1822, fac. 162.

zioni al movimento di questo fluido nel pulcino e negli animali a sangue freddo, considerandone la circolazione sana e la languente, e lo straordinario discorrimento del sangue alle ferite, e intorno a questi punti discutendo colle proprie sperienze i risultati di quelle de' suoi predecessori, e con gran rispetto, ma non di rado, quelli di Haller. Con minor ritegno in fine combattè l'opinione di De la Mure, ch' era pur quella di Weibrecht, che la pulsazione delle arterie si faccia per una vibrazione o scossa dell'arteria stessa, che si eleva e muta luogo, mentre Spallanzani vide distintamente le arterie in ogni senso senza alcuna locomozione. E lo stesso signor de Ratte nel suo Elogio di De la Mure confessa, che questa opinione ha contro di sè cimenti di un gran numero di fisiologisti (1).

Ma non è qui da dissimularsi un errore già avvertito da altri, e in tal' opera assai più capitale dell'accennato pur dianzi. Ciò che più fa stupore si è, che un uomo sì avverso a' pregiudizii e alle ipotesi, cadesse in esso appunto per pregiudizio o per ipotesi, poichè le osservazioni e sperienze gli davano tutt' altra indicazione.

Due chiari fisiologi, scrittori di elogi estesissimi di Spallanzani, i dottori Tourdes e Alibert, convengono con Barthez nel confutare la dipendenza unica dalla impulsione del cuore del movimento circolante del sangue; opinione, come notano entrambi, contraddetta da più sperienze dello stesso A. e opposta perfino a parte del titolo della dissertazione terza: *Dei moti del sangue in-*

(1) *Éloges des Académiciens de Montpellier, publiés par Desgenettes.* Paris, 1811, fac. 295.

dipendenti dall' azione del cuore. Entrambi convengono nel valutare la contrattilità delle arterie e vene qual cagione concorrente coll' attività del cuore a secondare il movimento del sangue, e avvertono che il tessuto fibroso acquista solidità e consistenza coll' allontanarsi dal centro della circolazione, cioè dal cuore (1).

Un'altra confutazione di quest'opera comparve in Vienna con questo titolo: *Georgii Prochaska M. D. controversæ questiones physiologicæ, quæ vires cordis et motum sanguinis per vasa animalia concernunt.* Vienna, 1778. L'abate Antonio Castiglioni, parmigiano, tolse le difese del suo maestro con una lettera diretta allo stesso dottor Prochaska.

Qual prova più convincente della utilità di pubblicare le sperienze di quella che emerge dal modo onde fu confutato questo errore di Spallanzani? Errore che scuopre nel caso attuale il cattivo discorso dell'A. e la bontà

(1) *Éloge historique de Lazare Spallanzani, par J. L. Alibert,* inserito in principio dell' opera: *Mémoires de la Société Médicale d'émulation. Troisième année.* Paris, an. VIII. — *Notices sur la vie littéraire de Spallanzani par J. Tourdes.* La prima edizione uscì in Parigi, e la seconda, corretta e aumentata, in Milano, 1800. Il dott. Tourdes pubblicò altresì una traduzione francese delle dissertazioni sulla circolazione (Paris, in 8.º, chez Maradau). Nelle note onde illustrò la sua traduzione, come nella *Vita letteraria*, enumera ben venti risultati importanti delle esperienze dell'A., e studiasi talora, per es. parlando della circolazione languente, e altrove, di conciliare, ove discordano solo apparentemente, le osservazioni di Spallanzani colle osservazioni di Haller. Pare però che le sperienze di quest' ultimo vogliansi abbracciare in senso più universale ed esteso di quelle del primo. Avvi pure una traduzione in inglese: *On the circulation of the blood by Spallanzani, translated by Dr. Hail.* London, 1801, in 8.º; e una tedesca.

del suo metodo di pubblicazione. Metodo che costringe chi ne usa a trarre legittime deduzioni da fatti scoperti, se pur non vuole ch' altri con miglior logica venga a combatterlo coll' armi sue. Pogniamo caso in fatti, che delle quattro dissertazioni l'A. avesse pubblicato le due sole contenenti le conclusioni ch' ei trasse da 337 esperienze, tenendo in petto, per non dar noja a' lettori, le altre due esponenti quelle stesse esperienze. Si domanda se i lettori non sarebbero più facilmente stati indotti in errore: se non avessero dovuto supporre assai fatti speciali della circolazione diversi dai realmente osservati dall' A., e conformi a' massimi corollarii teorici per lui trattine? Ma avendo pubblicate le quattro dissertazioni, due rimasero costantemente utili a' progressi della scienza, e impedirono che veruna parte delle altre due non fosse a quelli nociva. Però Haller, malgrado le diverse opposizioni che questo libro movevagli contro, malgrado il suo dissentire in più capi da Spallanzani, pur veggendolo e ammirandolo sì industrioso, sì paziente, sì ingegnoso nell' instituire e variare i cimenti, volle dedicargli il quarto volume della propria *Fisiologia* colla onorevole intitolazione:

ILLUSTRISSIMO VIRO LAZARO SPALLANZANI
SUMMO NATURÆ IN MINIMIS ET DIFFICILLIMIS
INDAGATORI, OB EJUS IN VERI FINIBUS
EXTENDENDIS MERITA, D. D. D. HALLERUS.

Il principio della digestione è forse più ascosto e astruso di quello della circolazione del sangue, e certo che più esercitò la pazienza dell'A. Dall' una all' altra di queste

funzioni passando, l'A. per agevolarsi le esperienze stimò di dovere altresì passare dagli animali a sangue freddo a tale specie, fra quelli a sangue caldo, che più di calorico animale abbonda. A sì fatte ricerche dedicò tutto il primo volume delle *Dissertazioni di fisica animale e vegetabile* (Modena, 1780, vol. 2, in 8.°), opera che Senebier tradusse in francese; il dottor Stevens, professore di Oxford, in inglese; e Fed. Michaelis, in tedesco (Lipsia 1785).

Tutte le funzioni della economia animale pare che risultino da tre concorrenti azioni: vitale, meccanica e chimica. Chiunque tolga ad esaminare la forza di sola una di queste tre, corre gran rischio, ogni attenzione in essa voltando, di esagerarla o di universalizzarla troppo, benchè si appigli all'esame con animo di nulla detrarre al potere dell'altre due. Questo avvenne appunto all'A. allorchè ne' cimenti intorno alla digestione tolse a cercarne la cagione chimica, vuoi dire la più immediata.

Réaumur, che precedette Spallanzani, aveva già applicato i tubetti inventati da Stevens a questa sorta di sperienze, e aveva stabilito quel gran divario tra gli uccelli di rapina di stomaco membranoso, nelle digestioni de' quali la forza de' succhi gastrici è più apparente e maggiore, e gli uccelli granivori che sono dotati di ventriglio muscoloso, che macina e riduce in polvere il grano. Spallanzani, che ripetè i cimenti del suo precursore, conviene con lui, che il grano non possa ridursi in polvere se non dall'azione meccanica dello stomaco; ma più di lui avendo variati e moltiplicati i cimenti, insinua che i succhi gastrici cooperino alla digestione anche negli stomachi muscolosi.

Benchè le prime e più belle sperienze dell' A. siano le fatte sopra gli uccelli di rapina, a' quali il suo sistema, meglio che ad altri animali, si applica, l'A. volle pur ripeterle e variarle sopra altra specie di gallinacci, sopra i pesci, gli anfibii, i quadrupedi e l'uomo; ne variò le circostanze, e per accertarsi se gli animali digeriscono dopo la morte, fece che alcuni di essi mangiassero immediatamente prima di ucciderli; ad altri fece inghiottire alimenti tosto dopo la morte, e tentò perfino la digestione sopra stomachi recisi dal corpo.

Il numero e la varietà ne sono veramente prodigiosi. Forzatamente faceva egli inghiottire a' suoi pazienti ora sacchetti, ora tubi di legno, di latta, di vetro. Ora gli riempiva di carne talvolta masticata, tal' altra no, ed ora di specie diverse di grani. Forava questi recipienti, affinchè i succhi gastrici potessero in essi penetrare. Poi estraeva dagli stomachi i tubi ora col mezzo di un filo, a cui li avea legati, ora spaccando quelle vittime o al principio o al mezzo o al fine presupposto della digestione. Tentò di scoprire il modo della digestione delle ossa e il tempo a ciò necessario. Ci descrive curiosi particolari intorno a questi cimenti, che furono confermati da quelli di Stevens, il quale trovò come il cane digerisca assai presto le ossa (1). Ad alcuni di tali cimenti fece pur devoto il suo stomaco. Ma se il numero e la varietà commendano la sapienza e talora l'invenzione dell' A., il passaggio non per salti, ma ben graduato da una all'altra sperienza gli conciliarono la lode di sperimentatore logico.

(1) Vedi le esperienze aggiunte dal dott. Stevens alla sua traduzione inglese di quest'opera di Spallanzani.

Molte sperienze fece altresì l'A. affine di scoprire l'uso di quelle piccole pietre che si rinvengono spesso nello stomaco dei gallinacei. L'A. prova, che il credere tali pietruzze inghiottite per istinto da' gallinacei per servire alla triturazione dei corpi solidi, è un errore troppo accreditato da Vallisnieri. Non nega già Spallanzani, che trovandosi a caso tali pietre nello stomaco de' gallinacei, non sieno messe in moto al sopraggiugnere di cibi solidi, ma avendo ottenuto le digestioni artificiali senza questo ajuto, crede che non sia punto necessario. L'A. finalmente opina, che tali pietre, che nei corpi de' gallinacei non di rado si trovano, vi sieno entrate frammiste che erano al grano o nascoste in altri cibi, anzichè inghiottite volontariamente e per scelta. I cimenti lo recarono a credere, che i piccioni novelli e lo struzzo, ne' quali o l'istinto non è per anche sviluppato, o male si sviluppa, son que' gallinacei, che più di tutti si cibano di corpi duri. Lo struzzo è animale stupidissimo; ed anche in razze più nobili quelli che digeriscono meglio sono non di rado più stupidi.

Un curioso cimento è quello delle digestioni artificiali, che l'A. faceva a questo modo. Riponeva pezzetti di carne in un tubetto con entrovi succhi gastrici, e tali tubi così preparati portava sotto le ascelle; ovvero più comunemente riponeva pezzetti di carne in un vasetto, e questo in temperatura uguale al calore dello stomaco, poi vi versava sopra i succhi gastrici ch'egli aveva col mezzo di spugne cavati dagli stomachi di uccelli ed anche dal proprio, e lasciava così macerare quella carne. Dopo diversi intervalli di tempo afferma di averla trovata ora incamminata, ora ridotta alla perfetta digestione.

Qui noteremo cosa, che ne pare essere mancata a questa esperienza dell'A. Affine di accertarsi che il ridursi in pappa era esclusivamente effetto de' succhi gastrici, avremmo desiderato che l'A. avesse fatto lo stesso tentativo col mezzo di altri liquidi. Così avrebbe escluso il dubbio, e l'obbiezione, che la carne potesse disciogliersi posta in un liquido qualunque per effetto di macerazione, anzichè per esclusivo effetto de' succhi gastrici.

I cimenti dell'A. sopra le digestioni artificiali mostrano, che il succo gastrico non opera se non ad una data temperatura. Al di sotto di 21° non è più efficace dell'acqua comune. Ma se il mercurio si elevi sopra il gelo al 30° e più su, allora ammollisce e dissolve il cibo. Negli animali a sangue freddo il processo è più lento, e più celere in quelli a sangue caldo.

Se a' tempi dell'A. parecchi, in Ginevra singolarmente, consentirono alla grande potenza di questo dissolvente, più altri fin d'allora tassarono di esagerazione le conclusioni dell'A. Fra questi va ricordato Giovanni Hunter. Anatomista insigne, usò il vantaggio che la sua scienza gli dava, ma ne abusò ne' modi della sua censura a Spallanzani. Lasciando la forma e attenendoci al fondo delle osservazioni dell'anatomista scozzese, ecco le principali a cui si possono tutte ridurre: — Spallanzani non è anatomista. Non considerò la digestione in tutta la sua ampiezza. Da alcuni fatti speciali dedusse conseguenze troppo universali. Non pose mente, che la differenza di struttura e di correlazioni delle parti organiche in tanti e così diversi stomachi, e quelli de' costumi, del clima, de' vari alimenti deono diversificare in diverse classi di animali le cagioni e i modi di tal fun-

zione. Esso Hunter ammette il succo gastrico qual una delle cagioni principali di questa funzione, ma vuole ch' operi per fermentazione [1]. Spallanzani in vece manteneva che nessuna delle fermentazioni spiritosa, acida e putrida, secondo la divisione che i chimici di que' dì ne facevano, trovi loco nella digestione.

Chi non ha provato quanto la respirazione di un' aria salutare ed il moto, che agiscono sopra i nervi, predispongano a una facile e felice digestione? L'A. avrebbe dunque trattato più compiutamente il suo tema, se avesse parlato dell' azione nervosa, che coopera di certo alla digestione, e probabilmente vi contribuisce crescendo la copia e il vigore de' succhi gastrici. Gli uccelli di rapina usi a respirare il più puro ossigeno spaziando ne' campi più eterei dell' atmosfera, usi a rinvigorire i lor nervi battendoli ad altissimi voli, come mai potevano conservare lo stesso vigore appollajati in carcere e vivendo vita sì diversa da quella a cui natura sortilli? Nondimeno, dal silenzio dell' A. intorno alla parte che il sistema nervoso ha nella digestione non vuolsi argomentare ch' ei la misconoscesse, bensì che la sua opera, tacendone, è incompleta. Questa è la scusa e la confessione ad un tempo ch' egli stesso ne faceva al dottor Tourdes, il quale ne riferì le parole [2].

Avvicinandosi a' nostri tempi noi osserviamo una oscillazione, non rara a vedersi nelle scienze, e frequente ne' giudizi portati dalle opere di Spallanzani. Da prima un dissentire dalle sue conclusioni in quanto alla po-

(1) *Observations on certain parts of the animal economy, by John Hunter*. London, 1786.

(2) *Notices sur la vie littéraire de Spallanzani,* fac. 102.

tenza del dissolvente tante volte nominato, poi un riaccostarsi ad esso benchè con modificazioni ed eccezioni. L'Istituto di Francia udì nel 1812 le sperienze di Montegre, che tendevano ad abbattere quelle di Spallanzani. Non solo distruggevano l'ufficio dei succhi gastrici, ma perfino l'esistenza, almeno secondo l'idea fattane e datane da Spallanzani. Il succo gastrico per Montegre altro non è che la saliva non acida se pura, acida se digerita (1). Le sperienze di altri medici e del vivente signor Chaussier non diedero risultati più conformi agli ottenuti da Spallanzani. Ma l'*Edinbourgh Encyclopedia,* che le sperienze di tanti annovera all'articolo *Fisiologia*, viene riaccostandosi a Spallanzani stesso, citato per autorità. Hunter stesso aveva confermato, che la carne putrida perde i caratteri putridi nello stomaco prima di essere digerita, e così fece di qualche altro fatto osservato dall'A. Concludiamo pertanto, che se l'A. fallì a considerare il dissolvente, di cui si è parlato fin qui, qual causa unica della digestione, invece di considerarlo qual causa immediata e qual concausa potente, se forse ne esagerò la forza, o troppo a ogni fatta di animali la estese, nondimeno assai circostanze, assai misteri di questa trasmutazione scrutò e scoprì egli primo. Primo vide, che la soluzione del cibo in chimo non solo è una divisione delle menome parti del corpo che formava il cibo, in guisa che quell'aggregazione è interamente distinta, come

(1) Scopoli, il quale, con Brugnatelli, Carminati ed altri, conferma che la formazione del chimo procede dal liquido secreto dallo stomaco, sì sovente menzionato, analizzò quello di una cornacchia, e vi trovò acqua, gelatina, materia saponacea, muriato di ammoniaca e fosfato di calce.

in una chimica soluzione, ma che quelle parti acquistano altresì nuove chimiche proprietà. Vide, che i succhi variano secondo i cibi, che i gastrici degli animali di rapina, delle serpi, delle rane, de' pesci non sono acidi mai. A scoprire tali e più altri fatti ricordati in parte nel decorso di questo esame istituì l' A. una serie di sperienze nuove, ingegnose, e l' una dall' altra dedotte con logica ammirabile ed ammirata. L' A. vide qualche biscia inghiottire delle rane intere. Ora le ossa non potevano essere nè masticate, perchè le biscie non han denti, nè evacuate per la loro grandezza. Neppure vide che fossero vomitate. Allora pose di queste ossa in tubi metallici sforacchiati, e fattili inghiottire alle biscie, li vide poi disciolti e digeriti. In fine, pel novero e per la novità de' fatti scoperti recò cotal luce e cotanto interesse nell' argomento, che spinse moltissimi a ritentare somiglianti investigazioni, e perfino coloro che lo confutavano, dalle sue ordirono le sperienze loro. Nè vuolsi per ultimo tacere, che cinque anni dopo la pubblicazione delle *Dissertazioni di fisica animale e vegetabile*, nella quale si trovano le sperienze sulla digestione, l' A. diede alcune addizioni a Senebier, che tentò di applicare alla chirurgia il succo gastrico, utile, secondo lui, alle ulceri croniche(1). Queste addizioni furono pubblicate in italiano nel *Gior-*

(1) *Observations importantes sur l' usage du suc gastrique dans la chirurgie, assemblées par Jean Senebier avec quelques additions de M. l'abbé Spallanzani à ses expériences sur la digestion.* Genève, chez Chirol, 1785. Per mettere a numero quanto l'A. pubblicò nell' argomento, aggiungasi il titolo della sua risposta ad Hunter: *Lettera apologetica in risposta alle Osservazioni sulla digestione del sig. Gio. Hunter.* Leggesi nel vol. XI degli *Opuscoli scelti*, Milano.

nale di fisica (giugno 1785), e nell'*Antologia romana* (N.º VI, 1785).

Dalla funzione che conserva la vita passando a quella che la dà, l'A., sempre diligente e sagace nell'interrogar la natura, e spesso con combinazioni ch' ella non ha fatte, ci scorgerà molto innanzi nel mistero della generazione, quanto alle inferiori classi de' viventi, sopra le quali caddero sempre i cimenti suoi, e dalle quali il voler trarre argomenti di analogia per le altre classi superiori è molto fallace. Pochi fra que' fisiologi che spesero la vita sperimentando, compressero così interamente, come il nostro A., ogni senso pur sì naturale di compassione verso tanti innocenti animali, con barbare carnificine martoriati. In parte fin qui le velammo. Ma siccome costituiscono la maniera sperimentale e la curiosità senza limite di quest'uomo duro e insensibile, è debito storico il non più dissimulare, onde fra poco vedremoci intorno

Nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Allorchè l'uso del microscopio ebbe indebolito la vista a Bonnet, e forzatolo a proseguire lo studio delle leggi della natura e de' corpi organizzati più col discorso della mente e con probabili ipotesi preconcette colle sue prime osservazioni, che con osservazioni e sperienze novelle, molto preconizzò egli il sistema della preesistenza de' germi, combattuta allora dall'epigenista Buffon, e veniva eccitando i fisiologi a voltare a questo scopo i cimenti. In favore di questa opinione Haller recò la sua autorità colossale, e meglio anche di questa le sue esperienze intorno al pulcino e al feto de' quadrupedi, e mantenne

perfino la preesistenza dei germi mostruosi. Dietro tali scorte Spallanzani dilatò molto le sperienze in questa materia e le fece sopra gli animali a sangue freddo ed anche sopra i vegetabili. Dopo la loro pubblicazione e circolazione per tutta Europa, ove furono ricevute con gran favore, parve distrutta per sempre la ipotesi già minata da tanti fisiologi, di una formazione parziale e successiva del feto chiamata epigenesi, se non che la veggiamo oggi risorgere in Germania, e spuntare anche in Francia. Ha però mutato divisa, e fondasi ne' progressi della chimica ed è quindi assai più razionale. Alle molecole organiche e alla forma interiore di Buffon sostituisce la polarità, cioè una forza chimico-magnetica, che da una vaga ridurrebbe ad un' idea alquanto più precisa le molecole omogenee e suscettive di vita: ma di ciò si farà cenno in fine all'esame di queste sperienze.

Sono esse contenute nel secondo tomo delle *Dissertazioni di fisica animale e vegetabile* (Modena, 1786, in 4.°). Nella prima parte l'A. studiasi di stabilire la preesistenza de' germi alla fecondazione, e nella seconda reca esempli di fecondazioni artificiali da lui operate sopra diversi animali. Intorno a questo argomento egli si allargò di più in un articolo intitolato *Fecondazione artificiale*, e inserito nel *Prospetto dell' Enciclopedia Italiana* (Siena, 1770). Le anatomie dell'A. sopra le rane di più specie, confermano un fatto che Haller aveva osservato ne' pulcini, ne' quali aveva veduto la membrana che riveste il ventricolo e le vie intestinali altro non essere che una prolungazione di quella che tappezza l'interiore e l'esteriore del giallo d'ovo, e i vasi che lo nutrono esser legati a quelli dell' animale con anastomosi

sensibili. La presenza dunque di tal membrana e di tali vasi, indipendente dalla copula, dimostra, che i rudimenti del pulcino preesistono nella madre alla fecondazione. Così Spallanzani vide nell'ovaja di una rana acquajuola verde i girini o corpuscoli oviformi, che dall'ovaja dovevano discendere nell'utero soltanto l'anno seguente. Non trascurò dunque alcuna cura per coglierli a tutti i periodi nella madre, e meglio accertare a sè stesso l'assunto. Lo stesso osservò nelle botte terrestri fetenti e nelle salamandre. Siccome poi estese la curiosa osservazione ai vegetabili, vide in alcuni fiori i germi che dovevano spiegarsi dopo quattr'anni. Ma argomenti vie più convincenti della preesistenza de' germi alla fecondazione emergono dalla descrizione minuta, che l'A. ci lasciò de' loro abbracciamenti. Tenacissimi in guisa, che talora la femmina sottoposta ne schianta, e prodotti nella botta fino a venti giorni (durano per l'ordinario in ragione inversa del calore dell'atmosfera), non pajono però ordinati se non ad ajutare, colla pressione del maschio, la uscita dei parti. Non v'ha immissione nè copula, bensì il maschio viene irrorando i globuletti annessi al cordone trasparente e viscoso di mano in mano che escono dalla femmina. Questo fenomeno, che Roesel aveva già osservato nella rana verde, fu avverato da Spallanzani nell'altre e in più fogge di botte. Per meglio accertarsene, posti certi calzoncini di taffetà incerato alle parti posteriori de' maschi, così vestiti coprirono questi le femmine, ma veruno de' globetti non fu fecondato, perchè verun d'essi non era stato umettato dal seme. Talora spaventando il maschio e forzandolo a rannicchiarsi, ne avvenne parimenti che le ova uscite in quel mezzo restassero sterili.

L'A. osservando che le ova così delle rane come degli altri batraci nulla hanno di comune con quelle degli altri rettili e degli uccelli, e quindi non sono vere ova, propose una riforma nella classificazione. Fin qui la proposta era utile e necessaria. Ma egli propose di classificare i batraci fra i vivipari, e qui s'ingannava, perchè tanto sono lontani dal nascere vivi, che se il seme maschile non li bagni dopo usciti dal ventre materno, non nascono punto. L' errore di Spallanzani però non giustifica quello de' naturalisti a lui posteriori, che, tranne uno, persistettero a porre i batraci fra gli ovipari. E Lacepède, che aveva già fatto una riforma de' batraci, dalla classe de' rettili, ove Linneo gli aveva posti, trasportandoli a quella de' quadrupedi, avrebbe dovuto meglio apprezzare le ragioni addotte da Spallanzani per toglierli anche dagli ovipari. Ma e Lacepède [1] e la Società filomatica di Parigi [2] impugnarono Spallanzani dov' egli errava e anche dove aveva ragione. Venne poi a' dì nostri il signor Mauro Rusconi, ed è la eccezione già accennata, il quale, per tacere qui delle monografie e storie naturali di ciascuna specie della classe de' batraci, illustrò con rara diligenza lo sviluppo della rana. Rigettando la proposta di Spallanzani di porre le rane fra i vivipari, rimprovera i naturalisti di non averne ponderate le ragioni per escluderle dagli ovipari, e propone di stabilire una terza divisione pei batraci e di chiamarli *germipari.* Per la parola *germe* intende un vesicolo pieno di un fluido più o meno spesso, che, fecondato e tro-

(1) *Histoire de la grenouille commune.*
(2) *Annales de chimie,* T. XII.

vandosi in circostanze favorevoli, si organizza. — Che se i marsupiali mentre entrano in borsa sieno semplici vesicoli pieni di un fluido, ovvero corpi che presentano già deboli tracce di organizzazione, anche i marsupiali si porranno fra i *germipari* (1).

Fra tante circostanze rispettive alla generazione e alla stagione ad essa propizia, che sì moltiplici e ripetute sperienze permisero all'A. di raccogliere e d'insegnarci, noteremo solo qual picciola dose di seme basti alla fecondazione, una goccioletta invisibile uguale alla punta di un ago, e tanta n'è l'energia, che meglio riesce diluita in acqua che pura, condizione ch'è poi assolutamente necessaria nelle salamandre. Gli amori della salamandra (2), che in Lombardia cominciano in febbrajo benchè a mezzo l'ottobre già si rintani essa pel freddo, sono assai singolari. Neppure la salamandra si feconda per copula e neppure fuori dell'utero, come le rane, bensì in una terza maniera. Il maschio appoggia la testolina sopra quella della femmina, e formando con essa un angolo acuto la viene dolcemente ripercotendo colla coda, quindi fa le emissioni nell'acqua donde il seme penetra poi ne' vasi della femmina. E l'A. osservò nelle fecondazioni artificiali, che se questo seme non subisce tale diluzione nell'acqua, è inetto alla fecondazione.

Sapendo egli che la fecondazione delle lucertole si fa per copula, benchè istantanea, e considerandone la somiglianza colle salamandre, perciò dette anche volgarmente

(1) *Développement de la grénouille commune depuis le moment de sa naissance jusqu'à son état parfait, par le Dr. M. Rusconi, etc.* I. Partic. Milan, 1826, chez Giusti.

(2) Intendi la salamandra d'acqua, il *Triton cristatus* dei zoologi.

lucertole d'acqua, dubitò a un tratto di essersi ingannato nell'osservarne gli amori. Raddoppiò diligenza, ma ebbe sempre a confermarsi nelle prime osservazioni, e più tardi lesse pure in Bomare, che Pietro Demours aveva fatto a un di presso le stesse osservazioni.

Dove s'ingannò realmente, egli nol vide, ed era serbato alla città, in cui Spallanzani faceva tali osservazioni, a produrre chi le avrebbe, rettificandole, di molto promosse. Parliamo del dottor Mauro Rusconi, che ha più di tutti illustrato la storia di tali anfibi a' dì nostri. Aveva Spallanzani affermato senza esitare, che la salamandra filo-dorata il dorso, a differenza dell'altre che depongono staccate le ova, le emette per cordoni, ciascuno de' quali ne reca una decina. E disse pure che le ova scendono al fondo dell'acqua. Ora una delle più gentili scoperte del dott. Rusconi, meglio resa evidente altresì dalla bellissima tavola che accompagna l'opera sua, si è che la salamandra va a deporre uno ad uno le ova sopra le foglie di piante acquatiche, singolarmente della persicaria. La salamandra si ajuta colle zampe di dietro, alquanto somiglianti alla mano, onde staccarsi l'ovo, quindi colle stesse zampe ripiega pulitamente in due la foglia, che resta così incollata dal glutine che veste l'ovo, il quale poi qui dentro si schiude e ne nasce il girino della salamandra. Errò dunque Spallanzani nelle descrizioni testè accennate, e nell'accusare Bomare di avere studiato, più ne' libri che in natura, questa parte di storia naturale, poichè in vece Bomare, dicendo che la salamandra si ajuta colla bocca e co' piedi a staccarsi le ova, erasi meglio di lui accostato alla scoperta di Rusconi ed al vero. Rusconi in oltre

dubita, che le salamandre spilluzzichino la lente palustre, scambio preso probabilmente da Spallanzani allorchè le vide intente a deporre le ova, o allorchè ne vide i girini uscire dalle ova depositate entro le foglie(1), non ben discernendone la operazione. «E tanto più ho motivo di dubitarne, soggiugne Rusconi, quando rifletto, che questo scrittore si lasciò strascinare talvolta oltre i confini del vero, dalla brama, che in lui fu sempre vivissima, di dire cose maravigliose e pellegrine(2)».

Fin qui s'è trascelta qualche descrizione, e non manca mai ne' libri de' naturalisti, che all'importare scientifico aggiunga la dote di pungere la curiosità di que' lettori che cercano una facile e dilettevole istruzione. Ma che diranno questi lettori, se mostreremo, come s'è promesso, fino a qual segno l'A. facesse tacere ogni senso di compassione per cupidigia del vero e delle scoperte? Eccone un saggio, ecco cimenti, che più di ogni altro meritano la qualificazione di barbari e crudeli, profusi oggidì per esplorare l'azione del fluido nerveo, e tali, che nessuna verità è forse di tal prezzo da poterli scusare.

Là dove descrivonsi e lo sforzo che fa la rana per espellere i feti e le strette potenti che il maschio le dà a quell'effetto, sicchè non è raro che la rana rimanga ferita dalle zampe comprimenti o ne schianti, volendo l'A. accertarsi fin dove potesse arrivare quella tenacità del maschio, gli appiccò fuoco alle gambe. Veggendolo restar saldo in sella, arsegli intere le gambe, salì a bru-

(1) Vedi il primo degli *Opuscoli di fisica animale e vegetabile*, ove l'A. ne parla incidentemente. Milano, 1826, fac. 178, ediz. de' Classici Italiani.

(2) *Salamandre acquatiche*. Pavia, 1817, fac. 37.

ciargli le cosce, e sol come furono mezzo consunte dal fuoco il maschio si rimosse dalle sue funzioni, mandando un acuto grido. Questa bella fattura Spallanzani la ripetè sopra i maschi di quattro copie. E allorchè il dolore potè più dei debiti conjugali, lasciò andare le otto rane già staccatesi, in un vaso d'acqua, dove i maschi così mutilati rimontarono tosto le loro femmine. Allora il barbaro ebbe cuore di estrarre quelle copie fedeli dal vaso, e di rappiccare un'altra volta il fuoco a' moncherini abbrustoliti de' maschi, e poi tagliò la testa a tutti quattro e se ne andò. Dopo ciò ne racconta, che venuto il dì appresso, trovò i quattro maschi staccati dalle femmine, e, quello che sol potevasi aspettare da uomo uso alla riproduzione delle teste, aggiugne tranquillamente che tutti eran morti..... Ma qui sia fine per non funestare più oltre con tali carnificine della gente immerita delle paludi.... Spallanzani poteva avere un po' d'astio alle rane. In un parallelo tra il beato clima delle isole Eolie e le nebbie di certe basse e fetenti lande di Lombardia, detto che queste impigriscon gli spiriti e gli fan torpidi, aggiugne: « e per soperchio di molestia e di noja, innumerabili eserciti di ranocchi nella calda stagione notte e giorno assordan gli orecchi coll'incessante lor gracidare (1) »!

Ma, tornando dove abbiamo lasciato prima di questa digressione intorno alla crudeltà dell'A., avvertasi, che se le osservazioni e sperienze di lui patirono alcune eccezioni da chi gli successe, troppe più ne mosse egli

(1) *Viaggi alle Due Sicilie*. T. II dell'edizione milanese de' *Classici*, cap. XXIV, in fine.

a chi lo aveva preceduto, nè solo qua e là corregge Vallisnieri, aggiugne a Swammerdam ed a Roesel, e nota errori di lunga una schiera di naturalisti fisiologi, ma più di proposito ribatte i sistemi delle molecole organiche di Buffon, e della forza vegetatrice di Needham già da lui altrove *ex professo* impugnati, come fra poco vedremo.

Conchiudasi dunque, che, malgrado qualche errore, più furono i progressi fatti dall'A. di là da predecessori, che non quelli pe' quali i successori lo trapassarono, se pure non vogliansi eccettuare le belle scoperte zootomiche che nella stessa città ove fiorì lo Spallanzani vennero fatte e proclamate da Panizza e da Rusconi tuttora fiorenti (1) e seguaci illustri del grande naturalista di Scandiano.

Incoraggiato dal buon esito di fecondazioni, nelle quali l'A. gareggiò colla natura, proseguì a farne cimento con altri animali. Così, per esempio, umettò le ova de' bachi da seta col seme del maschio, e in un tentativo che fallì a Malpighi e a Bibiena, riuscì ad ottenere la fecondazione.

Finalmente, dall' animale al regno vegetale passando, qui pure toccò e toccar fece con mano gli embrioni delle piante nell' ovaja innanzi alla fecondazione. Ma troppo forse si affrettò a concluderne, che il ministero del pulviscolo non sia di assoluta necessità alla fecondazione di ogni specie di quegli embrioni, se consideriamo quanto sia difficile il poter separare i sessi,

(1) Quest'articolo fu scritto anteriormente al 1848. — *Nota degli Editori.*

come l'A. tentò con alcuni gambi di canape femmina, in guisa da accertarsi che nessun seme venga trasportato dall'aria. L'A. in una delle sue note alla traduzione ch'egli fece della *Contemplazione della natura* di Bonnet (Modena, 1789. T. 2, in 8.°), aveva già esposto alcuni dubbi intorno alla costante azione del pulviscolo, e li recò fino ad infermare il sistema del doppio sesso in gambi separati de' vegetabili. «Nel che, dice un suo elogista, quando pure il giudizio de' fatti che portaronlo a decidere chiamar si volesse anzi immaturo che no, servirebbe molto a giustificarlo il riflettere con un moderno eccellente naturalista: che rimane tuttora indefinita la classe particolare di quelle piante in cui i fiori sono fuori d'ordine collocati, e che col metodo sessuale certune, le quali hanno nello stesso tronco gli stami ed i pistilli regolatamente, peranco si confondon con quelle ove gli uni e gli altri contengonsi in differenti piante [1]».

A questa medesima funzione della generazione, considerata negli animalucci infusorii, spettano due altre opere dell'A., delle quali dobbiamo fare per lo meno un cenno. Il *Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione, dei signori di Needham e Buffon*, pubblicato coll'altra disertazione latina: *De lapidibus ab aqua resilientibus* (Modena, 1765, in 4.°), si aggira intorno a una classe così infima di animali, che Buffon negò ad essi l'animalità, e Needham li fece passare alternamente dal regno vegetale all'animale. Ma l'A. così in questo *Saggio*, come più ampiamente nelle *Osservazioni*

(1) *Elogio di Lazzaro Spallanzani scritto da Pompilio Pozzetti.* Parma, 1800, in 4.°, fac. 29.

e sperienze intorno agli animalucci delle infusioni, in occasione che si esaminano alcuni articoli della nuova opera del sig. di Needham, e in alcuni altri de' cinque opuscoli pubblicati col titolo: *Opuscoli di fisica animale e vegetabile, aggiuntevi alcune lettere relative ad essi opuscoli del celebre sig. Carlo Bonnet di Ginevra e da altri scritte all'autore*[1] (Modena, 1776, T. 2), si studiò di provare l'animalità contestata degli animalucci microscopici. A tal fine espose le correlazioni degli animalucci col calore, col freddo, co' diversi fluidi. Va investigando il modo che tengono per nudrirsi, e non di rado si divoran l'un l'altro; per moltiplicarsi, di che i modi sono assai vari; per muoversi, nel che scansano sempre di urtarsi fra loro o con altri corpi. Avverte che vanno talora contro la corrente dell'acqua, e tali altri o istinti o facoltà o industria, che fanno testimonio dell'animalità loro. Quindi coordinando quelle correlazioni, dimostra essere le stesse di quelle che cogli accennati oggetti hanno gli altri animali.

L'A. adduce più altre analogie di questi animalucci cogli animali fuor di quistione, e tutte sembrano provare non differirne essi sustanzialmente. Per la trasparenza loro scorse o parvegli di scorgere in essi, visceri, tubo intestinale, e perfino l'organo della respirazione. La canfora o altri forti odori gli uccidono. Sottraendo ad essi parte dell'elemento in che vivono, li vedi raccogliersi ove rimane più d'acqua. Sotto la macchina pneumatica cessano dalle funzioni e periscono. Hanno dunque, come gli altri enti organizzati, bisogno dell'aria. Le ova

(1) Ve n'ha una del celebre elettricista P. Beccaria.

e i germi loro sopportano calore più intenso e freddo più rigoroso che non gli animalucci stessi. E in ciò pure havvi tutta l'analogia con quanto avviene delle rane rispetto a' feti loro. Ci descrive inoltre le forme de' corpi e le non meno svariate onde si moltiplicano per divisioni di più fogge, oltre all'altra moltiplicazione ch'egli mantiene, contro agli avversari, per ova e per germi.

Nella traduzione accompagnata di nuove osservazioni, che Needham fece di quest'opera dell'A., attribuì l'assenza degli animalucci al calore a cui si sottoponevano le materie infuse. L'A. usò sementi che avevano sostenuto il fuoco di riverbero, e pure vi trovò animalucci.

I più di tali e somiglianti fatti furono da assai naturalisti, con nuove osservazioni ed esperienze, confermati. Nel numero e nell'ordinaria esattezza loro consiste precipuamente il merito già avvertito e lodato nell'A. Però lo veggiamo tuttodì citato da quei naturalisti medesimi, che ne cavano oggidì conseguenze opposte alle sue. E di queste vengono poi formando un sistema, che, sebbene fondisi in principii nuovi, nella conclusione si accosta a quello di Needham e Buffon. Che se il tempo verrà a confermarlo e a palesarlo verace, paleserà altresì più perspicacia di mente in questi due naturalisti, che in Bonnet e Spallanzani. Ma finora siffatto sistema materialista della generazione spontanea non è niente più dimostrato dell'altro della generazione dell'ovo e dei germi, ch'ebbe nome principalmente dalla scuola italiana, poichè fra noi, tranne pochi ed oscuri, che stettero per la contraria opinione, tutta la schiera illustre de' fisiologi italiani, guidata da Redi, recò qualche nuovo incremento ad accreditarlo.

Pur qui vuolsi confessare, che l'ipotesi dell'epigenesi, massime se dagli infusorii trasferiscasi alle classi degli animali più elevate, e notisi che il grande importare di tali sperienze deriva, più ch' altro, dall' analogia, che a ragione o a torto se ne vuol trarre per quelle classi, tale ipotesi, confessiamo, spiega meglio la somiglianza dei figliuoli ad entrambi i genitori, fatto ch' è pure universalmente osservato; e viceversa l' ipotesi della preesistenza de' germi e delle ova patisce quella grave difficoltà di concepire nell' ovaja della prima madre l' involucro di tutti i germi de' suoi discendenti. Pure questa seconda è, per così dire, meno ipotesi dell' altra, avendo per sè più fatti di osservazione e di sperienza, e più difensori fra sommi anatomisti e fisiologi. A' già nominati aggiungasi Harvey, per correggere un errore della *Enciclopedia d' Edimburgo*, che a torto lo schiera, nell' articolo *Fisiologia,* fra i difensori dell' epigenesi.

In ogni evento sarà lode sufficiente di Spallanzani l'avere contribuito alla ricerca del vero colle sue sperienze non inutili neppure ai suoi avversari.

Che se mai questo vero fosse per uscire diverso da quello che egli fermamente credeva, ravviseremo allora in tal ritorno ad antiche opinioni, ringiovanite per nuove spiegazioni, un progresso naturale della scienza fondato principalmente nel progresso maraviglioso e sicuro delle scienze fisico-chimiche.

Nè qui è superfluo, a compimento di questa elmintologia infusoria e di questo spettacolo istruttivo de' progressi spirali o tentativi che s'abbiano a dire della umana mente colle naturali investigazioni, l'aggiugnere un motto intorno alle odierne speculazioni in tal materia, massime

in Germania. Treviranus, ed altri a noi più vicini, nella dissoluzione vegetale ed animale, che si fa nelle infusioni, veggono materia omogenea, materia verde, transizione dal vegetale al regno animale, stato neutro o d'indifferenza, tutt'altro in somma che principio di organizzazione, ova e germi, e da quella materia veggono la nascita di quegli animalucci spontanea. Secondo essi, gli animalucci da prima assai semplici periscono, e n'esce una seconda generazione più elevata in organizzazione, e così via via si succedono più generazioni. In tal sistema la materia delle infusioni riunirebbe e confonderebbe in sè i due regni, e gli animalucci uscentine ne sarebbero l'anello di congiunzione. A quanto avevan di vago e di gratuito le parole *forza vegetativa* si sostituisce un principio potentissimo nella fisica, qual è il fluido elettrico ed altri fluidi imponderabili non sì ben conosciuti, e quindi alquanto vaghi essi pure finora, come sono quelli del magnetismo e della polarità; ma che tuttavia precisano un po' più in che possa consistere quella forza vegetativa.

Conchiudasi però, che dopo tanti sforzi opposti, la quistione massima della generazione è lontana dall'essere dicifrata, che l'ostacolo più insuperabile a porre i naturalisti d'accordo, non che a trovare il vero, sembra consistere nell'abuso che fanno dell'argomento di analogia, e in quel voler tutti caparbi ridurne lo scioglimento a principio unico, dove son pur forzati a ravvisare ne' fatti disparità grande.... e quelli che stanno per gl'inviluppi e pe' germi, in certi animali non li trovano, perchè realmente in quelli non sonovi; e quelli che mantengono la generazione spontanea, talora danno

del naso nelle ova, e l'ostinazione loro ci fa trascorrere in queste volgari parole.

Il recente perfezionamento che il signor Amici ha recato al microscopio, a cui sono dovute le maravigliose scoperte nella circolazione de' fluidi che alimentano i vegetabili, non per anche, a quanto ci è noto, somministrò osservazioni e sperienze nell' argomento, di cui trattasi, proporzionate a quanto se ne può con ragione aspettare. Per difetto adunque di fatti nuovi, e sarà sempre la via, non sol più sicura, ma unica, assai fatti diligentemente osservati da Spallanzani sono tutto dì citati in confermazione di opionioni opposte a quelle a cui egli li fece servire. Gioverà finalmente a' progressi futuri più assai l' uso del microscopio e il metodo savio di osservare e sperimentare usato da Spallanzani, che non il librarsi, come fa singolarmente il signor Wilbrand (1), ne' campi delle ipotesi e speculazioni fisico-chimiche, pe' quali riesce tanto astruso e difficile il seguitarlo.

Ciò che onninamente si desidera in questa e somiglianti opere di Spallanzani è la sobrietà e l'ordine metodico. Se l'A., in vece di frequenti e prolisse confutazioni di altri naturalisti, si fosse circoscritto ad esporre con brevità quanto egli stesso aveva osservato

(1) *Das Gesetz des Polaren Verhaltens in der Natur zur Begründung einer vissenschaftlichen Physiologie von J. B. Wilbrand.* Giessen, 1819. Il professore tedesco applica questa teorica ingegnosissima della polarità a tutti i rami della fisiologia. Mostrasi, secondo il costume di sua nazione, troppo sistematico in ciò, e nel sentenziare con sicurezza imperturbabile in materia sì riposta ed oscura, e non recandovi la luce de' fatti. Nondimeno ha questo gran merito di ammettere distinzioni anche fra gli infusorii. Egli cita più volte le sperienze di Spallanzani.

e sperimentato, e avesse classificato gl'infusorii in genere e specie, assegnando a ciascuna i caratteri distintivi, avrebbe offerto al pubblico un libro non polemico, ma classico e durevole. Questa gloria fu lasciata al danese Ottone Federico Müller (1).

Il secondo opuscolo è intitolato: *Osservazioni e sperienze intorno ai vermicelli spermatici dell'uomo e degli animali, nelle quali si prende singolarmente ad esaminare il famoso sistema delle molecole organiche.* L'A. descrive da prima i vermicelli spermatici dell'uomo, del cavallo e di vari altri animali, le diverse loro maniere di muoversi, ec. Questo piccolo mondo, che l'ajuto del microscopio rese visibile all'autore, si fa tale al lettore per l'ajuto delle figure. Le disegnò ed incise un collega di Spallanzani, l'abate Perondoli, professore di teologia nell'università ticinese. Comparate le proprie colle osservazioni del Léeuwenoeck, e recatele distesamente nel lor latino, osserva l'A. che entrambi videro le stesse cose. Incoraggiato da tale concordanza, piglia a confutare prima Linneo, pensante che i vermicelli spermatici altro non siano che particelle inerti sopranuotanti al seme, poi Valmont di Bomare ed Ernesto Asch. Confutazione perfetta poi è quella che ci fa dell'opinione di Buffon in tal proposito. Incalzato passo passo, arriva a scoprire la cagione dell'errore di Buffon. Quindi Senebier recò questo luogo qual modello d'industria logica, e del modo di esaminar le opinioni col mezzo dell'osservazione (2).

(1) *Animalcula infusoria*, un vol. in 4.° — *L'Allgemeine deutsche Real-Encyklopedie*, che ha nove articoli di diversi Müller, ha dimenticato questo.

(2) *Essai sur l'art d'observer et de faire des expériences.* T. I, fac. 319.

Buffon affermava che i vermicelli spermatici si generino a occhio veggente nella sostanza mucilaginosa del seme animata da un moto di gonfiamento, e già uscita dalle vescichette. Spallanzani recò le proprie sperienze ne' grumi del seme usciti appena dalle vescichette seminali, procacciando di rasciugarli, quant'era possibile, della parte fluida, e cercandovi poi col microscopio gli spermatici. Non riuscito mai a vederveli, ne conchiuse essere i vermicelli recati ne' grumi dalla linfa o parte fluida, e però trovarsi nel liquor seminale mentre questo è tuttavia nelle vescichette. Nè solo vide l'A. i vermicelli allorchè il liquore usciva dal corpo dell' animale, ma osservolli ben anche ne' vasi deferenti delle salamandre maschie innanzi che fossero in contatto coll' aria. L'A. impugna altresì l'opinione di Buffon, che l' appendice degli spermatici non fosse una coda, bensì un filetto, un lungo corpicello, che non ha ragione di coda nè d' altro membro, e che perciò è affatto estraneo al vermicello spermatico. L'A. prova essere questa appendice una vera coda, perchè ne ha la forma e il movimento: confessa però tale osservazione essere difficilissima a farsi; e insegna quanto voglia esser sottile il porta-oggetto (una lastrina di talco, p. e., è preferibile a un cristallo), e quanto tenue la luce, sotto cui si dee osservare. Dimostra che il naturalista francese fu indotto in errore dal microscopio composto che altera sempre alcun poco gli oggetti. Conchiude di aver sempre veduti tali animaluzzi colle code loro in vita e in morte. Nè la macerazione, nè il gelo possono distruggere vuoi la struttura, vuoi la forma loro. Manteneva in oltre Buffon, che gli spermatici acquistassero nel moto loro ce-

lerità invecchiando, mutassero forma, si dividessero, scemassero di numero e vivessero in fine parecchi giorni. Di tutti questi errori l'A. scoprì la cagione, che celavasi in un equivoco: Buffon aveva scambiato gli animalucci nascenti nel liquor seminale, che imputridisce, co' vermicelli spermatici, e a questi assegnò i fenomeni osservati in quelli. L'A. in vece dimostrò, che gli spermatici perivano nell' aria in capo ad alcune ore, là dove gli animalucci globosi e scodati, che sono i putredinosi o infusorii del seme, non appajono se non se alquanti giorni dopo nel liquor seminale. Questi furono veduti far rotolare i cadaveri di vermicelli spermatici in fondo al liquore, e dopo la prima generazione ne apparvero due altre, fra le quali osservò Spallanzani parecchi animaluzzi spartirsi. Da tutto ciò si fa evidente l'equivoco del Plinio francese, tanto più che gli spermatici appena sono efimeri, vivendo solo sette o otto giorni. Prova per ultimo l'A. che non mai gli spermatici potrebbero essere tali animaluzzi, formati da vescichette ravvolte in una pellicola, che distruggesi dopo morto l' animale per contatto di aceto o d' urina, mentre il corpo e la coda degli spermatici formano un tutto omogeneo, solido e compatto, che nè aceto, nè urina, nè la bollitura stessa valgono a sciogliere o a scomporne la tessitura. Oltre di che gli animali putredinosi del seme si sviluppano e vivono nel seme corrotto, ma periscono nel recente e sano. All' opposto i vermicelli spermatici vivono allegramente nel seme sano; ma obbligati a tragittar nel corrotto, quivi periscono. Negli ultimi due capitoli, dalle cose dette, l'A. trae più altre conseguenze ed appendici.

Il terzo opuscolo è intitolato: *Osservazioni e sperienze*

intorno agli animali e ai vegetabili chiusi nell'aria. La più importante deduzione di tali sperienze, che sola recheremo per amore di brevità, si è che gli animali nella condizione accennata periscono non per interrotta circolazione del sangue, non per indebolita irritabilità, non per elasticità dell'aria diminuita nè per verun'altra delle cagioni, che falsamente venivano assegnate a tal fenomeno, e che l'A. riferisce ad una ad una e confuta vittoriosamente; ma sì bene perchè l'aria chiusa, e dagli aliti fatta mefitica, assaliva il sistema nervoso e traeva seco le convulsioni e la morte. Benchè l'A. modestamente supplichi il discreto lettore a voler considerare tal sua spiegazione poco più che semplice congettura, conoscendo troppo bene, dic' egli, di non aver quel complesso di fatti che richieggonsi per mettere in chiaro la cosa, la sua opinione però non era lontana dal vero, e solo ulteriori progressi della chimica concedono oggidì di accostarsene vie più.

Così, per avvicinar qui analoghi risultati registrati in opere diverse dell'A., là dove egli cerca se il freddo, coll' uccidere o addormentare gli animali, operasse nei solidi o ne' fluidi, raccolse da ingegnosi cimenti che le rane vedevano e nuotavano dissanguate affatto. Postele quindi in neve con altre sane perfettamente, tutte a un tratto cessarono di muoversi. E ciò pur proverebbe, che il freddo dà ne' muscoli e non nel sangue, se le rane che n' erano prive furono colpite dal freddo parimente a quelle nelle quali il sangue circolava, e se tutte si posero a nuoto del pari appena riscaldate.

Il quarto opuscolo è intitolato: *Osservazioni e sperienze intorno ad alcuni prodigiosi animali, che è in*

balìa dell' osservatore il farli tornare da morte a vita. Quegli animali, singolari non meno per la figura, che per la proprietà di una vera e rigorosa risurrezione, sono il rotifero, che l'A. scoprì essere vero ermafrodito, il tardigrado, le anguillette delle tegole e quelle del grano annebbiato o a dir meglio rachitico. Abitano l'arena dei tetti, e vivono, se l'arena infondesi in acqua e quivi resti infusa per alcun tempo. Ma se l'acqua venga a mancare, cessata l'azione del cuore, l'animale perde a poco a poco e moto e vita, e contrattosi in sè stesso, e impicciolitosi d'assai, veste le sembianze di smunta ed arida pelle. A farlo rinvenire e risorgere altro non si richiede che ribagnare l'arena con acqua, poichè se questa gli mancasse non risorge; e più ve n'ha, più facilmente risorge. Del resto poi non fa ostacolo, che sia rimasto disseccato tra l'arena per lunghissimo tempo. Léeuwenoeck, che ne fu lo scopritore, ne vide rianimarsi alcuni dopo averli lasciati tra la secca rena per quasi due anni seguiti. E l'A. ne fece risorgere da un'arena che da quattro anni conservava rasciuttissima in un bocciolo serrato di vetro. Nè fa maggiore ostacolo, che risorti già sieno più d'una volta. L'A. ne fece seccare per undici volte, e altrettante ne ribagnò l'arena con la costante vicenda della morte de' rotiferi nel disseccamento, e della vita nel rammollimento di essa arena. Non seguiremo l'A. nel riferire che fa altre circostanze curiose; e sol riferiremo quella, sulla quale più insiste, ed è di provare il divario che passa tra il letargo e questa morte. Negli animali letargici dura sempre ne' vasi maggiori una lenta circolazione, e quindi un filo di vita, che basta a conservarla ed a rianimarla intera più tardi. Ma ne'

rotiferi nulla di tutto questo. Senza figura ci vorrebbero troppe parole a dare una idea de' caratteri di questo singolare animale; restringiamoci a dire che suoi organi precipui e sorprendenti sono due ruote dentellate, le quali trovansi al polo anteriore del rotifero, e che l'A. nel girare che fanno, allorchè il rotifero le mette fuora, credette che ingenerassero nel fluido un vortice onde recare alla bocca dell' animale i corpicelli di che si nutre. Cuvier nega espressamente questa proprietà a' rotiferi. Due altre specie d' infusorii furono trovate dall'A. nella stessa rena, e queste, come sua scoperta, furono da lui nominate *tardigradi,* e *anguilline delle tegole* e del grano rachitico. Spallanzani, ambizioso che si parlasse delle sue scoperte, e scaltro ne' modi di arrivare a tal fine, mandò il suo libro a Voltaire, e gli chiese il suo parere intorno all' anima de' rotiferi, e a ciò che ne avvenisse mentre i loro corpicciuoli erano morti. La risposta, che comincia: « Je suis en peine de toute âme et de la mienne... » contribuì in fatti a dar voga a questa storia de' rotiferi.

Il quinto opuscolo, intitolato: *Osservazioni e sperienze intorno all'origine delle piantine delle muffe,* è l' ultimo della raccolta, che forma un grosso volume, nell' edizione de' *Classici* di Milano. L' A., per accertarsi se la generazione delle muffe fosse spontanea o effetto de' semi, presi due pezzi di pane immollato e in tutto uguali, ne seminò uno della polvere matura colta dalla sommità della muffa, e l' altro no. Il frutto di tale sperienza assai volte ripetuta, fu, che la semente faceva nascere più rapidamente e più fitte le muffe. Crescevano meno però di quelle del pane non seminato, perchè sì abbondanti

trovavano meno alimento da succhiare. L'A. si fece l'obbiezione, che le sementi avessero potuto operare non come sementi ma come ingrasso. Per risolversene ridusse in polvere le radiche, gli steli, i rami di queste stesse piantine e sopra il pane le sparse, ma le muffe o non nacquero, o pochissime nacquero. Volendo altresì sincerarsi se l'aria e la luce fossero così necessarie a questi vegetabili microscopici come agli altri, per cimenti comparativi trovò, che l'aria è men necessaria che agli altri, e che non avviene alle muffe quanto si osserva negli altri vegetabili, i quali se nascono orizzontali, sbucando dalla fessura di un muro o altrimenti, sogliono raddrizzarsi verticalmente tostochè vengono in contatto colla luce. Le muffe hanno dunque questo di proprio, che crescono in tutte le direzioni. L'A. riferisce soltanto i cimenti nel pane: dice però di averli con pari esito ripetuti nella mela, nella zucca e nelle pere. L'A. fece forse alquanto progredire ciò che aveva osservato Micheli in questa materia; ma confessa egli stesso che tutte le muffe da lui esplorate sono ben picciola cosa relativamente all'immenso numero di quelle che rimangono da esaminarsi, se si consideri che non v'è quasi corpo, o sia vegetale o animale, che in certe circostanze non sia soggetto a muffare. La questione poi sollevata da Bonnet se mai esser potesse che alcuna spezie delle tante muffe si avvicinasse più al minerale, o fosse almeno l'anello di connessione tra i due regni, fu dall'A. lasciata intatta; nè sappiam che verun altro le abbia esaminate sotto questo rapporto, se è permesso dirlo, di fossili animali.

Questi cinque opuscoli furono tradotti in francese da

Senebier (Ginevra, 1772, vol. 2, in 8.°), in inglese da Dolyell (Londra, 1803, vol. 2, in 8.°), e in tedesco da Doundorf.

Uno scritto assai breve, che pur fondò la riputazione dell'A. e molto contribuì a diffonderla, è il *Prodromo di un' opera da imprimersi sopra le riproduzioni animali*, dedicato all' abate Nollet (Modena, 1768, in 8.°). La riproduzione animale è un' appendice della facoltà della generazione. Questa consiste nella separazione del germe, e quella nella redintegrazione delle parti mutilate dell' essere organico. Ma nessuno finora determinò la forza e i limiti di tal facoltà. Ignoriamo dunque quante volte possa rinnovarsi la riproduzione nello stesso individuo, e solo sappiamo che in alcune specie si rinnova parecchie volte. Ignoriamo a quai generi sia confinata, e solo sappiamo che i fatti conosciuti finora la circoscrivono ad alcuni animali a sangue freddo, se non si volessero chiamare riproduzioni quelle di qualche parte di osso, o di qualche altra parte che non offre varietà d' organizzazione e che pur si osserva in alcuni animali. Ignoriamo entro a quale età sia circoscritta, e oltre alla quale cessa. Molto meno ci è noto il processo intimo di questa facoltà, nella quale i fluidi e i vasi sanguigni hanno forse la prima parte. Da gran tempo eran note le riproduzioni della coda nelle lucertole e delle gambe nei gamberi. Ma i naturalisti, negletti questi fatti, gli abbandonarono come accidentali ed anomali alla curiosità volgare. Solo allorchè Trembley fece quella meravigliosa scoperta della riproduzione de' polipi, e Bonnet osservò quell' altra, vie più sorprendente per complicata organizzazione, del lombrico terrestre, la mente dell'A., usa

a meditare, fu scossa, e guidata a cercarne qualche legge universale che li governasse. Ma nessuno finora trovò questa legge. Nondimeno l'A. fu quegli che raccolse più fatti di osservazione e di sperienza nel proposito. In questo *Prodromo* in fatti rifece egli e variò le sperienze intorno alle riproduzioni nel lombrico d'acqua dolce. Egli primo lo fece conoscere a' naturalisti, e lo denominò *lombrico d'acqua dolce* o *battello*. Aggiunse le riproduzioni della coda del girino, della testa e di altre parti nella lumaca terrestre, delle corna nel lumacone ignudo, della coda, delle gambe, della mascella nella salamandra acquatica, e delle gambe nelle botte, nelle rane e ne' rospi ancor teneri. Finalmente trovò grande analogia nella riproduzione della *patte* del gambero e della salamandra.

Questo *Prodromo* pubblicato dall'A. per fissare la data delle sue scoperte, e guarentirsene la priorità, come vedesi altresì dall'averne egli inserito alcune, che non punto spettano alle riproduzioni (1), accenna solo i quesiti, ad essi rispondendo affermativamente o negativamente. Serbavasi a svolgere tutta questa materia nell'opera, che spesso promette e che non pubblicò mai. Una però di tali riproduzioni stavagli tanto più a cuore, quanto che la considerava specialmente importante, e specialmente scoperta da lui solo, ed anche perchè la verità sua gli fu da molti contestata, nel modo almeno in cui egli l'aveva annunziata. Ognun vede che noi parliamo della riproduzione delle teste nelle lumache.

(1) Tale si è il capitolo intitolato: *Dell' esistenza de' girini nelle uova prima di essere fecondate.*

Per illustrare la quale dettò due Memorie col titolo: *Risultati di sperienze sopra la riproduzione della testa nelle lumache terrestri* (1). Nell'intervallo tra la pubblicazione del *Prodromo* e di quella di queste *Memorie*, la decapitazione delle lumache era divenuto il tema di moda nelle conversazioni, e fece dimenticare perfino i gesuiti, de' quali solo parlavasi prima. Tutti volevano bene o male ritentarne l'esperienza. Naturalisti e non naturalisti si divisero in due campi. Contro Spallanzani stavano Murray, Wastel, Cotte, Bomare, Adanson, Scroëter, Argenville e Presciani. Stavano per lui Turgot, Lavoisier, Tenon, Hérissant (2), Bonnet, Senebier, Scheffeer, Müller, Roos, Troile e Voltaire, che persisteva a negare l'animalità e la riproduzione de' polipi, e tolse a proteggere quella delle lumache, dimostrando così, come senza il bene esaminare sia pericoloso il credere e il non credere (3), poichè la scoperta di Trembley s'è pienamente confermata, e questa di Spallanzani ha patito difficoltà e modificazioni gravi. Se in fatti per testa intendesi quella parte dell' animale che abbraccia le corna, la bocca, la lingua, i denti e che ha un' organizzazione sufficientemente complicata, allora la testa si riproduce;

(1) *Memorie di matematica e fisica della Società Italiana.* Verona, in 4.°, vol. I, 1782; Vol. II, 1784.

(2) La Condomine, avido di nuove scoperte nelle scienze e di stringere in amicizia gli uomini di diversi paesi che le coltivavano, fece parte all'Accademia delle scienze in Parigi delle sperienze di Spallanzani. I quattro accademici qui nominati le ripeterono e le confermarono. *Atti dell'Accademia delle scienze di Parigi*, anno 1768, fac. 33.

(3) *Dictionnaire philosophique*, Artic. *Serpent* et Artic. *Polypes.* — *Singularités de la nature*, chap. III, e altrove.

ma se intendesi quella parte che alberga il cervello, allora la testa non si riproduce. Il che fu recato all'evidenza da una accurata zootomia di Presciani. Questo professore di fisiologia e collega dell'A. pose nel gabinetto di Pavia una bella preparazione, che toglie ogni dubbio. Il *Prodromo* fu tradotto in francese, in tedesco e in inglese.

Fin qui vedemmo l'A. percorrere i maggiori fenomeni della economia animale, digestione, circolazione del sangue, respirazione e generazione; quindi lo vedemmo scrutare gli animalucci delle infusioni, i vermicelli spermatici, gli animali e vegetabili chiusi nell'aria, quelli che si possono far risorgere, e l'origine delle piantine nelle muffe. Finalmente lo abbiamo testè veduto recare quelle due faci non fallibili della osservazione e della sperienza in fenomeno assai poco conosciuto prima di lui, diciam le riproduzioni animali. Ma qui non si fermò l'operosa carriera di Spallanzani. Ci rimane a seguitarlo ne'suoi *Viaggi,* in cui molti, quasi dicemmo tutti, i rami della storia naturale sono illustrati.

Il primo, impreso dall'A. tuttor giovanissimo sopra le orme del suo celebre concittadino Vallisnieri, fu da lui molto acconciamente indiritto al figliuolo e successore di quell'illustre naturalista, che gli servì di guida. Investigando l'origine delle fontane, aveva il Vallisnieri combattuto l'ipotesi cartesiana, seguíta pur anche da molti intorno alle acque facentisi strada per innumerabili meati dal mare alle montagne, donde, depurate da fuochi sotterranei o filtrate nelle terre, zampillassero in fontane. Pietro Perault l'aveva già combattuta prima di lui. E le nuove osservazioni del Vallisnieri confer-

marono quelle del Perault: che le fontane cioè, come i fiumi, altra origine non hanno che le nebbie, le pioggie, le nevi che si fondono sopra i monti (1). Il giovane Spallanzani confermò egli pure questa dottrina, parlò della geologia di alcune parti dell'Appennino non osservate dal Vallisnieri, e scandagliò egli primo l'alpestre lago Ventasso sui monti di Reggio, del quale correvano voci assurde che non avesse fondo, che fosse vorticoso, ec. Ecco il titolo di questo primo esperimento dell'A. nella storia naturale: *Lettere due sopra un viaggio nel Reggiano ed al lago di Ventasso.* Trovansi nel Tomo IX della *Raccolta Calogerana* e nel Tomo XIV degli *Opuscoli scientifici.*

Due altri viaggi furono da lui lasciati inediti. *Viaggio nella Svizzera* e *Viaggio a Costantinopoli e ne' luoghi confinanti.* Di questo secondo specialmente, che il prof. Tourdes vide compiuto, abbiamo parecchi saggi pubblicati. Tali sono: *Osservazioni fisiche instituite nell'isola di Citera, oggidì Cerigo. Lettera al cav. Lorgna, data da Pera* (*Mem. della Soc. Ital.*, T. III, tradotte in francese: *Décade phil.* Parigi, N.° 18, an. VI, e riferita intera in nota nella trad. francese del *Viaggio alle Due Sicilie*, T. V, fac. 189-199). — *Osservazioni sopra alcune trombe di mare formatesi sull'Adriatico* il dì 23 agosto 1785, e dall'A. vedute rimpetto al litorale dell'Istria (*Bibliot. fisica d'Europa* di Brugnatelli, T. VII, 1786; e nel IV *della Soc. Ital.* e nell'XI degli *Opu-*

(1) *Lezione accademica del prof. Antonio Vallisnieri intorno all'origine delle fontane.* Venezia, 1715, in 4.° Una seconda edizione (Venezia, 1726, in 4.°) ha note, addizioni e risposte alle obbiezioni.

scoli scelti). — *Lettera da Pera*, 9 maggio 1786, diretta al conte di Wilzeck o al consultor Pecci (Ediz. delle *Opere classiche italiane*. Milano, 1826, Vol. VI in fine). Questa lettera non concerne la storia naturale: bensì le etichette della corte ottomana nel ricevimento degli ambasciadori; e già se n'è recato un tratto nella vita dell'A.

Quelli poi dei quali ci corre debito di dar qui un'analisi accurata e distesa sono i *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*.

Primo scopo dell'A. furono le produzioni vulcaniche, e ricerca altresì l'origine e la cagione di questo terribile fenomeno della natura. Dei testacei fossili illustra meno quelli della Sicilia, già magnificamente pubblicati dal celebre Poli, che quelli del Modenese, del Reggiano e degli altri colli, che dalla Romagna, passando per queste provincie e per Bologna, Parma e Piacenza, si stendono oltre Po; e ne dà un catalogo di diciotto specie, di cui depositò un esemplare nel gabinetto dell'università. Quanto a geologia, per essere poco esercitato, non è ben sicuro, e noteremo qualche suo errore. De'petrificati siculi, di cui pigliava una rapida contezza dalla ispezione delle case, o da' suoi amici naturalisti del regno, descrisse specialmente quelli della calcaria da fabbrica de'contorni di Messina, che contiene madrepore analoghe alla turbinata di Linneo con alcune came e telline, fra cui un'elice terrestre o palustre.

Una discreta eruzione del Vesuvio al ritorno dell'A. dalla Sicilia in Napoli, se gli contese la cima di quel vulcano, gli offerì in compenso fiumi di lava, a'quali voltò le osservazioni. Solo per incidenza parlò delle al-

tre produzioni di quel vulcano, impresa già degnamente compiuta dal Giseni. E nell'altre osservazioni come fatte di volo, lasciò a chi trattò la materia dopo di lui più di una rettificazione da farsi. In fatti Breislack, che lo accompagnò a' campi flegrei, alla solfatara, alla grotta del cane, al lago d'Agnano, a quello d'Averno, e al monte Nuovo, se confermò il sospetto che Spallanzani emise primo, vale a dire che i vulcani della Campania comunichino con quelli del Lazio e quindi della Toscana, notò pure i seguenti errori, che trovansi tutti sul principio dell' opera che stiamo per esaminare. Ove l' A. ne ragguaglia appunto delle cagioni che gli vietarono di salire fino al cratere del Vesuvio, oltre alle grandinate di lava annovera un fumo, da cui fu inaspettatamente avvolto, e che, secondo lui, abbondava di solfurei vapori. Breislack osserva che Spallanzani cadde in tale errore co' più de' naturalisti che trattarono del Vesuvio, e che tutti parlano di vapori solforosi. « Il fumo del Vesuvio, prosegue egli, non è al tutto privo di una piccola dose di solfo, parte del quale si precipita in forma di solfo, mentre l'altra, ossigenandosi per mischiarsi all' aria atmosferica, si trasforma in acido solforoso; ma l' acido che vi predomina è il muriatico ». Breislack avverte, come tale osservazione venga in ajuto di quanti presuppongono la comunicazione de' vulcani col mare, sistema così caro a tanti naturalisti i quali non ebbero difficoltà di affermare, che non potevano esistere vulcani, se non nel mare o nelle sue vicinanze (1).

(1) I vulcani dell'Asia centrale e quelli pure mediterranei nell'Af-

Nello stesso luogo l'A. notò fenomeno, che gli parve bizzarro, nè avvertito da altri; e questo è delle eruzioni e grandinate di sassi infuocati non sempre accompagnate da detonazioni; ed ecco come lo spiega. « Il fuoco essendo di per sè inefficace a produrre le esplosioni, conviene ricorrere a un fluido elastico sprigionantesi dalla liquida lava ed in alto impellente una porzione di essa; il che sembra non potersi intendere senza detonazione. Riflettendovi però sopra, crederei di non fallire dicendo, che tale accordo avrà luogo dentro a certi limiti solamente. Ove il fluido elastico scoppii improvvisamente contro la lava, sembra non potersi ciò fare senza rumore. Ma qualunque volta agisca con qualche lentezza, nulla o poco sarà il rumore, non ostante che l'ejezione sia forte. Così se l'aria atmosferica sia imprigionata fra due turaccioli di stoppa dentro di un tubo, e l'uno di essi venga subitamente con forza sospinto verso dell'altro, quest'ultimo sarà con rumore cacciato a qualche distanza; ma uscirà senza strepito, o almeno con pochissimo, se l'embolo impellente accosti con qualche lentezza il primo turacciolo all'altro ». Breislack ammette che dal rapido sviluppo de' gaz sieno prodotte le esplosioni; ma, quanto alle detonazioni, le osservazioni sue lo inducono a credere che sieno prodotte dalla percussione delle pietre. E considerando l'immensa quantità di materia, che slancia il vulcano, la velocità ond'è spinta, la distanza che percorre elevandosi dal fondo del cratere fino a un gran

frica equinoziale distruggono l'ipotesi. I vulcani, come altre cose, possono avere origini diverse. *Voyage au Congo*, etc., par J. B. Douville, 3 vol. Paris, 1832, Renouard.

numero di metri sopra la bocca, non sa risolversi per gli sviluppi lenti e successivi de' gaz, bensì crede fermamente, che tali esplosioni sieno precedute da rapidi svolgimenti di torrenti di gaz. Breislack riprende infine altre inesattezze sfuggite all'A. nel descrivere l'isola di Ischia, forse per la breve dimora fattavi (1).

Presso la città d'Ischia trovasi un torrente di lava, la meno vecchia di tutte, come quella che corse nel 1302, e descrivesi dal Villani. È conosciuta sotto il nome di Arso. Tra Spallanzani e Dolomieu insorse qualche lieve discrepanza. Spallanzani ci trovò delle pomici e a stento inducevasi a credere, che quella lava colata 486 anni prima, fumasse tuttavia verso la fine del secolo scorso, mentre questi due autori scrivevano. Dolomieu, che aveva emesso opinioni contrarie, non si ostinò punto, e in una breve nota, apposta alla traduzione francese di questi *Viaggi*, rispose nel modo più conciliatorio. Più perentoria è la ritrattazione di Faujas, che leggesi in una lunga nota, poche facce più innanzi di quella di Dolomieu. Nella escursione che Spallanzani fece intorno all'isola d'Ischia, aguzzò tutta l'attenzione in una moltitudine di lave a differenti direzioni ed angoli seppellite nel mare, dentro cui fino a qualche profondità si vedevano, e ciò fece con animo di avverare

(1) Alcune di tali critiche si leggono nella *Topografia fisica della Campania*. Firenze, 1798, in 8.° Le più furono aggiunte da Breislack nelle addizioni ch'ci fece alla citata opera, allorchè il generale Pommereul la tradusse in francese col titolo: *Voyages physiques et lithologiques dans la Campanie, par Scip. Breislack, traduits du manuscrit italien et accompagnés de notes*. Paris, 1801, 2 vol. in 8.° fig.

se la formazione delle lave prismatiche fosse originata dalla subita immersione della fluente lava nell'acqua, siccome Faujas e altri opinavano. L'A. assevera, che neppur una gli si affacciò con tal forma regolare od analoga, vuoi nelle parti delle lave che all'acqua sovrastano, vuoi in quelle che discendono a toccarla, vuoi nell'altre finalmente, che stanno quivi sommerse, fin dove almeno poteva scorgerle l'occhio. Ora Faujas, abbandonata la sua opinione antica, abbraccia interamente quella di Spallanzani, e nella dotta annotazione che quivi appose, la vien confermando con esempli della lava osservata all'isola di Borbone e con altri ragionamenti.

Tale deferenza de' due forse maggiori vulcanisti dell'età loro, che avevano posto lunghi studi in somiglianti investigazioni, verso chi aveva varcato i sessant'anni preoccupato pressochè sempre piuttosto de' microscopici che de' giganteschi misteri della natura, onora sommamente Spallanzani. Ma principalmente nelle analisi, che tornato questi in Pavia fece a suo bell'agio delle sostanze vulcaniche seco recate, vinse in diligenza e in sagacia i predecessori, rettificandone parecchie asserzioni, come p. e., che i sciorli fossero più facilmente fusibili de' feldspati, e che minor quantità di ferro si contenesse ne' sciorli che nella lava, come opinava Dolomieu. I cimenti del crogiuolo e dell'ago calamitato provarono all'A. il contrario. Così spiegò meglio, come si veggano tanti sciorli erratici, cristallizzati, lustri, acuti negli angoli, sulle spalle dispersi e massime sulla cima di Monte Rosso, il che dà a divedere che l'incendio di un fianco dell'Etna avvenuto il 1669 fu potente a fondere la lava,

e non già i sciorli. Ma più che a scoprire gli elementi delle sostanze vulcaniche, giovarono le analisi dell'A. a ben fissare il grado di calorico necessario a' sotterranei accendimenti. L'attività delle fornaci vetrarie, ove l'A. fece tutte le analisi, è sufficiente a tal fine; e col pirometro di Wedgwood, allora di fresco inventato, ne assegnò con precisione la forza. È questa di gradi 87 $^{3}/_{8}$ di tale pirometro. E, secondo i calcoli di Wedgwood, un tal calorico appena è minore gradi 2 $^{1}/_{2}$ di quello per cui le verghe di ferro possono insieme incorporarsi; e quest'ultimo calorico corrisponde a gradi 12777 del termometro di Fahrenheit.

Trasferendo l'attenzione dal viaggio al viaggiatore, consideriamo di volo come anche allorchè la mancanza di tempo, di strumenti o altre circostanze gl'impedivano di moltiplicare al suo solito le sperienze, la mente sua però ne andava sempre mulinando di nuove. Così troviamo descritto il modo ond'egli avrebbe voluto misurare il calorico superficiale e l'interno della lava colante, appunto coll'applicazione del pirometro di Wedgwood (1).

Fra i cimenti chimici fatti e ripetuti alla fucina vetraria, il più importante fu quello, dal quale potè con sicurezza argomentare, che le materie vulcaniche sono sollevate da un gaz che da esse sprigionasi. Nelle fusioni artificiali delle materie aveva osservato tumori e bolle pari a quelle vedute ne' crateri. Si studiò di raccogliere questo gaz. Si accertò della forza e stretta

(1) Non potendosi qui tutte riferire, mandiamo il lettore al capo I, fac. 41-42, di questi *Viaggi*, edizione di Milano, ove troverà due ingegnosissime sperienze proposte dall'A., che altri potrà tentare.

coerenza di tutte le parti delle sue storte d'argilla, ma ottenne solo l'aria de' vasi. Rottili, trovò nondimeno che la materia occupava due tanti più lo spazio di prima, ed era coperta e piena di bolle di vari diametri da un quarto di linea fino a mezzo pollice; ma ove il fuoco era più vivo una ve ne aveva grossa come un ovo. Questo gaz faceva crepare i matracci, ne' quali il vetro era o ridotto in vapori, o aderente in picciole bolle a diverse altezze. Stessi effetti usando crogiuoli da crogiuoli coperti. Il vetro fattizio produsse ugual fenomeno. Conchiuse dunque: sì fatto gaz essere un fluido aeriforme sprigionatosi per forte calore, che produsse la vaporizzazione del vetro.

Non toccheremo gli ultimi tre capitoli di questo primo volume: *Sopra la valle di Metalona presso Caserta; Sopra l'Etna; Sul ritorno dal monte Etna a Catania.* Quivi l'A. si riposò dalle escursioni nella contemplazione di tre musei, e nella conversazione di que' dotti naturalisti, uno de' quali, Ferrara, aveva pur ristampato la traduzione di Spallanzani della *Contemplazione della natura* di Bonnet, con giunta di nuove note. Quanto all'Etna, basti dire che oltre alle osservazioni proprie, l'A. raccolse i punti più rilevanti delle descrizioni fattene per altri negli anni 1669, 1727, 1767, 1769, 1770, 1776, 1788. Da tali confronti di passi di una successione di naturalisti si viene a conoscere la storia e le vicende del vulcano dell'Etna, che tanto vince d'ampiezza e di fama quello del Vesuvio.

Il secondo volume contiene la descrizione delle isole vulcaniche modernamente dalla maggiore di esse dette di Lipari, e dagli antichi conosciute sotto nome di Eolie,

da Eolo riputato re loro. Qui è dove il viaggio dell'A. comincia ad assumere la sua massima importanza, e queste descrizioni interessanti pel naturalista sono anche una piacevole lettura. Sono pittoresche, animate, e descrivono una natura e costumi e cose, che pochi conoscono.

L'A. comincia dal vulcano di Stromboli. Ne espone la situazione, le eruzioni, gli accidenti, l'analisi delle rocce e delle lave, i diversi stati pe' quali passò, e tale storia non poco contribuisce a farcene conoscere più intimamente la natura e a conciliare la fede del lettore a chi scrive. Chi mostra di avere studiato con tanta coscienza il vulcano, cercandone, per entro a' libri di quanti lo visitarono da' Greci giù giù per la catena de' tempi, i menomi cenni, perfino il fattone dal P. Bartoli ne' *Simboli trasportati al morale*, e dalle osservazioni parallele cava le deduzioni più probabili, essendosi fatto egli stesso e per lungo tempo scolaro diligentissimo, acquista sopra di noi piena autorità di maestro.

La descrizione del vulcano di Stromboli e la tentatane spiegazione de' fenomeni interessa altamente i naturalisti. L'A., come pur si vede dalla tavola III del vol. I, (ediz. mil.), si ricoverò in una grotticella scavata verso la sommità della rupe e vicinissima alle fauci del vulcano, e di qui potè con agio osservare diversi particolari che narra. Giudicò ad occhio che il giro del cratere fosse di 340 piedi, la forma di un cono capovolto, le pareti incrostate di gialle sostanze che avvisò essere muriato di ammoniaca ovvero zolfo. Questo cratere fino a una data altezza è riempiuto di una liquida materia infuocata emulante il bronzo fuso, nè altro è che la squagliata

lava agitata da un moto vorticoso e da un altro impellente la liquefatta materia. Allorchè questa, più o meno rapidamente alzatasi, è giunta alla distanza di 25 o 30 piedi dalle fauci, fa udire uno scoppio come di tuono, e allora segue la eruzione della lava. Ma lasciando più altri particolari, notiamone uno peculiare a questo vulcano. Un fluido elastico che, secondo l'A., è cagione delle eruzioni, non potendosi talora aprire il varco a traverso la lava, o troppo tenace o non abbastanza liquida, corre allora, per sotterranei comunicanti canali, verso alcuni spiragli aperti lungo il dorso del monte, e per questi, che possono considerarsi sfiatatoi, esce rumoreggiando, e continua l'uscita finchè l'ostacolo non sia tolto al cratere maggiore. Quivi la lava durante questo intervallo si va abbassando, e scema in essa il rosso infuocato, non più venendo attizzata dall'energia dell'elastico fluido, e questo acceso colore appare invece negli spiragli.

Questa spiegazione pare assai naturale, e Faujas perfezionandola in una lunga nota, e dando peso all'ipotesi, professa che sì belle osservazioni di Spallanzani (noi le abbiamo solo sfiorate) sono degne delle più serie meditazioni de' naturalisti vulcanici.

Tal'aria, ministro sì potente de' vulcani, non potrebbe mai essere l'atmosferica. Dessa raffredderebbe anzi le lave sovrastanti. Piuttosto è a credersi che sieno i due gaz idrogeno ed ossigeno provenienti dalla decomposizione della circostante acqua del mare; e più immediatamente da quella che è latente nelle rocce, vuoi per assorbimento de' pori, vuoi per cristallizzazione. Tutto ciò reca in mezzo Faujas, e Spallanzani non par lontano da

queste idee, anzi là dove più oltre entra ad esporre minutamente le analisi da lui instituite, tornato che fu in Pavia, queste analisi favoriscono singolarmente un tal sistema, come fra poco vedremo.

I limiti della storia neppur concedono di delibare la vasta erudizione invocata dall'A. a chiarire le situazioni antiche de' vulcani eolici, nè la molta dottrina spiegata nell'illustrare la mineralogia e metallurgia, nè i pazienti e giudiziosi confronti tra le opinioni esposte da' predecessori. Nemmeno lo seguiremo alle isole minori di Basiluzzo, Bottero, Lisca-bianca, Dattolo, Panaria e Saline, detta anche Didima, e celebre per buoni vini, che l'A. percorse rapidamente, spacciandosene in un capitolo. Alcune sono più presto scogli che isole. Tutte poi vennero sì diligentemente descritte da Dolomieu, che poco rimane a Spallanzani da aggiungere.

Due capitoli invece dedica egli all'isola di Vulcano che offerisce interessantissimi fenomeni al naturalista. Qui però noteremo solo, che venuto l'A. agli orli del cratere del vulcano, che dà nome all'isola, deliberò di entrar dentro, ma i quattro marinai liparesi, che lo avevano accompagnato, ricusarono risolutamente di tenergli dietro, tali scuse ed esempli allegando da stornarne i più coraggiosi. Spallanzani fu quindi costretto di tornarsene *infecta re* a Lipari. Colà rintracciò un audace Calabrese, che per delitto commesso in Napoli, era in Lipari relegato, e con largo premio, e licenza ottenutane dal governatore, lo indusse ad entrar seco lui nel cratere di Vulcano.

Se il metodo e le proporzioni del presente esame lo concedessero, seguiremmo passo passo l'A. in quest'ardita

discesa, di cui notò l'epoca: 13 settembre 1788. Lo vedremmo passeggiare sopra un piano diviso da un baratro sol per un suolo di materie vulcaniche di poca crassizie, cocente a segno che gli scottavan le piante, e di tratto in tratto lo forzavan a salire sopra alcune punte di grosse lave risaltanti dal piano, che erano men calorose. Il forte puzzo di solfo, le pareti intonacate di solfato di ferro, di solfato d'allumina, di muriato ammoniacale e di solfo; il sensibile traballamento del pavimento, il suono come di un fiume e di onde cozzanti, che udivasi sotto, e gli screpoli, per cui usciva il gaz, dall'A. giudicato cagione di quel rumore; tali e tante altre circostanze, così mineralogiche, come d'altra fatta, potrannosi leggere dalla faccia 350 sino alla fine del capitolo XIII del primo volume dell'edizione milanese. La tavola V ajuterà a farsi un'idea della caverna o cratere interiore del vulcano.

Spallanzani, che di Lipari faceva dimora e centro alle escursioni naturali, vi ebbe stanza diciotto giorni, e, com'egli ci dice, non avendo quasi mai allontanata la mano dalla falce, ognuno imagini qual messe dovette fare anche dopo Dolomieu, che quivi soggiornò sol quattro dì. Non v'ha sito vulcanizzato in Europa che tanto abbondi di vetri, quanto le due isole Vulcano e Lipari, che in fatto di pomici cedono però all'isola di Santorine nell'arcipelago presso Candia. Le opinioni di Dolomieu e Faujas sono pure in questa materia pesate, discusse, talora rettificate. Come abbiamo veduto i due chiari vulcanisti somministrare qualche nota alla traduzione francese di questi *Viaggi* in alcuni luoghi, ove Spallanzani dissente dalle opinioni loro, così ne

pare di poter arguire, che approvassero come perfezionamenti o non avessero che contrapporre a quelle altre opposizioni dell'A. per le quali non ruppero il silenzio. Prima di abbandonare Lipari prediletta, l'A. ne descrive con molto amore l'isola e le montagne sue. Finisce poi con considerazioni che confermano la scoperta de' naturalisti svedesi: le zeoliti essere produzioni non di fuoco, bensì d'acqua marina il più spesso, e talora pur della dolce. Le zeoliti trovate dall'A. all'isola di Lipari erano avventizie, nè in verun modo potevano spalleggiare la dottrina contraria di qualche vulcanista de' suoi dì.

Fin qui l'A. percorse un campo già mietuto da altri. Ma Alicuda e Felicuda furono visitate o almeno descritte per la prima volta da Spallanzani. Poco mancò ch' ei non pagasse cara tal compiacenza. Dall'una all'altra isola navigando, benchè sien prossime, sofferì tale burrasca di mare, che se non era l'ajuto de' parrochi delle due isole (a ciascun parroco delle Eolie era l'abate Lazzaro Spallanzani, con enciclica del vescovo di Lipari, raccomandato), uno de' quali fu piloto alla sua barca, e l'altro assai s'adoprò in persona per trarlo a riva, sarebbe miseramente perito. Osservando i vestigi de' crateri, che le due isole hanno sulla cima, e le lave che dalla sommità di quelle montagne giù scendevano al mare, non potè concorrere nell'opinione di Dolomieu, che le due facessero un dì sola un'isola, opinione che Spallanzani attribuisce al non averle Dolomieu vedute da presso. Bensì dalla linea retta, in che son poste le undici isole, inclina a crederle sorte a un tempo disotto dal mare e dalla terra, dove formavano una zona diritta da levante a ponente, come sorsero le Molucche in Asia, la catena d'isolotti

di Santorine nell' arcipelago, ed altre. Ciò pure confermano i saggi delle rocce ch' ei venne strappando dal fondo tra quelle isole, e le chimiche analisi per lui fattene. Da tutto desunse la vulcanizzazione universa delle Eolie.

Siccome nulla più de' confronti giova a porre in sodo il vero, così l'A., a meglio dilucidare la teorica de' vulcani, fa qui digressione alle rocce vulcaniche degli Euganei. In esse le tracce del fuoco sono visibili al pari di quelle del vicin mare, che anticamente allagava que' colli. Non era dell'istituto suo il darci una litologia compiuta degli Euganei. Noi la troveremo all'*articolo Fortis* (1). Ma ne dice abbastanza al fine dei paralleli propostisi.

Fra tanti cimenti chimici è qui memorando quello per cui l'A. s'ingegnò di ottenere dalle preparazioni dei fornelli detonazioni ed eruzioni artificiali. Questo vulcano in miniatura, creato da lui alla fornace vetraria, gl' insegnò, che l' acqua cadente sopra l' ardente cratere è inetta a produrre esplosioni (2), ma veementissime saranno se l'acqua penetri per di sotto a contatto dell' incendio. Che sia questo un giuoco del gaz idrogeno, come pareva opinare Dolomieu non senza però qualche esi-

(1) Per la stessa ragione che ci cadrà molto più in acconcio il parlarne all'*articolo Fortis*, noi preteriamo in questo luogo le ricerche dell'A. intorno alla origine de' basalti.

(2) L'A. fa qui osservare come i dotti non deono sdegnare di consultare i pratici benchè indotti. I vetrai sanno da gran tempo, che l' acqua versata sopra il vetro fuso conserva abbastanza lungamente la sua natura fluida; cosa ignorata e non creduta generalmente da' dotti. È quello stato particolare che assumono i liquidi in contatto dei corpi roventi e che i moderni fisici chiamano *stato sferoidale*.

tazione, non regge a' fatti osservati a Stromboli da Spallanzani. Neppure potevasi ammettere l'altra ipotesi, già scartata da' più, dell'aria atmosferica. L'ipotesi poi del gaz ossigeno, meglio spiegando i fenomeni del vulcano di Stromboli, di tutti il più studiato dall' A., gli par meno inverosimile. Così molto si accosta a Faujas; sol che questi presuppone un altro coagente, il gaz idrogeno suscettivo d'infiammazione, mentre l'ossigeno servirebbe alla combustione. A Faujas non par difficile ammettere una cagione qualunque, che venga una prima volta a separare i due principii costitutivi dell'acqua, che sono appunto i due detti gaz; e questi darebbero un'incandescenza così durevole, come la cagione permanente che l'ha prodotta, l'acqua. Investirebbero ogni molecola pietrosa, e la ridurrebbero a fluidità, non alterandone i principii costitutivi. Tali gaz avrebbero in sè il principio riproduttore, poichè divorandosi formerebbero l'acqua, e dall'acqua uscirebbero di nuovo: e il circolo perpetuo di riproduzione verrebbe a spiegare la perennità indeficiente del vulcano. Tale a un dipresso è il modo di vedere di Faujas. Ma Spallanzani, diligentissimo ovunque si tratti di provocare o variare, moltiplicare e osservare fatti, va poi lento e restio alle ipotesi. In una parola, egli lascia indecisa la grande questione dell'origine de' vulcani: a risolvere la quale però, se i fatti giovano, e i bene esplorati vie più, i *Viaggi alle Due Sicilie* non dovrebbero tornar vani. Quanti fatti recati in mezzo! Quante analisi instituite! Quelle sopra le lave, vetri, smalti, pomici, e tant'altre formano quasi un trattato di sostanze vulcaniche, e ne trovi di poco note. Tali almeno ci pajono essere, se non tutte, pa-

recchie delle seguenti dall'A. trovate nell'isola di Lipari. Quei vetri somigliantissimi all' agata d' Islanda, o alla pietra gallinacea del Perù, certi sciorli delicatissimi, gl'ingemmamenti di elegantissimi cristalletti quarzosi e calcedonii, i crisoliti, pezzi insigni di porfido rosso, che non hanno sofferto fusione, zeoliti amorfe e cristalizzate d'ogni maniera, e, a differenza delle più, formate dall'acqua dolce. — Di eruzioni nell'isola di Lipari la storia tace, e soli piccoli fuochi v' erano anticamente visibili di notte. Nei sette anni poi, che divisero i due viaggi di Dolomieu e di Spallanzani, pare che anche il fumo cessasse.

In alcuni de' vulcanici prodotti sommessi all' analisi del fuoco l'A. scoprì l' acido muriatico. Degne da leggersi son le ricerche donde quest' acido provenisse e come potesse mescolarsi a questi prodotti. Noi indichiamo parimenti al lettore come degnissime di essere lette e studiate le esperienze e considerazioni intorno all'antica attività di questo, e nell'universale di tutti i vulcani. Le autorità contrarie, i fatti anomali tengon perplesso l'A. Pur nondimeno dopo tanti cimenti comparativi, se non dà sentenza finale, propende però a credere piuttosto alla molta che alla poca attività de' vulcani. Talora è mediocre e anche piccola, poichè alla fine dipende dal più o meno svolgersi di calorico ne' focolari raccolto.

A' tanti cimenti alla fornace vetraria e alle considerazioni trattene, che sono la parte più ardua, il sublime, per così dire, di questi viaggi, l' A. fa succedere una lettura di riposo. Così in un capitolo vien raccogliendo le notizie statistiche, economiche e morali delle otto isole. Sono sì poveri, che non pagano tributo al re;

ma solo la decima al vescovo, e da essa pure vanno assolti que' di Lipari, dov'egli risiede. Le lor casipole, o meglio nidi appiccati a' sassi, son fabbricate di mal congegnate lave. Desinano su piccioli deschetti, e più sovente sul nudo terreno, con pane d'orzo, frutte salvatiche ed acqua pura. Un po' di salumi di pesci è quanto hanno di più squisito e di raro. Qui l'A. moralizzando conchiude, che il buon clima, la fatica, la sanità, l'ilarità e la purezza de' costumi, li fanno affezionati allo stato loro e beati.

In altro capitolo dipinge il quadro compassionevole delle sciagure a Messina recate da' tremuoti del 1783. Benchè sei anni fossero trascorsi da quella sciagura, l'avresti detta recentissima a' segni della desolazione materiale e morale sparsi d'intorno.

Fra le cose famose insieme e mal conosciute pongasi pure Scilla e Caríddi. Chiunque leggerà il capitolo, ove descrivonsi que' luoghi alla imaginazione più del giusto formidabili, diluciderà confuse idee, o ne rettificherà delle storte. Omero, Virgilio, e' poeti successivi composero a un dipresso quanto ci andiam figurando in tal proposito. Or gioverà leggere un naturalista recente ed esatto, il quale ebbe presenti i luoghi di que' poeti e gli schiera sotto gli occhi con quelli de' prosatori, notando quanto in essi può essere di vero, ma poi si adopra a mostrare Scilla e Cariddi quali oggi sono. E vedremo Scilla distare da Cariddi dodici miglia, anzichè un trar d'arco, come conta l'Odissea; nè Cariddi essere un vortice; ma scandagliato dall'A., che vi fu sopra, questo sprazzo di mare fu anzi chiarito meno profondo di altri circonvicini, e piuttosto il diresti un ri-

bollimento di acque. Che se lo stretto fra Scilla e Cariddi più non insidia di tanto pericolo come *ab antico*, ascrivasi non già a mutamenti che sieno sopravvenuti in quel mare, bensì alla perfezionata arte nautica, a cui la moderna Europa dee tanta e forse la massima parte de' suoi avanzamenti. L'A. afferma e conferma ciò con esempli tratti dall'Adriatico e dal Capo di Buona Speranza. Ventura per esso, che il maraviglioso fosse qui preoccupato, e a lui restassero a dir cose nuove, restituendo il semplice vero!

Passa quindi a descrivere colla consueta minutezza le meduse fosforiche da lui osservate nello Stretto di Messina. Qualche cenno di Loefling aveva solleticata la curiosità de' naturalisti; le ampie descrizioni di Spallanzani la satisfecero. Una lunga serie di cimenti prese di mira principalmente il fenomeno della fosforescenza, argomento quasi intatto allora; intorno a cui verte pure una *Memoria sulle meduse fosforiche* inserita dall'A. fra quelle della Società Italiana (Fasc. VIII), e ch'è una ripetizione di questo brano di *Viaggi*. Le pazienti scoperte dell'A. in sì dilicata materia furono pur coronate dal suffragio de' posteri. Péron e Lesueur, che poterono estendere tali osservazioni ne' mari australi, confermarono quelle di Spallanzani (1), citate anche oggidì dal signor Thompson (2).

(1) *Histoire gén. et partic. des méduses. — Sur les méduses du genre Équorée.*

(2) *Zoological Inquiries.* London, 1832. Osserviamo qui che, secondo Spallanzani, quattro polipi marini del genere *Pennatula* sono fosforescenti: la grisea, l'argentea, la fosforea e la grande. D' altri cinque pur luminosi ci non accerta il genere. Dopo di lui fu osservato, che l'intera famiglia è dotata della stessa proprietà.

Se la superficie del mare di Messina offerì all'A. le meduse, il fondo di quello Stretto gli lasciò pescare altri molluschi, fra' quali una nuova specie di ascidia per lui descritta, e una escara ramosa e nuove sorta di polipi, che per brevità trapassiamo in silenzio. Curiosa è la pescagione del corallo pur nello Stretto, e le varie specie di questo piantanimale intorno a cui il naturalista di Scandiano viene rettificando errori di Marsigli e di Donati.

Due altre pesche alquanto nuove e spettacolose, in due altri capitoli raccontate, sono de' pesci spada e de' cani di mare, o veramente carcaria. Già Hérissant aveva scoperto, che i quattro, e in alcuni luoghi della mandibola cinque, ordini di denti ne' cani carcaria erano di riserva per quelli dell'ordine anteriore che venissero a mancare, nel qual caso di orizzontali che sono e colle punte converse alla gola si sollevano dalla carne fungosa e piegansi ad occupare il sito de' caduti dagli alveoli, o rottisi. Tale singolarità d'organizzazione, che appena ha qualche somiglianza con quella della vipera, era stata fino allora spiegata male. Stenone medesimo non vide a che pro tanti denti così spianati e sepolti nelle gengive. La spiegazione dell'Hérissant era recente e vie più mestierosa di conferma, chè in tali anomalie è più intricato e pericoloso assegnare le cause finali della natura spesso oscura. L'essersi osservato dall'A. in alcuni carcaria codesta sostituzione già compiuta, e in altra specie di squali i denti sepolti nella carnosità mandibolare rimanere tuttavia nel primo lor sito dopo la perdita di denti anteriori e vicini, mentre gli concesse di confermare la osservazione di Hérissant quanto a' car-

caria, gl' impose parimenti di non abusare dell' argomento di analogia (1).

A non esser parziali voglionsi notare alcuni errori di geologia, da cui è sì difficile che i viaggiatori vadano immuni. Parlando d' Ischia corsa volando, l' A. notò: « che dalla vetta dell' Epomeo si mirano con piacere assai monticelli conici, propaggini di altrettanti vulcani. Ma i loro interni crateri più non esistono, nè siam certi che in Ischia più ritrovansi i contrassegni d' un solo, giacchè quegli affossamenti ed ample cavità, quella specie di teatri e di anfiteatri, che in qualche lato si osservano, esser possono ugualmente effetti del fuoco che dell' acqua ». Ora Breislack afferma, « che le bocche ignivome e i crateri de' vulcani abbiano un carattere ed aspetto sì pronunciato, che non sia possibile confonderle con avvallamenti prodotti dall' acqua ». Nè minore inesattezza, secondo lui, è quella di avere assicurato, che, eccettuatene le stufe, non si veda in Ischia uscir dalla terra alcun fumajolo, nè la menoma traccia di fumo (2). Ma un' altra più strana opinione geologica, radicata in

(1) Uno de' due custodi del Museo pavese, di merito maggiore dell' uffizio, l' abate Rosa, dolevasi, che avendo comunicate al professore di storia naturale cotesta osservazione da sè primo fatta sopra il carcaria del Museo, Spallanzani, dopo averla per lunga pezza rivolta in celia, finisse coll' appropriarsela ne' *Viaggi alle Due Sicilie*, ove dice: « Io mi compiaccio di avere il primo, dietro Hérissant, confermata sì ingegnosa e sì nobile osservazione », citando unicamente il Rosa, come colui che aveva comperato il carcaria sulle coste d' Affrica. Questa doglianza, che noi stessi udimmo dalla bocca del Rosa l' autunno del 1811 nel Museo di Pavia, sta registrata dal barone Desgenettes nella *Cronique secrète* già citata.

(2) *Voyages physiques et lithologiques par Breislack*. T. 2, pag. 127.

quel suo noto amore del maraviglioso, e da noi già accennata principiando questo esame, dee qui farsi conoscere con più precisione, perchè se ne parlò molto quando fu pubblicata, e tuttodì ne echeggiano le accademie. Esaminati i fossili ed animali de' contorni di Messina, dove la natura di quel litorale dimostra, lontano dal vero, che la Sicilia fosse tutta vulcanica, come forse per figura di estensione disse Chaptal nella sua Chimica, l'A. vien descrivendo minutamente i componenti e' glutini di una pietra arenaria, che vassi formando a strati, e che tolta si riproduce sotto al pelo della marina. Gli abitanti ne cavano grossi pezzi da macine. Ma lasciamo parlare l'A. « Cavata dunque la pietra arenaria da un sito, se vi si torni dopo tre o quattro anni, trovasi che l'arena ha acquistato un primo grado di consistenza, ma che però cede in guisa, che il debol cemento che ne lega i granelli, sotto le dita si rompe. Acciocchè esso diventi forte, si richieggono dieci o dodici anni, e ve ne vogliono trenta o in quel torno perchè si faccia fortissimo....... La materia, e perfino umani scheletri non impietriti, non potevano esservi entrati, se non quando la pietra era tuttavia molle..... La punta del Faro, ossia la estremità di Peloro, in questi ultimi trent'anni (l'A. scriveva prima del 1792) si è prolungata in mare oltre a 200 piedi, sicchè, rovinata pe' tremuoti del 1783 la torre del fanale, fu necessario rifabbricarla più innanzi.... Questo petrificante principio estendesi dunque largamente per tutto lo Stretto, e siccome a Peloro, dove lo Stretto non arriva a tre miglia, vanno con maggior rapidezza convertendosi in pietra que' luoghi, che prima erano dal mare occupati, non

sarei lontano dal pensare, che ivi la Sicilia fosse un giorno per riunirsi alla Calabria (1) ». Questa predizione geografica, fondata su questo modo di formazione acquea, svegliò la curiosità del pubblico, benchè fosse allora pieno di politica. La notizia ne fu diffusa infatti anche da giornali politici (2). Da ultimo il signor Costante Prévost, esaminati i luoghi, scriveva da Palermo al celebre signor Cordier non poter egli aderire a tale opinione di Spallanzani, che tuttodì continui la formazione di quella pietra arenaria (3).

Nel ritorno dalle Due Sicilie l'A. osservò litologicamente l'Appennino Modanese.

Tacendo qui noi dell' altre cose meno rilevanti per lui descritte, sol noteremo com'egli dimostri questo Appennino tutto di arenaria con orizzontale stratificazione, e ne conchiude l'origine di mare. Più si allarga intorno a' fuochi di Barigazzo, non dissimili da quelli di Pietra Mala su l'Appennino più verso Toscana. Si possono spegnere ed accendere artificialmente, come il fuoco comune, con acqua e zolfanello. Descrittili, e criticamente esaminate le descrizioni e i giudizi dei predecessori, fa l'A. una digressione intorno a' fuochi di Velleja nel Piacentino, illustrati da Volta, e alla fontana ardente del Delfinato, illustrata da Montigny. Quelli però che più facevano al proposito dell' A. sono i fuochi della penisola di Abscheron a tre miglia dal mar Caspio, ch' ei

(1) *Viaggi alle Due Sicilie*, cap. XXXII, fac. 127-133.

(2) Tra gli altri dal *Pubblicista* (6 luglio 1802) che stampavasi allora in Parigi.

(3) Accademia delle scienze di Parigi. La lettera di Prévost a Cordier fu letta nella seduta 16 gennaio 1832.

fa conoscere citando uno squarcio delle *Transazioni filo sofiche*. A questi avrebbe potuto aggiungere i fuochi di Baka, parimente in Persia, descritti da Koempfer nelle sue *Amœnitates exoticæ*. Diciamo, che tali fuochi facevano più a proposito dell'A., perchè i Persiani, risparmiando il combustibile, se ne valgono per cuocere la pietra calcaria. Spallanzani fu il primo che indusse un industrioso suo conoscente, Michelangelo Turini di Acquaria de Sestola, a far calce esso pure con quelli di Barigazzo. Egli c'informa che il tentativo riusciva assai bene e continuava prosperamente dall' anno 1789 fino al 1796, e che in dodici dì la pietra era cotta perfettamente (1). La cottura co' combustibili consueti si fa solo in quattro o cinque giorni di meno. L'A. si avvolge poi in una troppo lunga controversia col suo collega Volta, il quale nelle *Lettere sull'aria infiammabile nativa delle paludi*, cercando l'origine de' gaz che alimentano tali fuochi, l'aveva ripetuta dalla macerazione e putrefazione nell' acqua di sostanze vegetabili ed animali. Spallanzani, non potendo avverare simile derivazione, la trova piuttosto ne' solfuri di ferro da lui veduti in quelle aperture, i quali darebbero un gaz idrogeno carbonato, che ha maggior attività del naturale. Qui pure i cimenti dell' A. per rintracciare le sostanze più idonee alla deficienza del gaz infiammabile, che trovasi in tai luoghi, sono assai numerosi. Spallanzani insomma attribuiva a questi fuochi quell' origine che molti attribuiscono a' vulcani, de' quali sono una miniatura. Di

(1) *Viaggi*, ec., cap. XXXVI, fac. 211-212. — *Chimico esame degli esperimenti del sig. Göttling.* Modena, 1796, fac. 157.

cotal disputa tra Spallanzani e *Volta,* il fondo sarà forse considerato un po' meglio nell'*articolo Volta,* e la forma, che alquanto ci spiacque, nell' *indole morale* di Spallanzani.

Facciamo fine all'esame de' *Viaggi,* ciò solo notando, che l'A. dopo lunghe discussioni in quattro o cinque capitoli intorno a' fuochi di Barigazzo, non è meno prolisso nelle osservazioni e sperienze, che in altri quattro capitoli instituisce delle salse della Maina e di Sassuolo, colline nel Modanese e nel Reggiano, e de' fonti del petrolio di Monte Zibio. Sì fatti luoghi per essere vicini alla sua patria erano già stati meta de' suoi primi viaggi, e tema a un primo suo scritto più sopra citato; per lo che non eragli facile di ragionarne con sobrietà.

Il sesto ed ultimo volume, quasi appendice a' *Viaggi,* contiene parecchi opuscoli: cinque sopra cinque specie di rondini, uno sopra l'uccello notturno, da diversi naturalisti chiamato *strix scops,* e in alcune provincie d'Italia *chiuino;* e in fine due sopra le anguille, e singolarmente sopra quelle di Comacchio. Delle rondini si fanno conoscere i dolci costumi, il rapido volo, proporzionato alla forza e larghezza dell'ali, il partito che se ne potrebbe trarre per una posta aerea, le migrazioni che la temperatura dell'atmosfera e la nascita degli insetti persuadono. Discute l'A. a lungo il famoso problema del vernio assideramento loro, e prova che freddi artifiziali assai più intensi di quelli de' climi nostri non fanno le rondini letargiche. Del *chiuino,* suo istinto, e sopra tutto della sua vista, dà notizie che mancavano. Delle anguille in fine si adopra principalmente a scoprire la generazione, e non ci riesce, e lega l'arduo problema a chi o

più tempo e fortuna, o avrà più sagacia da scioglierlo. Per quante autopsie ne facessero egli ed altri, non fu mai potuto trovare fin qui un'anguilla fornita d'uova o di anguilline. Adduce il perchè fosse persuaso che gli accoppiamenti, o piuttosto le pregnezze, giacchè se ne ignora il modo, seguissero in mare, nè le anguille entrassero nel lago se non già pregne. Della pesca finalmente descrive gli scaltri modi. Lode all'A. che dove i fatti gli mancavano, non avventurasse conghietture e stabilisse il dubbio, affinchè altri cercasse.

Nè solo in tali opuscoli, ma pur nelle *Eolie,* ove gli accada di vedere qualche animale, e in ispezieltà volatili indigeni di quell'isola, torna con predilezione alla sua zoologia. In somma, non potendo qui tutto accennare, ripetiamo il detto da principio. Ne' *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino* l'A. abbraccia quasi tutta la storia naturale. Negli *Opuscoli*, massime sopra le rondini, che più eleganza ammettevano, scorgesi nell'A. un proporsi a modello or la purezza di Redi, or l'eleganza descrittiva di Buffon, che molto ammirava. Nondimeno si confessi pure peccar lui per diffusione e d'idee accessorie e di stile. E ben fece il signor G. Toscan ad ommettere nella traduzione francese tante circostanze oziose o troppo minute del testo.

Edizioni e traduzioni dell'opera: — Pavia pel Comino, 1792, 6 vol. in 8.°, scorrettissima. — Venezia, in 8.° 1796, più corretta e proposta da Spallanzani al suo traduttore Senebier. — Milano, 1825, 3 vol. in 8.° fra i Classici del secolo XVIII. Questa edizione seguíta da noi nel presente esame, è pure zeppa di errori grossolani, incredibili, non solo fino alla faccia 115 del 3.° vol.,

dove gli editori apposero una nota in proposito delle scorrezioni, ma anche in tutto il resto. — Traduzioni francesi: Parigi, anno 4°-8° della repubblica. Il 1.° vol. per G. Toscan e Am. Duval, e gli altri pel solo G. Toscan, con poche note di Faujas-de-S.[t]-Fond. — Berna, stamp. Haller, 1795, in 8.° per Senebier, con un discorso del traduttore sopra i vulcani. — In tedesco: Lipsia, 1795.

Spallanzani negli ultimi anni erasi dato con sommo ardore alla nuova chimica e ne aspettava sempre con impazienza i fascicoli degli *Annali* che si pubblicavano in Parigi. In questo mezzo gli cadde sotto gli occhi un libro del professor Göttling, nel quale si riferivano sperienze tendenti a provare la combustione del fosforo nell' azoto. Una simile dottrina rovesciava una delle basi più fondamentali della chimica moderna intorno a' gaz. Spallanzani rinnovò i cimenti e ne trasse conclusioni opposte, dimostrando come Göttling non fosse stato bastantemente destro da variare le sperienze e riferirne i risultati alla vera cagion loro. Depose queste nuove sperienze ed osservazioni in un libro intitolato: *Chimico esame degli sperimenti del sig. Göttling professore a Jena sopra la luce del fosforo di Kunkel osservate nell' aria comune, ed in diversi fluidi aeriformi permanenti, nella qual' occasione si esaminano altri fosfori posti dentro ai medesimi fluidi, e si cerca se la luce solare guasti il gaz ossigeno, siccome pretende questo chimico* (Modena, 1796, in 8.°). L'A. dedicò questo libro all' amico Gio. Senebier, bibliotecario della repubblica di Ginevra. E prova in esso, che la vivacità della luce del fosforo è in proporzione della quantità del gaz ossigeno misto all' azoto; che il travaso e l' agitazione non rin-

novano sempre la luce del fosforo; che dopo il rinnovamento di una tal luce non si raccende più nella stessa atmosfera in cui ha cessato di ardere, ancorchè venga agitato o mutato di recipiente; che l'agitazione del recipiente può mettere il fosforo in contatto con alcuni atomi di gaz ossigeno che non aveva potuto toccare dianzi; che introducendo allora gaz ossigeno nel recipiente, il fosforo riarde da capo; che la combustione del fosforo sprigiona il calorico del gaz ossigeno, e forma con questo un nuovo acido; che il gaz azoto e idrogeno dispongono il gaz ossigeno a favorire la combustione del fosforo in temperature nelle quali non seguirebbe senza contribuire alla sua produzione; che il sole non isviluppa il gaz ossigeno del fosforo, tranne se l'esperienza si faccia nell'acqua; nel qual caso l'acqua, decomponendosi, somministra il gaz ossigeno; che i legni imputriditi e lucenti danno gli stessi risultati del fosforo. Appena un rapido cenno fa della seppia officinale, delle pennatule e delle meduse, specie marine di vermi tutte fosforiche. Ma esaurisce in quella vece l'argomento, parlando delle lucciole e de' luccioloni pure fosforici. L'A. adduce l'opinione di alcuni naturalisti che le lucciole alate sieno i maschi, e i luccioloni senz' ali e che corrono sulla terra sieno le femmine, e che le femmine seguitando il lume de' maschi vadano a ritrovarli e si accoppiino. « Non mi oppongo al fatto asserito (sono parole dell'A.), dico solo, che essendo infinitamente più numeroso il popolo delle lucciole che quello de' luccioloni, vedendosene talvolta di quelle qualche migliajo in sito poco esteso, quando di questi se ne conta uno o due, e talvolta nessuno, converrà inferire

che o innumerabili lucciole si rimangono senza soddisfarsi, o che un lucciolone serva a innumerabili maschi, come si è creduto della regina dell'api ». L'A. prosiegue a parlare della cagione fisica dello stato fosforico delle lucciole; ma qui fu combattuto egli stesso da un più perito di lui in tali materie. Il dottor Carradori di Prato confutò pienamente tali spiegazioni dell'A. (1). La fosforescenza in tutte le sostanze che ne son suscettive, procede, secondo Spallanzani, dalla combustione lenta del gaz idrogeno somministrato dalle sostanze animali o vegetali. Altri opinarono, che un vero sprigionamento di fosforo, abbondante nel regno organizzato, fosse cagione del fenomeno. All'ipotesi della lenta combustione del gaz idrogeno considerato qual cagione della fosforescenza Carradori opponeva, che le lucciole ed altri corpi fosforici risplendono anche immersi nell'olio, anche sotto la macchina pneumatica.... Dall'aver dunque osservato la fosforescenza de' corpi spegnersi nell'aceto e nell'alcool, e raccendersi sotto l'olio nell'acqua e nell'aria atmosferica, conchiuse, che siccome gli effetti di questi fluidi nelle sostanze fosforiche erano inesplicabili, così pur fossero gli effetti mortiferi o deleterii di certi gaz. Spallanzani aveva osservato, che lo splendore emesso dalle lucciole sotto un vaso di vetro diminuiva la proporzione dell'ossigeno; e ne precipitò la conclusione, che questo gaz alimentasse la combustione. In chimica par talora verisimile il falso, e v'ha sostanze che possono alterare l'aria vitale, nè perciò ardere. Carradori

(1) I cimenti del dott. Macartney coincidono e vennero a confermare quelli del dott. Carradori.

neppur crede perfetta l'analogia fra i corpi naturalmente fosforici e il fosforo di Kunkel. I primi infatti splendono in tutte le temperature, e il kunkeliano non accendesi mai sotto al quinto grado di Réaumur, come osservò lo stesso Spallanzani. In quanto alla fosforescenza del legno, Spallanzani credeva, che l'idrogeno alterasse l'ossigeno atmosferico, e scoprisse nella sostanza del legno il carbone. Carradori per converso osserva, che la fosforescenza del legno è in ragione inversa della sua combustibilità, e che si può solo attribuire alla difficoltà che ha cotesta sorta di legno di assorbire e di ritenere la luce. Lo stesso dicasi del fosforo della medusa, d'altri pesci putrefatti e delle lucciole.

Il capitolo primo dell' operetta fin qui esaminata fu ristampato dall'A. col titolo di *Descrizione ed uso dell'Eudiometro del signor Giobert* (*Opuscoli scelti*, vol. XIX). È pure un doppio impiego di parte della stessa opera la *Lettera intorno alle riflessioni ed esperienze del signor professore Göttling sulla chimica anti-flogistica* (*Opuscoli scelti,* vol. XIX). Lo stesso nelle *Memorie per servire alla storia letteraria e civile* (marzo, 1796).

Fra tanti scritti, fra tanti tentativi miranti sempre a qualche nuova scoperta, qual maraviglia che non tutte si confermassero? Vogliamo ora accennarne una, che l'A. emise semplicemente come un sospetto. Nè egli poteva essere più riservato, nè andare più cauto nel dar peso e pubblicità a un tal sospetto. Procedendo qui diversamente dall' usato, comunicò o ad amici o a professori d'ogni parte d'Italia, ed anche fuori, la scoperta che sperava d' aver fatta, e che protestava di non voler pubblicare, se prima non era confermata pienamente

da altri. Spallanzani erasi prima accertato, che i pipistrelli accecati seguitavano ad evitare con tutta solerzia ogni sorta d'ostacoli volando: dal qual fatto, confermato da tutti, venne in sospetto, che i pipistrelli fossero dotati di un sesto senso ignoto fino allora, e per non esserci comune, indefinibile; ma in questa induzione pochissimi lo seguitarono, e pare ch'egli stesso da ultimo l'abbandonasse, come tutti oggi l'hanno abbandonata. L'A. scrisse intorno a ciò almeno tre opuscoli, alle sperienze contenute nel primo ulteriori fatti, osservazioni, e risposte aggiungendo negli opuscoli successivi. Una prima Memoria fu da Spallanzani mandata a Senebier, quasi per fissar la data della scoperta e guarentirsene la proprietà. Senebier la tradusse in francese; ma, pregatone dall'A., ne sospese la pubblicazione per le ragioni allegate. Poi entrò in carteggio con Vassalli di Torino, il quale, a' suoi eccitamenti alacremente aderendo, non pur ripetè, ma variò ingegnosamente il modo di accecare i pipistrelli, per meglio far certa la cecità perfetta, e le altre sperienze del volo. Per esser anche sicuro, che il fenomeno non dipendeva dall'udito, come il ginevrino Zunne opinò poi dopo, turò pur bene le orecchie de' pipistrelli, i quali seguitarono non pertanto a cansare volando e volte e pareti. Questa corrispondenza fu pubblicata col titolo di: *Lettere sopra il sospetto di un nuovo senso ne' pipistrelli.* I cimenti di Vassalli vari e ingegnosi si avvalorano per ragionamenti sodi. Non sapendo indursi a ricorrere neppure al sospetto di un sesto senso, gli pare che l'odorato o il tatto, che in sè riassume tutti i sensi, possano supplire al perduto della vista. Spallanzani rende giustizia alla severità de' cimenti

e de' ragionamenti di Vassalli, benchè diresti talora a qualche segno che questa severità gli è grave. Chi andò più a seconda dell' opinione, che l'A. si studiava di far prevalere, fu Pietro Rossi, professore nell' università di Pisa. Le sperienze ch' ei fece (gennajo 1794) in compagnia d' altri valenti, e un d' essi il Pignotti, ebbero di mira principalmente di avverare, se la più ovvia obbiezione che potevasi muovere, reggeva. L' aria agitata dalle ale membranose dei pipistrelli, e contro di essi ripercossa da' corpi, allorchè se ne avvicinano volando, non potrebbe avvertirli, benchè ciechi, della presenza di que' corpi e indurli a cansarli? Questa, ed è la più semplice come la più vera spiegazione che si dà ora da tutti al fenomeno, si direbbe distrutta dalle sperienze del prof. Rossi. Questi sollevò una rete di maglie finissime e larghissime parallelamente ad un muro, e que' pipistrelli, che prima rasentavano il muro, non lo toccando pure, con pari industria evitavan la rete. E allorchè Rossi pur con reti divise il campo de' cimenti in sezioni irregolarissime, mentre dal tetto pendeva qua una lumiera, là una pianta di gorgonia, i pipistrelli ciechi passavano e svoltavansi per quelle vie meandriche, colla difficoltà del volo raddoppiando l' industria nell' eseguirlo, nè mai, nemmen per disgrazia, un pipistrello urtava in tanti inciampi; laonde a quattro professori veggenti non fu possibile di far inciampar un cieco. I ripetitori delle sperienze in altre città, oltre le accennate, emisero altre opinioni, come ad esempio, che i pipistrelli ricevono bensì la sensazione dell' aria, ma che per essa non debbono deviare dal loro volo, a quel modo, secondo cotestoro, che non devierebbero, se ri-

cevessero in sè una corrente d' aria introdotta nella stanza. Fra chi stava per l'udito, alcuni appoggiarono l'opinione loro alle molte correlazioni fra le leggi del suono e della luce, e alle rassomiglianze organiche de' due sensi corrispondenti, massime dopo la scoperta di Scarpa de' tubi acquo-membranosi dell' orecchia. Chi stava pel tatto, adduceva altri fatti anatomici, come l'allungamento delle ossa del metacarpo e delle falangi, onde si compongono le quattro dita che seguono il pollice, e massime il numero, la finezza e la divisione complicata di nervi che si diramano nella membrana dell'ali. Tante sperienze ed opinioni emesse in tante parti dell'incivilita Europa provano, se non più, l'interesse che pigliavano i naturalisti a sciogliere la quistione. E, anche ridotto a questo, il merito di chi primo l'agitò non è piccolo.

Noi raccoglieremo qui i titoli di parecchi opuscoli dall'A. pubblicati o in collezioni accademiche, o in giornali ed altre raccolte periodiche, o anche volanti. La sostanza di parecchi di questi opuscoli passò poi in altre opere più estese dell'A., e gli opuscoli si possono considerare come *doubles emplois*. Tale è la *Lettera al sig. Giobert sopra le piante chiuse ne' vasi dentro l'acqua e l'aria ed esposte all'immediato lume solare e all'ombra* (*Opuscoli scelti*, vol. XX ; *Giorn. di Brera*, T. III). — *Lettere due relative a diverse produzioni marine e diversi oggetti fossili e montani al signor Carlo Bonnet*. Trovansi nelle *Memorie della Società Italiana di Verona* (T. II, 1784). L'A. fa conoscere parecchi animali sconosciuti nel genere dei tubulari. — *Invito a intraprendere sperienze onde avere muletti nel popolo degli insetti per*

tentar di sciogliere il gran problema della generazione (Modena, 1768, in 8.°). Quest' opuscolo somiglia pel fine alle *Lettere sui pipistrelli.* Propone l'A. esperienze da farsi per vedere fin dove possa giungere la natura nelle specie ibridi. — *Lettera sulla fecondazione artificiale e sulla elettricità delle torpedini. Al marchese Lucchesini, ciamb. del re di Prussia* (*Opuscoli scelti*, vol. VI, e nel *Journal de physique de Rozier,* 1783). L'A. indica nuove relazioni tra il fluido elettrico e quello che conduce la scossa della torpedine. Ei mantiene contro Schilling, che la calamita non solleva le torpedini, le quali neppur vi si attaccano; e contro Linneo, che si prova la scossa della torpedine, così ritenendo come non ritenendo il respiro; che questo animale non è velenoso e non ha veri polmoni. — *Lettera sopra d'un fulmine ascendente* (*Opuscoli scelti*, vol. XIV). Questo argomento era già stato trattato da Scipione Maffei. — *Ricerche intorno agli animali marini indigeni de' contorni di Portovenere.* Saggio inserito nelle *Memorie della Società Italiana.* Qui v'è fatti preziosi intorno alla storia della torpedine, de' molluschi, degli alcioni, delle millepore, delle madrepore, delle gorgoni, delle coralline, degli animali che cagionano la luce notturna del mare, e di altre produzioni marine e fossili. — *Lettera sulla pioggia di sassi avvenata in Toscana nel 16 giugno del 1794* (*Bibl. fisica medica, di Brugnatelli,* Tom. III, 1795). L'A. scarta l'opinione de' vulcani nell'atmosfera, secondo la quale elementi disciolti di diverse sostanze si riunirebbero in quantità in qualche nuvola carica di elettrico, si accenderebbero e ricadrebbero in forma di pietre. Opina egli invece, che qualche vento vorticoso, ovvero una vio-

lenta eruzione sotterranea, abbia sollevato in aria queste pietre, come avvenne del tetto tutto di lastre di piombo del palazzo della Ragione di Padova. L'A. si appoggia sopra la testimonianza di Mercati e Lancisi, che riferiscono somiglianti fenomeni. — *Lettera al C. Van-Mons di Bruxelles* (Pavia, 1798). — *Lettera sugli esperimenti di Pennet* (*Op. scelti*, vol. XIV). — *Lettere sulla elettricità organica e minerale di Pennet* (*Annali di chimica e di storia naturale, di Brugnatelli*, vol. IV). Nella prima di queste lettere l'A. sembra persuaso dell'efficacia della raddomanzia o bacchetta divinatoria, ma nella seconda, ch'è una vera palinodia dell'altra, narra altre sperienze da lui dirette in Pavia, e conchiude professando i suoi dubbi intorno alla realtà del fenomeno. La contessa di Cocconato vide Pennet passare sopra copiose acque sotterranee, senza avvedersene. Fortis invece aveva da prima negato il fenomeno e da poi se ne fece sostenitore, onde molto si doleva della defezione di Spallanzani. Questa defezione lo trasse in una curiosa corrispondenza epistolare con Thouvenel (*Bibl. fisica medica, di Brugnatelli*).

Alcuni altri opuscoli dell'A. contengono un'agra polemica. Tali sono le *Lettere al signor Scopoli* (Zoopoli, 1788), pubblicate sotto il pseudonome del dottor Lombardini, e allusive a un fatto poco onorevole all'A., che toccheremo nell'*Indole*. Benchè più acre e furibonda, fu non per tanto più legittima la *Lettera ad un suo amico di Mantova* (Pavia, 1796, in 8.°). È una rappresaglia contro uno dei due custodi del museo pavese, il canon. Serafino Volta di Mantova, che nelle Memorie dell'accademia patria inserì una inetta, prolissa e calun-

niosa tantafera, nella quale osava affermare, che Spallanzani non aveva mai fatto le sperienze relative alla fecondazione delle piante. A questo luogo spetta in parte anche la *Lettera apologetica in risposta alle Osservazioni sulla digestione, del signor Giovanni Hunter* (Milano, 1789, in 4.°), e qualch'altro opuscolo che pubblicò anonimo.

Finalmente due altri opuscoli sono scritti in latino. *Prolusio habita in reg. ticinensi gymn.* (Mutinæ, 1770, in 8.°). Contiene principalmente la confutazione delle note di Needham ad un'opera dell'A. I biografi francesi si compiacquero di citarne testualmente il giusto e facondo parallelo tra Buffon e Réaumur, due modelli di Spallanzani (1). — *De lapidibus ab aquæ resilientibus dissertatio* (Modena, 1765, in 4.° per gli eredi Soliani, e *Nuova Raccolta di opusc. scient. e filosof.*, vol. XCV).

(1) « Le opere di storia naturale di Buffon vivranno immortali. Oltre all'essere l'oratore del secolo, la sua *Storia degli animali*, a mio giudizio, non ha pari. Niuno in Europa poteva meglio di lui rappresentare al vivo, o a dir meglio dipingere le qualità corporee, e quelle dell'istinto ne' quadrupedi e negli uccelli. Ma era desiderabile che quel grand'uomo avesse sempre dovuto descrivere degli animali, voglio dire che avesse dalla natura preparato l'originale e che non gli restasse che disegnarlo e colorirlo. Che di vero, allorchè è necessitato a lavorare del suo col congetturare o sperimentare egli stesso, nel primo caso non sa inventare che romanzi fisici, e nel secondo, di gigante che era, diventa un miserabile pigmeo microscopico, principiante affatto nella difficil'arte di bene esperimentare e osservare, e privo interamente dello spirito di analisi ». Tale era il giudizio intimo dell'autore intorno a Buffon, e fu da lui così espresso in una lunga lettera (febbraio 1778) al signor march. Gherardo Rangone, ministro di Stato di S. A. S. in Modena. *Storia di Scandiano* del Venturi, fac. 167-168.

In questa dissertazione, dedicata alla celebre Laura Bassi, parente e maestra dell'A., s'ingegnò egli di recare in mezzo una nuova spiegazione di uno de' più ardui e complicati problemi della fisica meccanica. Trattasi di fissare la cagione de' reiterati rimbalzi di una pietruzza scagliata obbliquamente e con forza sopra la superficie dell'acqua. Fra i molti che trattarono di un tal fenomeno, D'Alembert primo cercò di spiegarlo con la teorica della resistenza de' fluidi [1]. Ma avendo egli negletta l'azione dell'aria, primo, per non dir unico, elemento del fenomeno, ne taceremo, serbandoci piuttosto, esposta la spiegazione di Spallanzani, ad accennarne un'altra più recente, progressiva, e fatta da un Italiano.

Nessuno per anche aveva trattato il fenomeno sì di proposito, con cimenti sì moltiplicati, e spargendovi tanto interesse come l'A. Ma, quanto alla cagione di esso, la fallì al tutto, credendola tutta meccanica, e presupponendo, che il projettile scorresse sopra la curva da esso formata nell'acqua, come sopra due piani inclinati ad angolo e di materia solida. Trascurò dunque ogni elemento fisico di elasticità, vuoi dell' acqua o vuoi dell' aria. Nello stato delle scienze fisiche prima del 1765, la compressibilità e la elasticità dell' acqua non era conosciuta. Ma per ispiegare il fenomeno presente bastava l' elasticità dell' aria, che allora conoscevasi perfettamente. L'A. nondimeno s' ingegnò di spiegarlo, facendone un problema di sola meccanica; il che conferma che in ramo di scienze era egli più ospite che cittadino. Assai acconciamente però cominciò l'A.

(1) *Encycl.* Artic. *Réfraction* e *Ricochets*.

da un fenomeno più semplice, lasciando cadere verticalmente una goccia sopra un liquido; e accertatosi siccome la goccia che cade è quella identica che rimbalza, la quale si alza sopra l'apice di un conetto liquido, che la seguita, osservò, che nel luogo della caduta formasi una cavità, e ne conchiuse, che la cagione del rimbalzo sta nella forza onde l'acque laterali confluiscono per riempire quel vuoto, facendone rimbalzar la goccia che in mezzo si trova. Di qui passando alla pietra scagliata obbliquamente e con forza, e considerandone la fossetta, che apre nell'acqua, stabilì, che il projettile, dopo avere scivolato per la curva dell'incidenza, si solleva per l'altra mezza curva di riflessione, e produce il fenomeno del rimbalzo.

Il signor Giorgio Bidone, che trattò nel 1811 lo stesso argomento, fra l'altre espose tre obbiezioni alla teorica di Spallanzani, che ci sembrano decisive. Rettificando prima la cagione assegnata da Spallanzani al fenomeno più semplice, quello della goccia che cade sopra l'acqua e che rimbalza, osserva che la goccia s'immerge nell'acqua fino a che la velocità sua interamente svanisca; e allora trovasi nel punto più basso del vuoto da essa formato, ed è chiaro, che questa goccia non potrebbe risalire, se il peso specifico ne fosse eguale a quello dell'acque accerchianti. Se dunque tali acque hanno forza da sollevarla, conchiuderemo che la goccia sia più leggera, nè tale può essere se non ammettendola avvolta da qualche strato che la renda specificamente più leggera, e le impedisca di confondersi col liquido del vaso. Questa osservazione, che non isfuggì al fu segre-

tario dell'Istituto italiano Araldi [1], il quale non ne colse ogni frutto da cogliersene, e solo considerò l'inviluppo dell'aria come quello che impediva la goccia di confondersi col liquido, « mostra che l'azione dell'aria concorreva nel cimento di Spallanzani, anche ripetuto come da lui fu, sotto la macchina pneumatica, impossibile essendo di ottenere in essa un vuoto perfetto ». Ed ecco la prima obbiezione. La seconda emerge dalla difficoltà di comprendere come la tendenza delle acque laterali a riempire il vuoto fatto dalla pietra caduta, possa, per lo scontro di queste acque dalle due parti concorrenti, mutarsi in una direzione verticale ascendente. La terza obbiezione consiste in ciò, che il projettile, percotendo la superficie del liquido, dovrebbe naturalmente trovarsi nel centro, e non già dal labbro del cavo formato dall'urto suo. E in tale ipotesi non ammissibile, come potrebbe poi, dopo essere discesa fino al ventre del cavo, risalire la pietra dall'altro lato, fuorchè si suppongano le pareti dell'acqua perfettamente solide, affinchè la mutazione di direzione possa succedere? Tali e più altre difficoltà mosse dal signor Bidone alla spiegazione dell'A., scompajono nella sua. Applicata essa altresì a'rimbalzi delle palle da cannone sopra l'acqua assoggettata al calcolo e illustrata con parecchie figure, assegna come vera cagione de' risalti delle pietre alla superficie dell'acqua l'elasticità dell'aria, di quello strato cioè che viene compresso fra la superficie del corpo e quella dell'acqua, e l'azione del vento che dietro la

(1) *Memorie dell'Istituto Italiano. Classe di fisica e matematica.* T. II, Parte I, fac. 343-344. Bologna, 1808.

pietra s'immerge nel vuoto fatto nel liquido, le quali azioni, combinate colle altre della velocità e della direzione del corpo nel momento del rimbalzo, spiegano soddisfacentemente il vago e curioso fenomeno (1).

Il presente esame delle opere dell'A., cominciato coll'ultima pubblicata postuma, si finirà qui colla prima, che pubblicò egli stesso. Dall'argomento di critica letteraria, e dall'età, che l'A. aveva di 32 anni, allorchè uscì con quest'opuscolo la prima volta in pubblico, raccogliesi che Lazzaro Spallanzani scese già maturo, e dopo tentata altra via, nell'aringo delle scienze naturali. Quest'unico saggio che si conosca di lui in fatto di letteratura (2), consiste in tre lettere critiche intorno alla traduzione d'Omero fatta da Salvini. Spallanzani stimò conveniente d'indirizzarne la censura ad Algarotti, che pur dianzi aveva pubblicato anch'esso alcune lettere intorno alla traduzione dell'Eneide fatta dal Caro, e con pari intenzione di ridurre al vero la fama di chi aveva

Volto in argento di Virgilio l'oro.

Salvini, qual traduttore dell'Iliade e dell'Odissea, usurpava un'autorità esagerata. Taluni (che grossa ingiuria ad Omero!) dalla rozzezza vollero argomentare la

(1) *Memoria sopra la cagione de' rimbalzi, che fanno le pietre e le palle da cannone, scagliate obbliquamente sopra la superficie dell'acqua, letta il* 16 *febbrajo* 1811 *all'Accademia delle scienze di Torino, e pubblicata nel volume di scienze fisiche e matematiche per gli anni* 1811-1812. Torino, 1813. — La censura alla dissertazione di Spallanzani è cavata da questa bella Memoria.

(2) Un carme latino al vescovo di Reggio, Castelvetro, e un epigramma greco sono poesie giovanili trovatesi fra' mss. di Spallanzani.

fedeltà del lavoro. E benchè non voglia negarsi, che alla pittura di costumi primitivi fatta da un poeta primitivo non convenga un andamento semplice e talora pur casereccio, quel vanto a ogni modo, che davasi a questa traduzione, e che Spallanzani le tolse, di *brutta fedele,* inchiudeva già una contraddizione manifesta, se è vero che i versi di Omero sien belli, e troppi di quelli di Salvini brutti. Ad altro scoglio urtarono forse i traduttori recenti, i quali, venendo a ritrarre costumi, che al moderno gusto pajono vili, con parole fucate sorreggono i versi, per fare, come dicono, stare in piedi una camicia.

Il critico nostro ponendo a riscontro parecchi luoghi de' più insigni d'Omero colla traduzione salviniana, ne dimostrò con prove irrefragabili, ora la prolissità, ora la bassezza prosastica de' versi, e più spesso stravolti o raddoppiati. Spieghiamo quest' ultima censura. Dove l'accademico fiorentino trovava ne' lessici due sensi ad una voce o frase greca, gli incastonava amendue nella versione, non troppo curandosi se connettessero o no. Così parimenti, in vece di tradur schietta la parola, te ne regala sovente la definizione. Tali difetti riuniti e ricorrenti si fanno toccare e sentire dal critico nostro, che primo fece a Salvini un processo quanto a forme urbano, quanto a prove convincente, *dulciter in modo, fortiter in re.* Dopo queste lettere l'autorità di Salvini venne declinando. Nuove traduzioni d'Omero, giovate dal perfezionato artifizio del verso sciolto, perfezionamento posteriore a Salvini e a Spallanzani, e condotte da poeti e da cuori più caldi, fecero trascurare l'Omero dell' accademico fiorentino. Parlandone oggi, anzichè ribadire

censure vecchie di difetti notissimi, tornerebbe forse meno inutile ricordare agli amatori delle grazie ingenue, siccome a canto di que' difetti si rincantucciano di que' pregi che sono appunto oggidì troppo negletti o misconosciuti.... voci di somma proprietà ed efficacia, idiotismi toscani felicissimi, e dove non son mera prosa, versi anco assai nativi e spontanei. E perchè sarebbe utile rivocare un cotal poco l'arte dell'odierno raffinamento a quella semplicità, conchiudiamo con qualche esempio. Omero di Elena dice:

ὡρμᾶτ' ἐκ θαλάμοιο, τέρεν κατὰ δάκρυ χέουσα
(Iliad., lib. III, v. 142.)

Salvini tradusse:

Della camera uscì molle di pianto.

Spallanzani censura:

« Ma quel τέρεν δάκρυ χέουσα, *che versa un tenero pianto,* dice qualche cosa di più, e si vede che il poeta ha voluto serbare una sì delicata espressione per la bellissima Elena, usando egli d'ordinario in altre occasioni il solo δάκρυ χέουσα, *che versa lagrime* ». Ma la censura è rischiata, τέρεν κατὰ δάκρυ χέουσα, *sinum lacrymis implevit obortis,* e *molle di pianto,* equivalgono perfettamente: ogni lingua però, e tutti il sanno, avendo modi propri, questo dell'italiana, con essere più breve e più netto, ne par anco più dolce e più leggiadro del greco e del latino; onde in vece di biasimo qui daremo lode al Salvini.

Nella descrizione seguente del cinto di Venere

Disse, e dal petto sciolse il ben trapunto
Cuojo, ingegnoso, storiato e vago;
U' lavorati son tutti i suoi vezzi,
E l'attrattive tutte e leggiadrie;
Ove è l'amore, il genio, il favellío,
La consolazion colla carezza,
Che ruba il senno ai savj ancor più grandi.

il critico nostro, quasi sempre giudizioso e spesso fino e sagace, desidera a ragione l'attica brevità del testo, e con più ragione altresì nota di intruso e mogio il penultimo verso. Osserviamo però, che Monti, il quale certo restituì e atticismo ed evidenza alla descrizione ne' seguenti bei versi,

Disse, e dal seno il ben trapunto e vago
Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse
Erano tutte le lusinghe. V'era
D'amor la voluttà, v'era il desire
E degli amanti il favellío secreto,
Quel dolce favellío ch'anco de' saggi
Ruba la mente . . . . ,

tolse però da Salvini quella voce, che diffonde più affetto sopra l'intero passo, vi riflette una mezza luce, sotto cui somiglianti quadretti godono di essere vagheggiati, ed ebbe *favellío* per paroletta così gentile, così imitativa, così propria, così felice, che volle ripeterla, e tal ripetizione ha qui sommo garbo. — Quanto al *ruba la mente* di Monti, e al *ruba il senno* di Salvini, sia cotesto un problemino di gusto lasciato all'acume di chi legge. Chi scrive non si risolve se uno sia migliore dell'altro, ma nelle due parole ravvisa il suggello

de' due traduttori. Salvini non osa varcare i confini. Monti è vago d'iperboli e di colpi forti.

Per ultimo Spallanzani lasciò parecchie opere incompiute. Assai materiali aveva raccolti per trattare estesamente delle *Riproduzioni animali*, nel quale argomento fece sì rilevanti scoperte. Aveva sbozzato un *Viaggio nella Svizzera;* interamente fornito, secondo Tourdes, il *Viaggio a Costantinopoli,* del quale pubblicò tante parti, e fra l'altre la bella *descrizione dell'isola di Citera.* Aveva condotto a buon termine la *Storia del mare.* A' saggi pubblicatine e già accennati nell'articolo s'aggiungano qui le *Osservazioni ed esperienze instituite alla laguna di Venezia e nel mare vicino, l'anno* 1784. Sono due volumetti in foglio estesi di pugno dall'A., sopra luogo di mano in mano che faceva le osservazioni, e vanno dalla metà d'agosto alla metà d'ottobre 1784. Per quest'opera medesima l'A. aveva già fatto in Pavia una serie di sperienze intorno alla quantità e natura delle esalazioni d'acqua di mare, che si faceva venire da Genova. Proponevasi inoltre di calcolare la massa d'acqua fiumatica che gettavasi nel Mediterraneo, nel mar Nero, ed anche per approssimazione tutta l'acqua fiumatica d'Europa, assegnandone le proporzioni diverse. Marsigli ed Olivi, che diversamente illustravano la storia del mare, dovevano tener molto in pensiero Spallanzani, se mirava a gareggiare colla vastità del primo e colla somma diligenza del secondo nella descrizione e classificazione delle produzioni dell'Adriatico.

Tante furono le fatiche, tali gli sforzi di quest'uomo per l'avanzamento di una scienza, che, oltre a' vantaggi diretti e suoi propri, suole produrre a chi la coltiva, a

chi non cessa dallo spaziar colla mente sopra il tranquillo del creato, un altro bene morale, quello di sottrarli al vortice delle passioni, facendo di questa scienza quasi un sacerdozio della natura, che ne studia e ne coordina le opere, ne scruta il magistero, ne svolge i misteri. In questa vocazione pertanto è grande schermo contro i mali della vita. Così dicono, che il portato preserva le donne incinte dalle malattie contagiose. È da vedersi ora, se Spallanzani cogliesse questo frutto da naturali studi, se la mitezza loro si trasfondesse in lui.

Sua Indole.

Ogni volta che fra gli studiosi ci abbattiamo in rigide ed elate nature, le nostre illazioni non sieno avverse nè al potere, che l'esercizio delle nobili facoltà della mente ha nella ragione, che certo tende grandemente a perfezionarla, nè alla investigazione del vero, che solleva gli animi da' volgari interessi agitanti i mortali, dall'ozio misero, dalle più misere cure, ma sieno più giuste conchiudendo, che gli animi non potutisi ammansare dallo studio, vie più scabri sarebbero senza di quello; o veramente che in essi l'amor della lode usurpò troppo luogo all'amore del vero. Questo secondo mascherò forse più d'una volta il primo nel nostro professore, non accorgendosi egli stesso di questa frode dell'amor proprio. Ma allorchè il veggiamo difendere senza

ritegno o con amarezza i trovati suoi, ne sospettiamo o la bontà o la novità, di cui vorrebbe convincerci, e del suo amor proprio, di cui egli non sospetta, siamo convinti. Deploriamo allora, che il tempo abusato nelle polemiche, non fosse usato nel considerare da tutti i lati un fenomeno, come gli accadde appunto in quello della digestione; ovvero in fiancheggiare di prove più forti, di ragioni più calzanti le scoperte sue. Così avrebbero aperta la via, come carri falcati, pur fra le legioni stesse degli emuli. Men geloso di gloria, le contraddizioni, coll' acuirne la mente, e l' emulazione, lo avrebbero guidato alla contemplazione di nuovi aspetti della quistione, senza irritarlo, di quanto poteva contendergliene o turbargliene il possesso, senza farlo discendere da quell' altezza, a cui la ricerca pura del vero erge la mente, a tutte le miserie dell' umanità e agli sfoghi solenni, che possono detrarre alla vera gloria presso i posteri. E vivendo avrebbe conseguito meno rumore, e più amore e riverenza tra' colleghi di Pavia, e universalmente più buona fama, mostrandosene o più sicuro, o meno avido. In Pavia, per verità, amici gli furono quelli soli uniti seco in fazione. I professori secolari formavano la fazione contraria a Spallanzani, da lui provocata colle aggressioni, ed è sua sventura che di questa schiera fossero Scopoli e Volta.

È degno di molta animavversione il modo, ond' egli trattò il primo di questi due professori, ma, avendone distesamente parlato nella Vita, basti qui l'avere accennato cosa che pure non poteva essere ommessa nella sua indole. Della preminenza che affetta sopra Volta, ch' eragli maggiore di genio, nè manco siamo stati

contenti, e ciò pure fu da noi toccato nell' esame delle opere. Dopo ciò, pare che appena meriti di essere ricordato lo strazio che fece degli animali pei progressi della scienza. Nondimeno, se nel Parlamento d' Inghilterra si è elevata una voce in loro favore (1), perchè temeremo noi, dopo avere a suo luogo considerate le sperienze di Spallanzani come altrettante prove del suo zelo per la scienza, di far qui udire il grido di tante vittime contro la barbara mano e l'uomo insensibile al paro degli strumenti delle sue carnificine? Pogniamo pure la possibilità, che fra gl' ignoti veri, che questo nuovo aruspice cercava nelle viscere degli animali, ne fosser di quelli, che scoperti potessero alleviare o impedire assai dolori ai viventi, per tutto l' avvenire; in guisa che i dolori sofferti da un certo numero d' individui potessero forse ampiamente compensarsi dai risparmiati dì a un numero infinitamente maggiore, fa pur sempre qualche ribrezzo

(1) Temendo, non si propagassero in Inghilterra le esperienze fisiologiche con istrazio d'animali usate in Parigi, un membro del Parlamento propose, anni fa, che si mettesse il partito di fare una legge comminatoria contro chi ne imitasse l'esempio. Due cose avvertiremo in tale proposta: prima, che un legislatore inglese reputò non indegne della protezione legale le bestie: seconda, che probabilmente credette gli uomini col fare e col veder soffrire le bestie in pericolo di perdere quel fiore di sensibilità, il quale concorre a preservarli dall' incrudelire contro i loro simili, considerazione fondata in natura e savia. Siccome però alla piena cognizione della natura delle cose l'esame non è mai troppo, così insistendo, fu probabilmente trovato, che altre considerazioni di utilità chirurgiche e mediche, e conseguentemente umanissime esse pure, bilanciavano il danno di tali cimenti, e a questo il Parlamento inglese cedette, giudicando di non dovere procedere più innanzi, e la proposta fu abbandonata.

quel vedere Spallanzani rompere le leggi manifeste della natura per andare in traccia delle occulte ed incerte, come allorchè contrastando colla inesausta benevolenza di questa pia madre, che provvidamente alla riproduzione della specie congiunse tanta voluttà, quivi stesso lo vedemmo raddoppiare inauditi strazi (1). Quanto diverso in ciò da un Pier Antonio Micheli, che studiati e disegnati i pesci, vivi tuttavia nel nativo mare li rigettava! e da un Lyonnet, che nel celebre *Trattato del bruco che rodè il legno del salice* ebbe a cuore di notare siccome pochissimi bruchi furono da lui immolati a que' suoi cimenti maravigliosi, e questi pure, prima di aprirli, li soffocava nello spirito di vino affinchè non sofferissero! Per dar poi più precisione al nostro pensiero e impedire che venga esagerato, conchiuderemo, che queste compassionevoli cure, e le somiglianti che in altri naturalisti s'incontrano, meritano maggior lode, che forse non meriti biasimo il trascurarle che fece Spallanzani, le cui sperienze alla fin fine poterono essere di tal natura da non concedergli d'imitare sì umani esempli.

Fabroni, il quale applica a Spallanzani quel luogo d'Orazio:

> .... *Quoad vixit, credidit ingens*
> *Pauperiem vitium*,

avrebbe altresì desiderato in lui maggior diligenza nell'ammaestrare privatamente chi concorreva a Pavia per udirlo leggere storia naturale. E qui si noti, che questa esigenza del toscano biografo proviene probabilmente

(1) Vedi retro l'arsione delle gambe de' ranocchi accoppiati.

da un lodevole uso de' professori di Pisa, i quali, dopo un' ora di lezione dalla cattedra, solevano passeggiare un' altra mezz' ora cogli scolari che desideravano soluzioni di dubbi, o spiegazioni ulteriori, costume ignoto in Pavia. Del resto gli altri biografi dell' A. ne lodano la diligenza nel preparare un anno prima le sue lezioni, e nell' arricchirle della notizia di que' progressi più recenti, che la scienza venisse facendo, e che le corrispondenze e l' assidua lettura non lasciavano ignorare al professore, il quale, in somma, ancorchè non le destinasse alla stampa, le conduceva colla solerzia medesima usata intorno a' libri che pubblicava. Diverso in fine da quanti scaldano la cattedra e gelano l' uditorio, poneva Spallanzani nelle sue parole quell' anima, che non lascia languire il vero, e più agevolmente lo trasfonde nelle menti giovanili.

E un tal ardore per la storia naturale brillò in lui fino agli estremi suoi giorni. Vedemmo già come le sperienze della respirazione e delle esalazioni vegetabili lo facessero dimentico di sè e d' ogni suo bisogno a segno che il dottor Brera non esitò a giudicarle complici della sua morte. Da due altri fatterelli apparirà lo stesso ardore durante il viaggio di Napoli, impreso già varcati i sessanta.

Tornato appena dalla dura salita al Vesuvio, faticosa anche per corpi giovanili, e in que' momenti che la contentezza di esserne al fine occupa così tutto l' animo da non ammettere pensiero di rifarsi da capo, stavasene Spallanzani seduto alle falde della montagna, pigliando ristoro dal formaggio della Puglia e dal vin generoso, che il duca della Torre, spertissima sua scorta alla sa-

lita, aveva recato. Il duca tuttavia mescendogli e riandando non so che particolare delle cose pur dianzi osservate insieme, lo esponeva diversamente che a Spallanzani non fosse paruto. Gittare il bicchiere, balzare in piedi e risalire più di un miglio al luogo in quistione, per avverare la cosa e uscir d' ogni dubbio, fu un sol punto.

Un altro dì, convitato dal prof. Pulli, Spallanzani aprì il desiderio, che s' apprestasse il pranzo nel gabinetto delle produzioni vulcaniche, desiderio non sì tosto esposto che appagato. Spallanzani, tutto contento veniva avidamente girando gli occhi su e giù per que' ricchi scaffali, e ad ogni tratto si levava di tavola, e accostandosi al pezzo che più lo colpiva, veniva osservandolo da presso; poi, volgendosi al Pulli, gliene chiedeva un doppio, che immantinente gli veniva accordato, ed egli se lo intascava. E questa faccenda delle tasche andò così innanzi, che alla fine del pranzo non ve n' era più una nè grande nè piccola, che non fosse rigonfia di sulfuri, di pietre, di lave, per modo, che Spallanzani a stento poteva muoversi, e soccombeva sotto i ponderosi doni del generoso suo ospite.

Questi particolari, comunque frivoli, ci sono termometro a conoscere il grado di calore a cui sogliono mantenersi gli animi di coloro che condussero a capo cose importanti. Troppo più altri ne occorrono, massime presso i suoi biografi francesi, assai benevoli, ed estimatori così dell' ingegno come della persona di lui. Per non ingombrare però anzichè dilucidare l' imagine della natura di Spallanzani, ne trasceglieremo soli altri pochi, che in poche parole possono stringersi. Senebier, a cui Spal-

lanzani aveva inspirato un'ammirazione comparabile solo all'amicizia che gli portava, ne accerta, che all'amicizia appunto Spallanzani sapeva fare de' sacrifici, e che sopra tutto si fece amare dalla sua famiglia, a cui le vacanze tornava sempre con gioja, nè dipartivasene se non con rammarico. Seppe ad essa instillare i propri suoi gusti, così che il fratello Nicola, benchè professasse legge, ajutavalo nelle sperienze; e in fatti troviamo il suo nome citato nelle opere di Lazzaro, e la sorella, che Senebier chiama naturalista ragguardevole, conosceva i particolari più squisiti di ogni pezzo del gabinetto di storia naturale, e le induzioni più fine che se ne potevano trarre. Il dottor Alibert, che con Tourdes e Desgenettes, addetti all'esercito francese, frequentava le sue lezioni in Pavia, osservò, che co' dotti forestieri Spallanzani sfuggiva alle discussioni politiche o religiose, e ritraeva la conversazione agli studi che professava. Altrove ce lo dipinge in aspetto amabile, com'egli stesso lo aveva veduto alla campagna, rapito dal talento di un'improvvisatrice, farsi seguace d'ogni suo passo, e dimenticare per essa le sue serie fatiche. E qui tesse una lista non breve di donne, che colle grazie della persona e la coltura della mente ornarono diverse città d'Italia, ed ebbero gli omaggi o l'amicizia di Spallanzani. Di certi lamenti intorno al suo poco scrupolo nel giovarsi talora di trovati altrui s'è già fatto parola in questo articolo, nè omai è più tempo d'aggiugnerne altri. Spallanzani fu sobrio, amante della solitudine, imperioso, ed ebbe certo il merito di far parlare lungamente l'invidia, sebbene gli mancasse poi quello di farla tacere.

Teofrasto per conciliar fede a' *Caratteri* de' suoi con-

cittadini, ricordava loro di non aver cominciato a descriverli se non dopo avere vissuto più di novant'anni con essi. Noi per lo contrario siamo qui costretti a confessare di aver dovuto ritrarre Spallanzani da un gran numero di ritratti di mani assai diverse.

Fine del Vol. I.

INDICE DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

				ERRATA	*CORRIGE*
Pag.	53	lin.	27	conposizioni	composizioni
»	65	»	6-7	al-Accademia	al-l'Accademia
»	212	»	21	e sotto	e che sotto
»	217	»	16	indottovi	indottavi
»	244	»	10	quando v' è	quando non v' è
»	256	»	14	di scredito	nello scredito
»	270	»	13	concesioni	concessioni
»	296	»	25	di somministrare	nel somministrare
»	309	»	19	*Lettere*	*Lettre*
»	316	»	21	*commendements*	*commandements*
»	365	»	7	vecchione	vecchiume
»	388	»	7	*soffrir*	*souffrir*
»	389	»	ult.	ne vennero	vennero
»	396	»	2	e	nè
»	405	»	2 (nota)	ἐσι	ἐστι
»	457	»	27	dalle	delle
»	458	»	26	distinta	distrutta
»	474	»	12	opionioni	opinioni
»	502	»	28	conta	canta
»	505	»	9	ritrovansi	ritrovinsi
»	518	»	24-25	*avve-rata*	*avve-nuta*